COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME PRIMO [-5]

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

SALVATORE BETTI

POSTILLE ALLA DIVINA COMMEDIA

QUI PER LA PRIMA VOLTA EDITE

DI SU IL MANOSCRITTO DELL'AUTORE

DA GIUSEPPE CUGNONI

PARTE PRIMA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

Il visconte Colomb de Batines nel secondo tomo della sua *Bibliografia dantesca*,[1] alla pagina 378, sotto la rubrica *Comenti inediti per ordine cronologico,* registra così: “666. Postille “alla divina Commedia, di *Salvatore Betti*. — “Queste postille numerosissime si trovano in un “esemplare dell'ediz. di *Roma*, 1820,[2] ch'è nella “sua Libreria„.

Quando il Betti “per campare l'ultimo scor“cio della vita, si dovette vendere i non molti

[1] *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della divina Commedia e delle Opere minori di Dante, seguìto dalla serie de' biografi di lui, compilata dal sig. visconte* Colomb de Batines. *Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore.* Prato, tipografia aldina editrice, 1835, tomi 2 in-8.

[2] *La divina Commedia di* Dante Alighieri *corretta, spiegata, e difesa dal p.* Baldassarre Lombardi m. c. *Edizione terza romana. Si aggiungono le note de' migliori comentatori co' riscontri di famosi ms. non ancora osservati.* Roma, nella stamperia de *Romanis,* 1820-1822, tomi 3 in-8.

" libri e modesti, che facevano tutta la sua ric-
" chezza „,[1] perchè quell'esemplare (in cui, a detta sua, stava raccolto il frutto di lunghissimi studi) non andasse confuso con gli altri libri all'incanto; lo affidò al suo amico signor Vincenzo Cavalletti. Il quale, morto il Betti, rassegnollo alla erede di lui, signora Anna Marfoglia, ammonendola da parte del defunto a tenerne buona custodia. Ma questa, considerando che quei volumi si rimarrebbero inutili appresso di lei, e che forse, dopo la sua morte, sarebbero potuti mal capitare; li ritornò, poco stante, al Cavalletti, che ne disponesse a suo senno: e questi li volle a me gentilmente donare.

Ed io, sì per riconoscenza al donatore, e sì per la dolce memoria del Betti, al quale, mentre ch'egli visse, fui costantemente affezionatissimo; li presi senza indugio ad esaminare, con animo di apparecchiarne la stampa; certo come era, che il loro contenuto dovesse in tutto rispondere alla vasta erudizione ed alla sana critica di chi già da tempo, con una lunga serie di scritti qua e là pubblicati, e di osservazioni ed emendamenti accolti dalle più accreditate moderne edizioni della divina Commedia, si era procacciato bellissima fama tra i principali comentatori dell'Alighieri.

Queste postille, segnate al margine così del

[1] *La Scuola romana, foglio periodico di letteratura e di arte diretto da* G. Cugnoni e P. E. Castagnola. Roma, Forzani, 1883-1887, tomi 5 in-8. Anno I, pag. 29.

testo, come delle note, e talvolta, per mancanza di spazio, distese su carte interfogliate; sono tutte insieme espositive, dichiarative, storiche, filologiche, grammaticali, ortografiche, e, spesso, per occasione di scolii altrui inopportuni o strani, contenziose, scherzevoli, amare. Le filologiche, perchè derivate da ricerche al postillatore più in uso, sono singolarmente pregevoli, tornando ad illustrazione del testo per ciò che è di alcune voci e locuzioni, il cui significato, talvolta in apparenza non ben definito, diviene netto e trasparente al riscontro di passi di scrittori sincroni al poeta, o dal parallelismo di luoghi sì della Commedia, e sì di altre opere di lui, ovvero per raffronti di vocaboli e dizioni proprie di linguaggi al nostro congiunti od affini. Non vi sono trasandate le ragioni dell'estetica e della eloquenza, come d'ordinario non incontra in quasi tutti gli studiatori di Dante; anime spente d'ogni senso poetico, scrittori sciatti e scorretti, da assomigliare a cavatori di preziosa miniera, ai quali non s'attacca che fango e polviglio. Ma il Betti, dotato di squisito sentire nell'arte, ed uno de' restauratori del nostro idioma, non ha sollo il palato, nè sordo l'orecchio verso le sostanziose e nutritive eleganze e le industriose armonie, quando rotte e dure, quando scorrevoli e soavi, del suo autore; perchè ad ogni tratto le addita ai lettori, che vi pongano mente.

Dei molti articoli, lettere, notizie di libri,

ed altrettali scritture d'argomento dantesco, da lui di mano in mano pubblicate nel *Giornale arcadico,*[1] nelle *Prose,*[2] negli *Scritti vari,*[3] o altrove, è fatto sempre ai propri luoghi menzione, rimandando ad esse i lettori per lo svolgimento più ampio e distinto delle materie in proposito. Laonde io ho stimato utile allo scopo di questa pubblicazione il raccogliere, a modo di appendice, insieme tutte quelle scritture, sicchè vi si potesse da ciascuno più agevolmente far capo. Non così per altro parvemi dover trascrivere, quando il postillatore le richiama, le sue chiose ed emendazioni approvate, o controverse, in molti recenti commenti;[4] sì perchè la mole di questi volumetti ne sarebbe cresciuta di soverchio, e sì perchè la sostanza di esse è sempre quivi bastevolmente indicata ogni volta che occorra.

Da questi brevi cenni può intendersi, che io, nel dare alla luce questo postumo lavoro del Betti, non pretendo già di presentarlo quale compiuta interpetrazione della divina Commedia; ma sì soltanto come uno studio parziale di essa; studio per altro molto accurato di un critico

---

[1] *Giornale arcadico di scienze lettere ed arti.* Roma, 1819 segg.

[2] *Prose di* Salvatore Betti *emendate dall'autore medesimo.* Milano, Silvestri, 1827.

[3] *Scritti vari di* Salvatore Betti *volume unico.* Firenze, Tonelli, 1856.

[5] Specialmente nelle due ristampe della divina Commedia, l'una *con brevi e chiare note* (di Paolo Costa), Bologna, Gamberini e Parmaggiani, 1826, voll. 3 in-4; l'altra *col Comento del p. Baldassarre Lombardi m. c. ora nuovamente arricchita da molte illustrazioni edite e inedite,* Padova, tipografia della Minerva, 1822, voll. 5 in-8 gr.

sagace e delle buone lettere grandemente benemerito.

E il divulgarlo ora, in questa *Collezione* sì bene ideata dal conte Passerini e dal cav. Lapi, sembrami in buon punto: quando non pure fra noi, ma presso ancora ogni più altra colta nazione, l'ardore in ricercare amorosamente il poema sacro ha raggiunto tal segno, da non potersi omai più dubitare che il suo autore, se è italiano per ragion de' natali, rispetto alla universalità dell'ingegno, all'altissima sapienza, alla perfezione delle opere, è cittadino del mondo.

G. Cugnoni.

AVVERTENZA

Le lettere iniziali maiuscole segnate allato alle note in carattere minuto, indicano i nomi de' loro autori, i quali sono B. (Biagioli), D. (Daniello), L. (Lombardi), N. E. (Nuovo Editore), V. (Venturi).

I codici citati in esse note sono Ang. (Angelico, T. 6, 22), Antald. (Antaldiano, in Pesaro), Caet. (Caetano, presso il duca di Sermoneta in Roma), Chig. (Chigiano, L. VIII, 294), Stuart. (Stuardiano, in Londra), Vat. (Vaticano, 3199, creduto di mano del Boccaccio; ma il Betti il nega scrivendo: " Questo codice non è asso- " lutamente del Boccaccio, perciocchè è troppo pieno di " lezioni veramente errate, e indegne da potersi scri- " vere da uomo sì grande ").

INFERNO.

INFERNO

Pietro Giordani, in una lettera al cav. Giusti (ch'è la 62 del suo *Epistolario,* pubblicato dal Gussalli a Milano), dice che Dante ha preso quasi tutto pel suo *Inferno* dal romanzo francese *Guerino il meschino*, che forse allora non era ancor tradotto in italiano. "Gli stessi giri (egli dice), le stesse " pene alle medesime ragion di peccati: la bufera ai carnali: " tafani e vespe agli accidiosi: la faccia stravolta agl'indo- " vini: Maometto cincischiato: Cassio in bocca a Lucifero: " i tiranni sprofondati nel sanguigno stagno: le ali di Lu- " cifero come di pipistrello, ecc. ecc. Leggi quel sesto libro ".

Canto I.

2. Mi ritrovai per una selva oscura.

Questa è chiaramente la selva de' vizi, dove si smarrì il povero Dante dopo la morte di Beatrice. *Purg.*, XXX, 130.

3. Chè la diritta via era smarrita.

Cioè *da che la diritta via* ecc. Dunque il *che* vuole spiegarsi ottimamente per *perchè.* E di ciò sia dimostrazione chiarissima il v. 10 e segg. "I' non so ben ridir com'io v'entrai; — Tant'era pien di sonno in su quel punto, — Che la verace via abbandonai ". *Chè può bene* stare anche in forza di *perchè. Dante andando* per via, si ritrovò in una *selva oscura, perchè* smarrì la detta via. — Chè

sicchè, di cui. Vedi il Bembo, *Prose*, lib. III, pag. 290, edizione del Silvestri.

Il codice cassinese legge *avia;* i codici delle *chiose sopra Dante* pubblicate da lord Vernon, leggono *ave*, cioè *avea*. La qual lezione, secondo me, non è punto da disprezzarsi: essendo che se ne tragga questo senso bello e naturale: *Nel mezzo del cammino di nostra vita mi ritrovai in una oscura selva, chè* (perchè) *io avea smarrita la diritta via.* Infatti se Dante si ritrovò all'improvviso in una selva oscura, ragion vuole che avesse smarrita la vera strada; non potendo egli esser rivolto ad entrare in selva sì fatta, alla quale nessuna via poteva direttamente condurre.

9. Dirò dell'alte cose, ch'io v'ho scorte.

Altre legge ed interpreta il Boccaccio: cioè *che non son bene.* Il Buommattei, nella lezione 7ª della parte II, vol. V delle *Prose fiorentine*, dove comenta la divina Commedia, vuole assolutamente che leggasi *altre.*

16. Guardai in alto, e vidi le sue spalle.

Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Salmo CXX, 1.

19. Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata.

Dice il Petrarca nella prima canzone degli occhi: *Ma la paura un poco, — Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia —.... il cor.* Ecco un altro barlume della circolazione del sangue, che ammettevano gli antichi prima del Cesalpino, del Sarpi e *dell'Harvey. Ed il* Boccaccio nell'*Ameto* (ediz. di

Parma, 1802, pag. 77), dice: ***Manifestamente sentii li smarriti spiriti ritornare, e i morti risuscitare, ed il cuore rendere a ciascuna vena il sangue suo.***

21. La notte, ch'i' passai con tanta pièta.

N. E. ***Pièta,*** pronunciato coll'accento sull'*e*, qui *affanno* e *pena,* altrove *compassione....* Il Biagioli però è di parere che il trasportamento dell'accento non debba mutare il significato della voce; e che risguardando il *poeta l'effetto per la causa, ne voglia dare ad intendere, per la tanta pietà che avrebbe di sè mossa, quant'era il dolore e l'affanno che l'avea oppresso.*

Il Biagioli erra. Vedi Buommattei, lez. IX della parte II, vol. V delle *Prose fiorentine*, dove comenta questo primo canto.

28. Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso.

Poi riposato un poco il corpo lasso leggono il Cod. Bartolin. e molti Riccardiani.

32. Una lonza leggiera e presta molto.

Linca il cod. Bartolin. — Tutta l'allegoria delle tre fiere credo col Parenti che stia in quel passo di Geremia: (V. 6) " Percussit eos leo de sylva: lupus " ad vesperam vastavit eos: pardus vigilans super " civitates eorum: omnis qui egressus fuerit ex eis " capietur „.

38. E 'l sol montava in su con quelle stelle.

Montava su il cod. Bartolin.

42. Di quella fera la gaietta pelle.

Gaietta vuole il Salvini che venga da *vaio,* non da *gaio,* cioè allegro. — *Alla gaietta pelle* leggono *i nuovi commentatori fiorentini*, e spiegano: Sì che

l'ora del tempo e la dolce stagione m'eran cagione di sperar bene di quella fera alla (dalla) *pelle gaietta.* Ma non mi soddisfa. — Il cod. Riccard. 1011, legge *la negretta pelle.* Il Boccaccio non sa decidersi fra le due lezioni, che reputa egualmente ragionevoli.

46. Questi parea che contra me venesse.

Venesse per *venisse*, è un romanismo: di che vedi il Perticari, *Difesa di Dante*, cap. 36 (ediz. milan., tom. II, p. 160).

49. Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza.

Tutte brame, V. Bocc., *Teseide*, IV, 58. — La *lupa*, cioè l'avarizia o simonia. — "I ghibellini e' bianchi, " che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi " per una profezia, che dicea: *La lupa puttaneggia,* " cioè Siena che è posta per la lupa: la quale quan- " do dava il passo, e quando il toglieva „. Dino Compagni, lib. I.

52. Questa mi porse tanto di gravezza.

Gramezza, cioè noia, legge il Boccaccio nel *Comento.*

60. Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Il Boccaccio nell'*Ameto* (ediz. di Parma, 1802, p. 68), dice: *Da' fiumi stigii, ove ogni ben si tace.*

61. Mentre ch'i' rovinava il basso loco.

Rimirava il cod. Marcian. 31; *ritornava* il cod. Bartolin.; *richinava* un cod. citato dalla contessa Perticari. *Rimirava* hanno pure i codici Riccardiani 1017, 1018, 1028, ed alcuni Laurenziani. *Ro-*

vinava è la vera lezione, ed abbine la prova al v. 138 del c. XXXII del *Parad.* Male il Costa ha posto *ritornava.*

68. E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria amendui.

Cioè furono Lombardi per nazione, e Mantovani per patria.

N. E. Per questo far dire a Virgilio i parenti suoi *Mantovani per patria amendui* viene Dante dal Casa nel *Galateo* ripreso di superfluità: *Perciocchè* (dice) *niente rilevava se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona.*

M^{r}. della Casa insegni altro: ma non che sia superfluità il dire: i miei genitori furono tutti e due di nazione lombardi, e di patria mantovani.

70. Nacqui *sub Julio*, ancor ch'e' fosse tardi.

Questa forma, che dirò cancelleresca, di esprimersi, trovasi pure in Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, lib. II, cap. 19: *Poi seguitava: ed io sì credo in lui: — E tu, o Sole, mi vedrai ancora —* Sub Costantino, *ed Irene con lui.* Cioè regnando Costantino ed Irene in Costantinopoli.

Tardi nacqui sotto Giulio Cesare: cioè non fui de' poeti, che fiorirono all'età di quel grande dominatore di Roma. Nacqui a tempo di Cesare, ancorchè il mio nascimento fosse tardi per essere computato fra le persone che vennero in fama a quel tempo. Ed infatti niuno computa Virgilio tra gli scrittori, che fiorirono sotto Giulio Cesare, sì bene fra quelli, che fiorirono sotto Augusto. Nondimeno mi glorio d'esser *nato Sub Julio*, cioè sotto il *fondatore del grande impero.*

76. Ma tu perchè ritorni a tanta noia?

Noia è qui tribolazione ed affanno, com'era usato pure da' trecentisti.

85. Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.

Su questo *maestro* ed *autore* ha parlato il Mordani nel *Giornale arcadico,* vol. di agosto 1839, pag. 207.

100. Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

Intorno al veltro allegorico di Dante, vedi ciò che ne ho detto nel *Giornale arcadico,* vol. 286, cioè mese di settembre 1842. [1] Ma oggi me ne ritratto, come ho stampato altrove (V. miei *Scritti varii,* pag. 387). [2] Il veltro è assolutamente Benedetto XI. — Avvertasi, che non fu mai sentenza di Dante, cattolico, che l'autorità laicale, qualunque si fosse, dovesse mai mischiarsi nelle cose spirituali, o sia di riforma ecclesiastica.

105. E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Vedi la vera ed unica interpetrazione di questo verso ne' miei *Scritti varii,* p. 387. [3]

106. Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Nis di ferute.

Ciò del Lazio. Virg., *Aeneid.*, III, 522. — *Di ferute,* cioè valorosamente pugnando in battaglia.

---

[1] V. Appendice, n°. XII.
[2] V. ivi, n°. XIII.
[3] V. ivi.

109. Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Questi (cioè il veltro) *la caccerà per ogni villa* (cioè la bestia). — Se il veltro è tal potestà da rimettere in inferno la belva, ch'erasi di là dipartita, è dunque un'alta dignità spirituale, non un laico. Egli è certo, secondo che io credo di aver chiaramente mostrato ne' miei *Scritti varî* pubblicati a Firenze, p. 387,[1] è certo, ripeto, che Benedetto XI è il veltro allegorico, cioè un domenicano, che aveva il veltro nello stemma. — *Prima, in prima* cod. Riccard. 1024.

114. E trarrotti di qui per luogo eterno.

B. *E ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno.*

Benissimo.

116. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Chè, cioè Sicchè. — Alcuni codici hanno: *Ch'alla seconda morte ciascun grida.* Di che vedi il Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. XV, anno 1859, pag. 76. — Questa *seconda morte* è tolta di peso da Boezio, il quale ne' versi aggiunti alla settima prosa del libro secondo dice: *Quod si putatis longius vitam trahi — Mortalis aura nominis ; — Cum sera vobis rapiet hoc etiam dies, — Jam vos secunda mors manet.*

118. E vederai color, che son contenti
Nel fuoco.

Così *(e vederai)* anche il cod. Bartolin.

---

[1] *V. ivi, n°. XIII.*

125. Perch' i' fui ribellante alla sua legge.

Ribellante è spiegato per discordante dal Monti nella *Proposta,* vol. ultimo, art. *Ribellante.*

132. Accioch' io fugga questo male, e peggio.

Acciò ch' io fugga il cod. Bartolin., e bene.

134. Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro.

L. Mettendo Dante alla porta del Purgatorio per custode un Angelo colle chiavi di S. Pietro, e non dicendoci più in verun luogo d'altra porta, che dal Purgatorio metta in Paradiso, ma supponendo da quello a questo un passaggio affatto libero; non v'ha dubbio che quella, e non altra, s'abbia intendere la *porta di S. Pietro.*

Il P. Lombardi ha ragione. Qui Dante dice a Virgilio: Io ti richieggio, che tu mi meni là dove *ora* dicesti; cioè al luogo dove troverei l'anima, che mi condurrebbe al paradiso, del qual paradiso hai parlato *ora;* perchè infatti l'ultima cosa di che Virgilio ha parlato, è stato il paradiso.

Canto II.

7. O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate.

N. E. Il cod. Cas. decide la questione (circa il significato del vocabolo *ingegno*) colla nota sopra la parola *ingegno: scilicet mei.*

Baje. Lungi dal santo petto di Dante questa insofribil superbia. Qui *alto ingegno* si riferisce assolutamente ed elegantemente a *Muse.* A che servirebbe che Dante poi nel verso seguente si rivolgesse alla sua *mente?*

16. Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu.

Cortese i fu, il cod. Bartolin. alla maniera provenzale.

24. U' siede il successor del maggior Piero.

Intorno a questo passo vedi ciò ch'è detto nelle mie *Prose*, pag. 254.[1] — *Maggiore*, titolo d'onore: V. *Dicerie* del Ceffi p. 4, 28, 71. — *Maggior* dee significare *sommo* o altro titol d'onore. E già disse Brunetto nel *Tesoretto* (ediz. del 1842, cap. IX, v. 179): *Vidi Ovidio maggiore, — Che gli atti dell'amore, — Che son così diversi, — Rassembra e mette in cuore.* Vedi anche cap. XX, v. 55.

34. Perchè, se del venire io m'abbandono.

Così disse il volgarizzatore delle *Epistole* di Seneca, epist. 35: *E acciocchè ti studi più del venire pensa che tu se' mortale e io son vecchio.* — *Se del venire io m'abbandono*: cioè, se venga subito, se mi abbandono senz'altro al venire, ecc. — Vedi la interpetrazione di questo passo nel Perticari, *Difesa di Dante*, cap. 18. Ma non l'ho per verissima.

Credo piuttosto che *abbandonarsi* debba qui significare arrischiarsi. E l'esempio l'ho in Brunetto Latini nel prologo alla sua traduzione della *prima Catilinaria* pubblicata dal prof. Rezzi. Ecco il passo chiarissimo: *Onde Tullio non essendo natìo di Roma, non s'abbandonava di fare di Catilina quella giustizia*, ecc.

---

[1] V. Appendice, n°. II.

36. Se' savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono.

Se' savio: intendi me ch'io non ragiono. Lezione di molti reputati codici, difesa dal Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. 12, p. 73.

44. Rispose del magnanimo quell'ombra.

Brutta inversione e indegna di Dante; talchè sarei quasi tentato a credere che *del magnanimo* volesse dire magnanimamente, da magnanimo. Oltre di che pare assai strano il dire anche: *quell'ombra del magnanimo*, invece di dire: *l'ombra di quel magnanimo.*

55. Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

Vedi Perticari, *Difesa di Dante,* cap. 28. Il Perticari non ha ivi conosciuto quest'altro verso di Guido Cavalcanti nella ballata IX: *In un boschetto trovai pastorelle — Più che la stella belle — Al mio parere.* Cioè il Sole, come vuole il Perticari.

60. E durerà quanto 'l mondo lontana.

Dura nel mondo, e durerà tanto quanto esso mondo. — *Mentre il mondo lontana.* Lezione del Boccaccio nel *Comento.*

61. L'amico mio, e non della ventura.

Questo giuchetto di *amico mio* e *non amico della fortuna* non mi ha piaciuto mai. Ond'io tengo che Dante abbia detto: l'amico mio, e non già secondo che porta la ventura, ma vero e immutabile. E già disse Brunetto nel *Tesoretto,* v. 72: *Ch'amico di ventura — Come rota si gira.*

76. **O donna di virtù sola.**

Mulier virtutis è frase scritturale, e si ha nel libro di Ruth cap. 3, v. 11. — *Disciplinata di virtù* disse il Boccaccio, *Amorosa visione*, cap. 48, terz. 7. *Sente di virtù*, Alemanni *Elegia* 3, 4, terz. 27. *Petto di virtù*, Cavalca *Dialogo di S. Gregorio* lib. I, cap. 2: *Ma a maggior gloria di Dio la pietà vinse quel petto di virtù*. Il Cavalcanti in un suo sonetto (VII) disse: *Donna d'umiltà: Cotanta d'umiltà donna mi pare*, cioè umil donna. Onde in Dante *Donna di virtù* è donna virtuosa. *È donna sola di virtù* è donna incomparabilmente virtuosa. Dante *Vita nova*, p. 22: *Signore della nobiltà*, invece di Signor nobile.

81. **Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.**

N. E. *Più non t'è huo* (per uopo) *d'aprirmi il tuo talento*, legge il cod. Vat. 3199.

E così vuole che si scriva il Bembo, *Prose*, lib. I. E così ha trovato scritto il Sorio in vari mss.

82. Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso.

Che invece di per cui, per la quale: di che sono molti esempi negli scrittori del trecento. È però un idiotismo.

88. Temer si dee di sole quelle cose,
C'hanno potenza di far altrui male.

Temer si deve sol di quelle cose, il cod. Bartolin

90. Dell'altre no, che non son paurose.

Poderose, legge il Boccaccio nel *Comento*: cioè che non hanno podere di far male.

sia l'opposto della ***virtute stanca***, cioè del-
ιento d'animo, di cui si parla nella terzina.
ɔn ***libera d'impedimento***, ma ***coraggiosa, in-***
ɔcc. — Nota riferita nell'ediz. di Padova.

. O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto.

dice l'antica e vera lezione. Così il Pa-
ha ragione. *Tu* però ha il Boccaccio nel
— *Obbedisti*, il cod. Bartolin.

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir.

eleganza.

Canto III.

Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.

.a Trinità: cioè la *potestate*, Dio padre; *la*
il verbo o sia il Figliuolo; *l'amore*, lo Spi-
).

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne: ed io eterno duro.

ιzi che io fossi creato da Dio non fur da lui

96. Sì che duro giudicio lassù frange.

Sì che ella frange lassù il duro giudicio. *Giudicio* per sentenza.

105. Ch'uscio per te della volgare schiera.

Cioè della schiera degli altri amatori di donne. E già disse il Petrarca nella seconda canzone degli occhi: *Questa è la vista, che a ben far m' induce — E che mi scorge al glorioso fine; — Questa sola dal vulgo m'allontana.*

108. Su la fiumana ove il mar non ha vanto.

Unde il cod. Bartolin.... *Onde,* lezione difesa dal Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. 8, pag. 101.

109. Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor prode, nè a fuggir lor danno.

A far lor pro, ned a fuggir lor danno, il cod. Bartolin.

113. Fidandomi nel tuo parlare onesto.

V. *Parlare onesto,* leggiadro stile e sentenzioso, che fa onore a te, ed a chi lo segue ed imita.

Onesto parlare significa leggiadro parlare! Lo creda il P. Venturi, e si fidi pure egli di chi non ha altro merito che il parlare leggiadramente. In quanto a me *parlare onesto* è qui riferito alla rettitudine, alla prudenza e al decoro, insomma all'onestà, che Virgilio seguitò sempre ne' suoi versi d'oro.

131. E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca.

Il Biagioli spiega *persona franca,* cioè libera di ogni impedimento. Sembra però che la *franchezza*

di Dante sia l'opposto della *virtute stanca*, cioè dell'abbattimento d'animo, di cui si parla nella terzina. Quindi non *libera d'impedimento*, ma *coraggiosa, intrepida*, ecc. — Nota riferita nell'ediz. di Padova.

133. O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto.

E te dice l'antica e vera lezione. Così il Parenti: ed ha ragione. *Tu* però ha il Boccaccio nel *Comento* — *Obbedisti*, il cod. Bartolin.

136. Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir.

Nota eleganza.

Canto III.

5. Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.

Cioè la Trinità: cioè la *potestate*, Dio padre; *la sapienza*, il verbo o sia il Figliuolo; *l'amore*, lo Spirito santo.

7. Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne: ed io eterno duro.

Innanzi che io fossi creato da Dio non fur da lui create se non cose eterne: cioè gli angeli e le anime immortali de' nostri progenitori. Crede perciò Dante, come pare, che l'inferno fosse creato dopo la ribellione degli angeli, e il peccato d'Adamo e d'Eva.

12. Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.

Il senso lor m'è duro, è la traduzione precisa di ciò che dissero *alcuni* discepoli, che ben non com-

presero le parole di Gesù Cristo: *durus est hic sermo*. *Evang.* di S. Gio., VI, 61.

21. Mi mise dentro alle secrete cose.

Secrete cose dissero i nostri antichi il mondo de' morti. E perciò ne' *Reali di Francia* si dice (lib. I, c. 44): *E poichè veduto l'avrò, allegro io morrò: e morendo glorioso, alle segrete cose dell'altra vita andrò.*

25. Diverse lingue, orribili favelle.

Orribili favelle, le spiegherei assai meglio per bestemmie. V. il verso 103.

27. Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Vedi l'imitazione che ne fa l'Ariosto, XXIII, 46.

28. Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

N. E. Il ch. Costa legge così: *sempre in quell'aria senza tempo, tinta come la rena quando* ecc., e chiosa: *in quell'aria senza tempo*, cioè in quell'aria eterna, *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell'arena, quando sollevata intorbida l'aria.

Mi perdoni il mio caro amico Costa; ma la sua interpetrazione mi sa molto forzata. Anzi la credo affatto falsa, togliendo il bel paragone fra l'aggirarsi dell'arena, quando la muove il turbine. — *In quell'aria senza tempo tinta*, eternamente nera. — *L'arena*, cod. Bartolin.

31. Ed io, ch'avea d'error la testa cinta.

Orror leggono molti ottimi codici veduti dal So-

rio, assai meglio che *error*. Ed io tutto inorridito dissi, ecc.

39. Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

N. E. *Foro*, antitesi in grazia della rima, invece di *furo*.

Non è un'antitesi in grazia della rima, ma una terminazione poetica della lingua comune romana. Vedi Perticari, *Difesa di Dante*, c. XII, in una nota ad un passo della *Nobla Leyera*. — *Ma per sè foro*, ma attesero unicamente a se stessi, non brigandosi di nessuna delle parti belligeranti, come appunto fanno i poltroni. La contessa Perticari spiega: *Esser per sè* qui vale esser neutrale. — *Nè per sè foro*, legge il Boccaccio nel *Comento* spiegando: *Non tennero costoro nè con Dio nè col Diavolo.*

40. Cacciarli i ciel per non esser men belli.

Caccianli, ottima lezione del Buti.

42. Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Alcuno, invece di *niuno*, è usato pure dal volgarizzatore delle *Epistole* di Seneca, lett.ª 35: *E questo avviene all'uomo ch'è savio perfettamente: e in* alcun modo *a colui che fa bene, essendosi avanzato alcuna cosa in far bene.* — Ma perchè Dante non disse *niuna?* Perchè gli antichi hanno sempre fatta trisillaba la voce *niuno*, ovvero *neuno*: e quindi il verso avea qui una sillaba di più. — *Alcuno* per niuno l'usa anche il Boccaccio nell'*Ameto*, (pag. 19, ediz. di Parma, 1802): *E ne' boschi alcuna parte è sì oscura che nasconde animali, ch' io non la sappia.* D'altra parte la sentenza, che n'esce, è nuova, grande, e veramente dantesca. — E così promiscuamente *niuno* per *alcuno dicono i fiorentini*. V. il compo-

nimento rusticale di Vincenzo Vangelisti portato dal Marrini, nelle note al *Cecco da Varlungo*, stanza 3ª.

47. E la lor cieca vita è tanto bassa.

La vita ch'essi conducono come ciechi in quell'aria senza stelle.

49. Fama di loro il mondo esser non lassa.

Il mondo non lassa esser fama di loro.

52. Che d'ogni posa mi pareva indegna.

Indegna, aliena: significato, che i latini davano parimenti a *indignus*, di che vedi gli esempi nel Forcellini.

59. Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Che fece per viltate il gran rifiuto, cioè per piccolo animo, per semplicità ed inesperienza, o meglio bassezza d'animo. Dice Dino Compagni (pag. 28, ediz. di Pisa, 1818, pel Capurro): *Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore.* — Che sia papa Celestino colui, *che fece per viltate il gran rifiuto*, è cosa quasi fuor di dubbio. Niun rifiuto poteva esser più grande in que' tempi, che il rifiuto di una tiara pontificale: niuno andar come in proverbio nella nazione. Questo rifiuto fu, per tutte le apparenze umane, suggerito a Celestino dalla sua viltà d'animo, cioè dal suo piccolo e rimesso animo d'eremita. Così l'intesero molti antichi, fra i quali l'espositore di Dante chiamato l'*Ottimo*, che visse a' tempi di Dante medesimo: e così principalmente Fazio degli Uberti nel lib. IV, cap. 21 del *Dittamondo*:

Fra lor così per cattivo si danna — Il misero Giovanni lor delfino, — Che rifiutò l'onor di tanta manna — Come è in inferno papa Celestino. Dante doveva certo e disprezzare e odiare questo pontefice: 1° perchè fu tanto parziale di Carlo II d'Angiò (odiatissimo sempre dall'Alighieri), che fino lasciò l'augusta sede *del maggior Piero* per andarsene a dimorare stabilmente in Napoli: 2° perchè per lui il pontificato venne alle mani di Bonifazio VIII. E forse il poeta fu pur di coloro, che in que' giorni opinavano, specialmente colla fazione de' Colonnesi, non potere un pontefice rinunziare legittimamente quell'autorità datagli dallo Spirito Santo (V. Muratori, ann. 1295 e 1297; V. Gio Villani, *Stor.*, VIII, 5). E il ritraggo dal reputare che fece usurpatore Bonifazio, e vacante la sede apostolica al cospetto di Dio. (*Paradiso*, XXVII, 22): *Quegli che usurpa in terra il luogo mio, — Il luogo mio, il luogo mio, che vaca — Nella presenza del figliuol di Dio.* Ed infatti Dante non parlò mai di Celestino con verun onore. E sì che avrebbe potuto farlo nella cantica del Paradiso, essendo stato da poco tempo canonizzato! E quali invettive non avrebbe potuto aggiungere contro Bonifazio, che aveva fatto morire in istretto carcere quel povero eremita? Ma nol fece, ricordandosi del gran rifiuto, e di questo v. 60 del canto III dell'*Inferno*. — Che sia papa Celestino V colui che fece il *gran rifiuto*, lo credeva anche S. Antonino arcivescovo di Firenze nel *Chron.*, parte III, tit. 20, cap. 8, dove, parlando appunto di Celestino, dice: *Aliqui in hoc opere eum arguunt, quasi ex animi vilitate, et nimia sui deiectione hoc egerit, et Dantes poeta* (*Inf.*, III, 59). L'annalista milanese presso il Muratori (*Rer. Ital. Script.*, to. XVI, p. 683) dice:

Qui videns suam insufficientiam.... papatui renunciavit. E Pietro da Varagine, *Annal. di Genova*, presso pure il Muratori (Ivi, to. IX, p. 34) dice: *Quo circa ipse videns suam inexperientiam*, etc.

N. E. Il monaco Celestino P. Barcellini nelle sue *Industrie filologiche* sopra il presente passo di Dante, stampate in Milano nel 1701, fa autore il.... Cionacci leggersi in una cronichetta manoscritta di Dino Compagni, come partitosi Giano della Bella da Firenze, *il popolo restato senza sostegno, ricorse al suo fratello per farlo suo capo; ed egli rifiutò, e non volle attendere, quando poteva diventar padrone della città senza molto impegno, mentre veniva assistito dal popolo, e dalla forza d'altri parteggiani amici di Giano sbandito: e però questi* (soggiunge esso Barcellini) *è quell'uomo vile, codardo e pusillanime, di cui intese* Dante.

È una vera stoltezza del monaco Barcellini il credere che Dante abbia parlato qui di Giano della Bella: 1° perchè Giano forse viveva ancora nel suo ritiro: 2° perchè Giano, onestissimo cittadino, non rinunciò precisamente nulla; ma sì vietò che per lui i fiorentini corressero al sangue, e si trucidassero insieme. La cosa fu tutta municipale ed ignota alla maggior parte d'Italia, nè poteva darselo il superbo titolo di *gran rifiuto*, come se rinunciato avesse il papato, o l'impero.

63. A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

N. E. In questo verso riconosce il Biagioli la conferma di quella spiegazione di Monti dell'*alcuna gloria i rei avrebber d'elli.*

E la cosa par chiara.

65. Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.

Alcuni hanno creduto che debba scriversi *erran ivi.* Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. XI, p. 55.

71. Vidi gente alla riva d'un gran fiume.

L'idea di un fiume in inferno non è così pagana, che non sia anche cristiana, e ne parla S. Gregorio lib. IV, cap. 38 de' suoi *Dialoghi.*

80. Temendo che il mio dir gli fusse grave.

Temendo no 'l mio dir: così chiede la grammatica.

81. Infino al fiume di parlar mi trassi.

Del parlar, il cod. Bartolin.

91. Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare.

Il Sorio vuole che si legga: *Disse: Per altre vie, per altri porti — Verrai a piaggia non qui: per passare — più lieve legno convien che ti porti.* V. la VII delle sue *Lettere dantesche,* seconda parte.

98. Al nocchier della livida palude.

Illae remis vada livida verrunt. Virgilio, *Aen.,* VI, 320.

101. Cangiar colore e dibattero i denti.

Terrorem pallor et tremor et dentium crepitus consequitur. Cic., *Tusc.,* I, 8. *Tremunt genua, dentes colliduntur,* Senec., *Ep.,* 11.

103. Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti.

Ecco le *orribili favelle* del v. 25.

104. L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

N. E. *Il seme della loro semenza* sono il nonno e la nonna.

Anzi tutti gli antenati. Il che è pensiero più orribile, e più degno di Dante, senza andar pensando puerilmente al nonno e alla nonna. — Forse *ed i lor nascimenti.*

106. Poi si ritrasser tutte quante insieme.

Raccolser, codici citati nella nuova interpetrazione de' fiorentini.

113. ....infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

N. E. *Vede*, invece di *rende*, ha il cod. Vat., il Caet., l'Antald. e l'Angelico.

E il cod. Bartolin difeso dal Viviani. Al Tasso pure piacque *vede*, e ne trasse una bellezza poetica nel suo terzo discorso dell'*Arte poetica.* I nuovi comentatori fiorentini hanno però restituito *rende:* nè le loro ragioni sono da tenersi in non cale.

124. E pronti sono al trapassar del rio.

A trapassar lo rio, lezione ricevuta dai nuovi comentatori fiorentini. Così legge anche il Boccaccio nel *Comento.*

130. .... la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

Dallo spavento, il cod. Bartolin.

133. La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia.

E balenò, ediz. del 1529. — "Dicono i comentatori, che la *luce vermiglia* fu l'angelo, il quale venne e addormentò Dante col tremuoto, e così addor-

mentato lo passò all'altra riva„. Così disse, prima del Biagioli, il Magalotti nel suo comento a' primi cinque canti dell'*Inferno*. Il Boccaccio però è di ben diversa opinione.

136. E caddi come l'uom, cui sonno piglia.

Che il sonno piglia, il cod. Bartolin.

Canto IV.

7. Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Torno il cod. Bartolin., e vedi il Viviani, che lo difende. *Torno* per *ambitus*, *circuitus*, è nella Crusca. A me però non quadra la lezione, nè trovo bello il dire *una valle*, *che accoglie un giro*, *un circuito di guai*. Anche l'antico Buti ha *tuono*.

10. Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo.

A fondo, il cod. Bartolin., lezione ricevuta dai nuovi comentatori fiorentini.

25. Quivi, secondo che per ascoltare.

Secondo ch'io, ha il cod. Bartolin. — Alcuni mss. leggono: *Quivi*, *secondo ch'io pote' ascoltare.* Lezione ricevuta come buona dal Fraticelli, ma giustamente rifiutata dal P. Sorio nell'ottava delle sue *Lettere dantesche*, seconda parte. — Il Boccaccio nel *Comento* dice: “ *Secondochè per ascoltare* potea comprendere„. Ellissi, come l'altra *Inf.*, XXVI, 136.

26. Non avea pianto mai che di sospiri.

Il Boccaccio nel *Comento* dice: " *Non avea pianto mai*, cioè d'altro che di sospiri. — *Non avea pianto*, non avea danno, sciagura. Guido da Pisa (*Fatti di Enea*, cap. 48): *Ed ecco che la fama di tanto pianto volò innanzi.* — *Non avea pianto o mal, che di sospiri*, il cod. Bartolin. — Altri testi leggono: *Non avea pianto, machè di sospiri. Machè* è della lingua romana, e vale *fuorchè.* V. il Perticari, *Difesa di Dante*, cap. 18. Il Collelli crede *ma* una particella riempitiva: ma i suoi ragionamenti fanno pietà. L'interpretazione di questo verso ce la dà Dante stesso, *Purg.*, VII, 30, *Ove i lamenti — Non suonan come guai, ma son sospiri.* — *Machè* voleva dir anche in ispagnuolo *più che.* Ecco un passo della formola, che usava il gran giustiziere del regno d'Aragona nell'inaugurazione del re: " Nos que valemos tanto como vos, y que podemos *mas qua* vos, nos hazemos nuestro rey y sejior, con tal que guardais nuestros fueros, se no no ". Questo passo è riferito dal Voltaire *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, to. IV, cap. 64. Anche interpretato *più che*, il concetto dantesco è bello e regolare. — Dice il Boccaccio negli argomenti in rima della divina Commedia (*Inferno*, terzina 12) " Quivi vede seder sopra " un pratello — Spiriti d'alta fama, senza pene, — " *Fuor che* d'alti sospiri, al parer d'ello ". Ecco il *mache'*, fuorchè; ed ecco il *pianto*, cioè pena, danno, sciagura. E tal è forse il significato della voce *pianto* anche *Inf.*, II, 106; IX, 44; XXVI, 136; *Purg.*, XXII, 84. — *Non avea pianto machè di sospiri*, spiega il Cesari: " Non v'era altro pianto, che un sospirare " — *Pianto*, non lagrime, ma vagito è in Arrigo Semintendi, nel *Volgarizzamento delle Me-*

tamortosi d'Ovidio, to. III, p. 225. Dice il testo latino, lib. XV, v. 466: *Aut qui vagitus similes puerilibus hoedum — Edentem iugulare potest.* E il Semintendi traduce: *O che soffera di strozzare lo capretto, che manda fuori pianti, che paiono di fanciulli.* Nel poema *dell'Intelligenza* di Dino Compagni, p. 375, si dice: *Piagnea fortuna con sospiri e pianti.* Qui *pianti* è diverso dal piangere, o almeno è un accrescimento di piangere. *Lagrimare* diverso da piangere, *Cont. di antichi cavalieri* pubblicati dal Fanfani, p. 53: *Ciò fu di lagrimare non piangere fonte.* Qui *piangere* sta per dolersi, o trar guai. *Regina dell'eterno pianto*, vuol dire dell'eterno dolore, dell'eterna angoscia, *Inf.*, IX, 44. *Non odi tu la pieta del suo pianto?* Anche qui *pianto* è ambascia, perchè Dante non aveva mai pianto ne' versi antecedenti, *Inf.*, II, 106.

29. .... le turbe, ch'eran molte e grandi
Di infanti e di femmine e di viri.

N. E. Il cod. Ang. pone un *E* in principio (del v. 30), triplicandolo così nel verso, lo che non dispiace.

Anzi è forse la vera lezione, che io riporrei volentieri nel testo. — *E d'infanti*, bene il cod. Bartolin.

34. .... e s'egli hanno mercedi.

Cioè *meriti.*

36. Ch'è parte della fede che tu credi.

Ch'è porta. Vedi ciò che ne ho detto io nel *Giornale arcadico* del mese di giugno 1821, pag. 398. [1]

---

[1] V. Appendice, n.° I.

E qui aggiungo che fra Giordano nella predica 21 dice: " Cristo trovò il battesimo, che dicono i santi, " che è *porta* di tutti gli altri sacramenti „. E *Meditazione sopra l'albero della Croce*, p. 27 (ediz. torinese, 1827): " E in prima volle (Gesù Cristo) cominciare le sue operazioni dalla *porta* de' sacramenti, " e dal fondamento delle virtudi, cioè dal battesi" mo „. Nondimeno il Boccaccio nel *Comento* dice *parte:* " perciocchè gli articoli della fede son dodici, " de' quali dodici il battesimo è *uno* „.

56. ....., e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente.

N. E. *Ubbidente* invece di *ubbidiente* leggono l'ediz. diverse dalla Nidob., *ubbidiente* però non solo si adatta meglio all'uso dello scrivere; ma sciogliendosi nella seconda *i*, e pronunziandosi di cinque sillabe, arreca al verso dolcezza.

È misura giusta. — Il prof. Parenti dice di aver trovato in alcuni codici (e nel Bartolin.): *Di Moise leggista obediente;* e vuole che si legga così. Io però tengo contrario avviso, e stimo doversi stare colla Nidobeatina. Che infatti vuol dire *legislatore ubbidiente?* Ma molto vuol dire *legislatore e ubbidiente*, cioè che comandava e obbediva.

67. Non era lunga ancor la nostra via.

Non era lungi. Vedi ciò che ne ho detto nel *Giornale arcadico* di giugno 1821, p. 399. [1] *Longa* ha pure il cod. Bartolin.

68. ...... quand'io vidi un fuoco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.

---

[1] V. Appendice, n.° I.

L. Io dubito che *vincia* adopri qui 'l poeta nostro non al senso di superare, ma a quello di avvincere, cingere, circondare: corrispondentemente al latino *vincio*, non al *vinco*.

Io sto col P. Lombardi.

70. Di lungi v'eravamo ancora un poco.

N'eravam, il cod. Bartolin.

71. Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco

Questo *possedere* per abitare, è assai bella frase, e l'usa Dante anche nel c. XI, v. 69 dell'*Inferno*. Forse può interpretarsi anche per empire, come l'usarono i latini, e principalmente Lucrezio, lib. 1, v. 966, che dice così: *Usque adeo, quem quisque locum possedit, in omnes — Tantundem partes infinitum omne relinquit*.

74. Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza.

Questi chi sono, ch'han cotanta orranza, il cod. Bartolin.

76. E quegli a me.

Ed elli a me, il cod. Bartolin.

89. L'altro è Orazio satiro che viene.

Da ciò pare che Dante non conoscesse altro di Orazio, che le satire.

93. Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Perciocchè è d'animo cortese l'onorare le persone, che professano la medesima disciplina.

94. Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto.

Di quei signor, il cod. Bartolin. e moltissimi citati dal Viviani, ed anche varî comentatori: e quel ch'è più il Buti e il Boccaccio. — Il Foscolo vuole che il *Signor dell'altissimo canto* sia Virgilio stesso. Vedi la sua dissertazione sui poemi narrativi e romanzeschi italiani, fra' suoi *Discorsi storici e letterarî*, p. 88.

96. Che sovra gli altri com'aquila vola.

Ogni altro, il Boccaccio nel *Comento*, cioè *ogni altro canto.*

99. E 'l mio maestro sorrise di tanto.

N. E. Il Biagioli, prendendo motivo dal verso seguente, al *tanto* sottintende *onore.*

E non c'era questo bisogno.

100. E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera.

Che sì, il cod. Bartolin.

120. Che di vederli in me stesso n'esalto.

Cioè *n'ho gloria.* Alcuni antichi codici leggono altresì *m'esalto.* Ed è buona lezione.

N. E. *Esalto,* antitesi, in grazia della rima, per esulto.

V. Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. XII, p. 49.

126. Che con Lavinia sua figlia sedea.

Dee leggersi *Lavina* trisillaba, perchè *Lavinia* sarebbe stata per Dante una parola quadrisillaba.

133. **Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.**

N. E. Bella è la variante de' cod. Vat., Antald. e Caet. *lo miran.*

Ed anche del cod. Bartolin.; è lezione seguita dai nuovi comentatori fiorentini.

140. .... e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale.

Lino (non *Livio*). Cioè due poeti morali e sacri come Orfeo e Lino, e due scrittori di morale, come Tullio e Seneca. Ha ragione il P. Sorio di rigettare per ciò la lezione Nidobeatina. Qui si parla di famiglia filosofica, e non di storica.

148. La sesta compagnia in duo si scema.

La compagnia di sei va a scemarsi fino a due (riducesi a due), che sono Virgilio e Dante. Credo che vada inteso il passo così, e non come vuole il P. Lombardi, cioè, in due parti dividendosi si scema.

CANTO V.

3. E tanto più dolor; che punge a guaio.

Chè, perchè.

4. Stavvi Minos orribilmente, e ringhia.

L'idea di un giudice in inferno è pure di S. Gregorio ne' *Dialoghi*, lib. IV, c. 37.

17. Disse Minos a me quando mi vide.

Gridò Minos, lezione ricevuta dai nuovi comentatori fiorentini; e vera, perciocchè al v. 21 dice Virgilio a Minos: *Perchè pur gride?*

31. La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

Sono molestati, cioè, gli spiriti dall'essere messi in volta e percossi dalla bufera continua e terribile.

34. Quando giungon d'avanti alla ruina.

Dinanzi, il cod. Bartolin.

37. Intesi che a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali.

N. E. Il cod. Cas. legge *enno*, usato anche altrove da Dante per *sono*.

E il Bartolin., e molti altri veduti dalla Crusca, e il P. Sorio e il Witte.

39. Che la ragion sommettono al talento.

Che sono schiavi delle loro voglie. Così Fazio disse di Nerone, che pose il fuoco a Roma *seguitando il voler senza ragione. Dittam.*, lib. II, c. 5.

45. Non che di posa, ma di minor pena.

Nè di minor pena, i codd. Bartolin. e Trivulziano del 1337. *Nè* per *nè anco.*

50. Perch'io dissi: maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?

Aer nero è pretto sinonimo di bufera, che rende sempre torbido il cielo, quando imperversa.

54. Fu imperatrice di molte favelle.

Nota come in Dante tanto vale *favella*, quanto *nazione*, ed abbi più a cuore la purità ed eleganza

della tua lingua, non istimando pedanti coloro, che la studiano. Vedi per Pulci, *Morg.*, XXVII, 28.

58. Ell'è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa.

Dante scrisse e pronunciò bene alla latina *Semĭrămis*. — Anche il Pulci, *Morg.*, XXVIII, 8, la chiama *Semiramisse*. — Nelle prediche del fiorentino Paolo Attavanti, vissuto nel secolo XV, è riportato questo verso di Dante così: *Che sugger dette a Nino e fu sua sposa*: cioè fu madre e sposa di Nino: eccesso di libidine. Lezione difesa dal Paravia e da altri (Vedi il giornale l'*Etruria*, marzo 1851, p. 189) parlando d'un libro del Barlow su questo verso. Ma non è da accettarsi. [1]

63. Poi è Cleopatra lussuriosa.

Poi dissillabo, e *Cleopatra* (lat. *Clĕŏpātră*) quadrisillabo; quadrisillabo pure *lussurïosa*. Quadrisillabo alla dantesca è pure Cleopatra in Petrarca (*Trionfo della Fama*, cap. 2): *Poi vidi Cleopatra, e ciascun'arsa*, ecc. Ed in Boccaccio nel sonetto 69, dell'edizione del cav. Baldelli: *Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi, — Che torna Cleopatra al suo ostello*. E Petrarca (*Trionfo d'Amore*, c. 1): *Cleopatra legò tra' fiori e l'erba*.

67. .... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito.

Nominommi, il cod. Bartolin.

[1] Certo il Betti così conchiuse questa nota, perchè ignorò che il cod. Corsiniano 368 legge: *Che succiodette a Nino e fu sua sposa*, cioè che *latte dette a Nino* ecc. Lezione, che, per l'accostamento delle due voci *Succio dette* (Succiodette), die' origine alla volgare *Succedette*. V. E. Monaci: *Sulla classificazione dei mss. della divina Commedia*. (G. C.)

72. Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Mi giunse, il cod. Bartolin. ed altri.

79. Si tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate.

N. E. *Muov'io la voce* ha il cod. Vaticano 3199.

Movi' ha il cod. Bartolin. *Mossi* Buti. — *Affannate*, cioè da amore, vedi v. 78 e 79.

82. Quali colombe, dal desio chiamate.

Preso da quello di Virgilio, come bene osserva il Foscolo: *Qualis spelunca subito commota columba, — Cui domus et dulce latebroso in pumice nidi, — Fertur in arva volans.... mox aere lapsa quieto — Radit iter liquidum, celeres, neque commovet alas. Aen.*, v. 213-217. Forse Dante lesse *volens* invece di *volans*.

84. Vengon per l'aere dal voler portate.

Per l'aer, non *por l'aere.* Vengon per l'aere al dolce nido portate dal volere. — *Volere*, ardore di desiderio. *Parad.*, XI, 22 (Foscolo).

94. Di quel ch'udire, e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui.

N. E. Sopra questa voce (*Di*) pongono le moderne edizioni il segno di verbo; ma ella non è qui se non segno del secondo caso. Il senso n'è abbastanza chiaro: Noi parleremo a voi di quel che vi piace udire, ed udiremo di quel che vi piace parlare.

Queste frasi erano usate nel trecento. Il B. Egidio nel proemio al suo comento alla canzone di Guido Cavalcanti dice: “*Madonna, di quello che mi pregate, sarà fatto*„. Sicchè non rifiuterei anche

la lezione: *di quel ch'udire e che parlar vi piace — Noi*, ecc., come è nel cod. Bartolin.

96. Mentrechè il vento, come fa, si tace.

Ci tace, il cod. Bartolin. e molti Trivulziani.

97. Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Non sarà discaro il sapere che la miserabile scena (della morte di Francesca) avvenne nel 1288 in Pesaro; come il ch. sig. Teofilo Betti ha preso di provare nelle sue memorie inedite per la storia pesarese, appoggiato principalmente sull'autentico documento della dimora, che Giovanni Sciancato, esule da Rimino con tutta la sua famiglia, faceva in Pesaro di quell'anno. — Nota riferita pure nell'edizione di Padova, e dall'Arrivabene nel suo *Secolo di Dante.*

100. Amor, che a cor gentil ratto s' apprende.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende, disse il gran Guinicelli, l'amico di Dante, in una celebre sua canzone. Nei versi 100 e 103 volle Dante onorare due suoi carissimi amici, Cino ed il Guinicelli, nelle cui poesie sono que' sentenziosi e gentili versi.

103. Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Cino disse alla medesima guisa (sonetto CXI, ediz. del Ciampi): *A nullo amato amar perdona amore.* Forse fu Dante che rubò il verso a Cino: perchè il sonetto di Cino è in lode di Selvaggia, che morì forse nel 1308, e Dante andava componendo il suo poema, e lo finì più tardi assai: — Ha egregia-

mente spiegato il Pulci questo verso nel *Morgante*, c. IV, st. 80: *E perchè Amor mal volentier perdona — Che non sia alfin sempre amato chi ama.*

104. Mi prese del costui piacer sì forte.

Piacere, cioè amore, dilettazione. Il Boccaccio usa la frase medesima nella novella di Sofronia: " Gisippo udendo questo, ed il suo pianto vedendo, " alquanto prima sopra sè stette, siccome quegli che " dal *piacere* della bella giovane, avvegnachè più " temperatamente, era *preso* „. — Una cosa, che la Crusca non ha poi avvertita, è che *piacere* sta in significato anche di donna amante: ed è chiaro il passo di Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, lib. III, cap. 2°: " *Ma tanto ti vo dire: Appena tenni* — " *L'anima al cor: sì dolce l'adescava — L'alto pia-* " *cer co' suoi vezzosi cenni* „. Il significato di amore, dilettazione ha pure la parola *piacere, Par.*, III, 53. Nella *Prima decade di Tito Livio*, testo di lingua pubblicato in Torino dal prof. Dalmazzo, to. I, a carte 103, si legge: " Quivi Sesto Tarquinio si prese " dell'amore di Lucrezia sì ardentemente, ch'egli si " pose in cuore d'averla per forza „.

107. Caina attende chi 'n vita ci spense.

Cain, il cod. Bartolin. *Chi vita ci spense*, il medesimo. — *In vita*, cioè su nel mondo. La *vita* non fu spenta a costoro, come vuole la Nidobeatina, se è vero che *vita* in Dante è sinonimo di anima. *Io son la vita di Bonaventura*, dice l'anima di quel santo, *Par.*, XII, 127. Il Monti tiene contrario parere; ma io non mi ridico. Con me sono i nuovi editori fiorentini, Niccolini, Capponi, ecc. e con me il Costa.

112. Quand'io risposi, cominciai: oh lasso.

Dante non rispose subito, tutt'immerso com'era in dolorosi pensieri; ma *quando rispose*, incominciò con quella esclamazione *oh lasso*. Questa è una scena veramente drammatica. Il *quando* in questo stesso significato l'usa Dante un'altra volta nel c. XXIII dell'*Inf.*, v. 85. — Con piacere osservo che la contessa Perticari tenne a un dipresso l'opinione medesima in certe sue note pubblicate nelle *Effemeridi* di Sicilia, vol. I., p. 44 (anno 1832).

117. A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Mi fanno lagrimare per tristezza e per pietà.

119. A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Conoscessi, il cod. Bartolin.

124. Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto.

Del nostro mal, ha un'antica lezione recata dal sig. Giuseppe Bernardoni nelle sue *Lettere su varie lezioni della divina Commedia*, (Milano, 1842): ed è buona lezione: imperocchè Francesca spiega qui l'origine del suo male, non del suo amore: anzi del suo amore quel tristo fatto fu il termine.

126. Dirò come colui che piange e dice.

N. E. *Farò* in vece di *dirò* hanno l'ediz. diverse dalla Nidob. e il Biagioli, al quale la lezione di Nidobeato sembra gran guasto.

E giustissimamente.

127. Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto.

Lancialotto si scriva, come scrivevano tutti gli antichi nostri.

136. La bocca mi baciò tutto tremante.

Tremante, cioè per vivissimo desiderio, come avviene; o sia per focosa libidine.

137. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Mezzano d'amore fu il libro e chi lo scrisse, poichè ci condussero a quel passo.

138. Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Si loda la modestia di Virgilio nel IV dell'*Eneide*, là dove, v. 172, toccando del congresso amoroso di Didone e di Enea dice: *Coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.* Ma quanto è qui maggiore la modestia di Dante!

141. Io venni men così com'io morisse.

N. E. *Io venni meno come s'io morisse*, legge la Nidob.

Senza niuno spirito d'armonia, d'eleganza, e fors'anche di grammatica. — *Io venni meno sì come io morisse*, Buti.

Canto VI.

1. Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati.

Brunetto nel *Tesoretto*, c. 3, dice: *Ma tornando alla mente — Mi volsi, e posi mente — Intorno alla montagna.*

6. E come ch'i' mi volga e ch'i' mi guati.

E ch'io mi volga, e come ch'io guati, la Nidob. Bestialissima Nidobeatina.

12. Pute la terra che questo riceve.

Questo in vece di ciò.

14. Con tre gole caninamente latra.

N. E. Qui.... il ch. Lombardi avrebbe potuto citare la non dispregevole lezione, che trovasi tra le varianti nelle postille di Volpi, *Com.* 1727, cioè: *Caninamente con tre gole latra.*

Il verso però, cui ha la comune, è più semplice e più analitico. — *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci — Personat.* Virg., *Eneide,* lib. VI, v. 417.

18. Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.

Et ingoja, il cod. Bartolin., bestialmente.

22. Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo.

Vermo. Nel *Prato spirituale,* traduzione di Feo Belcari, il diavolo si chiama pur vermine, cap. 142: " Per tanto patisco questi vermicelli mortali, accioc-" chè io fugga il *vermine* immortale ". Non ho veduto nè il testo latino, nè il greco: ma non dovrebbero dire altrimenti.

23. Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.

Ille fame rabida tria guttura pandens. Virg., *Eneid.,* VI, 421.

24. Non avea membro che tenesse fermo.

Questa immagine è tutta di Dante, nè l'ha presa da Virgilio. È cosa impareggiabile per la verità e

semplicità. Nondimeno una cosa simile presso a poco si ha in Seneca, *Lusus in Claudii mortem*, cap. 14; ove di Cerbero dicesi: *Bellua centiceps se se movens villosque horrendos excutiens*.

31. Cotai si fecer quelle foci lorde.

N. E. *Foci* legge la Nidobeat. e *facce* leggono invece tutte l'altre edizioni. Ma la *faccia* non è che dell'uomo; e *foci* e *fauci* sono voci sinonime, e proprie d'ogni animale.

Neppur le *mani* son proprie delle bestie, e pur Dante le attribuisce a Cerbero nel v. 17 di questo stesso canto.

34. Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia.

Adona, cioè *prieme e macera*. Così il Boccaccio nel *Comento*.

38. Fuor ch' una, ch'a seder si levò ratto.

Fuor d'una, lezione ricevuta dai nuovi comentatori fiorentini.

42. Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

N. E. *Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che no*, grida il Venturi a questo verso.

Di questi accostamenti di parole, spesso fortuiti, sono pieni tutti gli scrittori: e già anche Virgilio disse nel IX dell'*Eneide* e *sperate parati*, e *vellere vellum*. Chi più giudizioso ed elegante del Caro? Eppure per certa sua vaghezza disse nel I dell'*Eneide: Tre volte volta;* e nel X, che Mimante: *era pari a Pari*. Così Ovidio nell'epistola d'Arianna a Teseo: *Verbera cum verbis mixta fuere meis*. Un gioco di parole è pure a leggersi in Plauto nella

Cistellaria: e non in luogo di scherzo, ma in luogo serio: là dove, cioè, il dio *Ausilio* invoca a' romani prosperità e vittoria, atto I, sc. 3, versi ultimi: *Perdite perduelles, parite laudem et lauream,* — *Ut vobis victi poeni poenas sufferant.*

52. Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco.

N. E. Riferisce di costui il Landino che fosse *uomo assai eloquente, e pieno d'urbanità, e di motti e di facezie, e di soavissima conversazione.*

Il Landino ha seguito il Boccaccio, che nella novella di Biondello dice, che questo Ciacco fu *uomo* non meno *ghiottissimo,* che *assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti.*

69. Con la forza di tal, che testè piaggia.

Testè, cioè ora. — “ Dicesi appo i fiorentini co-
“ lui *piaggiare,* il quale mostra di voler quello che
“ egli non vuole, o di che egli non si cura che av-
“ venga: la qual cosa vogliono alcuni in questa di-
“ scordia de' bianchi e de' neri di Firenze aver fatta
“ papa Bonifazio „. Boccaccio nel *Comento.*

73. Giusti son due, e non vi sono intesi.

N. E. Guido frate carmelitano asserisce essere stato Dante istesso, e Guido Cavalcanti. Così pure il postill. Caet.

E ne fa ricordo anche il Boccaccio nel *Comento,* senza però affermarlo di certo.

86. Diversa colpa già gli aggrava al fondo.

Grava, il cod. Bartolin.

96. Quando verrà lor nimica podèsta.

La nemica, il cod. Bartolin. e il Monti, che ne difende la lezione, che è *pur del* Buti.

Canto VII.

1. **Papè Satan, papè Satan, aleppe.**

Ecco una interpretazione di Gio. Rinaldo Carli nel suo trattato dell'*Indole del teatro tragico*, § 2: " I nostri antichi poeti fecero tal uso della lingua " provenzale, che per vaghezza introdusser varie " voci nella poesia italiana, e Dante in molti luoghi " nè dà l'esempio, e particolarmente nel famoso e " sempre male interpretato verso del canto VII, " *Pape Satan, pape Satan, aleppe*, e che io credo " tutto provenzale. L'ultima parola insegna come " debbasi interpretare: *allè pe* è lo stesso che *al-* " *lez en paix*. Così il primo presidente licenzia il " parlamento in Provenza: dopo aver detto *ça temps;* " *sa tan* non è dunque *Sathan*, ma un modo di dire, " mentre Pluto è quello che parla: ed è la proven- " zale frase che indica *è oramai tempo*. Ad ognun " poi è noto, che tanto gli uscieri, quanto per comun " detto, allorchè vuolsi imporre silenzio, si dice " *paix, paix, pe, pe*. Gli amanuensi storpiarono " tutto: fecero *pape* e *Satan*, e tormentarono le menti " degl'interpreti e degli creduli ".

6. **Non ci torrà lo scender questa roccia.**

Ti torrà, lezione ricevuta dai nuovi comentatori fiorentini. *Non ci torrà*, il cod. Bartolin.

7. **Poi si rivolse a quella enfiata labbia.**

Enfiate, lezione de' nuovi comentatori fiorentini. — È *labbia* in tutto simile all'*os* dei latini: per cui abbiamo in Giovenale, *Sat.*, XV, v. 137: *Ora puellares faciunt incerta capilli.*

11. **...................... ove Michele**
Fe' la vendetta del superbo strupo.

N. E. Seguendo il poeta lo stile delle scritture sacre, le quali per catacresi appropriano molte fiate ai peccati d'infedeltà contro Dio i nomi di carnali peccati, di *adulterio* e di *fornificazione*, appropria egli il nome di *strupo* alla infedeltà praticata dagli angeli contro Dio medesimo: e come fu cotale mossa effetto di superbia, *superbo strupo* perciò l'appella.

Vedi *Giornale arcadico* di marzo 1825, p. 434, 435. — *Strupo*, Struppamento. Debbo questa al mio dottissimo amico Biondi, il quale ne scriverà un ragionamento. — Sullo *strupo* il Biondi ha pubblicato un dottissimo ragionamento nel *Giornale arcadico*, confutato però dal De Crollis in altro ragionamento, pure nel *Giornale arcadico*.

13. Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca.

Albor, il cod. Bartolin.

15. Tal cadde a terra la fiera crudele.

Bestia, il cod. Bartolin.

19. Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?

Il P. Sorio legge con molti antichi codici: *tante ch'i stipa*, cioè: *Che tante ivi stipa*. Essendo notissimo che gli antichi toscani dicevano spesso *i* per *ivi*, come si prova pe' loro scritti. Vedi anche *Inf.*, VIII, 4.

21. E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Scipa, lacera, malmena.

24. Qui vid'io gente più ch'altrove troppa.

N. E. *Troppa* per molta. Avvertesi nel vocab. della Crusca, che la voce *troppa talora ha forza d'avverbio, ancorchè s'accordi, come aggiunto, col sustantivo:* e recasi in esempio, tra gli altri, il presente passo di Dante.

E la Crusca è caduta in errore.

30. Gridando: perchè tieni? e perchè burli?

Della voce *burlare* provenzale, in senso di *esser liberale*, e per eccesso di *scialacquare*, veggasi il Nannucci, *Analisi critica di voci italiane*, p. 610; ed anche il Fanfani nel *Borghini*, fasc. di marzo 1865; ed il Veratti negli *Studi filologici*, strenna pel 1867.

33. Gridandosi anche loro ontoso metro.

Gridando sempre in loro ontoso metro, il cod. Bartolin. Lezione ricevuta dai nuovi comentatori fiorentini.

38. .... e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Cornuti. Bella variante. Vedi *Studi sulla divina Commedia del Galilei, del Borghini*, ecc., pubblicati da Ottavio Gigli in Firenze, pag. XXXIV.

48. In cui usa avarizia il suo soperchio.

Ne' quali suole usare avarizia il suo soverchio.

56. Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso.

Co' pugni chiusi, il Buti. E bene.

60. .... parole non ci appulcro.

Pulcro, il cod. Bartolin.

61. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna.

Buffa sta per beffa, come al c. XXII, v. 133, dell'*Inferno*. Questa osservazione giustissima è del mio amico Domenico de Crollis. — *Buffa* per beffa è in Fazio degli Uberti, *Dittam.*, lib. III, cap. 13: *Del fiume Imereo dico, e non è buffa, — Ch'è amaro correndo a tramontana, — E dolce è quando il mezzogiorno acciuffa.* Vedi la Crusca. — *Buffa, breve vanità*, spiega il Boccaccio.

63. Perchè l'umana gente si rabuffa.

Per che. Il cod. vat. ha *onde*. Buona variante.

64. Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu.

Il cod. Stuard. porta: *e che già fu.* E così anche il cod. Bartolin.

72. Or vo' che tutta mia sentenza imbocche.

È buona lezione di Mauro Ferranti, ma contraria all'interpretazione del Boccaccio. " *Or vo' che* " *tu mia sentenza ne imbocche.* Cioè che tu senta, " ne senta quello che ne sento io: e dice *ne im-* " *bocche*, cioè *riceva* „. Così il Boccaccio nel *Comento.*

82. Perchè una gente impera, e l'altra langue.

Per che. — *Et altra langue*, il cod. Bartolin. E bene.

84. Che è occulto come in erba l'angue.

N. E. *Ched è*, l'ediz. della Crusca appresso dell'Aldina.

Ched è, è un romanismo purissimo. I romani di Trastevere ancor lo dicono comunemente : e lo di-

cevano già sin da' tempi di Plauto, in cui abbiam spesso il *d* ne' monosillabi, che antecedono il verb *essere*. Così, per esempio nell'*Anfitrione*, atto I, sc. 1 v. 229: *Per Iovem iuro med esse*. Anzi nell'*Asinaria*, atto I, sc. 1, v. 5, l'abbiamo ancora prima di un avverbio: *Si quid med erga tu hodie falsum dixeris*. Il pronunciare due *e* insieme è stato sempre schivato dagli antichi e dai moderni romani. — *Che vi è occulto*, Buti.

86. Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

L. *Persegue*, chi per *continua*, chi per *manda ad esecuzione*, chiosano gl'interpetri; ma intenderei io più volontieri posto qui per *perseguire* nel senso, a cui adoperano talvolta i Latini il *persequi*, di *difendere*, dicendo *persequi suum ius*, ecc.

Sono col P. Lombardi.

90. Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Laonde avviene che sì spesso vediamo agli uomini subire i cambiamenti della fortuna.

108. Al piè delle maligne piagge grige.

L. *Maligne*, per *male*, *malagevoli*.

Maligne, cioè malagevoli? Oh fa di non ridere! E il *maligno* aere del c. V dell' *Inf.*, v. 86, come lo spiegherai?

109. Ed io, che di mirar mi stava inteso.

Ch'a mirar, lezione de' nuovi comentatori fiorentini.

111. Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Offeso, cioè danneggiato dal percuotersi che fa-

ceano a vicenda con pugni e con denti, ecc., siccome nella terzina seguente.

123. Portando dentro accidioso fummo.

Accidioso, credo che derivi da *acido*. — Nelle *Vite dei gesuati più illustri per santità*, che seguono la vita del B. Colombino, la parola *accidioso* è qualche cosa di più, che annoiato; cap. IX, " Non mor-"mora de' fratelli, ma con somma reverenza li serve, "e dà di sè esempio di astinenza e orazione, e di "vigilie, e non si dimostra conturbato, nè irato, nè "*accidioso*, nè invidioso ". E meglio al cap. XVIII: "Ed essendo a mensa vide un giovane di circa a 26 "anni e colla faccia turbolenta ed *accidiosa*... quello "è mio figliuolo, e ha il malo spirito addosso ". — Nelle Marche e nel ducato di Urbino la voce *accidioso* è frequentissima sulle bocche del popolo, in significato di stizzoso, acre, bilioso, collerico. In questo senso l'ha certo usata Dante.

127. Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo.

Sesta, il Buti nel cod. Magliabechiano; ma in quello di Brera ha *secca*.

Canto VIII.

Se è vero, come dice il Boccaccio, che i primi VII canti furono composti da Dante in Firenze; è vero dunque che quelli furono scritti con ispirito guelfo, e questi altri tutti con ghibellino, ovvero *bianco*.

3. Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per due fiammette che i vedemmo porre.

N. E. Scrivendo lo *Scoliaste* di Tucidide nel lib. III, che cotai cenni di fuoco facessersi in tempo e di guerra e di pace, col solo divario, che in tempo di guerra si facevano doppi di quelli che in tempo di pace si facevano; pensa il Mazzoni, che perciò finga Dante fatto cenno con doppia fiamma *a dinotare che l'anime non erano pacificamente ricevute nella città di Dite.*

Io credo che Dante non potesse aver letto Tucidide, di cui non parla mai in niuna delle sue opere. Eravi in quei tempi una traduzione almeno latina di questo classico?

N. E. *Che i vedemmo porre*, legge la Nidob.

Lezione difesa dal P. Sorio.

13. Corda non pinse mai da sè saetta,
Che si corresse via per l'aere snella.

Verso bellissimo ed espressivo se dici *aer*, e tardo ed anzioso se dici *aere.* Il P. Lombardi a queste cose di poesia non bada gran fatto.

24. Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.

Tal fecesi, il cod. Bartolin. facendo *Flegias*, bisillabo, ch'è trisillabo al v. 19. — *Accolta*, sottintendi *dentro di*, ecc.

29. Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più.

Secondo, ottimamente il cod. Bartolin. ed i nuovi comentatori fiorentini.

34. Ed io a lui: s'io vengo, io non rimango.

Non rimango in questo luogo di pene.

43. Lo collo poi con le braccia mi cinse.

M'avvinse, Buti.

45. Benedetta colei che 'n te s'incinse.

Si cinse, legge il Boccaccio nel *Comento.*

48. Così è l'ombra sua qui furiosa.

N. E. *Così s'è* aspramente l'altre ediz. e il cod. Vat. sud. Ed è antica eleganza.

49. Quanti si tengon or lassù gran regi.

Ed infatti Filippo Argenti era, come dice il Boccaccio, " uom grande e cavalier fiorentino ".

52. Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda.

Azzuffare vuole che si legga il P. Sorio con un codice Campostrini del 1359.

59. Di tal desio converrà che tu goda.

Il prof. Parenti dice che alcuni buoni codici leggono: *Di tal disio convien che tu ti goda:* ed approva questa lezione, come quella che rende più dolce il verso. Il verso però della comune non mi dispiace, e parmi pieno di dignità dantesca. — *Conviene che tu goda,* il cod. Bartolin.

62. Quel fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

E 'l fiorentino. Vedi *Giornale arcadico* di giugno 1821, p. 400.[1] — Anche il cod. Bartolin. e il Poggiali hanno così. — Il Boccaccio nella novella di Biondello, nominando appunto questo Filippo Argenti, lo chiama pure *bizzarro.* Il che deve aver

[1] V. Appendice, n.° I.

preso da questo passo di Dante, usando perfino frase dantesca *tutto in se medesimo si rodea.*

64. Quivi 'l lasciammo: chè più non ne narro.

Ch'io più, il cod. Bartolin.

70. Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno.

L'idea di queste abitazioni in inferno è to pure da S. Gregorio nel *Dialogo,* lib. IV, Cap. — *Cerno,* distinguo.

78. Le mura mi parean che ferro fosse.

I nuovi comentatori fiorentini seguitano la zione: *Le mure mi parean,* anzichè l'altra: *Le mu mi parea.* — *Le mure,* il cod. Bartolin., e così *parean.*

81. Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

Uscitene, gridò, il cod. Bartolin.

94. Pensa, lettore, s'io mi sconfortai.

N. E. Così la Nidob. (B. e il cod. Bartolin.) *Pensa, tor, s'i' mi disconfortai,* l'altre edizioni.

Si restituisca *s'i' mi disconfortai.* Vedi ciò c ne ho detto nel *Giornale arcadico* di giugno 18 p. 400. [1]

96. Ch'i' non credetti ritornarci mai.

Chè, il cod. Bartolin... *Ritornarci,* cioè in qu sto mondo.

---

[1] V. Appendice, n.º I.

97. O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta....

Securtà, il cod. Bartolin.

100. Non mi lasciar, diss'io, così disfatto.

B. *Disfatto,* Disconfortato, smarrito d'animo.

Disfatto, è assai più che disconfortato o smarrito; e vale perduto, quasi morto, com'era Dante, che dovea ritornare pel buio cammino e fra sì alti perigli. Così il Boccaccio disse (nov. 79, 7): " È cosa da " *disfarmi* e cacciarmi del mondo ".

101. E, se l'andar più oltre n'è negato.

E se passar, il cod. Bartolin., e il Buti. — *N'è negato.* È chiaro che dee dirsi *c'è negato,* come ha la comune e il Buti: e la confutazione del P. Lombardi, vedila nel v. 104 e 105.

120. Chi m'ha negate le dolenti case!

Come dire: vedi da quale vil gente m'è tolto di andare per que' regni infernali, dove il cielo ne aveva dato licenza d'andare! Costoro me l'han da proibire!

122. Non sbigottir; ch'io vincerò la pruova.

Prova, cimento.

124. Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

Noctes atque dies patet atri ianua ditis. Virg., *Aen.,* VI, 127.

130. Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

La porta, il Buti in tutti i suoi codici.

Canto IX.

1\. Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Più tosto fece a Virgilio restringere dent
suo nuovo colore.

7\. Pure a noi converrà vincer la punga.

L. *Punga* per *pugna*, guerra, metatesi praticata da l
scrittori anche in prosa.

Punga non vuol dir *pugna*, ma sforzo, contr
gara ecc. Veggasi il Malispini, *Cron.*, c. 45: " E
" seconda volta, che la detta città di Firenze fu
" ficata.... si fecer *punge* di farla maggiore e
" bella e più forte che prima ". E di nuovo c.
E Sacchetti, *Nov.*, 202 in principio.

8\. Cominciò ei; se non.... tal ne s'offerse.

Il Parenti vuole che si scriva: *Cominciò ei*
non, tal ne s'offerse... Cioè *se non*, se noi, vo
dire, se noi non la vinciamo, *tal ne sofferse*, cl
vincerà. E qui, non altrove, cade appunto la
rola tronca, che il poeta impaurito interpetrav
men peggio; perchè ricoperta dalle altre parole
quanto tarda, ecc. (Nelle sue note sul Dante co
tato dal Tommasèo).

10\. Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne.

Io vidi come ben ei ricoperse, il cod. Bartoli

16. In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Che sol per pena la speranza cionca. Vedi Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. 12, p. 33.

22. Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritton cruda.

Da *conjurer* francese, che significa *incantare.*

31. Questa palude, che gran puzzo spira.

Questa palude, che puzza in inferno, è tolta forse dai *Dialoghi* di S. Gregorio, lib. IV, c. 38.

36. Ver l'alta torre alla cima rovente.

Rovente alla cima, cioè in sulla cima.

37. Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte.

Furon dritte, il cod. Bartolin., e molte antiche edizioni, e il Buti.

45. Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Feroci trine, ha il cod. Bartolin., e il Trivulziano XIX.

48. .... e tacque a tanto.

Dittamondo, lib. VI, cap. 6: " Disse Solin: Buono " è partirsi omai, — Usciam di fuori. E poi mossesi *a tanto.* " Qui vuol dire: dopo aver proferite quelle parole. Tacque come inorridito, dopo aver solo accennate quelle tre empie.

49. Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a *palme,* e gridavan sì alto.

Gridava, lezione difesa da' nuovi comentatori fiorentini.

54. Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Già facemmo buona vendetta dell'assalto, che diede Teseo quaggiù.

64. E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento.

Così in Stazio *(Thebaid.,* VII, 65), al giungere di Marte, trema il suolo, mugge l'Ebro, ecc.

70. Li rami schianta, abbatte e porta fuori.

I fiori, in luogo di *fuori.* Vedi ciò, che ne ho detto nel *Giornale arcadico* di giugno 1821, p. 400.[1] — *Fuori* ha pure il cod. Bartolin. — Biagioli grida moltissimo contro questa lezione *(e porta fuori)* di Nidobeato. E giustissimamente, essendo veramente puerile. — " Ma ecco intanto uscire una tempesta, — che struggea *i fiori* ed abbattea le piante „. Ariosto, *Orl. fur.,* c. VIII, st. 81. — Qual cosa più terribile della descrizione, che in Nahum abbiamo dello sdegno di Dio (cap. I, versetti 3, 4, 5)? Eppure, in mezzo i turbini, le tempeste, i tremuoti, non dimentica Nahum i fiori del Libano, che languiscono. " Dominus in tempestate et turbine viae eius, et ne- " bulae pulvis pedum eius. Increpans mare, et ex- " siccans illud: et omnia flumina ad desertum de- " ducens. Infirmatus est Basan et Carmelus: et " *flos Libani* elanguit. Montes commoti sunt, et col- " les desolati sunt: et contremuit terra a facie eius: " et orbis, et omnes habitantes in eo „. Dico ciò con-

[1] V. Appendice, n.° I.

tro coloro, che nel verso di Dante stimano, in mezzo a tanto turbine, una troppo vil cosa il ricordo *dei fiori*. Neppure all'Alfieri dispiacque questo ricordo, quando nel Saul dice (Atto I, sc. 2): " Impetuoso, irresisti- " bil turbo — Sterpa, trabalza al suol, stritola, an- " nulla — Del par la mala infetta pianta, e i *fiori*, " — Ed i pomi e le foglie „. E che disse poi il Berni nell'*Orlando innamorato*, lib. I, c. 24, st. 12? Non altro che ciò che detto aveva Dante. Nè credette di umiliare la sua narrazione di un turbine. " Come in un tempo tempestoso e strano, — Che " vien con tuoni e vento furioso — Grandine e piog- " gia, abbatte, e sfronda, e *sfiora* — L'erbe, e gli " alberi scorza e disonora „. Sostengo e sosterrò sempre che dee scriversi *i fiori*, e non *fuori*. Oltre a quello che ne ho detto nel *Giornale arcadico*, [1] me ne persuade anche Virgilio, *Georgiche*, I, 320: "Ita turbine nigro — ferret hyems culmumque le- " vem stipulasque volantes „. Ecco ciò che fa pure un gran turbine. Il pittore grandissimo Leonardo da Vinci, che fu anche poeta insigne, così nel § 67 del suo *Trattato sulla pittura* vuole che si figuri una tempesta: " E per figurare qualche fortuna, fa- "rai prima le nuvole spezzate e rotte drizzarsi per "il corso del vento accompagnate dalle arenose pol- "veri levate dai lidi marini, e rami e foglie, le- "vate per la potenza del vento, sparse per l'aria in "compagnia di molte altre cose leggiere. Gli al- "beri e l'erbe piega a terra, ecc „.

> 79. Vid'io più di mille anime distrutte
> Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
> Passava Stige con le piante asciutte.

[1] V. Appendice, n.° I.

Che non sia un angelo questo potente, innanzi a cui fuggono le anime distrutte, è chiaro per chi considera in qual maniera fa Dante comparire gli angeli (*Purg.*, II, 28). Nè d'angelo è certo quella fatica, ch'egli adopera nel v. 82: *Dal volto rimovea quell'aer grasso — Menando la sinistra innanzi spesso, — E sol di questa angoscia parea lasso.* Il sig. duca don Michelangelo Caetani ingegnosamente crede che sia Enea. A me non pare. E perchè Dante tacerlo? Nè quella verghetta del v. 89 può essere, com'egli reputa, il ramo d'oro, che dovette Enea recare in inferno, *venerabile donum fatalis virgae*: perciocchè quel ramo non aveva nessuna virtù, altro non essendo che un presente da farsi a Proserpina. Infatti a domar Cerbero recò Enea appresso Virgilio un'offa melata: ed a respingere i mostri infernali pose mano alla spada: or qui Dante dice espressamente, ch'egli era *messo del cielo*, v. 85: nè tale per nessun titolo può essere Enea. Chi dunque egli è? Considerando che tutto è qui mitologico, cioè simbolico, Dite, Stige e le Furie; considerando che in siffatte cose ascondesi un'arcana dottrina, già dichiarata dal poeta stesso (perchè i lettori, quasi di una stranezza, non ne prendano maraviglia) in que' versi: *O voi, che avete gl'intelletti sani, — Mirate la dottrina, che s'asconde — Sotto il velame delli versi strani*: io credo che *il messo del cielo* sia evidentemente Mercurio, come hanno pur creduto Benvenuto da Imola, Pietro figliuolo di Dante, e l'autore delle antiche chiose pubblicate dal Vernon. Di Mercurio infatti disse Claudiano: " Commune profundis — Et " superis numen, qui fas per limen utrumque — So- " lus habes, geminoque facis commercia mundo „. (*De Rapt. Proserp.*, lib. I, v. 89). Così spiegasi tutto·

Spiegasi *il messo del cielo,* ognun sapendo che tal era Mercurio. Spiegasi come Dante ben *s'accorse* di lui, essendo a tutti notissima l'immagine di Mercurio. Spiegasi com'egli veniva *rimovendo dal volto quell'aer grasso:* perciocchè Stazio sul principio del secondo libro della *Tebaide* (poema sì noto a Dante) fa che Mercurio nel condursi in Tracia per volere di Giove, sia qua e là travolto da nembi e da venti: ed aggiunge, v. 55: " Hac et tunc fusca volucer deus " obsitus umbra — Exsilit ad superos, *infernaque* " *nubila vultu — Discutit,* et vivis afflatibus ore se" renat ". Spiegasi la verghetta, cioè il taumaturgo caduceo, il cui ufficio in inferno è ben ricordato da Virgilio *(Aeneid.,* IV, 242). Spiegasi quel profano esempio di *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, — Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo:* che come male sarebbe ricordato da un angelo; così convenientemente è qui sul labbro di una divinità mitologica. Spiegasi perchè il pagano Virgilio fe' segno a Dante, non che *le ginocchia cali, e pieghi le mani,* come all'angelo del canto II del *Purgatorio,* ma semplicemente lo *inchini.* E il *virga venerande potenti* di Ovidio *(Fastor.,* V, 447), allorchè dice: " Pleiade nate, " mone, *virga venerande potenti:* Saepe tibi Stygii " regna visa Iovis ". Spiegasi quel *che giova nelle fata dar di cozzo:* sentenza che, impropriissima sulla bocca di un angelo, è propriissima in quella di Mercurio, di cui appunto canta Orazio *(Ode* 24 del lib. I): " *Non lenis* precibus fata recludere — *Nigro* " *compulerit Mercurius gregi* ". Spiegasi in fine quel non far motto nè a Virgilio nè a Dante nel partirsene, come colui *cui altra cura stringa e morda:* essendo Mercurio, per l'ufficio suo di messaggero, sempre in volta e in faccende nel mondo de' vivi e

de' morti, secondo che dicono i poeti: — Ciò fu da me pubblicato in una lettera diretta al prof. cav. Paravia nella *Rivista contemporanea di Torino,* fasc. XV, luglio ed agosto 1854.[1] — Si avverta che Enea fu posto da Dante fra gli *Spiriti magni* nel limbo, nè poteva venir qui *(Inf.,* IV, 122).

79. Vid'io più di mille anime distrutte.

N. E. *Distrutte* per istraziate.

Anzi avvilite, vinte da spavento, prostrate da spavento, o cosa simile: come appunto fanno le rane, che non per altro fuggono allorchè veggono venir la serpe. Ed infatti l'orgoglio di queste anime, che ora fuggono così distrutte, era molto, come nel c. VIII, v. 83.

93. Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Allettar brighe v'ha in Albertano, *Trattati,* p. 56.

94. Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo.

A quella volontà, che sempre arriva al fine, che si è prefisso.

98. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

L. Mi fa meraviglia grande, che a nissuno dei tanti (interpetri) data siasi a conoscere l'intollerabile assurdità, che da un *messo del cielo,* da un angelo, si ammettesse per istoria, e si rinfacciasse a' demoni una favola.

Questo linguaggio non è da angelo del cielo: ed ha ragione il Lombardi. Dante tolse ciò da Stazio, *Thebaid.,* VIII, 56.

---

[1] *V. Appendice,* n.° XIV.

110. Poi si rivolse per la strada lorda.

Mercurio è sempre in volta e in faccende.

110. E veggio ad ogni man grande campagna.

Veddi, il Buti.

13. Sì come a Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Carnaro, il cod. Bartolin difeso dal prof. Viviani, ma contraddetto a ragione dal conte Girolamo Asquini in un'apposita dissertazione epistolare pubblicata nel *Giornale arcadico*, anno 1833. — *Che Italia chiude*, ecc. Altra testimonianza antica che l'Istria è veramente provincia d'Italia, e che perciò italiana è la città di Trieste senza nessun dubbio.

115. Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo.

Incamerellato, spiega il Boccaccio nel *Comento*. – *Varo*, per diverso, vario, lo dice Jacopo Fiorino de' Boninsegni, scrittore fiorentino nel secolo XV, in una sua egloga: " Chè l'ordin de' pastori è fatto " *varo* — Da quel di prima, e nessun più procura " – A le sue pecorelle alcun riparo „.[1]

118. Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun arte.

Chè verun'arte non chiede che il ferro, per ben lavorarlo, sia rovente così.

---

[1] La vera interpretazione di questo vocabolo *varo*, l'ha data il celebre P. Maestro Alberto Guglielmotti nel suo *Vocabolario marino e militare* alla voce *Varo*. (G. C.).

Canto X.

1\. Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martiri,
Lo mio maestro: ed io dopo le spalle.

Così principia anche Brunetto il cap. XIX del suo *Tesoretto*. " Or sen va il maestro — Per lo cammino a destro — Pensando duramente, ecc.

11\. Quando di Josaphat qui torneranno.

L. Così legge la Nidobeatina, meglio dell'altre edizioni e del cod. Vat., e dell'Angel., che leggono *Josaffà*, che non è nè ebreo, nè greco, nè latino, nè italiano.

Ma il Tasso disse *Josaffà*, e prima lo avea detto Niccolò Frescobaldi. Vedi *Giornale arcadico* di giugno 1821, p. 401.[1] L'usò anche il Pulci nel *Morgante*, c. III, st. 45.

25\. La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Ed infatti i fiorentini, a motivo di quella loro gorgia, che dovea aver anco Dante, si riconoscono fra mille.

35\. Ed ei s'ergea col petto e con la fronte.

Surgea, Buti.

36\. Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

Dispitto, cioè disprezzo. Vedi grandezza d'animo di questo Farinata! Il modo con cui il poeta ci

[1] V. Appendice, n.º I.

presenta qui questo invitto e altero fiorentino è in tutte le sue parti maraviglioso e tragico.

39. .... le parole tue sien conte.

D. Siano manifeste e chiare, e non ambigue, o dubbie; perciocchè a parlare con eretici bisogna esser molto accorto e riguardoso.

Sciocchezza. Dante usa qui un modo poetico per dire: fa ch'egli sappia le tue parole, cioè ciò che tu vuoi.

45. Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

In atto di sdegnosa sorpresa. — *Soso* è del dialetto romano, in che si ha anche *gioso* per giuso. Vedi Perticari, *Dif. di Dante,* cap. XVI.

62. Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Dalla *Vita nova* si apprende che Guido Cavalcanti piacevasi solamente del dir volgare, e non del latino, cui forse ignorava. Vedi la nota ad essa *Vita nova* postavi da Trivulzio a pag. 72 dell'edizione milanese del Poliani.

64. Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome.

Detto, il cod. Bartolin. con altri. Alcuni pure hanno *eletto.* Ma *letto* dee dirsi nel senso del v. 85, c. XXVI del *Purg.*

73. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era.

Ristato, qui ed altrove il cod. Bartolin., e bene.

76. E se, continuando al primo detto,
Elli han quell'arte, disse, male appresa.

S'elli, Buti.

82. E se tu mai nel dolce mondo regge.

N. E. Il Biagioli con lungo discorso sostiene che il pieno costrutto delle parole di Dante sia questo: *e se io desidero che tu regge nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all'impeto nemico, dimmi in ricambio. Regge* lic. poet. per *reggi* o *regga,* dal verbo reggere, che ha per oggetto il nome *te* sottinteso. Dicesi che uno non può reggere, quando non ha forze bastanti per resistere all'urto di forze maggiori ed avverse.

Stiracchiata interpretazione, nè mai preferibile a quella del Landino, ch'è l'unica vera.

85. Ond'io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Colorar in rosso, Buti.

87. Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Modo proverbile, e forse della plebe fiorentina.

91. Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza. Mi piace questa variante del cod. Antald., tanto più che il Bembo non vuole che possa ben dirsi *tôrre via* invece di *tôr via. Prose,* lib. III (ediz. milan. del Silvestri p. 24). — Bellissimo vanto di questo magnanimo. Quando si nocette a Firenze, egli dice, non fu' solo: ma solo fui quando si trattò di difenderla.

94. Deh! se riposi mai vostra semenza.

L. Questa ancora dicono il Landino e il Venturi essere formola deprecativa. *Così il cielo dia una volta pace alla vostra discendenza.*

Ed il Landino ed il Venturi hanno ragione: o bisogna non conoscere un'acca di lingua italiana per dubitarne. — *Se riposi omai,* il cod. Bartolin., e bene.

95. ....solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

Che tiene inviluppata, Buti.

104. ....e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Questa opinione tolse Dante da S. Agostino al cap. 18 del libro *De cura gerenda pro mortuis,* dove dice: “ Fatendum est, nescire mortuos quid agatur, “ dum agitur „.

110. Diss'io: ora direte a quel caduto.

Dissi: or direte dunque, Buti.

113. Fat'ei saper, ch'il feci, ch'io pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

Fat'ei, cioè *fategli,* e sarà una licenza di quelle solite, che può prendersi un poeta in vastissima opera. *Fatei* per *fategli* si adopera ancora dai contadini delle Marche. — Il Boccaccio però usa *ei* per *a lui* nella *Teseide,* VII, 83. Ved. *Purg.,* XII, 83.

129. Ed ora attendi qui. E drizzò 'l dito.

E drizzò il dito al cielo, dovendo parlare di Beatrice, ch'era lassù. Il cod. Bartolin. ed altri dicono: *Et ora attendi, et qui drizzò il dito.*

Canto XI.

3. Venimmo sopra più crudele stipa.

Stipa, cioè serraglio, clausura, ecc. Nè ci vuol tanto ad indovinarlo. La ripa, su cui Dante venne, dominava tutto un gran recinto, dove più crudeli tormenti erano a vedersi.

4. E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio.

Fuggendo essi il puzzo, andarono, dietro il coperchio di un gran sepolcro.

8. ....Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

N. E. Dobbiamo noi in questo luogo osservare insieme col diligentissimo sig. *Poggiali*, che niuno de' quattro pontefici, i quali portano di Anastagio il nome, fu contemporaneo di *Fotino*, e molto meno infetto degli errori di lui. Arguisce egli co' più sensati comentatori, che Dante, già indisposto verso la corte di Roma, si lasciasse illudere dalla mal digerita Cronica di fra Martino da Polonia, che, confondendo Anastasio I imperadore con uno de' papi Anastagi, attribuì ad uno di questi l' errore, di cui quello fu pur troppo macchiato.

Il Poggiali ha ragione. Dante però trasse in errore anche Fazio degli Uberti, che disse nel *Dittamondo*, lib. II, cap. 15: “ Anastasio papa in quel “ tempo era — Di Fotin vago a malgrado de' sui „. — Che questo *Anastasio* non sia il pontefice Anastasio II, ma sì Anastasio Dicoro imperatore d'Oriente, che prese il nome di *Papa*, lo crede lo Scolari nella sua traduzione de' versi di Giovanni del Virgilio, p. 28: ma è falso.

11. Sì che s'aùsi in prima un poco il senso.

N. E. Così legge la Nidob., e *un poco prima il senso* l'altre edizioni, e il cod. Vat.

Sono colla Nidob.

12. ....e più non fia riguardo.

N. E. *E poi non fia* l'altre edizioni e il cod. Vat. e l'Antald. e l'Angel., e il Biagioli, che sostiene la lezione volgata.

E con tutta ragione.

28. De' violenti il primo cerchio è tutto.

Di violenti, il cod. Bartolin.

31. Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si dànno.

Lo Strocchi e il Parenti credono che Dante abbia detto *dolose*. Vedi la *Strenna* del 1850 di quest'ultimo, a carte 44.

36. Ruine incendi e collette dannose.

Tollette: e vedi le prove che ne ho portate io evidentissime nel *Giornale arcadico* di giugno 1821, p. 402.[1] — I nuovi comentatori fiorentini hanno restituito saviamente *tollette*. — *Maltôte* in francese vuol dir *concusse*. — *Tollia* nel latino del medio evo sta per *esazione*. Nel testamento di Filippo Augusto re di Francia si dice: " de eadem medietate do-" nabuntur illis, qui per *tollias* nostras aperiati (cioè impoveriti) sunt ".

44. Biscazza, e fonde la sua facultade.

Invece di *fonde* il mio egregio amico Giambatti-

[1] V. *Appendice*, n.° *I*.

sta Giuliani crede di leggere *froda*, seguendo l'autorità del codice Laurenziano 31, e quello osservato dal Roscoe.

46. Puossi far forza nella Deitade,
    Col cor negando e bestemmiando quella.

Forse deve dire: *o bestemmiando.*

51. E chi, spregiando Dio, col cor favella.

Favellare col cuore, pensare, siccome egregiamente dice il cav. Monti. Ovvero *chi favella col cuore*, cioè chi parla non per ischerzo, come son quelli, che dispregiano Dio per uso di divertimento, o per rabbia; ma chi *parla di cuore*, e lo dispregia per intimo sentimento d'empietà.

52. La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
    Può l'uomo usare in colui che si fida.

In chi di lui si fida, Buti.

55. Questo modo di retro par ch' uccida.

Modo diritto ha il cod. Angel. Questa variante del cod. Angel. non mi dispiace, perchè infatti la frode uccide *dirittamente* il vincol d'amore fatto dalla natura. E che è quel *di retro?* Forse scrisse *diretto.* Vedi i miei *Scritti vari*, p. 403. [1] — *Incida*, il cod. Bartolin. e il Florio: ed è forse miglior lezione, avuta considerazione alla metafora *vincolo*, che *s'incide*, ma non si *uccide.* Lezione ammessa pure dal P. Sorio e dal Parenti.

---

[1] V. Appendice, n.° XIII.

56. Pur lo vincol d'amor, che fa natura.

Anche lo stesso vincolo naturale che tutti ci stringe in amore fraterno.

61. Per l'altro modo quell'amor s'obblia.

Per altro, Buti.

67. Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione.

Chiara, il cod. Bartolin.

68. .... ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.

Possiede, empie. Su di che vedi la mia nota al v. 72 del c. IV, *Inf.*

73. Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti.

Da la città, hanno i cod. Vat. e Angel. E bene, perchè è modo usato assai dagli antichi.

78. Ovver la mente dove altrove mira?

Ovver la mente tua altrove mira? Buti.

83. . . . . e come incontinenza
Men Dio offende, o men biasimo accatta?

L. Dell'incontinenza parla (nel principio del VII lib. dell'*Etica*) Aristotile in termini, che ne alleggeriscono la gravezza; dicendola essere un male di non continua durata, *non continua improbitas*, e di cui l'incontinente *quodammodo se poenitet.*

Cioè coll'avanzarsi degli anni, quando le forze ci abbandonano, e il caldo si va spegnendo.

97. **Filosofia, mi disse, a chi l'attende,**
Nota.

A chi la intende, lezione difesa da' nuovi comentatori fiorentini. — *A cui la intende,* il cod. Bartolin.

106. **Da queste due, se tu ti rechi a mente.**

Da queste cose, se ti rechi a mente, il cod. Bartolin.

107. **Lo Genesi dal principio, conviene**
Prender sua vita, ed avanzar la gente.

N. E. Il Biagioli sostiene a tutt'uomo la lezione della Crusca: *conviene,* contro l' altra: *convene* per *convenne.*

E il Biagioli ha ragione: qual necessità di *convenne?* Bisogna non conoscere affatto le proprietà della lingua italiana. *Conviene da queste due la gente prender sua vita, e avanzare.*

114. **E il carro tutto sovra 'l coro giace.**

Nelle Chiose sopra Dante, pubblicate da lord Vernon, si scrive: *El corno tutto sopra il charro giacie.* Lezione difesa dal ch. Fortunato Lanci meritamente. *Corno* fu denominata l'*orsa minore.*

Canto XII.

4. **Qual' è quella ruina, che nel fianco**
Di qua da Trento l'Adice percosse.

Di là, ha il cod. Vat. Reggendo questa variante *di là,* potrebbe credersi che Dante avesse scritto questo canto fuori d'Italia, e forse nel suo soggiorno a Parigi. — Il Buti ha: *di qua.*

9. Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.

N. E. Il francese *aucun* significa o *qualcuno* o *nissuno*. Vago adunque Dante d'ingrandire coll'aiuto d'altri dialetti la allora bambina italiana favella, ha voluto far propria alla medesima anche cotale francese estensione di significato del pronome *alcuno*.

Ma se *alcuna* vuol dir *niuna*, perchè non ha Dante detto piuttosto *niuna* con minore ambiguità? Perchè, rispondo io, il verso nol comportava, avendo tutti i buoni poeti fatto sempre *niuno* di tre sillabe. — Il Cesari ed il Parenti vogliono però che *alcuna* stia qui per *alcuna*, e non mai per *niuna*.

12. L'infamia di Creti era distesa.

Infamïa, colla dieresi, cioè quadrisillabo.

14. E quando vide noi se stesso morse.

Se stesso (in luogo di *se stessa*, come leggono altre edizioni) ha pure il cod Bartolin. Lezione difesa dai nuovi comentatori fiorentini e dal P. Sorio con alquanti mss.

15. Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

Affiacca, il cod. Bartolin.

16. Lo savio mio in ver lui gridò.

Lo savio mio Virgilio gridò. Così legge il cod. Vat. — Con questa variante si toglie quell'*in ver lui*, detto di una *bestia*.

22. Qual'è quel toro, che si slaccia in quella
C' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella.

Imitazione di Virgilio, *Eneide*, II, 224.

28. Così prendemmo via giù per lo scarco.

Scarco, mucchio. Ed è parola tuttora in us nelle Marche, dove si dice: *Andate là dov'é lo scc rico di quelle pietre:* cioè dove quelle pietre son ammucchiate.

45. Qui ed altrove più fece riverso.

B. facendo qui il poeta un confronto di qualità e di forma, e non di quantità, dobbiamo attenerci alla lezione della Crusca (*tal fece riverso*). Biagioli.

Che ha ragione.

49. O cieca cupidigia o ira folle.

E ria e folle, il cod. Bartolin. con moltissimi altri, e le ediz. di Foligno, Mantova, Iesi, Napoli. Il Trivulziano n. 1: *e dira e folle.*

50. Che sì ci sproni nella vita corta.

Vita corta, la mortale.

51. E nell'eterna poi sì mal c'immolle.

C' immolli, cioè, in questa riviera di sangue.

55. E, tra' piè della ripa ed essa, in traccia.
Correan centauri.

In traccia, cioè in cerca; erano, noi diremmo, in perlustrazione di que' luoghi. E lo spiega nel v. 57.

71. È il gran Chirone che nudrìo Achille.

N. E. *Che nudrìo,* legge la Nidob. con maggior dolcezza delle altre edizioni, che leggono: *il qual nudrì.*

Che orecchio aveva il Nidobeato!

77. **Chiron prese uno strale, e con la cocca**
Fece la barba indietro alle mascelle.

Bellissima pittura.

90. **Non è ladron, nè io anima fuja.**

In Fazio degli Uberti (*Ditt.*, lib. III, c. 18) *fujo* è assolutamente in significazione di *celato.* Così egli della pernice: “ La sua sagacità, l' ingegno e l'arte. “ — Le gran lusinghe e' nidi forti e *fui*, — Appunto “ come l'ha nelle sue carte; „ cioè come lo dice Solino, cap. 13. Sicchè Dante vuol dire che Virgilio non era un uomo, che andasse nascosamente celando sè, per timore, per que' regni d' inferno. Concorda con ciò il *fuio* del *Parad.* IX, 75, dove dicesi che *nulla toglie di se a te quest'esser fuja,* cioè *celata.* Nondimeno il Boccaccio nel *Comento* a questo luogo dice: “ perciocchè noi quelle femmine, le “ quali sono fure (ladre) noi chiamiam *fuje* „.

93. Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.

A provo, appresso. Nannucci, *Voci derivate dalla lingua provenzale,* p. 68.

103. Io vidi gente sotto infino al ciglio.

Il P. Sorio vuole che si legga: *I vidi,* cioè *ivi vidi.*

107. Qui v'è Alessandro e Dionisio fero.

Quivi è, il cod. Antald. E forse bene. — Non Alessandro Magno (chiosa il Venturi) ma Alessandro Ferèo. Il Boccaccio dice ch' è Alessandro Macedone il grande. — Che l'*Alessandro* qui nominato sia il re macedone, o il *magno,* parmi di averlo pro-

vato invincibilmente ne' miei *Scritti vari*, pag. 404.[1] Il mio buon amico Giambattista Giuliani opina, al contrario, ch'esso sia Alessandro di Ferèa, le cui iniquità sono ricordate da Diodoro Siculo. Ma è certo, che Dante non aveva nessuna notizia dell'opera di Diodoro. Avverte ancora che Dante nomina il gran Macedone come una delle *palme della monarchia* nel libro *De monarchia*. Ciò niente prova. E non furono dal poeta sommamente lodati nel *Convito* anche Federico II imperatore e il conte Guido di Montefeltro? E nondimeno vennero posti ambidue nel poema obbrobriosamente in inferno. Qual luogo più degno per Alessandro Magno che di starsi fra gli eroi ne' canti IV e V dell'*Inferno*, vicino a Cesare, ad Ettore, ad Achille, ecc.? Eppure il poeta non ve lo pose. — Dante non poteva, a' suoi tempi, sapere il nome di Alessandro di Ferèa, se non da Cicerone, *de Inveat.*, II, 49, e *de Officiis.*, II, 7; ma ivi si dice solo esser *tiranno*, cioè usurpatore della potestà sovrana della sua patria, non crudele e sanguinario; nè altro si reca se non i suoi spaventi e la morte, ch'ebbe a tradimento da Tebe sua moglie. Ma quali crudeltà atroci non si dicevano del Macedone nel medio evo? D'Alessandro il Grande dice Arrighetto da Settimello nel lib. III. " Nonne ferox macedo, profectus ab hoste tyran-" nus, – Corda veneratus inter amica perit? „ Questo è il giudizio, che nel medio evo avevasi del Macedone: nè mi fa perciò maraviglia che Dante lo abbia posto in inferno fra i tiranni. Aggiungasi che nel medio evo credevasi che Alessandro il grande avesse ucciso il padre. Lo dice Dino Compagni

[1] V. Appendice, n°. XIII.

nel poema *dell' Intelligenza*: "Evvi come Alexandr'uccise 'l padre — Credendo l'arte venisse fallita „.

119. Dicendo: colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.

L. Nell'anno 1270 Guido conte di Monforte nella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di messa, anzi nel tempo stesso dell'elevazione della sacra ostia, con una stoccata nel cuore, proditoriamente ammazzò Arrigo III re d'Inghilterra.

Anzi ammazzò Arrigo figliuolo di Riccardo duca di Cornovallia. Vedi Fleury, *Hist. eccl.*, lib. LXXXVI. Arrigo III re d'Inghilterra morì di vecchiezza in Westminster nell'anno 1272, come dicono tutti gl'istorici inglesi. — Sulla uccisione di Arrigo, detto d'Alemagna, vedi Hume, *Ist.*, ann. 1266, vedi Malispini *Cronica* cap. 208, e Villani VII, 39. — *Si cola.* Veggasi difesa questa lezione dal Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. 12, p. 34. Il Boccaccio pure nel *Comento* legge *si cola*, e dice: " cioè si onora, e viene " da *colo colis* „. *Cola* da *colere* usato anche da' provenzali, vedi Nannucci, *Teorica de' verbi*, p. 337. — *Gola* da *golare*, aver desiderio, vuole il dottissimo Biondi, che qui si restituisca, secondo la lezione di molti riputatissimi codici. La parola *golare* è di Dante. — Il Montani vuole che si scriva *ancor sì cola*, cioè cola forte il sangue. *Giornale arcadico* d'agosto 1839, p. 204.

124. Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi.

Cocea, il cod. Bartolin. ed altri, e il Buti. — *Pur*, appena. Nota significato di questo avverbio, cioè *solamente* i piedi: tale essendo qui il significato dell'avverbio *pure*.

126. E quivi fu del fosso il nostro passo.

E questo fu il luogo, dove noi valicammo il fosso *Passo* vuol dire valico. Vedi un esempio del Vocabolario, ed un altro del Pulci, *Morg.*, XII, 11.

Canto XIII.

15. Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Alberi strani. Perchè sieno tali, vedilo alla seconda terzina di questo canto.

20. Però riguarda ben, e vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.

Il Montanari vuole che si scriva: *Però riguarda ben: sì vederai.* L'Ariosto sembra aver detto appunto ciò che qui dice Dante, secondo la mia interpretazione. *Orlando furioso,* XXVI, 22. "Cinque "e più a un colpo ne tagliò talvolta: — E se non " che pur dubito, che manche — Credenza al ver, " c'ha faccia di menzogna, — Di più direi: ma di " men dir bisogna „. E meglio nella stanza seguente: " Narra mirabil cose di Ruggiero, — Ch'udendole il " diresti sia mendace „. E il Tasso nella *Gerusalemme,* IX, 23: "Non cala il ferro mai, ch'appien " non colga: — Nè coglie appien, che piaga anco non " faccia: — Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga: " — E più direi: ma il ver di falso ha faccia „.

N. E. I codd. Vat., Angel., Antald. leggono *torrìan fede:* e così parimente il ch. Biagioli: il quale però non è tanto cieco della lezione vulgata, che non ci veda alcun vizio di costruzione, forse per vizio di copista.

Io non vedo qui col Biagioli niun vizio di costruzione. Dante è per raccontar cose mirabilissime,

e quasi incredibili: onde dice Virgilio, ch'ei guardi bene, perciocchè vedrà cose, che *torrian fede*, cioè che senza vederle sarebbero fuori d'ogni fede a solo narrarle; tanto sono di là d'ogni umano credere. Vedi i versi 50, 51. Così a un dì presso disse pure il Pulci (*Morg.*, XII, 25). "Or qua or là si sca-" glia con Baiardo, — E fece cose quel dì con Fru-" sberta, — Che chi 'l dicesse fia detto bugiardo„. Dante altrove disse (*Inf.*, XXVIII, 113): "E vidi " cosa, ch'io avrei paura — Senza più prove di con-" tarla sola„. E Fazio (*Ditt.*, lib. I, c. 24): "Vero " è che prima ch'io ti conti il loco — E più nomarti " d'essa ti vo' dire — Cose che furon vere, e parran " gioco„. E il *fictae maius* di Ovidio (*Fastor.*, II, 1), narrando l'avventura di Arione.

34. **Da che fatto fu poi di sangue bruno.**

Fu pien, Buti.

43. Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue.

Sì della scheggia rotta uscieno insieme, il cod. Bartolin. ed il Buti, salvo che questi dice *usciva*.

44. .... ond'io lasciai la cima
Cadere.

Cima, nota questo vocabolo non registrato così dal Vocabolario. Esso significa lo stesso che ramicello, fronda; e ritrovasi al v. 32.

46. S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima.

Pur qui dovrebbe stare per solamente. Vuole il Giuliani, recando un passo di Dante nel comento

di una canzone, che *rima* stia qui per parola. bene. Ma s'intenda per parola poetica, e non] parola prosaica.

50. Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

Che anche a me dispiace.

63. Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.

Li sonni e i polsi, legge l'antico egregio com(tatore, di cui ci ha pubblicato il comento a que canto XIII il Fanfani nel giornale fiorentino *L' truria*, gennaio 1851, p. 40.

66. Morte comune, e delle corti vizio.

Morte e comune delle corti vizio, il cod. Bartol Due Trivulziani dicono: *Morte comune delle cort vizio.*

70. L'animo mio, per disdegnoso gusto.

L. *Disdegnoso gusto*, vale gusto arrabbiato.

Una cosa è *rabbia*, e un'altra è *disdegno*. rabbia è passione vile; il disdegno è spesso de uomini nobili e virtuosi. Anche il buon Sordell(chiamato *disdegnoso* da Dante.

73. Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro.

Nuove, perchè quel legno non avrebbe dovı avere naturalmente le radici di un uomo. D dunque *nuove* per la novità della cosa; così pı c. XIV, v. 7.

74. .... giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.

N. E. Pare (chiosa qui il Landino) che l'autore si contraddica, chiamando Federico *degno d'onore*, lo qual di sopra pose come eretico, e nemico della sedia apostolica.

Federico fu uno de' maggiori sovrani che abbiano governato l'Europa: gran capitano, gran politico, cortese, generoso e culto. Dante, che come buon teologo non dovea forse approvare le sue religiose opinioni, nel libro *del vulgare eloquio*, (I, 12) non lo chiama meno che *illustre eroe, gran principe, gran coronato;* e nel *Convivio* (p. 199) *cherico grande*, cioè gran letterato.

81. ...... parla, e chiedi a lui, se più ti piace.

Se più ti piace di chiedere.

85. Però ricominciò.

Perch'elli incominciò, il cod. Antald. Ed è bella variante, e volentieri n'userei nel testo in una ristampa.

106. Qui le trascineremo.

Qui le susciteremo, variante dell'antico comentatore, di cui il sig. Fanfani ha pubblicato il comento a questo canto nell'*Etruria*, giornale fiorentino, gennaio 1851, p. 41.

108. Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Molesta, tormentata.

112. Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta.

Alla sua posta, credo che voglia dire alla sua volta; e intendasi della sorpresa d'un uomo, che andando per viaggio sente improvvisamente il romore del cinghiale e de' cacciatori.

120. Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.

Accorte, cioè destre. Il combattimento alla Pieve del Toppo avvenne nel 1287, ai 26 di giugno.

123. Di sè e d'un cespuglio fece groppo.

N. E. *Fece groppo* vuol dire che si nascose in un cespuglio.

Anzi si arrampicò, stringendo stretto il cespuglio (*fece groppo*), il qual cespuglio era l'anima di Rocco de' Mozzi, o di Zotto degli Agli. — *Fece un groppo,* il cod. Bartolin.; ma men bene.

127. In quel che s'appiattò.

Cioè in Jacopo da S. Andrea.

137. .... chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

Con, il cod. Bartolin.

139. E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto.

V. *Strazio disonesto,* lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa l'*inhonestus* latino. E forse il poeta mirò a quel di Virgilio: "truncas *inhonesto* vulnere naves„.

Egregiamente: *disonesto* però sta anche per grande smodamento, come Berni, *Orl.*, XVIII, 12: "Dall'altra parte il gran figliuol d'Amone — Con una grossa e *disonesta* lancia — Ne vien irato a guisa "di leone„. E *disonesto spendere della Città,* si ha in Davanzati, *Ann.*, II, 39. Quindi penso che Dante abbia qui detto *strazio disonesto* per grande strazio.

149. Sovra 'l cener, che d'Attila rimase.

Molti manoscritti, veduti dagli accademici della Crusca e dal Sorio, leggono: *Sul cener, che di Totila rimase.*

151. Io fei giubetto a me delle mie case.

Gibetto, il cod. Bartolin., il Florio, ed un Marciano; ma deve assolutamente dirsi *giubetto,* il quale non era proprio la forca, dice bene il P. Sorio; ma il luogo e la torre, dove si piantava la forca.

Canto XIV.

2. ...... raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch'era già fioco.

E rendelle, legge la Nidob. e il cod. Bartolin. e il Buti.

10. La dolorosa selva l'è ghirlanda.

N. E. *La ghirlanda,* graziosa maniera del cod. Ang.

Che è uno sproposito, non accordandosi *ghirlandare* col v. 11; se pur non voglia dirsi: *come il fosso ghirlanda ad essa.*

15. Che da' piei di Caton già fu soppressa.

N. E. Così il cod. Caet.; non possiamo fare a meno di aggiungere, che il verso ci sembra più naturale e sonoro.

Bisogna proprio non aver formato l'orecchio all'armonia dantesca. Seguasi la comune (*Che fu da' pie' di Caton già soppressa*), e sarà bene.

29. Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Cioè *come di neve* che cade lenta.

35\. .... perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo.

Acciocchè lo vapore, Buti.

38\. Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

Sotto il focile a raddoppiar dolore; il cod. B
tolin.

42\. Iscotendo da sè l'arsura fresca.

Fresca per recente: modo provenzale. Vedi G
vani, *Osservazioni su la lingua de' trovatori,* p. 4

48\. Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Marturi, così 21 testi veduti dal Viviani, e
dotti nella sua Bartoliniana.

63\. O Capaneo......

Pronuncisi *Capàneo,* e non *Capanèo.*

64\. .... Se' tu più punito.

Qui punito, il cod. Bartolin.

68\. .... quel fu un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe.

Assediar, Buti.

76\. Tacendo divenimmo là 've spiccia,
Fuor della selva, un picciol fiumicello.

Ne venimmo, il cod. Bartolin.

79\. Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici.

Il Sig. Ceccotti in un discorso pubblicato nel *Giornale scientifico di Perugia,* quaderno di luglio, agosto e settembre 1843, ha provato con documenti, che presso al bulicame di Viterbo erano effettivamente lupanari di meretrici.[1]

84. Perch'io m'accorsi che il passo era lici.

Lici usato anche dal Boccaccio, *Teseid.*, X, 3.

94. In mezzo al mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta.

Che si chiama, Buti.

97. Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di frondi.

Frondi per alberi, modo bello e poetico.

119. .... e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai.

Tu lo vedrai, il cod. Bartolin.

123. Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Pur da, Buti.

125. E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo.

Più alla sinistra, il cod. Bartolin.

138. Quando la colpa pentuta è rimossa.

Quando la colpa, di cui si è avuto pentimento in tempo, dalle pene del purgatorio *è rimossa,* cioè tolta, lavata.

---

[1] V. nella *Cultura,* A. I, vol. II, N. 1, una mia recensione, ove accennasi d'una variante a *questi* versi. (G. C.)

Canto XV.

3. Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

L'acqua gli argini, il cod. Bartolin. ed altri codici: ed è la vera lezione secondo il P. Sorio; e parmi che sia così. Vedi anche il Parenti, *Strenna* dell'anno 1859, p. 24.

5. Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa.

La vera definizione di *fiotto,* vedila nel *Tesoretto,* XI, 116.

11. Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Qualchè. Vedi ciò che ne ho detto io nelle mie *Prose,* p. 257.[1] L'avverbio *qualchè* in vece di *ciocchè, quidquid,* è confortato dall'esempio del Villani (lib. V, c. 22): " Ma *qualchè* si fosse, entrò, e " arrivò in quello ". Vedi proprio qui il *qualchè si fosse* di Dante.

26. Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto.

Conto aspetto, bella variante recata negli *Studi sulla divina Commedia del Galilei, del Borghini* ecc. pag. XXXVI.

27. Sì, che 'l viso abbruciato non difese.

Difese, impedì. Usò pure questo verbo l'Ariosto, XXVII, 77.

---

[1] V. Appendice, n°. II.

29. E chinando la mia alla sua faccia.

N. E. *Mia* invece di *man*, bella variante del cod. Caet.

Piacemi questa variante del cod. Caet., che è confortata anche da ciò, che Dante dice nei versi 44, 45. Anche il cod. Bartolin. dice così, e il Monti lo difende, ed anche il Sorio.

30. Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

Costui fra' sodomiti! Oh dà retta agli scritti! Senti come Brunetto medesimo ne grida nel *Tesoretto* (cap. XXI, v. 321): "Ma tra questi peccati
" — Son via più condannati — Que', che son sodo-
" miti. — Deh come son periti — Quei, che contro
" natura — Brigan cotal lussura!" Ma Dante, che fu suo scolare, doveva saper meglio degli altri la cosa com'era.

31. E quegli: O figliol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.

Vedi il Boccaccio nel *Comento* come legge questo passo; ma credo erratamente.

39. Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Rizzarsi, il cod. Bartolin. difeso dal Viviani. *Rizzarsi* dal latino *rectus*, e da *ritto* italiano. — *Senza rostarsi*, vuole con alcuni codici si legga il Sorio: o meglio *senza rotarsi*, difendendo questa sua opinione col verso 21 e 25 del canto XVI.

48. E chi è questi, che mostra il cammino?

Quel che ti mostra, Buti.

51. Avanti che l'età mia fosse piena.

Sarà sempre una gran confusione se questo ver
non si spiegherà, *avanti che fosse compita la mia et*
cioè avanti che io avessi piena quell'età, che
provvidenza mi ha conceduto di vivere. Così Dan
ben risponde a chi gli dice: *qual fortuna o desti*
— *Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?* Soggiunge
dogli, che avanti ch'egli avesse piena l'età sua, ci
in vita, nella vita serena, si smarrì, ecc.

56. Non puoi fallire a glorioso porto.

E non potrai *fallire ad alto stato.* Boccaccio, *T*
seid., III, 62.

58. E s'io non fossi sì per tempo morto.

Brunetto morì nel 1294, forse di 74 anni, co
vuole il mio chiarissimo amico cav. G. B. Zanno
Qui dunque non vuol dire ch'egli morisse pri
della vecchiezza, ma solo prima del tempo opp
tuno all'ammaestramento completo del suo discep
Dante. E ciò sembra indicar Dante stesso ne' ve
79 e segg.

65. .... chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Al dolce fico, Buti.

68. Gente avara, invida e superba.

Così pure il Boccaccio chiamò Firenze nell'*Am*
(ediz. di Parma 1802, p. 184): "E presta si vede
" maggiori cose, se l'ardente invida e rapace ava
" zia con la intollerabile superbia, che in lei r
" gnano, non la impediscono, come si teme".

72. .... ma lungi fia dal becco l'erba.

L. Espressione allegorica, invece di dire: *ma il desiderio se ne rimarrà digiuno senza effetto.*

Ma tal desiderio non venne ne' fiorentini, se non poichè Dante fu morto. E allora fu veramente *l'erba lungi dal becco:* e invano domandarono a' ravignani le ceneri sue nel 1429. — "*Dal becco,* cioè dal *capro*", dice l'Ottimo.

82. Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora.

Scorgendola in tale stato di miseria.

83. La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.

N. E. *Di voi nel mondo quando,* così legge la Nidob.; *di voi quando nel mondo,* l'altre edizioni, e il cod. Angel., e il Biagioli, che ne difende la lezione.

E con tutta ragione. Anche il cod. Bartolin. sta colla comune.

86. E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.

N. E. Il cod. Caet. legge: *E quant'io l'abbia,* così parimente il cod. Poggiali, il quale è di parere che con questa variante ci guadagni il sentimento e la proprietà della lingua.

E doveva aggiungere la grammatica. Anche il cod. Bartolin. dice così.

106. In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

N. E. Il Vellutello e il Rosa Morando vogliono che prenda qui Dante *cherci* dal francese *clerc* nella significazione di *letterato.* Il Venturi, per l'aggiungere che fa Dante

ai *cherci* anche i *letterati*, conferma il sentimento del Volpi e degli altri spositori, che per *cherci* intenda il poeta *uomini di chiesa*. Mio parere (dice il Lombardi) è che sbaglino gli uni e gli altri; e che per *cherci* intenda Dante in questo luogo *scolari*; significato, a cui attesta esteso a que' tempi il latino *clericus* Du frense.

Io sono col Venturi e col Volpi, e parmi che il Lombardi stiri troppo il senso. Già tutti sanno che certo peccato è proprio appunto di letterati, e di poeti e di frati. Ed infatti qui nomina Dante grandi letterati, come Prisciano e Francesco d'Accorso, e un cherico grande, come fu il vescovo Andrea de' Mozzi.

114. Ove lasciò li mal protesi nervi.

Li nervi protesi a questa brutta lussuria.

124. Quegli che vince, e non colui che perde.

Questo *e* nel cod. Bartolin. non v'è.

CANTO XVI.

3. Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo.

Arne, il cod. Bartolin., e il cod. Florio. E il Viviani dice che *arne* viene da *arnese* militare, perciocchè *harnasca* in latino barbaro significa *armatura*. — *Api* leggono chiaramente il Buti ed il cod. Brera.

4. Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

N. E. Costruzione. *Quando da una torma, che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro, si partiro tre ombre insieme correndo.* Il Biagioli rigetta questa costruzione, nè

forse senza ragione, e ne dà quest'altra. *Quando tre ombre partirono insieme da una torma, che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro, e, correndo, vennero verso noi.*

Il Biagioli ha ragione. — *Turma*, il cod. Bartolin.

8. **Sostati tu, che all'abito ne sembri**
Essere alcun di nostra terra prava.

L. *All'abito*, al modo di vestire. Accenna che avessero a que' tempi i fiorentini una qualche foggia di vestire diversa dalle altre nazioni.

No; ma all'abito mortale parve loro uno di questo pravo mondo. Ed infatti quelli fiorentini non potevano ancora aver ira con la lor patria, non sapendo se *la cortesia e il valore* più dimorasse in Firenze, come chieggono al v. 67 segg., benchè Guglielmo Borsiere ne avesse toccato pur qualche cosa: non tanto però da chiamarlo *pravo.*

16. E, se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei.

Che per *cui.*

22. Qual sogliono i campion far nudi ed unti.

N. E. Il cod. Angel: *Qual soglion far gli campion nudi ed unti.*

Questa variante del cod. Angel. piace molto anche a me.

28. E, se miseria d'esso loco sollo.

Deh se miseria, il cod. Bartolin. e il Buti.

29. Rende in dispetto noi e' nostri preghi.

In dispregio, Buti.

30. ....e il tristo aspetto e brollo.

Tinto, il cod. Bartolin. coi nuovi comentatori fiorentini.

52. Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse.

M'affisse, Buti nel cod. Brera; ma non nel Magliabechiano.

73. La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata.

Misura, secondo il Latini nel *Tesoretto,* cap. XIV, v. 24, sta per *temperanza:* onde *dismisura* vorrà dire *intemperanza.* E col Latini si accorda Fazio, *Dittam.,* lib. I, cap. 21: " Perch'era franco e giusto *con misura* ". — *Hanno ingradata,* il cod. Bartolin. difeso dal Viviani.

76. Così gridai con la faccia levata.

L. Guardando in su verso il mondo nostro, perocchè parlava con Fiorenza.

Anzi dignitosamente levò il capo, come avviene a chi è per dire qualche gran sentenza.

100. Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa.

Costruzione: *Rimbomba dall'alpe là sovra San Benedetto.* Se si costruisce *per cadere dall'alpe,* la sintassi è stranissima, e indegna di Dante, il quale poteva ben dire: *Per cadere dall'alpe ad una scesa;* senza scrivere barbaricamente: *Dall'alpe per cadere.*

107. **E con essa pensai alcuna volta**
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Prender la linca, il cod. Bartolin.

127. ....e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro.

"È ugualmente vero che que' *trovadori* (proven-"zali) il nome di *tragedie* e di *commedie* davano "alle loro novelle, a' loro dialoghi, a' racconti ro-"manzeschi fatti in versi: dal quale esempio Dante "Alighieri indotto fu a dar il titolo di *commedia* "al suo sogno poetico, cui da taluni si dà impro-"priamente il carattere di poema „. (Gio. Rinaldo Carli, *Dell'indole del teatro italiano,* § 1). Erra però il celebre letterato intorno al carattere di *poema* impropriamente dato, secondo lui, alla divina Commedia: perciocchè Dante stesso chiama *poema sacro* la sua Commedia predetta nel verso 1 del canto XXV del *Paradiso.*

130. Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro.

N. E. *Ad ogni cor sicuro,* cioè ad ogni invitto e franco animo, Vellutello. Non voglio però tacere il dubbio che io ho, che ponga Dante *maravigliosa* nel proprio significato di *sorprendente,* e *cuor sicuro* per *cuor affidato,* ad esprimere, che non rimane dalla frode sorpreso e maravigliato se non chi si fida d'altrui.

Sto col Vellutello.

Canto XVII.

1. Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi.

E rompe i muri e l'armi. Vedi *Giornale cadico* di febbraio 1822, p. 137.[1] Anche il cod. tolin. è con me. I nuovi comentatori fiorentini gono: *rompe mura ed armi.*

10. **La faccia sua era faccia d'uom giusto.**

Intorno alla forma di questo Gerione è una tera del sig. Fortunato Lanci a me scritta con sto titolo: *Della forma di Gerione e di molti ticolari ad esso demone attinenti secondo il de della Commedia di Dante Alighieri, lettera al c rissimo professore cav. Salvatore Betti.* Roma 1 (E anche nel to. VII della nuova serie del *G nale arcadico*). — Nel Gerione di Dante ho io visato probabilmente il fraudolento *Geri Spini* nemico di Dante. Vedi il to. VIII della nuov rie del *Giornale arcadico.*[2]

12. **E d'un serpente tutto l'altro fusto.**

Frusto, il cod. Bartolin.

16. **Con più color sommesse e soprapposte**
Non fer ma' in drappo tartari nè turchi.

Non fer mai drappo, il cod. Bartolin.; *dra* il cod. Estense (Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. — Il Boccaccio nella novella di frate Cipolla che Guccio Imbratta aveva un farsetto " con " macchie e più colori, che mai drappi fossero " bareschi o indiani „.

20. **Che parte sono in acqua, e parte in terra.**

Che parte stanno, Buti.

---

[1] V. Appendice, n°. I.
[2] V. Appendice, n°. XVII.

22. **Lo bevero s'assetta a far sua guerra.**

La descrizione del *bevero* vedila in Fazio degli Uberti, lib. III, cap. 2. Non par che sia il *castoro*, perciocchè dice che sta nelle lagune di Ferrara.

24. **Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.**

L. Fa qui il poeta uso della sinchisi, e dice così, invece di dire: *Su l'orlo di pietra che il sabbion serra.*

Sull'orlo che serra di pietra il sabbione. Non credo adunque che sia qui mestieri la sinchisi del P. Lombardi. — *Su l'orlo ch'è di pietra, e il sabbion serra,* il cod. Bartolin. e il Florio.

26. **Torcendo in su la venenosa forca,**
Ch'a giusa di scorpion la punta armava.

Costruzione: *Torcendo in su la venenosa forca, la quale armava la punta a guisa di scorpione.*

37. Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esso giron porti.

N. E. *Tutta* è qui avverbio, e vale *affatto;* ma il Biagioli sostiene che *tutta* non è e non sarà mai avverbio, se non si trasmuti lo natura delle cose.

E il Biagioli ha ragione da vendere.

49. Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or co' piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

L. *Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi — Da pulci son, da mosche, o da tafani.* Così la Nidobeatina; nè veggo perchè gli accademici della Crusca volessero piuttosto: *Or col ceffo, or co' piè, quando son morsi — O da pulci o da mosche o da tafani.*

Gran padre Lombardi per istorpiar tutti i versi! Che cosa vuol dire il comentar un poeta senza esser poeta! E ciò che scrivo di lui, intendasi anche

del Nidobeato, e di tutti i freddi grammatici, o pedanti di quella risma.

55. Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno.

Certo per *proprio*. Ognuno aveva un color proprio, e un segno proprio.

62. Vidine un'altra come sangue rossa.

Più che sangue, la Crusca difesa da' nuovi commentatori fiorentini. Il Buti ha: *come sangue.*

63. ....un'oca bianca più che burro.

Più ch'eburro, lezione sicura del Paravia: cioè *più ch'avorio.*

71. Spesse fiate m'intronan gli orecchi.

N. E. *Che spesse fiate*, ha con buona lezione il cod. Ang.

Anzi lezione pessima, facendo bisillaba la voce *fiata*, che Dante suol far sempre trisillaba.

76. Ed io, temendo no 'l più dir crucciasse
Lui.

Temendo no 'l più star leggeva il Lombardi. Noi però abbiamo voluto seguir piuttosto la lezione del cod. Ang., che ha *temendo no 'l più dir:* sembrandoci cosa non vaga quella ripetizione così vicina del verbo *stare.* Ed oltre a ciò non era bisogno un gran senno in Dante, perch'ei conoscesse, che il più dimorare sarebbe dispiaciuto a colui, che non volea dimore. Ma se al primo *stare* si supplisca col *dire*, ne viene bellissimo il senso; mentre il *dire* importando lo *stare*, sta bene ch'egli avrebbe dispiaciuto a chi tenea fretta d'andarsene. — Nota citata pure,

ma non adottata, nell'edizione di Padova. Credo però d'aver ragione da vendere.

87. **E trema tutto, pur guardando il rezzo.**

N. E. Continuando (chiosa il Venturi) a star all'ombra fresca, e nociva, e non risolvendosi per pigrizia o avvilimento a partirne, e cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Daniello intende per *rezzo* i vari segni dell'ombra, che a que' tempi anteriori all' invenzione degli orologi si osservavano per capir l'ore del giorno; ai quali segni il febbricitante si accorgesse della vicina periodica febbre. A me non soddisfa nè l'una nè l'altra spiegazione, e direi piuttosto intendimento del poeta, che a colui, ch'è vicino il periodo della quartana, cagioni freddo il *pur* (il solo) *guardare il rezzo* (cioè l'ombroso e fresco luogo) non che lo stare in esso.... La formola *guardare il rezzo* significa (secondo il Biagioli) *continuare al rezzo, all'ombra*, ecc.

Il P. Lombardi ha ragione: e chiacchieri quanto vuole il Biagioli. Tremava tutto Dante al *solo guardare* quella bestiaccia, come il febbricitante trema *al solo guardare il rezzo.* Parmi che Dante qui non parli arabo. — Che *pure* significhi qualche volta *solo*, è chiarissimo da questo esempio del Cavalca nel *Volgarizzamento dell' Epistola di S. Girolamo ad Eustochia*, cap. VII: " Perchè gl' impudichi non " sanno mirare la bellezza dell'anima, ma *pur* quella " dei corpi „. Cioè solo quella de' corpi. — *Pure* per *solo*, usato *Purg*, V, 112, *Parad.*, XXVII, 33. Così disse pure il Poliziano, *Stanze*, lib. I, st. 43: " E *pur* col ciglio le tempeste acqueta „. Cioè *solo* col ciglio.

89. Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

N. E. Il cod. Cast. legge *fan*, e forse in tal guisa accordandosi con *minacce* del verso antecedente, potrà piacer più il sentimento e la sintassi.

Sciocchezze indegne di quella **grand'anima** di Dante. Non sono le *minacce*, ma è la *vergogna*, che *fa forte* un virtuoso servo innanzi al suo buon signore.

99. Pensa la nuova soma, che tu hai.

La nuova soma, cioè non di spiriti; ma di vivo uomo. — *Nuova* penso che qui abbia lo stesso significato di *novità,* che io ho avvisato, non so se bene o male, al verso 73 del canto XIII dell'*Inferno.*

100. Come la navicella esce di loco,
Indietro indietro sì quindi si tolse;
E, poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là v'era 'l petto la coda rivolse.

Gerione, nel discendere nell'ottavo cerchio, principiò a volare a poco a poco all'*indietro;* ma poi che fu uscito dalla strettezza della bocca del cerchio, rivolse il petto là ove era la coda, cioè si pose a volare di fronte, come fanno gli animali. La cosa è chiara, sicchè la virgola va assolutamente dopo *loco* del verso 100, e non dopo *indietro* del verso seguente.

121. Allor fu' io più timido allo scoscio.

Scoscio, forse da scoscendere, ruinare. E così infatti l'interpreta la Crusca.

127. Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconier: oimè tu cali!

Ludoro in luogo di *logoro,* il cod. Florio, difeso dal Viviani. — L'ab. Ferrati nella sua edizione legge *ove tu cali?* Ma non se ne trova contento il Parenti. *Vedi Esercitazioni filolog.*, no. XIV, p. 94.

130. **Discende lasso, onde si muove snello.**

Si mosse snello. Così leggono Benvenuto e il Daniello, e così vorrebbe che si scrivesse il Parenti. *Esercitazioni filolog.*, no. XIV, p. 93.

134. **A piede a piè della stagliata rocca.**

A piè a piè, vuole che si legga il Parenti. *Esercitazioni filolog.*, no. XIV, p. 33. Cioè rasente rasente. E così pur volevano il Volpi e il Biagioli.

Canto XVIII.

3. **Come la cerchia, che d'intorno il volge.**

Nota significazione del verbo *volgere.*

6. **Di cui suo luogo dicerò l'ordigno.**

Di cui in suo luogo dicerò l'ordigno, il cod. Antald. Ed è bella variante. Ma si scriva così: *Di cu' in suo luogo*, ovvero: *Di cui 'n suo luogo.* — *Dicerà*, ha il cod. Bartolin.

7. **Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo**
Fra' 'l pozzo e il piè dell'alta ripa dura.

Adunque tondo, ha il cod. Bartolin. Ed il Viviani interpetra: adunque quel cinghio, che rimane tondo, dura (cioè si estende) tra il pozzo e il piè dell'alta ripa. *Dura* viene qui dal verbo durare.

9. **E ha distinto in dieci valli il fondo.**

In dieci parti, Buti.

12. **La parte dov'ei son rende figura.**

La parte dove son, rende sicura, Buti nel cod

Brera; ma nel Magliabechiano ha *figura.* Il cav. Monti ha difeso la lezione del Lombardi (*La parte dove il sol rende figura*) contra il Biagioli, con assai evidenza di ragioni, nel tomo ultimo della *Proposta,* voce *Rendere.* Il cod. Bartolin. è col Monti.

18. Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

Noi abbiamo scritto *che i,* per *che gli,* a similitudine di quell'altro verso di Dante, *Inf.*, VIII, 53, *La sconoscente vita che i fe' sozzi.* — Nota riferita nell'edizione di Padova, che l'adotta; e così pure da' nuovi comentatori fiorentini.

33. Dall'altra sponda vanno verso il monte.

N. E. Quando abbia Dante pel *monte* inteso alcun monte particolare di Roma, e non tutta la opposta al Castel Sant'Angelo montuosa parte della città, appellata *li monti;* dovrebbe tale.... essere il monte Gianicolo, la di cui estremità, dove esiste la celebre fontana dell'acqua Paola, veduta dall'alto del Castel Sant'Angelo, è più vicina e più diretta di qualunque altro de' sette famosi colli. Nè giova porre in questo confronto il piccolo monte Giordano poco distante dal castello suddetto, prominenza formata da antiche rovine, e che non si sa che esistesse ne' tempi andati.

Con buon rispetto del sig. N. E. il monte *Giordano* era appunto in que' tempi; e in questo luogo lo nomina l'*Ottimo,* che fu contemporaneo di Dante.

43. Perciò a figurarlo gli occhi affissi.

I piedi affissi, lezione difesa da' nuovi comentatori fiorentini. Così pure il Buti, ed il cod. Bartolin.

50. Venedico se' tu Caccianimico.

Il Baldelli nelle *Rime del Boccaccio,* p. 195, di-

ce, che Dante col nome di *Venedico* volle significare *avvelenatore.*

53. **Ma sforzami la tua chiara favella.**

La tua favella nobile, che mi fa sovvenire d'averti veduto nel mondo antico. Dante riconobbe Venedico alle sue fattezze: e Venedico invece lo riconosce a quella favella, che lo rendè sì famoso.

57. **Come che suoni la sconcia novella.**

Comunque si racconti l'istoria di questo sozzo fatto.

63. **Recati a mente il nostro avaro seno.**

L. " *Seno* figuratamente per cuore, che ha il seggio nel seno ". Così il Vocabolario della Crusca. Suppone la espressione notoria fama d'avarizia ne' bolognesi.

E che perciò per denari facessero i ruffiani, e vendessero l'altrui pudicizia.

64. Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada.

Colla sua scuriada, Buti.

66. ....qui non son femmine da conio.

Cioè da essere ingannate e sedotte, come fu *Ghisola bella;* perciocchè *coniare* nell'antica lingua toscana vuol dire *ingannare, sedurre,* come ha ben provato in un suo discorso il sig. prof. Isidoro del Lungo accademico della Crusca.

68. Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio, ecc.

Nota eleganza.

75. Lo duca disse: attienti.

Attendi, il cod. Bartolin.

79. Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda;
E che la ferza similmente schiaccia.

N. E. *Schiaccia,* pesta, percuote. Il cod. Caet. e l'Angel. leggono *Scaccia;* e forse potrà piacere, riflettendo, che i demoni sferzavano, e gli sferzati correvano innanzi; oltre di che *schiacciare* nel suo vero senso non può attribuirsi al vigore ed al peso della sferzata. E ciò sia detto con buona pace del sig. Biagioli, a cui questa lezione non sa del buono.

Il nuovo editore romano questa volta ha ragione. *Schiacciare con la sferza* è modo affatto improprio. *Scacciare* è bello, e si accorda con ciò che Dante dice al verso 37 e seg. Anche il cod. Bartolin. dice *scaccia,* e così il Buti. — *Traccia,* cioè truppa, brigata.

84. E per dolor non par lagrima spanda.

E non pare che spanda lagrime per dolore che senta.

96. Ed anche di Medea si fa vendetta.

Ed anche si fa vendetta dell'abbandono, ch'egli fece di Medea.

103. Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia.

N. E. Il ms. Stuard., citato dal Biagioli, legge *si annicchia,* e così pure il cod. Caet.

Lezione difesa dal Parenti nelle *Esercitazioni filolog.*, no. XII, p. 82.

109. Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo al veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

L. *Non ci basta, ci* per *vi, ivi.*

Solite sciocchezze. — *È cupo tanto, che non basta*, il cod. Bartolin. — *Occhio a veder*, il Buti.

118. Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo?

Gordo, il cod. Bartolin. difeso dal Viviani.

122. E se' Alessio Interminei da Lucca.

N. E. *Anterminei*, il cod. Vat.

Interminelli, dice il Boccaccio nell'argomento in rima dell'*Inferno*.

125. Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe.

Le lusinghe verso le povere giovani.

133. Taide è la puttana, che rispose
Al drudo suo; quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

Questo passo della Taide è stato tolto dall'Alighieri dal trattato *De amicitia* di Cicerone, come ho trovato io nel *Giornale arcadico* di febbraio 1822, pag. 238,[1] o nelle mie *Prose*, pag. 251.

Canto XIX.

1. O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno esser spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.

---

[1] Appendice, n.° II.

N. E. *Voi rapaci*, legge la Nidobeatina meglio delle
tre edizioni, che, rompendo il senso, leggono *e voi rap*
Il Biagioli però è di contraria opinione.

E gli darà ben ragione chiunque abbia prat
degli scrittori del sec. XIV. — Singolare è la
zione del cod. Angelico, che dice: *a voi tirate.*
il volgare *adulterate* dice assai più, parlandosi de
cose di Dio le quali sono chiamate *spose di bon*
-- Nota riferita pure nell'edizione di Padova e
nuovi comentatori fiorentini.

7. Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

Sovra mezzo il fosso, leggono i codd. Vat. ed .
gel., con bella eleganza, e forse secondochè scr:
originalmente il divino Alighieri. — Nota rife
pure nell'edizione di Padova. — Così disse ancor
poeta nostro nel canto XXXIV, v. 29 dell'*Inf.*:
mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia. Non d
dal mezzo petto. Questa mia emendazione è s
pure accolta dai nuovi comentatori fiorentini.
Montati, ed eravamo in quella parte, il cod. Co
nese; e bene.

12. E quanto giusto tua virtù comparte.

N. E. Il cod. Caet. e quello del sig. Poggiali legg
Quanta giustizia tua virtù comparte.

Bellissima variante. — *Comparte*, distribuis
ciascuno.

21. E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

N. E. *E questo* (cioè questi) che io scampai, serva
singannare chiunque, ecc.

Questo sta qui indubitatamente per *ciò.*

22. Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi.

De' piedi, il cod. Bartolin.

26. Perchè sì forte guizzavan le giunte.

Perchè vale e *perciò*.

37. Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace.

M' è bel, M' è caro. Maniera al tutto provenzale.

45. Di quel che si piangeva con la zanca.

Piangersi, dolersi, lamentarsi; voce proveniente dal francese. L'usò Dante anche al v. 75 del canto XVI, e nel v. 136 del canto XXXII. — *Pingeva con la zanca*, ha una bella variante recata dal Fraticelli nell'edizione fiorentina del 1837 della divina Commedia col comento del Venturi, e colle note inedite del Lami e di esso Fraticelli. È lo *spingava* del v. 120.

52. Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

N. E. Avverte saggiamente a questo passo il sig. Poggiali, che Dante togliesse pretesto di satirizzare contro i tre pontefici di lui contemporanei, Bonifazio VIII, Niccolò III, e Clemente V, perchè quando scrisse il poema si trovava egli impegnatissimo nella fazione ghibellina fautrice della potenza imperiale, nemica fin d'allora del dominio temporale de' papi.

È però certo che questi tre papi furono tre malvagi, e che Clemente V fu svergognatissimamente un simoniaco.

56. Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna.

Così presso Fazio degli Uberti, *Dittam.*, lib. I, . 20, Roma dice di Tarquinio Superbo, che uccise Servio Tullio: “Così mi prese a inganno questo acerbo „.

64. Perchè lo spirto tutti storse i piedi.

Lo spirito torse allora, il cod. Bartolin. Dante usò questo modo alquanto strano anche nel canto XXXI, v. 15: “Dirizzò gli occhi miei *tutti* ad un loco „.

67. Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa.

Perciò, forse in luogo di *però*.

70. E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che, ecc.

Avanzare, mandare avanti, far grande.

73. Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.

Di sotto al capo mio son tratti gli altri, che me precedettero simoneggiando, e stanno piatti per le fessura della pietra. — *Piatti*, cioè appiattati. Laon de Albertano, I, 18 disse: *piatti tradimenti*. Ved anche le *Storie pistolesi*, ann. 1301. — *Per le fessure delle pietre*, il cod. Bartolin. assai meglio.

88. Io non so s'i' mi fui troppo folle.

Folle, inconsiderato.

94. Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento.

Tolsero, in luogo di *chiesero,* il Buti, il cod. Bartolin., il Vindelino ed altri.

> 95. ....quando fu sortito
> Nel luogo che perdè l'anima ria.

Il loco, il cod. Bartolin.

> 97. Però ti stà; chè tu se' ben punito.

Però statti costì; perciocchè tu se' punito a dovere.

> 101. La riverenza delle somme chiavi,
> Che tu tenesti nella vita lieta.

L. *Lieta* al paragone della trista colaggiù.

C'è anche un po' di sarcasmo, quasi toccasse le delizie della sua vita pontificale.

> 107. Quando colei, che siede sovra l'acque,
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Puttaneggiare, cioè essere a tutte le volontà dei re. Matteo Villani (lib. I, cap. 93) dice del conte d'Avellino, che *avea d'ogni parte puttaneggiato.*

> 109. Quella, che con le sette teste nacque,
> E dalle diece corna ebbe argomento,
> Fin che virtute al suo marito piacque.

Il mio amico Costa nel suo comento di Dante pone un'assai plausibile spiegazione a questo passo. Vedi ciò che egli dice nell'edizione sua. Ma egli non si è avveduto che qui doveva leggersi: *Ed ha le diece corna, ebbe argomento.* Il che conforta mirabilmente la sua spiegazione. — " Et dicam tibi " sacramentum mulieris, et bestiae, quae portat eam, quae habet capita septem et cornua decem „. *Apocalis-*

se, XVII, 7. Qui è l'immagine di Roma, secondo tutt gl'interpetri sacri. — *Argomento*, per freno, dices pure da Fazio degli Uberti (*Dittam.*, lib. VI, cap IX) parlando del modo con cui Dio frenò e confus l'audacia de' fabbricatori della torre di Babele: " O " odi l'*argomento*, che vi mise: — Che, quando ne " lavoro eran più fermi, — In settantadue lingue l " divise „.

113. E che altro è da voi all'idolatre.

Idolatre è singolare, e tutto lo indica. Noi avrebbe scritto *all'*, ma *agl'*; nè avrebbe detto *egl* nel verso seguente (*se non ch'egli uno, e voi n'orat cento?*), ma *essi*.

114. Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Orate, per adorate. Indi *Oratori del fuoco*, pe adoratori del fuoco, si ha in Marco Polo, cap. 2C Parola non avvertita dalla Crusca.

115. Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Di costui disse pure Fazio degli Uberti (*Ditt am* lib. II, cap. 11), che co' suoi donativi " La chiesa — " Ricchezza acquista e santità perdeo „. Con que che segue.

128. Sì men portò sovra 'l colmo dell'arco.

Sì mi portò, il cod. Bartolin.

130. Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto.

N. E. Biagioli molto dottamente sostiene che *soave aggiunto* di carco.

Ed ha ragione, dicendo Dante con assai chiarezza: *Quivi Virgilio spose il soave carico soavemente.*

Canto XX.

8. ....al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.

Litanie, il cod. Bartolin.

11. Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso.

Fra 'l mento, Buti.

13. Chè dalle reni era tornato il volto.

Tornato da *tournar* provenzale.

14. E indietro venir li convenia.

In dietro, Buti.

29. Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion comporta?

Passione, cioè compassione. Vedi ciò che ne ho detto io nel *Giornale arcadico* di febbraio 1822, p. 242.[1] — Il cod. Florio ha *compassion porta*. Il cod. Bartolin. sta colla Nidobeatina; gli editori nuovi fiorentini stanno con me. — *Ch'al giudizio di Dio compassion porta*, Buti.

45. Che riavesse le maschili penne.

Penne per capelli fu adoperato da Fazio nel *Dittam.*, lib. VI, cap. 12, dove si parla di Paride: " Ma

[1] V. Appendice, n.º I.

" già era sì sene, — Che in bianco trasformato avea
" le *penne* ".

63. Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Sovrà Tiralli, che ha nome, il cod. Bartolin.

65. Tra Garda e val Camonica e Apennino.

Il Biondi, i nuovi comentatori fiorentini e il Cesari stanno per la lezione del Lombardi: *Val Camonica Pennino.*

67. Luogo è nel mezzo, là dove il trentino
Pastor e quel di Brescia e il veronese
Segnar porìa, se fesse quel cammino.

Il conte Lecchi vuole che questo luogo sia l'isoletta chiamata *de' Frati,* sul lago Benaco. Lo Scolari però e l' Asquini sostengono che sia la terra di *Campione* sul lago medesimo. Vedi una nota di esso conte Asquini nel *Giornale arcadico* di ottobre e novembre 1834, p. 152.

89. S'accolsero a quel luogo, ch'era forte.

In quel loco, il cod. Bartolin.

105. Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Rifiede la Nidobeatina in luogo di *risiede.* Anche il cav. Monti sostiene *rifiede,* e forse bene, nell'ultimo volume della *Proposta,* voc. *Risedere. Rifiede* ha pure il cod. Bartolin. e il Buti.

116. Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Delle notizie di Michele Scotto, vedi il Manni, *Veglie piacevoli,* to. IV, nella vita di maestro Simo-

ne. — Qui mostra Dante di non prestar fede alle frodi magiche, cose da cerretani e da vecchierelli. E dice appunto *giuoco*, avendo in mente Arnobio, che, nel lib. I *Ad gentes*, scrisse "magicarum artium ludi„: e Tertulliano (*Apolog.*, cap. 23), che pur dice: "Si multa miracula circulatores praestigiis ludunt„.

127. **E già jernotte fu la luna tonda.**

E pur, Buti.

Canto XXI.

1. **Così di ponte in ponte, altro parlando**
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo.

L'idea de' ponti in inferno è di S. Gregorio ne' *Dialoghi*, lib. IV, cap. 28.

7. Quale nell'arsenà de veneziani.

N. E. *Arsenà* legge la Nidobeatina, ed accostasi meglio all'intera voce *arsenale*, che non *arzanà*.

Arzanà è una voce da usarsi, siccome quella che viene da *arzanar*, che in veneziano vuol dire *arginar*. Onde si è fatto l'*arzanà*, cioè l'arginato. La parola *arsenale* non è che una corruzione di chi volle ingentilire la lingua, senza badare alle ragioni delle etimologie.

8. Bolle l'inverno la tenace pace.

Lo verno, il cod. Bartolin.

9. A rimpalmar li legni lor non sani.

Per rimpalmar, Buti.

11. Chi fa suo legno nuovo, ecc.

Chi suo legno rinnova, Buti.

37. Del nostro ponte, disse, o Malebranche.

Del nostro ponte, in vece di *dal nostro ponte.* Il diavolo, ch'era dietro ai due ponti, e che veniva su per lo scoglio (Ved. v. 29 e 30), arrivato al ponte, dov'essi trovavansi, disse: *O Malebranche,* ecc. Parmi che il passo sia chiarissimo; e quindi si levi la virgola dopo *ponte,* e si pongano due punti dopo *disse.*

41. Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo.

Vedi sopra questo *Bonturo* una lettera di Cesare Lucchesini nel *Giornale di Pisa,* no. 48, p. 214.

46. Quei s'attuffò, e tornò su convolto.

N. E. *Convolto,* cioè col capo in su, spiega il Daniello; ma io lo spiegherei piuttosto col capo e piedi in giù, e con la schiena in su, compiegato in arco. A questo modo [illegible] accenna Dante medesimo ch'emergessero dalla bollente pece tratto tratto parecchi di que' dannati. "Come i delfini "quando fanno segno — A' marinar con l'arco della schiena "— Che s'argomentin di campar lor legno; — Talor così ad "alleggiar la pena — Mostrava alcun de' peccatori il "dosso".

Seguita però a leggere i versi che seguono, e vedrai che stavano anche col capo fuori come i ranocchi. — *Convolto,* credo anch'io, col Vellutello e col Volpi, che voglia dire *imbrodolato.*

48. Gridar: qui non ha luogo il santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.

Non serve che tu ci facci preghiera; qui non si nuota come nel vostro Serchio, nel quale si va liberamente colla persona sopr'acqua e sott'acqua.

52. Poi l'addentar con più di cento raffi.

L. *Poi*, dee qui valere *poichè*.

Ed il Lombardi dice bene.

55. Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

N. E. *Vassallo* qui *per servo semplicemente*, chiosa il vocabolario della Crusca, e ne reca altro esempio tratto dalla *Vita di S. Margherita*.

Ed è vocabolo vivo nel popolo romano.

63. Perchè altra volta fui a tal baratta.

Baratta, baruffa.

74. Traggasi avanti l'un di voi che m'oda.

Traggasi avanti alcun, il cod. Bartolin.

75. E poi di roncigliarmi si consigli.

D'arroncigliarmi, il cod. Bartolin.

78. E venne a lui dicendo: che gli approda?

Approdare, è far pro, giovamento ecc. Bene il dice la Crusca, e più questo passo, ch'ella non reca, di Franco Sacchetti nella celebre novella di Passera del Gherminella: " L'altro dì (il barattiere) perven-"ne a Ferrara: là fu ancora sì conosciuto, che non "vi *approdò* alcuna cosa ": Sphieghisi dunque qui: Che ti bisogna? *Che ti serve?* — *T'approda*, il cod. Bartolin.

92. Sì ch'io temetti non tenesser patto.

Ariosto, (XXIX, 18): " Ma pensa poi di non te-"nere il patto ".

113. **Mille dugento con sessanta sei**
Anni compier che qui la via fu rotta.

Compiè, per sillessi, si legge in molti codici, è lezione approvata dal Parenti nelle *Esercitazio filolog.*, no. XV, anno 1859, p. 22.

115. **Io mando verso là di questi miei.**

Osserva eleganza: *Io mando di questi miei.*

123. **E Farfarello, e Rubicante pazzo.**

Pazzo, bestiale, furibondo. Così disse pure Pulci (*Morg.*, V, 52): "Dette a Rinaldo una percos "*pazza* — Tanto, che cadde". E vedi anche l'Ari sto, canto XVII, st. 9.

124. Cercate intorno le bollenti pane.

Alle bollenti, Buti.

135. Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.

Lassi, il cod. Bartolin. con molti altri testi c tati dal Viviani. Il Marciano no. 52 ha *fessi*. nuovi comentatori fiorentini hanno *lessi*. E *lessi* d dire, cioè bolliti. — *Ch'essi ciò fanno dolenti per lessi.*

Canto XXII.

4. Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane.

Gualdane. Vedi Bono Giamboni, *Traduzione Vegezio*, lib. III, cap. 3, verso il fine, e 6. Ve Malispini, *Cronaca*, cap. 137. Vedi Muratori, *D.* *-rtazioni*, XXVI, pag. 231, ediz. romana.

6. **E far torneamenti, e correr giostra.**

Ferir torneamenti, Buti. Vedi *Giornale arcadico* di febbraio 1822, p. 243, 244, [1] e mie *Prose,* p. 253. Nondimeno il Viviani si ostina a leggere *far torneamenti.* E tal sia di lui. I nuovi comentatori fiorentini seguono e difendono la mia lezione: *Ferir torneamenti* è modo francese di dire, cioè modo originale nel linguaggio del torneare: perciocchè furono i francesi che primamente inventarono i tornei. Or essi dicevano appunto *frapper un tournoi.* Vedi la *Vita di Filippo Augusto di Valois re di Francia,* scritta dall'ab. di Choisy, p. 96, cioè lib. II, cap. 7. *Ferir percosse,* Ariosto, XXXII, 81. *Ferir assalto,* Boccaccio, *Teseide,* II, 25. Vedi ciò che in difesa di questo *ferir torneamenti* io ho detto nelle *Emendazioni alla storia del Malispini,* p. 64. [2] In un'antica novella francese intitolata *La santa Vergine cavaliera,* pubblicata dal signor Giovanni Galvani nel *Giornale letterario scientifico modenese* (ni. 19-20, anno 1841) si ha questa frase appunto così: " Les chevaliers ont encontrez qui du tourneois " sont retournez, qui du tout en tout est feru „. Cioè, come ben traduce il Galvani, " I cavalieri han- " no incontrato, che dal torneo son ritornati, il quale " di tutto in tutto è ferito.„ *Novelle antiche,* nov. 64 " Così ordinaro. Il torneamento fedio. Il Cavalier " ebbe il pregio dell' arme „. E nov. 60: " Onde in " questa domanda sia per voi chiesta grazia, che un " solo torneamento lasci fedire „. E poi: " Piacciavi di " donarmi una grazia, cioè che un torneamento feggia „.

---

[1] V. Appendice, n.° II.

[2] *Giornale Arcadico,* to. XCIII (ottobre, novembre e decembre 1842), p. 153.

10. Nè già con sì diversa cennamella.

Il cod. Bartolin. ha *cannamella*, ed è difeso dal Viviani. Il cod. Florio ha *cialamella*.

22. Talor così, ad alleggiar la pena.

Per alleggiar, il cod. Bartolin.

31. Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia.

Me n'accapriccia, il cod. Bartolin.

36. E trassel su che mi parve una lontra.

Come fosse una lontra, il cod. Bartolin.

38. Sì li notai quando furono eletti.

Forse deve dirsi *letti*, come *Inf.*, X, 65; e *Purg.*, XXVI, 85.

52. Poi fui famiglio del buon re Tebaldo.

Famiglia, lezione de' nuovi comentatori fiorentini.

73. Draghinazzo anch'ei volle dar di piglio.

Draghinazzo li volle dar di piglio, il cod. Bartolin.

85. Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'e' dice.

Ciò si riferisce al *di piano*, frase sarda. E qui Dante l'ha posta per cuculiare frate Gomita in una espressione sarda. *Sì com'e' dice*, cioè come è usato dire nel suo dialetto.

96. Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

Statt' in costà, il cod. Bartolin.

100. **Ma stien le male branche un poco in cesso.**

L. *Stare in cesso* dee valer quanto *stare in ricesso, stare in ritiro, ritirarsi, nascondersi.*

Il P. Lombardi ha ragione. Ecco un esempio della *Vita di S. Gio. Battista*, dove *stava in cesso*, vuol dire appunto stare discosto: “E chiamò Pietro e Andrea, e tutta l'altra gente fece *istare di cesso*„. E meglio il Boccaccio, *Teseide*, IV, 54.

119. Ciascun dall'altra costa gli occhi volse.

Dall'altra parte, Buti.

123. **Saltò e dal proposto lor si sciolse.**

L. *Proposto*, proposito, intenzione.

Il P. Lombardi ha ragione.

124. Di che ciascun di colpo fu compunto.

Di colpa, il cod. Bartolin. con molti altri. E spiega il Viviani: “Ciascuno si battè in colpa, ma “più quello, che fu cagione del difetto„.

136. E come 'l barattier fu disparito.

Dipartito, il cod. Bartolin.

138. E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

E fu ghermito con lui sopra il fosso; e tutti e due si azzuffarono. Quindi si conosce bene il significato di *sghermitor*, del verso 142.

142. Si aveano inviscate l'ali sue.

Invischiate, il cod. Bartolin.

Canto XXIII.

1. Taciti, soli, e senza compagnia.

Cioè soli senza compagnia dei diavoli del canto antecedente.

2. N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo.

Andavam, il cod. Bartolin.

19. Già mi sentia tutti arricciar li peli.

Tutto arricciar li peli le altre edizioni, diversamente dalla Nidobeatina. E bene ed elegantemente.

22. . . . . i' ho pavento
Di Malebranche.

Io pavento, il cod. Bartolin, e il Trivulziano no. 1.

25. E quei: s'io fossi d'impiombato vetro.

Piombato, il cod. Bartolin. con molti altri.

34. Già non compio di tal consiglio rendere.

L. *Rendere* per *rendermi, darmi in risposta.*

Rendere, sta per *rendere*. — *Compiè*, il cod. Bartolin.

38. Come la madre ch'a romore è desta.

N. E. *A romore* la Nidob., *al romore* l'altre edizioni. *A romore* leggono ancora i cod. Vat. ed Angel., nè possiamo comprendere come intenda il Biagioli, che tal lezione sia *un oltraggio al verso, alla grammatica e a Dante.*

Credo che il Biagioli dica troppo; benchè, però, quanto al senso dantesco, abbia ogni ragione.

38. Come la madre ch'a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta.

Divino Dante!

43. E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia.

Nota nobiltà e leggiadria d'espressione.

52. Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto.

L. *Ma non gli;* in questo luogo *gli* vale quanto *vi*, come nel *Purg.*, XIII, 7, e *Parad.*, XXV, 124.

Anzi: *ma non era loro verun sospetto.* — *Furon*, in luogo di *giunsero*, Buti.

55. Chè l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta.

Nella fossa, il cod. Bartolin.

58. Laggiù trovammo una gente dipinta.

Credo che qui *dipinta* alluda a quelle parole del Vangelo, onde gl'ipocriti son chiamati *sepolcri imbiancati*.

61. Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.

A quella taglia legge il Buti. — *A Coligni*, il cod. Bartolin. con molti altri, e le edizioni antiche di Foligno e di Napoli. — L'ab. Amati crede che Cologna stia qui per Clugny, o Coloniace. Se ciò fosse, il concetto dantesco sarebbe molto satirico sulla ipocrisia de' clunacensi.

77. Diriétro a noi gridò: tenete i piedi.

Fermate i piedi, il cod. Bartolin.

91. Poi dissermi.

Poi disserme, lezione difesa dai nuovi comentatori fiorentini.

93. Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Di' chi tu se' ; non l'avere in dispregio, il cod. Bartolin. e il Florio.

99. E che pena è in voi che si sfavilla?

L. *Che sì sfavilla,* che si fa vedere cotanto.

Ovvero si riferisce al verso 64, in che, parlandosi delle cappe di costoro, si dice: *Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia.* Pare che lo indichi ancora la risposta, che fa qui Catalano, quasi voglia dire, che le cappe son di fuori sfavillanti d'oro *(rance);* ma dentro son di piombo. E certo dovea Dante maravigliarsi non poco in veder per l'inferno tutto quell'oro.

100. E l'un rispose a me.

Che fossero dui ipocriti lo afferma anche il Villani.

105. .....e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo.
Per conservar sua pace.

Un uom solingo, cioè un frate, un uomo religioso. E fummo chiamati da' fiorentini colla fiducia che aver dovevasi in due religiosi, due monaci, perchè conservassimo la loro pace.

118. Attraversato e nudo è nella via.

E nudo nella via; e poi: *è di mestier,* il cod. Bartolin. ed il Florio. Parmi però che nel trecento o non trovisi, o difficilmente trovisi, detto *esser di mestieri,* in vece *d'esser mestieri.* Dante l'usa certo senza il *di* anche in altri luoghi: per esempio *Parad.,* VIII, 83; XIV, 10; *Purg.,* I, 92.

136. Salvo ch' a questo è rotto.

Il Monti difende questa lezione (diversa dalla comune: *Salvo che questo è rotto)* avvalorata ancora dal cod. Bartolin.

141. Colui che i peccator di là uncina.

Di qua, Buti.

145. Appresso 'l duca a gran passi sen gì.

Appresso, ciò detto, dopo ciò.

Canto XXIV.

4. Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca.

Assempra, cioè esempia, ritrae.

6. Ma poco dura alla sua penna tempra.

Modo proverbiale, uno de' tanti usati da Dante. *Ma alla sua penna poco dura la temperatura:* cioè poco dura quella immagine della brina. Così pure l'intende il Buti.

10. Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna

Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Divina descrizione, piena d'affetto e di verità. — *Ringavagna.* Vedi Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori*, pag. 461 seg.

18. E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.

Applicò egli (il mastro) l' impiastro.

27. Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione.

Su per la cima, Buti. — *Rocchione*, il cod. Bartolin. Giustamente osserva il Mazzoni-Torelli che *rocchione* dev'esser diverso da ronchione. *Rocchione* vuol dire roccia, scoglio: *Ronchione*, sterpo, virgulto. Qui dunque dee dirsi *rocchione*. Vedi al verso 63 di questo canto, ed al verso 44 del canto XXVI.

37. Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende.

L. *Tutto* legge la Nidob., *tutta* l'altre ediz. e i codd. Vat. ed Angel.; ma pare che *tutto* corrisponda meglio al detto innanzi: *Luogo è in inferno detto Malebolge.*

Si può dare bestialità maggiore! *detto* si riferisce a *luogo*, e non a *Malebolge*. Povero Dante se avesse scritto: *luogo detta Malebolge*. Nel resto si dice *la bolge*, e non *il bolge*.

46. Omai convien che tu così ti spoltre.

Forse Dante ebbe in mente ciò che disse Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. XVIII, v. 185: " Non sie " lento nè tardo; — Chè già uomo codardo — Non " conquistò onore, — Nè divenne maggiore ". Il

Galvani però crede (*Osservazioni sulla poesia de' trovatori*, p. 462), che Dante siasi in ciò giovato d'un passo del trovatore Pier Roggiero. Ma non credo che quel passo ne renda punto testimonianza.

47. ....chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Costruzione. *Chè non si viene in fama seggendo in piuma nè sotto coltre;* che è quanto a dire, *non si rende l'uomo celebre coll'ozio e colla pigrizia.* Non potrebbe anche stimarsi che quel *sotto coltre* significhi *trono,* o altro simile ornamento di suprema podestà? quasi dir volesse, che seggendo in piuma non si diventa nè famoso nè potente. E certo la sintassi sarebbe più regolare. — Questa opinione non è mia; ma è tutta del celebre Strocchi.

49. Senza la qual chi sua vita consuma.

Senza la qual fama.

61. Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole.

Rocchioso, il cod. Bartolin., ma debbe assolutamente dirsi *ronchioso*, cioè pieno di sterpi e spini: nel che è ben diverso il significato di *rocchioso*. Di che vedi ciò che abbiamo notato al verso 28 di questo canto medesimo.

69. Ma chi parlava ad ira parea mosso.

N. E. Il cod. Cas. legge *ad ire* con postilla sopra *idest iter*. Se più persuada potrà preferirsi tal lezione.

Lezione stolta, siccome quella ch'è contraria a ciò che in seguito si dice.

76. Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far.

Col far, i codd. Bartolin. e Florio. Ed è miglior lezione, dicendo *seguir con l'opera* al verso 78.

78. Si dee seguir con l'opera, tacendo.

Forse *si de' eseguir*.

82. E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Di serpenti di sì diversa mena, il cod. Bartolin. — Forse *diverse mene*.

85. Più non si vanti Libia con sua rena.

Forse *con sue rene*.

87. ....con anfesibena.

Forse *anfesibene*.

88. Non tante pestilenzie nè sì ree.

N. E. Noi pensiamo che mutando il *nè* in *non*, come ha il pregevole codice Angelico, ogni oscurità sia cessata.

Questa mutazione del *non* in *nè* guasta tutto, e confonde il senso in vece di renderlo chiaro. Del resto io sto ora colla comune, e non vorrei aver mai accettata, come ho fatto, l'interpretazione *chersi* (v. 86) del P. Lombardi. Vedi una nota del Monti nel Dante Bartoliniano.

91. Tra questa cruda e tristissima copia.

Tristissima in luogo di *teterrimus*. Foscolo.

104. La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

La polver si raccolse per se stessa, — E in quel, ecc. Così i codd. Bartolin. e Florio. Lezione difesa dai nuovi comentatori fiorentini.

111. E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Sonle ultime fasce. Egregia lezione del mio amico Fortunato Lanci.

119. O giustizia di Dio.

O potenzia di Dio, il cod. Bartolin. con venti altri. Il Buti ha pure *potenza.*

123. ....In questa gola fera.

In questa bolgia fera, Buti.

125. ....son Vanni Fucci.

Vanni Fucci, pistoiese, fu della famiglia de' Lazzari, e di parte nera. Se ne parla nelle *Storie pistoiesi* all'anno 1300.

126. ....e Pistoia mi fu degna tana.

Vera *tana* allora di scellerati; e vedine gli esempi nelle *Storie pistoiesi,* specialmente all'anno 1300.

129. Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

Ch'io lo vidi omo di sangue e di corrucci, il cod. Bartolin.

138. Ladro alla sagrestia de' belli arredi.

Cioè *Ladro de' belli arredi alla sagrestia.*

141. Se mai sarai di fuor de' luoghi bui.

Fuor d'esti luoghi bui, il cod. Bartolin.

149. Ond'ei repente spezzerà la nebbia.

Forse *spazzerà?*

Canto XXV.

3. Gridando: togli, Dio, ch'a te le squadro.

Togli è un'interiezione, e vuol dir *ve'*, *vedi mo.* La Crusca ne reca un esempio del Lasca. L'usò il Machiavelli nella *Clizia*, I, 1: “ *Togli*, tu mi racconci “ la cappellina in capo „. Altro esempio, e del 300, sarà questo di Dante. Ma vedi meglio il Nannucci, *Analisi critica de' verbi italiani*, pag. 110.

6. Come dicesse: i' non vo' che più diche.

Quest' *i'* non è nel cod. Bartolin. e in altri migliori; e il Monti vorrebbe pure levarlo.

8. Ribadendo se stessa sì dinanzi.

Ribattendo, il cod. Bartolin. ed altri citati dal Viviani.

10. Ahi Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Venti e più codici, fra i quali il prezioso della biblioteca reale di Parigi, n. 10, leggono, secondo il signor Giacomo Ferrari (*Etruria*, giornale fiorentino, febbraio 1851, pag. 70): “ *Ahi Pistoia, Pistoia, che* “ *non stai anzi — D'ingenerare, sì che più non duri,* “ *— Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?* „

16. Ei si fuggì, che non parlò più verbo.

Sì, sic: ed allora spiegherai il *che*, il quale viene

in seguito. Egli se ne fuggì così malconcio dai due serpenti, che non ebbe più modo di dir parola. Se il *si* non lo spieghi *sic;* il *che* non sai come attaccarlo al periodo.

33. Gliene diè cento, e non sentì le diece.

E, forse deve dir *e'* per *ei.* La chiarezza maggiore, anzi la sintassi retta lo richiede.

42. Che l'un nomar un altro convenette.

Che all'un, il cod. Bartolin.

57. E dietro per le ren su la ritese.

E dietro per le reni la ritese, il cod. Bartolin.

61. Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati.

S'appiccar, s'attaccar. Prima dunque s'attaccarono insieme, come se fossero stati di calda cera, poi s'incorporarono talmente che mischiarono il lor colore.

63. Nè l'un nè l'altro già parea quel ch' era.

L. *Nè l'un nè l'altro,* intendi *coloro;* chè dello sparimento delle figure dirà in appresso.

Anzi Agnello ed il serpente.

67. Gli altri due riguardavano.

Gli altri lo riguardavano, Buti.

68. ....o me', Agnel, come ti muti!

Agnel, cioè *Agnello.* E *Agnello* dice, nominando costui, il Boccaccio nell'argomento in terza rima del-

l'*Inferno* di Dante, terzina 57. *Agnel* ha pure il Buti.

71. Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.

Ove le fisonomie di due persone erano *perdute*, non si distinguevano più. Lo ripete nel verso 77; ma con la solita varietà ricchissima di questo grande poeta.

73. Fersi le braccia due di quattro liste.

Le braccia si fecero due braccia, che avevano quattro liste. La costruzione del Biagioli (*le braccia di quattro liste ch'eran prima, si fecero di due sole liste*) mi pare un poco forzata.

126. Uscir gli orecchi delle gote scempie.

Le orecchie, il cod. Bartolin. ed il Florio.

139. Poscia gli volse le novelle spalle.

L. *Novelle spalle*, di nuovo fatte.

Anzi *fatte recentemente:* altro essendo il significato di *nuovo*, altro di *novello*.

140. ....i' vo' che Buoso corra,
Come fec'io, carpon per questo calle.

Com' io faccio, il cod. Bartolin.

143. ....e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

Il Monti vuole che *abborra*, o *aborra*, stia per *aberra*. Ed ha ragione. Eccone un esempio del *Dittamondo*, lib. V, cap. 12: " Loda il battesmo, ed odi " s'egli *aborra:* — Dice che quando l'uomo fa peccato " — Ch'al fiume per lavarsi tosto corra „.

Canto XXVI.

6. **E tu in grande onranza non ne sali.**

Onoranza, il cod. Bartolin.

7. **Ma, se presso al mattin del ver si sogna.**

Orazio anzi mette che i sogni principiano ed esser veri dopo la mezza notte *(Sat.,* I, 10): " Vetuit me " tali voce Quirinus — Post mediam noctem visus, " cum somnia vera ".

12. **Chè più mi graverà com più m'attempo.**

Certo mi graverà maggiormente col crescer de' miei anni! Perchè, crescendo ancora le mie disgrazie, io mi troverò più inabile d'ora a sopportare questa disgrazia grandissima, essendo già abbattuto fieramente dalle altre.

13. Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio.

L. *Borni* appella Dante i rocchi prominenti da quell'erto scoglioso argine, pe' quali rocchi erano i due poeti dal medesimo argine discesi, per avvicinarsi al fondo di quella ottava bolgia.

In conferma di questa interpretazione veggasi il Parenti nelle *Esercitazioni filolog.*, no. XII, pag. 23. — *Rimontò 'l mi' maestro,* Buti.

28. Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea.

Appena le mosche sonosi ritirate, e appaiono le zanzare, vede le lucciole, ecc.

34. E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi.

Al dipartire, in sul momento ch'era per partire; e il verso seguente n'è una conferma. Sicchè non par buona la costruzione del P. Lombardi *(al dipartire d'Elia vide il carro).*

44. Sì che, s'io non avessi un ronchion preso.

Rocchion, il cod. Bartolin.; ma è errore, perchè qui *ronchione* è sterpo, e non scoglio. Vedi ciò che abbiamo notato al verso 28 del canto XXIV dell'*Inferno.*

47. Disse: dentro da' fuochi son gli spirti.

L. Vale qui *da'* lo stesso che *nei.*

Solita scioccheria, da darsi ad intendere a chi non conosce i classici.

57. Alla vendetta corron com' all'ira.

Alla vendetta vanno, Buti.

69. Vedi che del disio ver lei mi piego.

Pel desiderio di udirla parlare.

84. Dove per lui perduto a morir gissi.

Dove gissi per lui (da lui) a morire perduto, cioè smarrito pel mare, come dirà in seguito.

94. Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre.

Cioè *la pietà.*

100. Ma misimi per l'alto mare aperto.

L. *Misimi* la Nidob., *misi me* l'altre edizioni.

La lezione della Nidobeatina toglie nobiltà al verso.

**108. L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco.**

N. E. *Infin la Spagna* leggono tutte le edizioni; *insin la Spagna* il cod. Vat., che non seguiamo per isfuggire quei due *fin* così da presso.

Sciocco. E perciò appunto dovea tenersi il primo *infin*, affinchè corrispondesse coll'altro *fin* del verso seguente. — Forse *fin il Marocco?* Ben mi pare.

119. Fatti non foste a viver come bruti.

Fatti non siete, il cod. Bartolin.

120. Ma per seguir virtute e conoscenza.

Conoscenza, sapienza. Perticari, *Difesa di Dante,* cap. 13.

125. De' remi facemmo ali al folle volo.

Torquato Tasso nelle postille al suo sonetto: *Voi che passate su la destra sponda* (originale nella Vaticana, cod. Ottobon. 2229, pag. 31) così comenta il suo verso *Fermate il volo omai de' pronti remi:* " Imita Dante, che nell'*Inferno* aveva detto: *de' remi* " *facemmo ale al folle volo.* Dante prima aveva imi" tato Omero, che ne l'Odissea usò l'istessa metafora, " dicendo (il Tasso non riporta il verso omerico). " All'incontro Virgilio ne l'*Eneide* lasciò scritto *Re-* " *migio alarum.* La onde se ne può far la metafora " di proporzione: che i remi siano ale della barca, " e l'ali siano remi dell'uccello ".

127. Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte.

L. Potremmo ancora intendere, che *vedea la notte*, vag
quanto *vedev' io di notte*.

E così dev'essere, e il concetto vien chiaro.

132. Poi ch'entrati eravam nell'alto passo.

Passo. Vedi *Inf.*, XII, 126.

Canto XXVII.

13. Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Così le parole grame, per non aver via nè foran
si convertivan dal principio del fuoco in suo li
guaggio. Credo che questa sia la costruzione, co
fortata dai versi che seguono. E vuol dire, che quel
parole per non avere uscita, si convertivano nel
estreme parti del fuoco, nel suono di esso fuoco; fi
chè essendo giunte alla cima del fuoco stesso, sc
tendosi esso fuoco a guisa di lingua, produceva u
parlare. — Per non avere uscita, si convertivai
(incominciando dalle estreme parti della fiamma) n
suono, che faceva essa fiamma.

21. Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo.

Dicendo: statti, ora più non t'aizzo, il cod. Bartc
lin. approvato dal Viviani.

22. Perch'io sia giunto forse alquanto tardo.

Perch'io sia giunto qua alquanto tardo, il coc
Bartolin.

41. L'aquila da Polenta là si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

Là ha messo così la sua cova l'aquila da Polenta, che ricopre anche Cervia colle sue ali.

47. Che fecer di Montagna il mal governo.

Questo *Montagna* era Andrea de' Parcitadi, riminese, cognominato *Montagna*. Vedi Battaglini, *Memorie di Gio: Bruno de' Parcitadi,* pag. 46.

48. Là dove soglion far de' denti succhio.

Là dove soglion, cioè in Rimino.

49. Le città di Lamone e di Santerno.

N. E. *La città di Lamone.* Così la volgata: *le città,* più chiaramente il cod. Vat., che a noi piacque seguire, anche a tôrre ogni anfibologia.

E il N. E. ha ragione.

53. Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Fra tirannia si vive e stato franco.

Si vive in tirannia e in libertà in ogni sua parte della sua giurisdizione tra il piano e il monte.

64. Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s'i' odo il vero.

Non tornò vivo alcun, il cod. Bartolin. con moltissimi altri, approvati anche dal Monti e seguiti dai nuovi comentatori fiorentini. Così legge il Buti.

76. Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte.

E a tale condussi l'arte loro.

79. Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

Questa idea del *calar le vele* è anche nel *Convito,* Trattato IV, Capo 28.

82. Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe.

Ciò che pria mi piacque, il cod. Bartolin. *Ciò che m'era piaciuto,* il Buti.

85. Lo principe de' nuovi farisei.

Il clero principale di Roma è chiamato " pharisaeorum senatus „ in un momento d'ira da S. Girolamo nel proemio al libro di Didimo. Vedi Benedetto XIV nella lettera sull'emendazione del Martirologio, § 63. — Che tutte le ingiurie dette da Dante contro del conte Guido siano mere invenzioni, da ciò si deduce, ch'egli medesimo nel *Convito,* dove scrisse con altro fine, parlò della persona e conversione di esso Guido con grandissima ammirazione. Trattato IV, Capo 28.

89. E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di soldano.

Il Maibours, *Histoire des Croisades,* lib. IX, avverte che nel Concilio lateranense quarto, celebrato nel 1215, fu determinato che " ceux qui favorisoient " les pirates, ou les marchands chretiens, qui trahis" soient leurs freres en portant des munition ed des " armes aux saracins, seroient frapez, comme des " traitres et des impies, de tous les foudre de l'e" glise „. A ciò si riferisce questo passo di Dante.

94. Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbra.

L. Circa alla verità del fatto, che Dante suppone, del battesimo, cioè, e guarigione della lebbra di Costantino per S. Silvestro ottenuta..., non tutti gli eruditi consentono a riputarlo, come spaccia il Venturi, *piuttosto favola.*

Ed una favola lo reputa anche il Muratori, *Dissert.*, 325.

100. E poi mi disse: tuo cuor non sospetti.

E poi ridisse, Buti.

101. Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.

L. *Pellestrino,* per la maggiore somiglianza all'odierno nome di *Palestrina* scelgo di leggere colla Nidobeatina; ove l'altre edizioni.... leggono *Penestrino.*

Pellestrina ha la *Vita di Cola di Rienzo,* ediz. di Bracciano, 1631, lib. II, n. XXI. *Palestrino,* il cod. Bartolin. — Il P. Luigi Tosti, nella *Storia di Bonifazio VIII,* tomo II, nota B, difende virilmente non solo Guido di Montefeltro, ma sì papa Bonifazio da ogni tradimento verso i Colonnesi, mostrando che questi potenti signori si dettero a discrezione, e non a patti. Il Pontefice perdonò loro, li assolvette dalle scomuniche, ma volle spiantar Palestrina, fortezza munitissima, affinchè quella casa non avesse più cagione di nuocere alla S. Sede.

107. Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio.

Perciocchè se avessi taciuto, sarei certamente stato disubbidiente ad un sommo pontefice, che mi chiedeva consiglio.

111. Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Guido porge qui a Bonifazio un ammaestramento, non solo per governarsi nel rovinare i Colonnesi;

ma per esser vincitore in tutte le imprese del suo pontificato. E però dice generalmente: *Ti farà trionfar nell'alto seggio*, cioè nel pontificato.

119. Nè pentere e volere insieme puossi.

Nè pentir, il cod. Bartolin.

121. O me dolente! come mi riscossi.

Riscuotersi qui sta per ravvedersi, e gli esempi sono molti nella Crusca. — Allora che Guido cominciò a ravvedersi del mal consiglio dato a Bonifacio.

134. Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco.

Infino su, il cod. Bartolin.

Canto XXVIII.

1. Chi poria mai, pur con parole sciolte,
   Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
   Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

Costruzione: Chi per narrar più volte potrebbe pur con parole sciolte dicer, ecc.

4. Ogni lingua per certo verria meno,
   Per lo nostro sermone e per la mente.

Per l'insufficienza della nostra favella e della nostra mente.

7. Se s'adunasse ancor tutta la gente,
   Che già in su la fortunata terra
   Di Puglia fu del suo sangue dolente
   Per li romani.

Fortunata qui forse per fertile, o altra cosa simile. Di fatti la Puglia è veramente la terra più

privilegiata dalla fortuna e per clima e per grassezza di terra. — *Fu del suo sangue dolente*, fu dolente del suo sangue.

> 20. ......d'aguagliar sarebbe nulla
> Il modo della nona bolgia sozzo.

Da equar, Buti. *Al modo*, Buti.

> 22. Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
> Com'io vidi un, così non si pertugia.

Fendere, in luogo di *perdere*, il cod. Bartolin. difeso dal Viviani.

> 25. Dicendo: or vedi com'io mi dilacco.

Mi dilacco, mi lacero, osserva giustamente il Foscolo.

> 34. E tutti gli altri, che tu vedi qui,
> Seminator di scandalo e di scisma
> Fur vivi; e però son fessi così.

Fur tutti: però, ecc., il cod. Bartolin ed altri.

> 37. Un diavolo è qua dietro, che n'accisma.

Accismare vale ornare, abbigliare, guarnire, come dal provenzale *acismar* ha tradotto il Galvani. Vedi il Parenti in un articolo sul Dante commentato dal Tommasèo, nella continuazione delle *Memorie di Religione, morale e letteratura* di Modena, to. VII, fasc. 20.

> 51. E quest'è ver così com'io ti parlo.

E la verità è com'io te la dico.

> 64. E tronco 'l naso infin sotto le ciglia.

Infin dentro le ciglia, il cod. Bartolin.

77. **A messer Guido ed anche ad Angiolello.**

L. Angiolello da Cagnano.

Altri dicono *da Carignano*.

79. **Gittati saran fuor di lor vasello.**

Saranno tratti, trascinati, fuori del lor navicello, ed uccisi a colpi di mazzero presso alla Cattolica. — *Vascello*, il cod. Bartolin.

80. **E mazzerati presso alla Cattolica.**

Macerati, il cod. Bartolin.

85. Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno.

Che tale qui meco. Così vuol leggere Mauro Ferranti. (*Sei correzioni portate nel testo della Commedia di Dante dell'edizione ravegnana del* 1848 — *Estratto dalla Rivista ginnasiale*, fasc. IV, 1856).

89. Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco.

Di questa punta di monte chiamata *Focara*, nell'agro pesarese, vedi belle notizie nell'Olivieri. *Illustrazione* della rubrica 152 del libro III *dello Statuto di Pesaro*, Pesaro, 1768, in-8⁰.

106. Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!: Capo ha cosa fatta;
Che fu il mal seme per la gente tosca.

Disse, il cod. Bartolin. — *Capo ha cosa fatta.* Intendi: qualche volta non si trova chi voglia esser capo d'una cosa, che dee farsi; ma il capo si trova sempre di una cosa, che già si è fatta. — " Dicendo,

" cosa fatta capo ha, quasi volesse dire: facciasi " questo bene, e avrà poi fine la guerra „. Buti. — *Fu mal seme*, il cod. Braid. ed altri, ed anche il Buti.

135. Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

Se qui non si pensa di leggere, come legge il cod. Bartoliniano: *Che al re giovane diede i ma' conforti*, si farà un brutto sproposito: perchè non fu il re Giovanni l'amico di Beltramo, ma sì il re Arrigo terzo, detto comunemente il *re giovane*. Vedi la bellissima nota del Sig. Viviani a pag. 248 del volume I dell'edizione udinese della divina Commedia. Vedi meglio l'avvertimento del dott. Noth al libro secondo dell'*Avventuroso Ciciliano.* [1]

Canto XXIX.

5. Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?

Si soffolge, si ferma, si posa.

19. Dov'io teneva gli occhi sì a posta.

Teneva or gli occhi, il cod. Bartolin. e il Buti.

22. Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello.

Prende l'immagine dai raggi, i quali, quando si frangono sopra una persona, allora la illuminano. Dice: *non si franga*, cioè non si sparga sopra lui.

25. Ch'io vidi lui, a piè del ponticello,
Mostrarsi, e minacciar forte col dito.

Di là dal ponticello, il cod. Bartolin.

---

[1] Vedi pure in tale argomento il *Discorso storico di Francesco Cerroti* — Roma, 1865. (G. C.)

36. **Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.**

L. Mi ha mosso più a pietà per quest'altra pena, che ha, di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa.

Il P. Lombardi ha ragione in questa sua spiegazione, che è l'unica da seguirsi. — Il Poggiali legge nel suo cod.: *Ed in ciò m'ha fatto egli a sè più pio.* Seguasi però la volgata, che ci dà un verso più grave e di armonia dantesca.

37. Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Costruzione. Così parlammo insino al primo loco (punto), dove dallo scoglio si può vedere l'altra valle (se più lume vi fosse) quanto è larga e profonda. — *Dello* è una grazia di lingua invece di *dallo;* ed il periodo è assai chiaro e regolare. — *Alta valle,* Buti.

40. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra.

N. E. Jacopo della Lana alla parola *conversi* nota: *cioè termini.*

Questa interpretazione di Jacopo della Lana non mi dispiace, anzi mi sembra la più consentanea al senso della terzina. Forse Dante ha usato in italiano il sustantivo latino *conversus,* usato pur da Macrobio, in significazione di *giro.* Cosicchè qui debba intendersi, che quando Virgilio e Dante furono in sull'ultima chiostra, poterono veder d'un'occhiata i *conversi,* cioè le *girate* de' cerchi, le *voltate* di tutta la Malebolge. Vedi le mie *Prose,* pag. 254.[1]

---

[1] V. Appendice, n°. II.

43. **Lamenti saettaron me diversi,**
Che di pietà ferrati avean gli strali.

Ferrati, composti. — *Ferrati di pietà.* Così Cino da Pistoia disse " Saetta *ferrata* di piacer „ in questo sonetto. " Lo core mio, che negli occhi si mise " — Quando sguardava in voi molto valore, — Fu " tanto folle, che fuggendo Amore, — Davanti alla " saetta sua s'assise — *Ferrata di piacer*, che lo di- " vise — Sì che per segno li stava di fuore, — E la " temprò sì forte quel signore, — Che dritto quivi " traendo lo ancise „.

50. **Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,**
Qual suol venir dalle marcite membre.

Dalle marcide membre, il cod. Bartolin., e l'Estense. V. Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. XII, p. 72.

54. **Ed allor fu la mia vista più viva.**

E allor fu la mia vista assai più viva, il cod. Bartolin.

76. E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia.

V. *Ragazzo* per mozzo, o famiglio di stalla. Vedi il Boccaccio nella novella del conte d'Anguersa.

E prima di lui il Malaspini, *Cron.*, cap. 186, ediz. di Livorno, to. II, pag. 426. — *Nè da colui.* Forse Dante ha scritto *ned a colui.* Anzi credo di certo ch'egli scrivesse così. Si emendi dunque nel testo, e si tolga quel brutto *vedere menare streggia da ragazzo*, restituendo la comune *a ragazzo.*

88. Dinne s'alcun latino è tra costoro.

Dimmi dee dirsi, con l'altre edizioni diverse dalla Nidobeatina, poichè l'Aretino rispose a Virgilio solo nel verso 93: *Ma tu chi se'*, ecc.

89. ....Se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Ti basti, ti duri.

121. Dannò Minos, a cui fallir non lece.

Fallar, il cod. Bartolin.

122. Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.

Certo non è maggiormente vana la gente francese.

130. E tranne la brigata, ecc.

E trammen la brigata, il cod. Bartolin.

138. E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

E ten dee ricordar, leggono l'edizioni da noi vedute: ma *e ti dee ricordar*, ha il cod. Vat., la cui lezione ci piace di seguitare, siccome più naturale: poichè il senso è: *e, se bene t'adocchio, ti dee ricordare com'io.* A che dunque quel *ten* fuori di luogo? — Nota riferita, ma non interamente approvata nell'edizione di Padova. È però lezione certissima, e secondo la vera grammatica: nè mi pento d'averla suggerita.

Canto XXX.

1. Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano.

Semelè, è un solito strafalcione. Il verso corre egregiamente con *Semele.*

5. .... veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano.

Di ciascuna mano, Buti.

13. E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso.

Tutti versi divini.

20. Forsennata latrò sì come cane.

" Sed torva canino — Latravit rictu, quae post hunc vixerat uxor ". Giovenale, *Sat.*, X, v. 271.

25. Quant'io vidi due ombre smorte e nude.

L. *Vidi in due ombre*, la Nidob. e moltissimi testi veduti dagli accad. della Cr., e corrisponde ad *in alcun* due versi sopra.

Sto col Lombardi, perchè il *quanto* del v. 25 è assolutamente, e deve essere relativo del *tanto* del v. 23; Sicchè avendo detto *tanto crude in alcuno*, ragion vuole che qui si dica *quanto crude in due ombre.*

45. Testando, e dando al testamento norma.

L. *Dando al testamento norma*, cioè dettandolo a norma delle leggi.

Anzi *approvandolo* dopo fatto.

50. Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja.

Cioè *solo ch'egli avesse avuta l'anguinaja.*

69. .... il male ond'io nel volto mi discarno.

Nel viso, Buti.

70. La rigida giustizia, che mi fruga.

Che mi stuzzica il senso della sete. *Frugare* non vuol dir altro che questo.

72. A metter più gli miei sospiri in fuga.

N. E. *Mettere in fuga* dimostra, secondo il Biagioli, la frequenza dell'azione, non l'intensità sua.

Ed ha ragione.

73. .... là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista.

La lega, ove è impressa l'immagine del Battista.

81. Ma che mi val, c'ho le membra legate?

Legate dall'idropisia, cioè tarde assai. E lo spiega nel verso seguente.

87. E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

N. E. Questa variante *(E men d'un mezzo* invece di *e più d'un mezzo)* è stata adottata e difesa anche dal Biagioli sull'autorità del cod. Stuard.

Ed ha ragione.

97. L'una è la falsa, che accusò Giuseppo.

L. *Giuseppo* per *Giuseppe,* antitesi a cagion della rima.

Non è vero, perchè anche altri antichi scrittori hanno usato *Giuseppo* fuor di rima, anzi in prosa.

Vedi *Giornale arcadico* di giugno 1821, pag. 401.[1] *Gioseppo* usa pure costantemente l'antico autore del poema in ottava rima intitolato *La Passione di Cristo S. N.* E l'usa in prosa il Caro, *Lettere, pubblicate dal Mazzucchelli*, no. 33.

99. Per febbre acuta gittan tanto leppo.

Per febbre acuta, vedi il verso 127.

100. E l'un di lor che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro.

D'esser nomato in un modo sì vile.

104. E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro.

Col pugno suo, il Buti, e bene.

109. Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto.

Presto per parato.

115. S'io dissi falso, e tu fallasti 'l conio.

S'io dissi il falso, e tu l'operasti, falsando il conio.

124. Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole.

La bocca tua per mal dir come suole, Buti.

Canto XXXI.

16. Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta.

---

[1] V. Appendice, n°. I.

Gesta, cioè stirpe de' paladini; ed è parola di lingua. E se ne ha pure esempio nel poemetto del Sacchetti sulla *Battaglia delle vecchie colle giovani*, canto II, st. 3: "In fin che trovi quella falsa gesta „. E nell'Ariosto, *Orl.*, XLVI, 104: "Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta „. In che appunto *gesta* vuol dir compagnia, comitiva, ecc. Infatti a Roncisvalle Carlo Magno perdè tutta la gesta de' suoi paladini secondo la favola.

18. Non sonò sì terribilmente Orlando.

Dante credeva istoriche le favole del preteso Turpino, il quale racconta che il suono del corno d'Orlando fosse in quella occasione inteso da Carlo Magno alla distanza di otto miglia.

39. Fuggèmi errore, e crescèmi paura.

Fuggìami errore e cresceami paura, ha il Buti nel cod. di Brera.

67. Raphel mai amech zabi almi.

L. *Raphegi mai amech izabi almi*, così la Nidob.

E forse la Nidobeatina avrà ragione, se si vuol dare la debita misura al verso. La spiegazione data poi dal Lanci (*Dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Commedia*) ad un linguaggio, che Dante stesso disse *a nullo noto* (v. 81), è veramente da ridere, come sono per lo più tutte le cose di quell'impostore.

68. Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convien più dolci salmi.

Salmi. La Crusca non ha registrato che un solo significato, cioè il sacro, di questa parola. Ma qui

non è la salmodia di Davidde: come non è in Arrighetto sul principio del lib. I, dove dice: “E di “me mala canzone canta il popolo, e sonli fasti-“dioso salmo„.

74. ....o anima confusa.

Confusa. Allude alla confusione di Babilonia.

75. E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

Nelle antiche edizioni del Landino si ha *ti toga* invece di *ti doga.* Ed è pessima variante, e può solo difenderla chi non sa nulla delle antichità della lingua. È così certo che gli antichi avevano il verbo *dogare,* per listare, che ne fu fatto anche *addogato,* per listato. Di che vedi la Crusca, che reca gli esempi del Villani: e recar potrebbe un esempio anche più antico di Dante. Quello cioè del Malispini, *Ist.,* c. CXXXVIII, ove dicesi: “Quella (insegna) di “Borgo addogata per lungo bianca e azzurra„.

77. Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Coto. Io sto affatto con la Crusca, e intendo *pensiero, giudizio, cogitatio.* Che se alcuno volesse *deliberazione, invenzione,* sappia che i latini anche in tal significato usarono *cogitatio.* Il conte Asquini nel *Giornale arcadico* (vol. di ottobre e novembre 1833) ha parlato di questa voce, ma è un vero pasticcio, desumendola dalla lingua celtica. Il prof. Giovanni Rosini in un antico codice di Dante ha trovato *per lo cui mal voto:* e crede che debba leggersi così certamente, cioè il desiderio perverso di elevar la torre di Babele sino al cielo. Ma *coto* è voce dantesca in questo significato medesimo di *giudizio,*

pensiero, cogitazione, come può vedersi *Paradiso,* III, 26. Il lodato sig. prof. Rosini mi afferma che anche nel codice del Buti, ch'è nella Biblioteca reale borbonica, leggesi malamente *volto* nel verso, e *voto* nelle note. Anche il Landino nelle edizioni anteriori al 1502, e segnatamente in quella del 1480 legge *voto,* e così spiega nelle note. — *Pure un linguaggio,* solamente un linguaggio; e gli esempi ne sono infiniti.

106. Non fu tremuoto già tanto rubesto.

Non fu tremuoto mai, il Buti; e bene.

110. E non v'era mestier più che la dotta.

" Dar la dotta a una cosa, che stia in pendente, " vuol dire darle il tracollo: e in questo significato parlò Dante „. Tassoni in una postilla recata dal Parenti nelle *Esercitazioni filolog.,* no. VII, pag. 12.

115. O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda.

Un latino doveva certamente chiamar *fortunata* la valle, dove Scipione vinse il maggior nemico del popolo romano, e salvò Roma e l'Italia dalle devastazioni nemiche.

126. Però ti china, e non torcer lo grifo.

Torcere il grifo è la ripetazione del *non ten venga schifo* del verso 122.

128. Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Grazia, cioè il Dio della grazia, della misericor-

a.

140. ....o fu tal'ora
Ch'i' avrei voluto ir per altra strada.

E ci fu qualche momento, che io avrei amato meglio d'andare per altra strada. Parmi che la spiegazione sia chiara, e che non ammetta tante quistioni.

142. Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda ci posò.

Un *fondo che divora* è una espressione vivissima e veramente dantesca, e vuol dire, *che contiene nelle sue buche.* Ma la metafora dantesca, che dà le fauci all'inferno, è impossibile a traslatarsi con un sinonimo.

145. E come albero in nave si levò.

Verso magnifico!

Canto XXXII.

7. Chè non è 'mpresa di pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Cioè la lingua umana.

19. Dicere udimmi: guarda come passi:

Udimmo, Buti. Lezione erronea. E te lo indica quello che si dice subito: *Guarda come passi; — Fa sì*, ecc. *Udi'mi* crede che debba scriversi il Parenti.

20. Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Va sì che tu non calchi, Buti. E bene. — *Le teste de' fratei,* cioè *di noi fratelli.*

25. Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericchi.

Osterich è la vera lezione antica. Così leggo nella *Convingiana Epistolica,* pag. 332: " Austria " non ab austro nomen habet, quomodo male pro- " nunciatur; sed quia est orientalis pars regni bar- " barici, et olim audiit *Marchia orientalis.* Inde vo- " cabulum flexum fuit. Debebat scribi *Ostrik* ".

30. Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.

L. *Cricchi* è il suono che fanno il ghiaccio ed il vetro nel rompersi.

Non è *Cricchi,* ma è *Crich,* come sanno anche i bambini.

38. Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Fanno testimonianza del loro freddo la bocca, e del loro cuor tristo gli occhi.

46. Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

L. *Gocciar su per le labbra,* intendi le labbra degli stessi occhi.

Le labbra degli occhi, le creda il P. Lombardi. Io dico che le labbra stieno qui per *labbra della bocca;* perciocchè se le lagrime si congelarono, bisognava bene che scorressero, e scorrer non poteo se non sulle labbra.

54. Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Osserva la bellezza e proprietà di questa parola, che dicono que' dannati quasi cristallizzati.

61. Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù.

" Coll'istoria, o fola, di Lancelotto intendesi " questo luogo; perocchè vi si legge, che Artù re " con una lancia forò il petto di Mordroc, in maniera, " che il sole per la ferita passò in terra ". Nota di Sperone Speroni pubblicata dal Paravia nel *Museo scientifico, letterario ed artistico* di Torino, anno III, pag. 184.

68. Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi.

N. E. *Sappi ch' io sono,* la Nidob.; *ch' i' fui,* l'altre edizioni ed il cod. Vat. e l'Angel. da noi seguiti.

E con ragione: non disse anche il conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 13): *Tu dei saper ch' i' fui il conte Ugolino?*

78. Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Nel capo ad una, il Buti. E credo che capo debba leggersi, e me lo indica il verso 97 e seg.

96. Chè mal sai lusingar per questa lama.

L. *Per* val quanto *in,* e *lama,* come è detto *Inf.*, XX, 79, significa *bassura, cavità.*

Le solite sciocchezie! Intendi *camminando per questa cavità.*

100. Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi.

Perchè è qui elegantemente per benchè, ancor-

chè; come l'usano spesso il Villani, il Petrarca ed altri di quella età d'oro. Così pure *Par.*, X, 43.

102. Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Se mille fiate mi percuoti sul capo, come hai fatto co' tuoi piedi. Qui è chiaro che questa seconda pena deve riferirsi a quella, che costui provò al v. 78.

105. Latrando lui con gli occhi giù raccolti.

L. *Lui* per *egli*.

No, ma è abblativo assoluto, e sta quindi in tutta grammatica il dir *lui*.

112. Va via, rispose: e ciò che tu vuoi conta.

Va via, è l'*apage* dei latini, dice il Cesari nelle *Grazie*. Boccaccio, giorn. I, nov. 1: " Va via, figliuola: che è quel che tu dì? „.

118. Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

D. Al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato dal Papa, fu tagliata la testa.

Il Malispini dice, che era innocente. *Cron.*, cap. 160.

121. Gianni de' Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tebaldello.

L. *Ganellone*.... Che Giovanni Turpino appella *Ganalon*, ed altri *Gano*.

Gano è personaggio favoloso, inventato dal preteso Turpino. — *Tribaldello*, legge il Baldi nel suo *Fatto d'armi a Forlì*.

**135. Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi, ecc.**

Dimmene la cagione con tal patto, che, ecc. — *Piangi* dal *plaigner* francese, ti duoli, hai motivo di querelarti.

Canto XXXIII.

Il conte Ugolino è chiamato " anima sciocca „ dal Boccaccio negli argomenti in terza rima alla divina Commedia. Forse perchè lasciò trarsi in inganno dall'arcivescovo. Ecco i versi del Certaldese, *Inf.*, pag. 70. " Poscia nell'Antenora ivi vicina — " Tra gli altri dolorosi vide il Bocca, — E di Gian " Soldanier l'alma meschina, — Ed altri molti, " ch'ora a dir non tocca: — siccome l'arcivescovo " Ruggieri — Ed il conte Ugolin, anima sciocca „.

11. . . . . ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.

Lo conobbe alla gorgia, che hanno tutti i fiorentini.

14. E questi l'arcivescovo Ruggieri.

E questi è l'arcivescovo Ruggieri, il cod. Bartolin., il che serva a rispondere al dubbio, che mi si fa nell'edizione padovana di Dante (*Purg.*, canto V, nota 88).

15. Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Gli sono un vicino così crudele e rabbioso.

19. Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda.

Notisi bene che disse di voler narrare come fu

cruda la morte. Or se si fosse cibato de' figli, sarebbe stata invece *cruda la vita.* E poi dove avrebbe narrata la sua morte? In questo canto no certo.

21. Udirai e saprai se m'ha offeso.

Credo che debba scriversi *s'e' m'ha offeso;* cioè se esso arcivescovo Ruggieri m'ha offeso. Altrimenti l'*offeso* si riferisce a *morte,* che è un concetto ridicolo.

25. M'avea mostrato per lo suo forame
Più lume già.

Scrivasi *più lune,* cioè più mesi, essendo ivi stato Ugolino *otto mesi* in carcere, quando fece *il mal sonno.*

30. Perchè i pisan veder Lucca non ponno.

Per che, scrivasi così; cioè *per cui.*

37. Quand' i' fui desto innanzi la dimane.

Dimane, è prima che nasca il sole. Ecco in Varrone la divisione del giorno: " Vespera, conticinium, " intempesta nox, concubium, gallicinium, lucifer diei, " *mane,* ortus, meridies, occasus „. *Dimane,* femminino, l'usa anche Brunetto nel *Tesoretto,* cap. XXII: " Ch'io mi ritrovai — Una diman per tempo " — In sul monte d'Olempo „.

41. Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava.

Che il mio cor, lezione difesa da' nuovi commentatori fiorentini.

43. Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto.

N. E. Il cod. Vat. dice *era desto:* ma la lezione di Lombardi *(Già eran desti)* può star benissimo, checchè ne dica

il Biagioli, il quale sembra riferire il *fra il sonno* ad Ugolino; quando è chiaro ch'erano i figliuoli quelli, che per fame si lamentavano così dormicchiando.

Il nuovo editore ha ragione, e non so come il Biagioli abbia potuto dire uno sproposito sì grande. Non considerando che Ugolino era già desto, come dice nel verso avanti, 37. — *Eran desti,* ha pure il Buti.

45. E per suo sogno ciascun dubitava.

Dubitare sta per *aver paura.* Dissero i trecentisti perciò anche *dubitoso* per *pauroso.*

46. Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto.

Chiavare, cioe *inchiodare,* parola usata da Dante anche nell'VIII del *Purg.,* v. 137, e nel XIX del *Parad.,* v. 105. Ma leggasi un ragionamento del Biondi.

54. All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi, senza far motto.

N. E. *A' mie' figliuoi* la Nidob., *a' miei figliuoi* l'altre edizioni. Il troncamento però (*mie'*) della Nidob. toglie il mal suono delle troppe vicine terminazioni *ei* ed *oi.*

E toglie anche la gravità, aggiungi, sì necessaria in questi versi divini. Restituiscasi dunque la comune, e tolgasi quella importuna leziosaggine. — *Dell'orribile torre,* Buti.

56. . . . . ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso.

L. Non fuor di tempo fa qui Dante ad Ugolino riflettere alla somiglianza di viso, che verisimilmente suppone avessero que' figliuoli con esso lui; imperocchè appunto quando l'oggetto si perde, corre la riflessione a que' caratteri, che il rendevano *più amabile.* Ciò che altri aggiun-

gono, che mirasse Ugolino ne' figli *la pallidezza e tristezza ch'era in lui,* oltre l'altre difficoltà, ha quella di far sembrare, che più si rammaricasse Ugolino di se stesso, che de' figliuoli. — N. E. Noi siamo qui col Lombardi, ma ci piace assai il comento del Biagioli, che è questo: " Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vede non già la sua somiglianza, ma l'atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l'infinito affanno che opprime ed assorbisce tutta l'anima sua ".

Anzi il P. Lombardi dice una freddezza; ed il Biagioli ha veramente con gran filosofia interpretata la sentenza di Dante.

59. E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar.

Dante nel *Volgar eloquio* critica i fiorentini perchè dicono *manicare.* Com'egli dunque ha qui usato di questa voce? Forse però scrisse *manucar.*

61. E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi.

Che tu mangi di noi, Buti.

62. . . . . tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Pare che dovesse dire *ne spoglia.* Ma non vedo codice, che rechi questa variante, la quale sembra voluta anche dalla grammatica.

68. Gaddo mi si gittò disteso a' piedi.

Disteso, mezzo freddo del gelo della morte.

70. Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno.

E così pieno di ambascia e di rabbia, come tu *mi vedi.*

72. . . . . Ond'io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno.

Ad abbracciare e toccare per tenerezza, chiamando, ecc.

74. E due dì gli chiamai.

Due dì, legge anche il Buti differentemente da altri testi, che recano *tre dì*.

75. Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Poichè il dolor potè più che il digiuno, il cod. Bartolin., rifiutato però dal Monti. — Questo verso ha ultimamente dato motivo ad una gran disputa fra i professori Niccolini e Carmignani dall'una parte, e il prof. Giovanni Rosini dall'altra; sostenendo i primi, che il conte Ugolino siasi per fame cibato de' cadaveri de' proprî figliuoli. Bisogna però non capir nulla nulla per dare questa interpretazione: bisogna non esser poeta: bisogna non brigarsi punto della naturale proprietà del discorso, la quale porterebbe questa sentenza: *Poscia' il digiuno mi costrinse a ciò, a che non mi aveva costretto il dolore.* Vale a dire; *Il dolore non mi aveva fatto mangiare i figliuoli; ma sì me gli aveva fatti mangiare il digiuno.* Cosa pazza e ridicola. Di questo canto e del verso 75 ho parlato io nel *Giornale arcadico*, vol. CXLIII, novembre e decembre 1831. [1]

78. Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Che foran l'osso, Buti.

82. Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

[1] V. Appendice, n°. IX.

Qui Dante accusa tutta la città di Pisa della scelleratezza del suo arcivescovo Ruggieri, che, capo di alcuni complici, fu autore della barbara morte di Ugolino colpevole, ed insieme de' figliuoli innocenti. Ma sarebbe poi stata minore scelleratezza il far tutti affogare nell'Arno i pisani per l'atroce fatto di pochi malvagi? Far cioè affogare tanti innocenti fanciulli, e donne e cittadini d'ogni grado ed età? Certo i versi sono qui gravi e splendidi al solito; ma il pensiero di Dante è meglio conveniente a un Antifate e a un Polifemo, che a un poeta e filosofo cristiano, anzi al cantore, com'egli vantasi d'essere, della rettitudine.

91. Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia.

Ruvidamente, cioè aspramente.

93. Non volta in giù, ma tutta riversata.

Non col viso chinato, come al v. 45 e al v. 105 del canto XXXII si dice che stavano gli altri traditori; ma col viso tutto a rovescio, cioè col viso all'in su. Vedi anche i versi 13, 14, 15 del canto XXXIV.

119. Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Questo è un modo proverbiale.

134. E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

Che si agghiaccia di qua dietro a me.

150. E cortesia fu lui esser villano.

Fu in lui, Buti. *A lui,* Landino.

151. Ahi Genovesi, uomini diversi.

***Diversi*, avversi, contrarii; locuzione latina. Ovvero strani, orribili, laidi, ecc., come anche suona la voce *diverso*, usata pur da Dante in questo significato, *Inf.*, VI, 13.**

Canto XXXIV.

4. Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira.

L. *Par*, comparisce.

Anzi appare.

8. Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta.

Chè non v'era altro riparo. Vedi su questo vocabolo *grotta* per *riparo* il bell'esempio popolare che ne reca il P. Giuliani a pag. 46 delle sue *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana.*

14. Quella col capo, e quella con le piante.

Altre col capo, ed altre con le piante, Buti.

15. Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Il collo a' piè rinverte, Buti. E bene.

34. S'ei fu si bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

S'egli, essendo si bello come ora è si brutto, tuttavia si ribellò al suo fattore; conviene ben dire, ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia e d'o-

gni danno. — Questa mia spiegazione è riferita ed approvata anche nell'edizione di Padova.

42. E si giungòno al luogo della cresta.

L. *Cresta* o vuol dire il medesimo che *tempia*,.... ovvero suppone che realmente Lucifero, come re dell'inferno, coronato fosse di cresta a guisa di gallo.

Può darsi sciocchezza maggiore di questa? Povero Dante, che fa il diavolo con la cresta di gallo, secondo il P. Lombardi!

53. Con sei occhi piangeva, e per tre menti.

Menti da *mento.*

54. Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Gocciava al petto, legge un bel cod. trivulziano, ed è lezione approvata e difesa dal Perticari nell'edizione di Padova. Ma essa è confutata ragionevolmente dal Paravia e dal Ponta nelle *Esercitazioni filolog.*, del prof. Parenti, no. VII, pag. 23, 24.

64. Degli altri due c'hanno 'l capo sotto,
Quel che pende, dal nero ceffo è Bruto.

L. Bruto... e Cassio... furono i due principali de' congiurati alla morte di Cesare... Aveva Bruto particolarmente ricevuto da Cesare il gran favore d'essere dal medesimo adottato per figliuolo (Svet., *Iul. Caes.*).

Che Cesare fosse un tiranno lo dice Dante nel lib. III, *de Monarchia:* " Catoni vero dum incredibilem " natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua con- " stantia roborasset, semperque in proposito susce- " ptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, " quam *tyranni* vultus adspiciendus fuit ".

67. E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

V. *Sì membruto,* perchè dicono essere stato molto complesso e grande di statura.

Non è vero, perchè anzi fu egli gracile e macilento, se si deve dar fede a Plutarco (in *Caes.*, cap. 62). Ma Dante errò pigliando, invece di C. Cassio uccisore di Cesare, L. Cassio, di che scrive Tullio nella terza Catilinaria: " Nec L. Cassii adipem pertime-" scendum ". Bella osservazione fatta dal nostro Monsig. Mai, *De Repub. Cic.*, lib. II, cap. 25, pag. 82, nota 1.

81. Sì che 'n inferno io credea tornar anche.

Perciocchè invece di discendere, tornò di nuovo a salire, avendo passato il centro della terra, ed essendo divenuto antipodo all'altro inferiore emisfero.

82. Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

N. E. il cod. Caet. legge *per siffatte scale,* che, oltre di piacer più all'orecchio, sembra più proprio dell'autore.

E toglie quella brutta assonanza di *ali ale:* sicchè non avrei difficoltà a riporre questa variante nel testo.

87. Appresso porse a me l'accorto passo.

A me, cioè verso di me. Vuol dire insomma che Virgilio poco dopo venne dov'era Dante.

88. Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.

L. Intendendo il chiaro autor degli *Aneddoti* recentemente in Verona dati alle stampe, che l'orlo di quel pozzo

su del quale fu Dante posto a sedere, fosse più in alto, ed assai, che non fossero le piante de' piedi di Lucifero; vorrebbe perciò che, invece di *levai gli occhi*, si leggesse *chinai gli occhi;* come dic'egli di avere trovato scritto in alcuni antichi testi.

È però falso. Dante, ch'era venuto arrampicandosi sui peli di Lucifero, giunto all'orlo del fosso, alzò gli occhi, e invece di vedere sporgere il capo di Lucifero, vide innalzarsi le zampe di lui.

92. La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'io avea passato.

Cioè il punto centrale della terra.

107. ....ov'io mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

Ov' io m' appresi, Buti.

110. ....tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

" Nam ea, quae est media et nova tellus, neque " movetur, et infima est, et in eam feruntur omnia " suo nutu pondera ". Cic., *Somn. Scip.*, cap. 17.

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME SECONDO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

SALVATORE BETTI

POSTILLE ALLA DIVINA COMMEDIA

QUI PER LA PRIMA VOLTA EDITE

DI SU IL MANOSCRITTO DELL'AUTORE

DA GIUSEPPE CUGNONI

PARTE SECONDA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

PURGATORIO.

PURGATORIO

Canto I.

1. Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno.

S. Gregorio nel *Dialogo* dice la cosa medesima; se dee starsi alla traduzione del Cavalca nel Prologo, che dice così: " E sono conquassato quasi da " marosi di un gran mare: e la *navicella della mia " mente* è ripercossa da procelle di grande tempe- " sta „. Così il Cavalca. Ma io non ho consultato l'originale latino di S. Gregorio. Ma forse Dante ebbe in mente quello d'Ovidio (*Fastor.*, I, 4): " Excipe paeato, Caesar Germanice, vultu — Hoc opus: " et timidae dirige navis iter „. — Ecco sulla *navicella dell'ingegno* il passo di S. Gregorio Magno nel proemio dei *Dialoghi:* " Ecce etenim nunc magni " maris fluctibus quatior, atque in *navi mentis* tem- " pestatis validae procellis illidor „. Forse S. Gregorio lo tolse da Properzio, che dice (lib. III, eleg. 3): " Non est *ingenii cymba* gravanda tui „. Anche Giovanni Cassiano, scrittore del IV secolo, disse nel prologo primo delle sue *Collazioni de' SS. Padri:* " Perciò che tanto è da mettere la *navicella del de- " bole ingegno mio*, ecc. „

9. E qui Calliopea alquanto surga.

Calliopè, vogliono che si legga il Perazzini e il Sorio. — Nota questo *alquanto*: relativo cioè alla cantica antecedente. In quella del *Paradiso* usa assai più grande invocazione, come pure al canto XXIX del *Purg.*, verso 40.

10. Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Perdono, per riparo, rimedio. Ariosto, *Orl. fur.*, XXII, 20. — *Perdono*, dubito che qui stia per rimedio: ed è bella significazione di questa parola, benchè non registrata dal Vocabolario. Così nel *Dittamondo*, lib. IV, cap. 7: "La cui puntura è qui senza *perdono*„. E così pure Bernardo Pulci, nella traduzione dell'*Alessi* di Virgilio, disse: "E non "trovando a' suoi martir *perdono*, — Spesso venia "tra l'ombre dense errando — Degli alti faggi con "pietoso suono„. Ed infatti che vorrebbe dir altro *disperare perdono a un colpo*?

23. . . . . e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.

Il Biondi vuole, e ne adduce prove assai gravi, che queste quattro stelle sieno assolutamente le virtù cardinali, le quali per ciò al verso 37 chiama *luci sante*. Che sono le medesime, che si ricordano al canto XXXI, verso 106. Ed infatti anche le virtù teologali sono poste come *stelle* al canto medesimo XXXI, verso 111. Su queste quattro stelle vedi ciò che ne pensava il dotto ed elegante Giacomini Tebalducci nelle sue *Orazioni*, pag. 64.

26. O settentrional vedovo sito.

Settentrional, vuole il Biondi, che indichi la parte abitata da noi, trovandosi il purgatorio in luogo australe. — " Erant autem eae stellae, quas num-" quam ex hoc loco vidimus: et eae magnitudines " omnium, quas esse numquam suspicati sumus „. Cic., *Somn. Scip.*, cap. 16. Vedi Macrobio in *Somn. Scip.*, lib. I, cap. 16.

31. Vidi presso di me un veglio solo.

Dante pone Catone per custode del purgatorio, per uniformarsi anche in ciò a Virgilio, che lo fa capo di quelle anime segregate dagli empi: " Secre-" tosque pios, his dantem jura Catonem „, *Aeneid.*, VIII, 670. Non però egli è veramente nel purgatorio, ma piuttosto nell'antipurgatorio, o sia limbo.

34. Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Catone l'*uticense* qui posto da Dante, ch'ebbe certo in mente quel verso di Virgilio nell'VIII dell'*Eneide*, 670: " Secretosque pios, his dantem iura Catonem „ (benchè il classico e antico comentatore Servio voglia che ivi intendasi del *Censore*): Catone l'*uticense*, ripeto, dev'essersi invecchiato nell'altro mondo, perciocchè in questo egli era certamente nel fior degli anni, essendosi ucciso in età di 43. In tutto veneriamo il grande Alighieri, non già nelle cose di antica erudizione. — Lucano, autore sì caro a Dante, dice (*Phars.*, lib. II, verso 375) che dal tempo che scoppiò la guerra civile, Catone non si rase più la barba, nè si tagliò i capelli: " Intonsos rigidam in " frontem descendere canos — Passus erat, mestam-" que genis succrescere barbam „.

42. Diss'ei movendo quelle oneste piume.

Piume, per barba. *Penne*, per capelli ha detto Fazio nel *Dittamondo*, lib. VI, cap. 12: “ Ma già era “ sì sene (David), — Che in bianco trasformato avea “ le *penne* „.

47. O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

O il cielo ha mutato nuovamente consiglio, cambiando le mie grotte in luogo di dannazione?

58. Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Si riferisce al canto I dell'*Inferno*, specialmente al verso 27 e seg.

61. Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.

N. E. *E non v'era*, la Nidobeatina; *e non c'era*, l'altr'edizioni, e il cod. Vat. da noi seguito. *Non gli era*, ha vagamente il cod. Antald.

Deve dirsi in buona grammatica *non ci era*, alludendosi *a questa*. Io suggerii al N. E. di toglier quest'errore della Nidobeatina.

71. Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

L. Accenna esso Catone.

Ed è sottilissimo avviso del poeta. — Schiavo nel mondo de' vivi, va egli cercando libertà almeno in quello de' morti. La libertà della mente e delle opinioni.

79. **Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega.**

Che sembra ancora pregarti.

80. **O santo petto, che per tua la tegni.**

O santo padre, Buti.

92. **Come tu di', non c'è mestier lusinga.**

Lusinga, sta qui per preghiera: parola romana, di che vedi il Perticari, *Difesa di Dante,* cap. XVII. Giovanni delle Celle, lett. XIV, verso il fine: " Pe-" rocchè io non mi posso difendere dalle tue *lusin-" ghe* e preghi, che così divotamente mi fai ".

93. **Bastiti ben che per lei mi richegge.**

Basti sì che per lei tu mi richegge, il cod. Bartolin.

100. **Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,**
Laggiù, colà dove la batte l'onda.

N. E. *Dov'ella batte l'onda,* graziosa variante del cod. Vaticano.

Anzi sproposito. Un'isola che batte l'onda!

113. . . . . **Chè di qua dichina**
Questa pianura a' suoi termini bassi.

Cioè al lito, ch'è sempre il più basso.

115. **L'alba vinceva l'ora mattutina**
Che fuggia 'nnanzi.

Ora mattutina, così poeticamente chiamato il crepuscolo, che sta di mezzo fra l'oscurità e la luce. — *Ora mattutina,* cioè aura, aere del mattino, ch'è sempre alquanto più fresca in sullo spuntare dell'alba. L'alba era dunque in sul vincere quella frescura, che

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME SECONDO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

SALVATORE BETTI

POSTILLE ALLA DIVINA COMMEDIA

QUI PER LA PRIMA VOLTA EDITE

DI SU IL MANOSCRITTO DELL'AUTORE

DA GIUSEPPE CUGNONI

PARTE SECONDA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

le fuggiva dinanzi. Vedi una mia nota nel *Giornale arcadico*, vol. di febbraio 1829, pag. 283.[1] Vedi una mia lettera nell'*Imparziale* di Faenza, 30 maggio 1840.[2] — *Ora* in questo senso fu usato dal Boccaccio, *Teseide*, IV, 91.

L. Divide Dante, quanto sembra, l'aurora in due parti, e la prima più alla notte prossima appella *ora mattutina;* e l'altra più vicina allo spuntare del sole appella *alba:* e però anche nel seguente canto, versi 7, 8, 9, suppone durar l'aurora tuttavia.

Ed infatti i contadini delle Marche parlando di una cosa che succede di bonissim'ora, dicono: *non è nè dì, nè ora.* Sicchè io ritratto la mia antica opinione stampata nel *Giornale arcadico*,[3] come può vedersi da una mia lettera (sopracitata) stampata dal prof. Domenico Vaccolini nell'*Imparziale*, giornale di Faenza, numero dei 30 maggio 1840. — Quest'*ora mattutina* è appunto *l'aura messaggera dell'aurora*, di cui cantò il Tasso nel primo verso del canto III: “ Già l'aura messaggera erasi desta — “ Ad annunziar che se ne vien l'aurora „.

119. Com' uom che torna alla smarrita strada.

Alla perduta strada, Buti.

124. Ambo le mani in su l'erbetta sparte.

Sparte, aperte.

133. Quivi mi cinse sì com'altrui piacque.

Come a lui piacque, Buti, il quale nel Comento dice: “ a lui, cioè a Virgilio „.

---

[1] V. Appendice, n.° VII.
[2] Ivi, n.° XI.
[3] Ivi.

Canto II.

9. Per troppa etade divenivan rance.

L. *Etade* la Nidob., *etate* l'altre edizioni.

Ed *etate* si dica, togliendo quel *de di* così vicino e insoffribile.

11. Come gente che pensa a suo cammino.

L. *Pensa a suo cammino* la Nidob., *pensa suo cammino* l'altre ediz.

Togliendo così la Nidob. una grazia di lingua, e aggiungendo un jato insoffribile. Gran Nidobeatina, per guastare ogni cosa, senza niuna considerazione!

11. Che va col cuore, e col corpo dimora.

Divino Dante!

13. Ed ecco qual, sul presso del mattino.

Crede il Parenti, (*Esercitazioni filolog.*, no. II, pagg. 58, 61.) che debba scriversi non *sul presso*, ma *sorpreso*. Vedi anche il Veratti a c. 51 degli *Studi filologici*, strenna del 1874. L'uno e l'altro citano un antico codice, in cui è scritto: *sorpreso dal mattino*. Sarà, ma Dante usò nel canto I dell' *Inferno* questo modo: *Temp'era dal principio del mattino.*

26. Mentre che i primi bianchi aperser l'ali.

Apparver ali, il cod. Bartolin. e molti altri: e bene. Così va letto e posto nel testo. E così hanno fatto i nuovi comentatori fiorentini. Vedi Parenti, *Esercitazioni filolog.*, no. XII, pag. 88, nota 1.

37. Poi, come più e più verso noi venne.

E, come più, il cod. Bartolin.

38. L'uccel divino più chiaro appariva.

L. Dicendo il Daniello *mirabile* questo variar del poeta in nomar l'Angelo ora *galeotto,* ora *divino uccello,* ora *nocchiero celestiale,* n'esce il Venturi a dar la berta al comentatore insieme ed al poeta.

Quell'ape d'ogni eleganza italiana, l'Ariosto, avrebbe riso anch'egli di frate Venturi, quando parlando di S. Michele arcangelo, nel canto XIV, stanza 77, si compiacque dire: " Non replica a tal detto altra parola — Il benedetto *augel:* ma dal ciel vola ".

41. Con un vasello snelletto e leggiero.

Vascello, il cod. Bartolin.

48. Con quanto di quel salmo è poi scripto.

È poscia scripto, lezione de' nuovi comentatori fiorentini.

52. La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno.

Selvaggia del loco, modo provenzale. Vedi Galvani, *Osservaz. sulla poes. de' trovat.,* pag. 469. — *Rimirando intorno.* Bellissimo è questo *rimirare intorno,* che rende una viva immagine del loro smarrimento.

54. Come colui che nuove cose assaggia.

Cioè, fa saggio di nuove cose.

73. Così al viso mio s'affissar quelle.

Affissar, Buti.

81. **E tante mi tornai con esse al petto.**

E tante mi tornar con nulla al petto, il cod. Bartolin. e il cod. Florio. Non bene.

85. Soavemente disse ch'io posasse.

L. *Posasse,* fermassimi cioè dallo sforzo di abbracciarla.

Anzi dal seguitarla, com'è chiaro.

91. Casella mio, ecc.

A proposito di questo Casella, nel cod. Vat. 3214, pag. 149, trovasi una ballata di Lemmo da Pistoia con questo titolo: " Di Lemmo da Pistoja: et Ca- " sella diede il suono ".

93. **Ma a te com'era tanta terra tolta?**

Ma a te com'ora tanta terra è tolta? Il cod. Bartolin. — Restituisco la lezione comune: *Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?* E spiego: ma a te, o Casella, come dopo morte è stato tolto tanto bel tempo per purgarti delle tue colpe e per andare al cielo? Chi mai ha tanto ritardato i momenti delle tue eterne beatitudini? I momenti d'andarti a far bella? Par certo che Casella fosse morto alcun tempo innanzi a questo viaggio di Dante, se non vuolsi dare una stiracchiata interpretazione alle parole del testo, e non voglia dirsi che Dante abbia fatto a Casella la puerile domanda: perchè sei tu morto sì tardi? E non voglia supporsi una puerile risposta in Casella stesso. Sembra che Dante supponga essersi Casella dovuto fermare dopo morte sulle rive del Tevere ad attender con le altre anime l'angelo che colà si portasse a tragittarle al purgatorio. E considera intorno a ciò i versi 100 fino al 105. E questo es-

ser raccolto dall'angelo fu una vera grazia, dicendo appunto che ciò fece egli *benignamente.* Che le anime infatti appena morte non vadano subito ad uno dei tre regni degli spiriti, ma errino per alcun tempo, è sentenza di Dante nel canto III, verso 136 seg. — I nuovi comentatori fiorentini leggono anch'essi *tant'ora.*

118. Noi eravam tutti fissi ed attenti.

Eravam, anche il cod. Bartolin. Il Buti però ha *sedevam tutti fisi.* E nel comento dice: " *Sedevamo:* " perocchè per udire quel canto s'erano posti a sedere ".

N. E. *Eravam* legge il cod. Caet. invece di *andavam,* che legge la comune. Si osservi di grazia che Dante arrestò Casella nel verso 87; che quegli infatti per compiacerlo si fermò, e che dimandato del canto, cantò. Eran dunque fermi, non andavano. Ma se ciò non basta, si ascolti qui appresso la rampogna di Catone, verso 121, e la bella comparazione de' colombi, e si vedrà che il cod. Caet. può con ragione preferirsi agli altri.

Parmi che l'editore romano abbia ragione, e volentieri accetto la variante del cod. Caet.

119. . . . . ed ecco il veglio onesto.

Onesto, onorevole, nobile.

130. Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire in ver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca.

Masnada sta qui piuttosto in senso di famiglia: di che abbiamo belli esempi nel trecento. *Così vid'io quella nuova famiglia,* quella famiglia di nuovi figli eletti. *Masnada* per compagnia non è mai in buon senso, purchè non sia presa per termine mi-

litare. Dante l'adopera pure, *Inferno*, XV, 41, ma per compagnia di reprobi. — *E gire in ver la costa. Fuggir ver la costa,* buona lezione del cod. Bartolin. e del Buti; ed il verso 1 del canto seguente ne sia una prova.

L. *Costa* per monte.

La *costa* non è il monte; ma è l'erta del monte. *Com'uom che va, nè sa dove riesca.* Fuggirono essi verso la costa, non sapendo dove fossero per riuscire. Tanto la paura aveva tolto loro la mente!

Canto III.

3. Rivolti al monte ove ragion ne fruga.

Essendo il peccato, comechè lieve, un'offesa alla ragione, è giusto che i peccatori sieno dalla ragione stessa tormentati d'alcuna pena.

12. La mente mia, che prima era distretta,
Lo 'ntento rallargò sì come vaga.

Dice bene il Biagioli che qui dee restituirsi *ristretta,* che s'accorda egregiamente coll'*allargò* del verso seguente. *Ristretta* crede che voglia dire occupata in un solo pensiero, ed ha anche ragione. *Intento* però viene dal latino *intentus*, che vuol dire estensione: ed ha torto il Lombardi nella sua spiegazione, che cioè adopri qui Dante *intento* nel significato all'origine sua conforme, ch'è dal latino *tendere in,* e che con ellittico favellare voglia dire, che *sì come vaga,* desiderosa, era la mente di conoscere, sottintendi, que' nuovi oggetti; però cessando l'angustia di essa mente, *rallargò l'intento,* si pose

a largamente intendere in essi. — Una espressione pressochè simile usò pur Dante nel canto IX del *Purg.*, verso 48.

14. E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.

L. Io non voglio tenere al leggitore celato un mio dubbio, che essendo la particella *dis* di contrariante natura, come in moltissime voci si scorge, nè si trovando del verbo *dislagare* nel vocabolario della Crusca altro esempio, che quest'unico di Dante, possa anzi tal verbo significare il contrario di *allagare*, che sarebbe *l'uscire delle intorno allaganti acque;* e che supponendo il Poeta innalzarsi la terra e i monti sopra l'allagamento delle acque del mare, voglia quindi dire, che più d'ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del purgatorio.

Anche il cav. Monti è del parere del P. Lombardi.

16. Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io sono di parere che debba dirsi: *Rotto m'era dinanzi alla figura, — Chè* (perchè) *avea in me l'appoggio de' suoi raggi.* Il quale appoggio il sole avea solamente in Dante, ch'era ivi col corpo. Anche i comentatori di Padova sono di questo avviso.

25. Vespero è già colà dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

E a Brandizio è tolto. Lezione dell'autore delle antiche *Chiose sopra Dante,* pag. 299. Ma non l'approvo: perchè il corpo a Virgilio fu tolto a Brindisi, dov'egli morì. E il *Calabri rapuere.*

30. Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

Che l'uno non ingombra all'altro il raggio.

34. Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.

L. *Che tiene,* che adopera.

Tener via non vuol dire adoperare, ma sì *camminare.*

37. State contenti umana gente al quia.

Non vogliate investigare le cagioni delle cose, ma state contenti a vederne le conseguenze soltanto: chè altro non vuol dire qui il *quia* degli scolastici.

47. Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

L. *Vi* per *a quella,* cioè all'erta roccia.

Vi per *ivi,* e dirai bene.

50. La più romita via è una scala.

N. E. *La più rotta ruina è una scala,* ha il cod. Antald.

Questa lezione del cod. Antald. ci sa la migliore: e quasi giureremmo che Dante scrisse così. — *La più ruinata via,* il cod. Bartolin. ed il Florio. — *Era una scala,* vuole che si legga, con molti codici ed anche edizioni, il Parenti, *Esercitazioni filolog.,* no. XIV, pag. 62 seg.

56. Esaminando del cammin la mente.

Esaminando la mente intorno al cammino.

58. Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva.

N. E. *E non pareva,* la Nidobeatina.

Ed anche il cod. Bartolin., ed egregiamente, in luogo di *e non parevan* delle altre edizioni.

64. Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose.

Tranquillamente, con fronte serena.

76. Ditene dove la montagna giace.

Sia di agevole salita, non ripida.

85. Sì vid'io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta.

L. N'esce qui il Venturi, colle solite lepidezze, a mettere, per questa voce *mandria*, in canzone Dante e il Daniello. Stupisco che non siasi il critico rivolto a dar la baia anche alla Chiesa, pel titolo di *archimandrita*, che su la medesima traslazione pur essa fonda, e dona ad alcuni suoi prelati.

Ed una gran ragione ha il Lombardi. *Archimandrita* viene appunto da *mandra*, titolo che senza satira, anzi con onore, si dava anticamente alle adunanze de' monaci. Il Metafraste, nella *Vita di Teodosio cenobiarca*, dice: " Ipsi autem accedentes sol- " licitabant ut eccitaret monasterium, et ampliorem " eius faceret mandram ovium spiritualium ". E Teodoro Anagnosta nell'*egloga 1:* " Admirabilis Da- " niel veniens ex mandra Simeonis ". Ed Alcuino, *Epist.*, 17: " Ceolestis mandrae agmina ". — *Mandra*, non *mandria*, il cod. Bartolin., bene.

92. E tutti gli altri che venieno appresso.

Tutte l'altre, Buti, il quale dice: " *Tutte l'altre*, " cioè anime ".

93. Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Non sapendo, il cod. Bartolin.

95. Che quest'è corpo uman che voi vedete.

Che questi, che voi vedete, è corpo umano. *Questi* dunque, non *questo*, come ha la Nidobeatina.

121. Orribil furon li peccati miei.

L. Avea costui (Manfredi) menata vita epicurea: e per regnare aveva data morte al proprio padre Federico II, ed al fratello Corradino.

Non è vero.

124. Se 'l pastor di Cosenza, ecc.

Di casa Pignatelli.

132. Ove le trasmutò a lume spento.

Ove fur trasmutate a lume spento, cod. Cortonese.

135. Mentre che la speranza ha fior del verde.

Fior di verde, il cod. Bartolin.

Canto IV.

19. Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna;
Che non era lo calle onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli.

La calla dee dirsi, se vuolsi mantenere il paragone con *aperta* del verso 19.

27. . . . . ma qui convien ch'uomo voli.

Ma lì, Buti e Landino.

29. . . . . diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.

Condotto, sustantivo invece di scorta, guida. Vedi il Biondi nel *Giornale arcadico* di marzo 1827, pag. 344. Albertano giudice, cap. 50: " La tema di " Dio è *condotto* ad aver parte della gloria ". Fr. Cavalca, *Trenta stultizie*, sonetto XXIV: " A grazia " e gloria mena tal *condutto*: — Chi dunque il fugge, " non fia mai beato ". Malispini, *Cronaca*, c. 185: " E per il suo *condotto* (del marchese di Monfer- " rato) coll'aiuto de' milanesi si misono a passare " la Lombardia con molto affanno ". *Condotto*, per guida, compagnia. Villani, lib. VII, cap. 24: " Il " detto maliscalco, rendendosi di soperchio sicuro di " sua gente, non volle più condotto da' fiorentini ". Cioè non volle più la guida o scorta de' fiorentini: anzi la *compagnia*, come in questa medesima occasione dice Ricordano Malispini, c. 198: " E di quindi " (il detto maliscalco) non volle più la compagnia de' fiorentini ".

31. Noi salivam per entro 'l sasso rotto.

Salievam, il cod. Bartolin.

38. Pur suso al monte dietro a me acquista.

Vieni, *acquista la via* dietro a me su al monte.

43. Io era lasso, quando cominciai.

L. *Quando i' cominciai*, l'altre edizioni stucchevolmente, dopo appena detto *Io era lasso.*

È una grazia di lingua, e accresce pienezza ed armonia al verso.

64. Tu vederesti 'l zodiaco rubecchio.

Rubecchio. Vedi su ciò una bella opinione del

P. Bresciani nelle *Esercitazioni filolog.* del prof. Parenti, no. IV, pag. 45, e nell'opera de' *Costumi della Sardegna,* pag. 5.

65. Ancora all'Orse più stretto rotare.

Più presso, il cod. Bartolin.

70. Sì, ch'amendue hanno un solo orizzon.

Orizzon, alla greca, secondo il Torelli.

72. Che mal non seppe carreggiar Feton.

La qual non seppe carreggiar Feton, variante del cod. Bartolin. ed anche d'altri. *Che mal si seppe,* il cod. Farsetti. E meglio. — *Carreggiare,* qui assolutamente credo che debba intendersi percorrere, correre, col carro.

76. Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equator in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion; quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Il Lombardi costruisce così: *Maestro mio, non vidi certo unquanco sì chiaro là dove mio 'ngegno pare manco, com'io, per la ragion che di', discerno che 'l cerchio mezzo del moto superno, che in alcun'arte si chiama equatore, e che riman sempre tra il sole e 'l verno, si parte quinci verso settentrion; quando gli Ebrei vedevan lui verso la calda parte.* Ma se il *discerno* si dee congiungere, siccome pare, col *che* del verso 79, e se il verso 78 dee infalli-

bilmente riporsi dentro una parentesi, ovvero due virgole; si vedrà che la costruzione del P. Lombardi sul principio va errata.

85. **Ma, s'a te piace, volentier saprei**
Quanto avremo ad andar; chè 'l poggio sale
Più, che salir non posson gli occhi miei.

L. *Quanto avremo*, ecc. Quasi dica: abbiam noi forse da salire fino alla cima di questo monte? Sarebbemi ciò impossibile; imperocchè sale egli tanto, ch'io non ne veggo la cima.

Niente di questo: ma Dante dimanda solo, quanto è ancora la lunghezza del cammino, vedendo il poggio sì alto. E così verrà giusta la risposta di Virgilio.

92. . . . . **Che 'l su andar ti fia leggiero**
Come a seconda in giuso andar per nave.

L. *Come a seconda ingiuso andar per nave*, la Nidob.; *Com'a seconda giù l'andar per nave*, l'altre edizioni.

La lezione di Nidobeato è errata. Ecco la costruzione. *Che l'andar su ti fia leggiero, come l'andar per nave a seconda in giù.* Perchè levar dunque l'articolo al secondo *andare*, quando si è conceduto al primo?

105. **Com'uom per negligenza a star si pone.**

Così la Nidob., *come l'uom per negghienza a star si pone*, le altre edizioni; e meglio. — *Negghienza*, poltroneria.

114. **E disse: or va su tu, che se' valente.**

Come bene esprimono tutti questi monosillabi la somma poltroneria di Belacqua!

116. Che m'avacciava un poco ancor la lena.

Che m'avanzava un poco ancor di lena, il cod. Bartolin. e il Florio.

121. Gli atti suoi pigri e le corte parole.

Corte parole, cioè i monosillabi del verso 114. Il cod. Bartolin. ha *poche parole,* e male; benchè sia lezione difesa dal prof. Viviani.

125. Quiritta se'? . . . .

Qui appunto, appunto in tal sito. Torelli. E quindi erra il grammatico Biagioli, che spiega: " *Quiritta,* formula avverbiale, la stessa che *quiciritta, hic recta,* qui alla mia dirittura.

129. L'angel di Dio, che siede 'n su la porta.

L. *L'angel di Dio,* invece d'*uccel di Dio,* che leggono l'Aldina ed altre antiche edizione, tra quali anche la Nidobeatina, avendo gli Accademici della Crusca letto in due mss. *uscier di Dio,* ed in quattro mss. *angel di Dio,* hanno scelto *uscier* piuttosto che *angelo.* L'aggiunta, *che siede 'n su la porta,* mal certamente si confà con *uccello,* non essendo il sedere atto di uccello. Invece però di *usciere* dai due mss., parmi più ragionevole che prendasi *angel* dai quattro: imperocchè al maggior numero de' testimoni, s'aggiunge Dante stesso, che nel IX di questa cantica, verso 104, indubitatamente scrisse *L'angel di Dio, sedendo in su la porta.*

Angelo e *usciere di Dio* è certamente meglio d'*uccel di Dio;* ma non per la ragione, che ne adduce il Lombardi: perchè il *sedere* stando così in buon latino, come in buon italiano, in significanza di *stare* o *posarsi,* si fa proprio anche degli uccelli: anzi di tutte le cose. Onde disse il nostro poeta nel V dell'*Inferno:* " *Siede* la terra „; e nel V del *Purgatorio:* " Quel paese, che *siede* tra la Romagna e quel

" di Carlo „. E Brunetto, *Tes.*, II, 38: " *Siede* l'ac-" qua „. E il Petrarca, *Canz.* 39: " *Siede* il pen-" siero „. E tra' latini, in significato di *posarsi* l'usò Quintiliano, *Inst.*, II, 4, dove parla di un corvo, che posò sul capo di Valerio: " Super caput Valerî pu-" gnantis *sedisse* corvum „. E Fedro, lib. II, fab. 6: " Musca in timone *sedit* „. E, per tacer di tanti altri, Ovidio, *Amor.*, III, eleg. 5: " Cornix in vi-" ridi garrula *sedit* humo „. Poteva dunque, per proprietà di linguaggio, usare anche Dante di questo verbo parlando d'un *uccello*, che si posa su d'una porta (Nota riferita anche nell'ediz. di Padova).

131. . . . . quanto fece in vita.

Quant'io feci in vita, il cod. Bartolin ed il Florio.

137. . . . . vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

N. E. Il cod. Vat. ci dà questa variante: ***Meridian dal sole, ch'è a la riva.*** Nè ci par dispregevole.

E forse è da porsi nel testo. *Alla riva,* cioè alla riva del mare. Infatti che strana idea è il dire, che la notte cuopre col piè Marocco alla riva? Perchè *alla riva,* se già Marocco è coperto (Nota portata col mio nome dal Costa). — *Ch'è alla riva,* che già spunta dal mare, e perciò già tocca il nostro meridiano.

Canto V.

3. . . . . a me drizzando 'l dito.

A noi drizzando il dito, il cod. Bartolin.

14. Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

N. E. Il cod. Caet. e quello del sig. Poggiali leggono: *Sta fermo come torre, che non crolla;* i lettori si avvedranno che tal lezione non rinchiude una specie di pleonasmo, che trovasi nella volgata.

Ma forse Dante disse: *Sta come torre fermo.* Anzi così appunto legge il cod. Florio. Lezione seguita dai nuovi comentatori fiorentini.

30. Di vostra condizion fatene saggi.

***Saggi,* esperti.**

32. E ritrarre a color che vi mandaro.

***E ridire,* Buti.**

37. Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno.

Di mezza notte mai fender sereno. Così il bel codice di Guglielmo Libri. — *Vapori,* cioè lampi, come ben dice il giudizioso Torelli.

66. Pur che 'l voler nonpossa non ricida.

Nonpossa, modo provenzale. Vedi Galvani, *Osserv. sulle poes. de' Provenzali,* pag. 469 seg. Così disse *nonpoter* nel verso 57 del canto VII. Così Guido Orlandi, in un rispetto, ch' è a pag. 149 del cod. Vat. 3214, disse *fuorpare* per impareggiabile. " Voi siete la *fuorpare* di bene amar intero „. Così pure disse Brunetto, *Tesoretto,* cap. XX, verso 31: "Non sai tu che lo mondo — Si dovrà dir *non*-"*mondo,* — Considerato quanto — Ci ha *nonmon*-"*dezza* e pianto? „ Albertano, I, 45: " Tal fiata si "perde un regno e tramutasi da gente in gente per "la *nongiustizia,* ecc. „

85. . . . . deh! se quel disio
Si compia, ecc.

Cioè il *disio* della pace, come è chiaro pel verso 61 Il *se* è particella assolutamente deprecativa.

87. Con buona pietate aiuta 'l mio.

Qui il cod. Bartolin. aggiunge un altro *deh! (Deh! con buona,* ecc.), e forse bene.

88. I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte.

L. *Io son Buonconte* la Nidob. (B. e il cod. Bartolin. e il Buti); *io fui Buonconte* l'altr'edizioni, che tutte però leggono *io son Manfredi, io son la Pia;* e non *fui Manfredi, fui la Pia. Fui da Montefeltro* sta ben detto, chè non era più di questo mondo; ma Buonconte era ancor Buonconte.

Doveva però riflettere il P. Lombardi, prima di stabilire così solennemente una regola fra il *sono* e il *fui* dell'altro mondo, che Ugolino nel XXXIII dell'*Inf.* dice di sè: " io *fui* 'l conte Ugolino "; e dell'arcivescovo Ruggiero: " e quest' è l'arcivescovo " Ruggieri ". Fra questo *fui* e quest'è come l'aggiusta il nostro comentatore? Restituiamo adunque il passo secondo la comune e i codd. Vat. e Caet., perchè non c'è motivo bastante per variarlo. — Nota di Salvatore Betti. — L'editore di Padova confuta questa mia nota. Egli però non ha veduto il cod. Bartolin.

92. Ti traviò sì fuor di Campaldino.

Te trasviò, il cod. Bartolin.

94. . . . . appiè del Casentino
Traversa un'acqua.

Acqua, cioè fiume: per metonimia.

112. **Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,**
Con lo 'ntelletto e' mosse il fumo e 'l vento,
Per la virtù che sua natura diede.

Il passo è molto imbrogliato. Forse però vuol essere meglio punteggiato, e dopo *chiede* va punto e virgola. *Con lo intelletto e' mosse il fumo e il vento* (cioè coll'atto della sua volontà) secondo la virtù della natura sua. *Giunse* allora si dee spiegare per *arrivò.* Ed infatti con che altro modo, se non coll'intelletto, potrebbe uno spirito muovere una tempesta?

115. **Indi la valle, come 'l dì fu spento,**
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento.

L. *Intento,* antitesi per intenso, denso, costipato.

Non antitesi, ma proprietà di linguaggio. Il Torelli spiega *disposto;* ma non parmi che dica bene. *Intendo* viene da *intendere,* che tanto vale quanto *estendere;* ed eccone l'esempio in Fazio degli Uberti, *Dittam.*, lib. IV, cap. 14: "La bassa (Germania) "lungo il Ren tutta *s'intende*". — *Giel* in luogo di *ciel*, Buti.

129. **Poi di sua preda mi coperse e cinse.**

Poi di sua pietra, il cod. Bartolin. ed il Florio. Cioè ghiaia. È forse buona lezione: e chi sa che l'aver sostituito *preda* non sia nato dall'aver scritto *preta*, come in antico dicevasi in vece di *pietra?*

135. **Salsi colui, che, inanellata pria,**
Disposato m'avea colla sua gemma.

Inanellata pria, cioè essendo già vedova. — Vedi difesa la vera lezione *disposata,* in luogo di *disposando*, dal Parenti nelle *Esercitazioni filolog.*, no. XII, pag. 65.

Canto VI.

18. Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Marzucco. A costui è indiritta la lettera XVII di fra Guittone.

20. . . . . per astio e per inveggia.

L. *Inveggia*, per invidia; “non tanto (come notano i de-“putati al Decamerone) al modo antico, quanto al proprio “e naturale di questo paese (cioè della Toscana), che in “simili voci muta il *d* volentieri in due *g*, come *vedo, siedo,* “*chiedo*, in *veggio, seggio, cheggio*„.

Prosunzione solita de' Toscani. *Inveggia* è della lingua romana, e se ne ha esempio in Berlinghieri di Palazzuola, antichissimo trovatore. Vedi Perticari, *Difesa di Dante*, cap. XVI.

22. Pier dalla Broccia dico. . . . . .

L. Pier dalla Broccia, secretario e consigliere di Filippo il bello, re di Francia.

Non di Filippo il bello, che fu Filippo IV; ma di Filippo III, padre del *Bello.*

24. Sì che però non sia di peggior greggia.

Questo *sì* giungesi a *proveggia* del verso 22.

37. Chè cima di giudicio non s'avvalla.

L. *Non s'avvalla*, dee metaforicamente valer quanto *si mitiga, non si mòdera.*

La voce *avvallarsi* è qui nel suo significato di *abbassarsi*, se vuolsi che corrisponda a *cima.*

49. Ed io: buon duca. . . . .

Ed io: maestro, Buti.

51. E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.

L. *Il poggio l'ombra getta,* intendi *sopra di noi.*

Questo *sopra di noi* è ridicolo. Qui è chiara l'allusione di Dante a quel verso di Virgilio: " Maio-" resque cadunt altis de montibus umbrae ". — *Ombra non getta,* Buti.

58. Ma vedi là un'anima che a posta,
Sola soletta, verso noi riguarda.

L. *Che posta sola soletta* (che standosi affatto spartata dalle altre anime); così la Nidobeatina.

Colla Nidob. concordano i codd. Bartolin., Florio, Poggiali, e l'edizione Vindelin. Nondimeno non mi discosterei dalla comune *a posta:* essendo qui naturalissimo l'*opportunamente,* in vece del quale sta qui *a posta,* come bene spiega la Crusca nel vocabolario.

62. Come ti stavi altera e disdegnosa.

Tu stai, Buti. Dino Compagni nella *Cronica,* (ediz. di Pisa, pag. 34) chiama Guido Cavalcanti " cortese e ardito, ma disdegnoso e solitario, ed in-" tento allo studio ". Ecco lo sdegno in compagnia della cortesia.

78. Non donna di provincie, ma bordello.

Bordello da *borda,* tugurio; voce provenzale e del latino del medio evo. Vedi Nannucci, *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale,* pag. 199 seg. Sicchè credo che qui debba intendersi non *gran terra* o *regione,* ma divenuta miserabil *tugurio.* — Sembra che anche il Pulci nel *Ciriffo Calvaneo* abbia dato il significato di *borgo* a *bordello.* Così egli, par. IV, st. 52: " E che il più vil di lor

"par che si vanti — Che presso il suo paese sia "assaltato, — E che faranno un *bordel* di Parigi, — "E i cani mangeranno in San Dionigi„. Coša curiosa! nelle Marche e nella Romagna si dice *bordello* a un ragazzo: *Egli è un bordello, un bordelletto.*

88. Che val perchè ti racconciasse 'l freno.

Rassettasse, Buti.

91. Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

L. *Cesare in la sella,* la Nidobeatina con tutte l'antiche edizioni, e con qualche agevolezza maggiore nel verso, che *Cesar nella sella,* che hanno voluto invece gli Accademici della Crusca.

In la un'agevolezza maggiore!!

96. Poi che ponesti mano alla predella!

L. Il Buti.... dice che *predella* qui significhi "quella "parte del freno, dove si tiene la mano, quando si conduce "il cavallo„.

Ed è giustissima interpretazione, come egregiamente ha provato il Biondi.

97. O Alberto tedesco, ecc.

Contro questo *Alberto tedesco,* e contro il suo padre Rodolfo è altresì una grave invettiva, pel loro abbandono d'Italia, in Fazio degli Uberti, *Dittam.*, IV, 14.

100. Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue!

Giudicio sta per pena, condannazione; come è chiaro da molti luoghi di classici recati nel vocabo-

lario di Verona. Vedi anche il sermone di S. Bernardo *dell'umana miseria*, pubblicato dal mio amico ab. Giuseppe Manuzzi, dove a carte 11 è scritto: " E tutte le creature, che sono tutte in tuo ministe- " rio e utilitade, si convertiranno in *giudizio* ed in " vendetta di te ".

104. Per cupidigia di costà distretti.

Distretti per cupidigia di costà, delle cose di costà. *Distretti*, ritenuti, occupati.

109. Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili.

L. *La pressura*, che leggono la Nidobeatina, l'Aldina ed altre antiche edizioni, hanno in *l'oppressura* mutato gli Accademici della Crusca, quantunque nel loro vocabolario abbia il primo più esempi, che non il secondo vocabolo.

E codici citati dal Viviani nella sua edizione del Bartoliniano leggono *pressura*. Lezione pur seguita dai nuovi comentatori fiorentini.

114. Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Perchè non sei mio compagno, perchè lasci ch'io sia sola, essendo tu mio sposo?

118. E, se licito m'è, o sommo Giove.

E se è lecito il dir così, se è lecita la domanda. — Variante del cod. Bartolin.: *E sollicito vien. O sommo Giove.*

123. In tutto dall'accorger nostro *scisso.*

Anch'io credo che *scisso* debba congiungersi ad *alcun bene;* cioè *per alcun bene scisso in tutto dall'accorger nostro,* un bene che noi ignoriamo.

129. Mercè del popol tuo che si argomenta.

S'argomenta. Argomentarsi è qui chiaramente per provvedersi, parola della bassa latinità, di cui abbiamo non pochi esempi nel volgar nostro. Fra' quali è quello di Franco Sacchetti, *nov.* X: " E non " si può essere savio, se l'uomo non *si argomenta* " per lo tempo che dee venire „. E Bosone da Gubbio nell'*Avventuroso Ciciliano*, proemio, § 2: " Il " creatore di tutto l'universo mondo, cioè il nostro " signore Iddio, diede compimento a tutte le cose, e " del continovo per lui sono procurate, *argomentando* " alla salute della nostra vita „.

145. . . . . del tempo che rimembre.

Cioè ai nostri giorni: imperocchè Dante parlava ai fiorentini suoi contemporanei.

149. Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

E così tu, o Firenze, col mutar sempre, cerchi di fare schermo alla tua politica malattia.

Canto VII.

15. Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.

L. Cioè alli piedi.

Questo chinarsi ad abbracciare i piedi, non so dove sia stato pescato dai comentatori. Il minore per abbracciare il maggiore non ha altro luogo che i piedi? Lo creda il P. Lombardi. Per me il luogo ove il minore s'appiglia per abbracciare il maggiore è sotto le braccia. Perciò disse l'Ariosto, *Orl. fur.*

VII, 69: “ E sotto l'anche ed umile abbracciollo ”. — In un antico codice di Dante, posseduto dal sig. Antaldo Antaldi di Pesaro, si legge: *E abbracciollo ove 'l nutrir si piglia.* Questa variante parve molto interessante al celebre sig. cav. Vincenzo Monti, ed ai chiarissimi signori Giulio Perticari e Bartolommeo Borghesi.

41. Licito m'è andar suso ed intorno.

È l'andar, il cod. Bartolin.

45. Però è buon pensar di bel soggiorno.

Però è ben pensar di buon soggiorno, i codd. Bartolin. e Florio.

51. . . . . . . o non sarria che non potesse?

O pur saria ch'el non potesse? Bellissima variante de' codd. Bartolin., Florio, Caet. e Trevig., e da adottarsi senza più nel testo.

57. Quella col non poter la voglia intriga.

Nonpoter, tutto unito, come Dante disse *nonpossa* nel canto V del *Purg.*, verso 66.

66. A guisa che i valloni sceman quici.

Che i vallon si sceman, il cod. Bartolin.

69. E quivi il nuovo giorno attenderemo.

E *là il nuovo giorno*, il cod. Bartolin.

73. Oro, ed argento fino, e cocco e biacca.

E *cocco e lacca*, emendazione del ch. Biondi.

74. Indico legno, lucido e sereno.

Lucido sereno, cioè *lucido azzurro.* Così emenda il Biondi: e vedine il suo dottissimo ragionamento nel *Giornale arcadico* di novembre 1827.

120. Del retaggio miglior nessun possiede.

Ma 'l retaggio, Buti.

127. Tant'è del seme suo minor la pianta.

Miglior, il cod. Bartolin., *minor* ha il Buti.

133. Quel che più basso tra costor s'atterra.

Atterra, cioè *siede in terra.* Paravia.

136. Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

E Canavese, il cod. Bartolin.

Canto VIII.

1. Era già l'ora che volge 'l disio
 A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore,
 Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Pensieri divini, versi divinissimi. — *Lo dì,* il ricordo di quel giorno. Cioè: era già l'ora, che lo dì c'han detto a' cari amici addio, volge il desio a' naviganti, e intenerisce il loro cuore.

14. Le uscì di bocca, e con sì dolci note.

Di bocca con sì dolci note, il cod. Bartolin., ma non bene, come si ritrae dal verso 16.

22. I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile.

Pavido, in vece di *pallido*, è miglior lezione, anche perchè quelle anime non potevano avere, incorporee com'erano, nessun colore. Così pur legge il cod. Bartolin., che reca l'approvazione del Monti. — *Quasi ammirando pallido*, Buti.

29. Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

N. E. *Erano in vista*, il cod. Vat. e il Caet., nè forse dispiacerà a molti.

Anzi è un solenne sproposito, togliendo ogni senso al versetto. — *Vesti*, il cod. Bartolin., e bene. — Erano in vesti, ch'essi traeano dietro percosse e ventilate da verdi penne.

37. Ambo vegnon del grembo di Maria.

Questi angeli sono *e gremio* di Maria, che fanno corte più intimamente a Maria Vergine. Così io spiego la parola *grembo*.

40. Ond'io che non sapeva per qual calle.

Ma io, Buti.

43. E Sordello anche: ora avvalliamo omai.

Quest'*ora* non è nel cod. Bartolin.; e credo infatti che non debba esservi.

53. Giudice Nin gentile, ecc.

Nino, cioè Ugolino Visconti da Pisa, morto nel *1296*.

55. Nullo bel salutar tra noi si tacque.

Non si tacque fra noi niuna bella parola di salutazione scambievole.

58. O! diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane.

Io dissi lui, Buti. Miglior lezione, togliendo così quell'*O!* inesplicabile, e forse mal posto dai copisti.

64. L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse,
Che sedea lì.

E l'altro ad un si volse, il cod. Bartolin. in luogo di *l'altro a me si volse.*

68. . . . . a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado.

L. *Non gli è guado.* La particella *gli* vale qui *vi.*

La particella *gli* non vale *vi*, ma vale *a lui:* che non è modo di guadare a lui, fino a quella ragione potentissima ch'egli nasconde.

76. Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Tatto. Nota modestia e onestà di parola.

80. La vipera che 'l milanese accampa.

La vipera che il milanese (cioè il Visconti di Milano) porta nel campo dell'arme sua gentilizia.

82. Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

Misuratamente, con temperanza. *Misura* è sinonimo di *temperanza.* Così Brunetto nel *Tesoretto:*

" Qui sta la temperanza — Cui la gente talora —
" Suole chiamar *misura* „.

89. Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

N. E. Vedi la nostra nota nel canto I, verso 23, dal che si rilieva che queste *tre facelle* (stelle) piuttosto che le virtù teologali sotto allegoria, sieno materialmente le Alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

Credo che ciò non si provi. Sono ben virtù teologali assolutamente le tre stelle del canto XXXI, verso 111.

91. Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse.

Ond'egli a me, il cod. Bartolin. e il Buti. — *Che vedemmo staman,* Buti.

94. Con me 'l parlava, e Sordello a sè 'l trasse.

Com'el parlava. Vedi l'edizione di Padova, che non ha capito nulla.

104. Come mosser gli astor celestiali.

"Lo astore è nemico del serpente „. L'*Ottimo comento.*

120. A' miei portai l'amor che qui raffina.

Che qui raffina me.

124. La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada.

Gridare, celebrare. Manca al vocabolario. E l'usò anche il Castiglione nel *Tirsi,* st. 21. E proviene da *grido,* che vuol dire fama, celebrità. An-

che in Dante là dove dice (*Purg.*, XI, 95): " Ed ora " ha Giotto il *grido* ", cioè la celebrità, la fama.

137. Ti sia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone.

Chiavare con chiovi, cioè inchiodare. Serve per spiegare il *chiavar l'uscio di sotto*, nel canto XXXIII dell'*Inferno*.

Canto IX.

1. La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente.

Balzo, parola spiegata da Dante medesimo al canto XXVII del *Purg.*, verso 94, dove dice: " Nel- " l'ora credo che dell'oriente — Prima raggiò nel " *monte* Citerea ".

9. E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale.

E 'l giorno già chinava, Buti nel cod. Magliabechiano, non però in quello di Brera, che ha *terzo*.

16. E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne e men da' pensier presa.

Peregrina, il cod. Bartolin. Più presa dalla carne, che dai pensieri, è quasi divina alle sue visioni. — *Men dalla carne, e più da' pensier presa*, il cod. Bartolin. ed il Florio. Lezione da preferirsi. Vedi *Appendice alle esercitazioni filologiche* del Parenti, strenna del 1863, pag. 27. — *Più della carne e men da' pensier presa*, cioè presa dal sonno, che è cosa *più fisica*, che spirituale.

26\. . . . . e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

In piede, cioè rettamente, non capovolta, o in altra guisa disadatta, e conveniente a rapina di animal grifagno.

37\. Quando la madre di Chirone a Schiro.
Trafugò lui.

Quando la madre trafugò lui di Chirone a Schiro. *Sciro* ha il cod. Bartolin. con molti mss., e le due edizioni di Mantova e di Foligno.

52\. Dianzi, nell'alba che precede al giorno.

Dinanzi all'alba, il cod. Bartolin. *Il giorno,* Buti.

79\. E, come l'occhio più e più v'apersi.

Gli occhi, il cod. Bartolin.

84\. Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

Che mi abbarbagliava la vista: che invano io dirizzava l'occhio mio per guardarlo. *Gli occhi,* in vece di *il viso,* ha il Buti.

90\. . . . . andate là, quivi è la porta.

Ch'ivi è la porta, il cod. Bartolin.

91\. Ed ella i passi vostri in bene avanzi.

I gradi nostri, Buti.

110\. Misericordia chiesi che m'aprisse.

E ch'el m'aprisse, il cod. Bartolin., il Florio e l'Estense. Il Paravia difende questa lezione, e così il Parenti nelle *Esercitazioni filolog.*, no. VII, pag. 92

111. Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Ma tre volte nel petto pria mi diedi, il cod. Bartolin.

130. Poi, pinse l'uscio alla parte sacrata.

Alla porta sacrata, il cod. Bartolin.

133. E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra.

E quando gli spigoli di quella reggia sacra furon distorti ne' cardini; cioè aggirati ne' cardini.

136. Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, d'onde poi rimase macra.

N. E. *Perchè poi rimase macra,* in vece di *d'onde poi,* legge stravagantemente dagli altri il cod. Caet.

Perchè *stravagantemente?* Credo anzi che sia miglior lezione. — Anche il Buti: *perchè poi.*

140. E *Te Deum laudamus,* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.

Dolce suono, la musica. Vedi il verso 144.

145. Ch'or sì or no s'intendon le parole.

Il Parenti vuole che si legga *s'intende. Esercitazioni filolog.*, no. XV, pag. 92; ma non adduce autorità di codice.

Canto X.

1. Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell'anime disusa.

Malo amor, le prave voglie.

7. **Noi salevam per una pietra fessa.**

Salievam, il cod. Bartolin.

9. **Sì come l'onda, che fugge e s'appressa.**

Come l'onda che fugge e che s'appressa, Buti.

14. **. . . . . lo scemo della Luna.**

Lo stremo, Buti.

18. **Là dove 'l monte indietro si rauna.**

Là dove 'l monte dritto si rauna, Buti.

25. **E quanto l'occhio mio potea trar d'ale.**

Bel modo poetico.

30. **Che dritto di salita aveva manco.**

Aveva manco il dritto della salita. Cioè impediva che alcuno vi potesse dirittamente salire.

50. **. . . . . per quella costa**
Onde m'era colui che mi movea.

Da quella costa, Buti.

54. Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Disposta, comoda, accomodata.

65. Trescando alzato, l'umile salmista.

L. *Alzato* chiosano il Landino, Vellutello ed altri, che vaglia quanto *alzato i panni*, per potere più speditamente ballare.... Sembra preferibile il parere del Daniello, che *alzato* significhi *alzato da terra, in attual salto.*

Anch'io sto col Daniello intorno alla interpretazione d'*alzato*.

73. Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore, ecc.

Ov'era storiata l'alta gloria — Del roman principato, il cui valore, il cod. Bartolin.

79. Dintorno a lui parea calcato e pieno.

Dintorno a lui era, il cod. Bartolin.

80. . . . . e le aguglie nell'oro
Sovr'essi in vista al vento si movièno.

N. E. *L'aquile dell'oro,* ha il cod. Antald.

Denari dell'oro ha la XCV delle *Novelle antiche;* come *porte del bronzo* ha il Varchi nell'orazione pe' funerali di Michelangelo, parlando di quelle di S. Giovanni operate dal Ghiberti. E l'Ariosto, canto XLV, st. 69: " E l'aquila dell'or colle due teste ". E Pucci, *Centiloq.,* XLV, terz. 45: " Sì che l'arrosto " — Caro costi a chi dell'or si ammanta ". *Bolla dell'oro,* Semintendi, *Ovid. Magg.,* II, 225. *Porti* (porte) *dell'acero,* ivi, I, 72. *Cappello dell'acciaio,* ivi, II, 126. *Punte del ferro,* ivi, I, 145. *Mantile della seta,* Sacchetti, nov. 207. *Tela della porpora,* Ovidio, *Pistol.,* pag. 2. *Vestimenta della porpora,* ivi, 123. — *Al vento si movieno,* stavano colle ali allargate, sicchè pareva che si movessero al vento, come se veramente fosser vive e volassero.

83. Parea dicer.

Pareva dir, il cod. Bartolin.

88. . . . . Ed ei, ecc.

E quei, il cod. Bartolin.

89\. . . . . Ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

N. E. *Se tu 'l metti in obblio,* il cod. Antald.

E il Bartolin.; ed è forse miglior lezione.

98\. Le immagini di tante umilitadi.

Le immagini di tanti fatti pieni di umiltà.

105\. Volgendosi ver lui.

Ver lor, Buti. E bene.

112\. . . . . quel ch'i' veggio
Muover a noi non mi sembran persone,
E non so che.

E non so che, e non so che sia.

120\. Già scorger puoi come ciascun si picchia.

Si nicchia, il cod. Bartolin. ed il Florio.

128\. Voi siete quasi entomata in difetto.

Antomata, il cod. Bartolin.

136\. Vero è che più e meno eran contratti.

Parean contratti, il cod. Bartolin.

137\. Secondo ch'avean più e meno addosso.

Secondo che avevano più o meno cose addosso che gli aggravassero. *Secondo che più e meno aveano addosso,* il cod. Bartolin.

138\. E, qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

Talchè quella che mostrava d'essere la più paziente di tutte, pareva che piangendo dicesse: non ne

posso più. Tanto era grave la pena! Figurati cl
doveva essere per le anime meno pazienti! — Bel
e pietoso concetto, e pieno di vera poesia.

Canto ·XI.

19. **Nostra virtù, che di leggier s'adona.**

Virtù per valore, alla latina.

25. **Così a sè e noi buona ramogna**
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo.

Non è dubbio che *ramogna* significhi *auguri*
Fra Iacopo da Cessole nel *Trattato degli scacchi*, I
1, dice: " E però per questo temperamento e pi
" tade gli seguiti questo (a Pirro), che ritornati
" tarentini in loro buono conoscimento rendetter
" grazia al re, et essendo ebbri li mandavano buon
" *ramogne* ". Il latino ha *bona precarentur*. *R*
muno è contraccambio nel Sacchetti, *Batt. delle gio*
e delle vecchie.

37. **Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi.**

Deh! se la giustizia di Dio e la sua misericordi
vi disgrevi.

39. **Che secondo 'l disio vostro vi levi.**

Che v'innalzi là dove è il vostro desio.

46. **Le lor parole, che rendero a queste**
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste.

Non è manifesto da qual di loro venissero pro
ferite.

65. . . . . come i sanesi sanno.

E' miei sanesi il sanno, Buti.

77. A me, che tutto chin con loro andava.

Con lui andava, Buti.

79. L'onor d'Agobbio.

Eugubbio, il cod. Bartolin. ed il Florio.

93. Se non è giunta dall'etadi grosse!

Se non è vinta, Buti.

94. Credette Cimabue nella pintura.

Pittura, il cod. Bartolin.

96. Sì, che la fama di colui oscura.

N. E. *È scura,* il cod. Vat.

Ed il testo antichissimo di Celso Cittadini, che dice, essere riputata miglior lezione dall'accademia senese. *Vita di Guido Cavalcanti.* Altro codice, pur citato ivi dal Cittadini, ha *è oscura.*

103. Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, ecc.

Che voce avrai tu più, Buti e il cod. Bartolin.

118. Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incuora.

Ed io a lui: tuo dir vero m'incuora, il cod. Bartolin.

125. . . . . Cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.

Cotal moneta paga per soddisfazione, chi nel mondo è troppo ardito.

Canto XII.

14. **Buon ti sarà, per alleggiar la via,**
Veder lo letto delle piante tue.

Per tranquillar la via, Buti.

21. **Che solo a' pii dà delle calcagne.**

Dar delle calcagne, stimolare. Ed è brutta me
tafora in luogo così gentile e pietoso. Me ne scus
la riverenza del gran poeta.

34. **Veda Nembrotto, appiè del gran lavoro.**

Nembroth, il cod. Bartolin.

35. **Quasi smarrito, e riguardar le genti,**
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

L. *Tutto smarrito riguardar le genti.* Bella lezione de
cod. Bartolin. — *Le genti — Che 'n Sennaar con lui insiem fo
ro,* legge il codice 607 della biblioteca Corsini, e toglie co
lo sconcordante aggettivo di *superbi,* che in vece d'*insiem*
hanno, quanto veggo, l'edizioni tutte, fuor che quella de
Landino 1481, che non meno infelicemente legge *superbo.*

A noi piace coi codici Vaticano e Caet. resti
tuire la parola *superbi,* che in questo luogo calza s
bene, da farsi credere del tutto allucinato il Lom
bardi col Landino e il suo codice Corsiniano. Bi
sogna non avere un'anima poetica per intrudere que
l'*insieme* sì freddo, e che niente aggiunge al con
cetto. A chi non volesse *superbi* legga *superbo*
che non sarà una bestemmia: ma si ricordi del *fa
tale monstrum quae generosius perire quaerens* d
Orazio. Queste licenze de' poeti, dice il mio dottis
simo Perticari, imitano il furore, e sono da tollerar

La mia lezione è approvata da' nuovi comentatori fiorentini, e dagli editori padovani.

43. **O folle Aragne, ecc.**

Aracne, il cod. Bartolin.

58. **Mostrava come in rotta si fuggiro**
Gli assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

Martiro, strage. Così pure si ha in Fazio degli Uberti, *Ditt.*, cap. 2°., lib. IV, verso 49.

64. **Qual di pennel fu maestro e di stile.**

O di stile, il cod. Bartolin. — *Stile*, cioè scarpello.

78. **Non è più tempo da gir sì sospeso.**

Sospeso, dubbioso, irresoluto, poco attendendo al cammino, cioè tutto fiso a quelle immagini.

82. Di riverenza gli atti e 'l viso adorna
Sì, ch'ei diletti lo 'nviarci in suso.

Fa tu di adornare di riverenza gli atti e il viso, sì che all'angiol piaccia. — *Inviarci, menarci*, Buti. — *Sì, ch' i diletti:* dee forse scriversi così, come vuole il Parenti. Ed infatti bisognerebbe ch'*ei* fosse qui caso obbliquo invece di *lui*: ed *ei*, che vuol dir *egli*, è sempre caso retto. Vero è che *ei* per *lui* è usato dal Boccaccio, *Teseid.*, VII, 83: " Tu vedi che ad altrui son soggiogata — E quel ch'*ei* piace (piace a *lui*), a me convien di fare ". Se pure anche qui non debba leggersi: *E quel ch' i piace. — Sì, che diletti lui 'nviarci in suso*, il cod. Bartolin.

> 86. . . . . sì che 'n quella
> Materia non potea parlarmi chiuso.

Non parea parlarmi, Buti.

> 117. Che per lo pian non mi parea davanti.

Che non mi pareva esser camminato già innan
nel piano.

> 125. Che non pur non fatica sentiranno,
> Ma fia diletto loro esser su pinti.

Il ch. conte Luigi Biondi, mio dolce amico,
creduto che *non fatica* sia una sola parola (Vedi
sue *Dicerie del Ceffi,* pag. XVII), nel modo med
simo che si avvide il cav. Monti, che una sola p
rola era il *nonpossa* del verso 66 del canto V d
Purgatorio, e spiegò: " Che i piedi avranno, n
che facilità, ma diletto nel superare l'erta del mo
te ". A me pare però che Dante non potesse us
bene e con proprietà il verbo *sentire* a indicare u
cosa che non è possibile assolutamente a sentir
come la *nonfatica.* Certo niuno si arrischierebbe
dire: *Tu udirai il nonsuono;* qualora potesse p
farsi la parola *nonsuono:* perchè il *nonsuono* n
s'ode, come la *nonfatica* non può *sentirsi.*

Canto XIII.

> 8. Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
> Col livido color della petraia.

Così pare schietta la ripa, e schietta anche
via. *Schietta,* uniforme: giacchè quelli che s'eran
seduti sulla ripa avevano manti dello stesso col
della pietra. Vedi verso 48. — *Col,* come il: m

do provenzale ripetuto al canto XXIX, verso 145, di questa cantica.

22. Quanto di qua per un migliaio si conta.

Per un miglio, il codice Bartolin., il Trivulz. no. XIII, e l'epitome di Filippo Veneto.

25. E verso noi volar furon sentiti.

Volar: nel *Fiore d' Italia* (Bologna nel secolo XIX), pag. 232, o sia rubrica 115, dicesi invece *vociar:* ma non è da seguirsi; e il perchè si ha nel verso 28.

31. E, prima che del tutto non si udisse
Per allungarsi, un'altra: i' sono Oreste;
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

Di questo luogo, dove parlasi di Oreste, vedi nel *Giornale arcadico* di settembre 1825, la vera e dotta dichiarazione data dal mio sommo amico conte Luigi Biondi.

42. Prima che giunghi al passo del perdono.

Prima che venghi, Buti.

50. Udi' gridar: Maria, ôra per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i santi.

Ôra Michele, Buti; e bene.

52. Non credo che per terra vada ancoi.

Ancoi è voce pretta della lingua romana, ed è usata dalla *Nobil lezione:* di che vedi il Perticari, *Difesa di Dante,* cap. XVI.

53. Uomo si duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi.

Da compassion Buti; e bene.

68. Così all'ombre, di ch'io parlava ora.

Così all'ombre quivi ond' io parlo orc, il c
Bartolin ed il Florio.

70. Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora.

I cigli, il cod. Bartolin.

82. Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Premevan sì, ecc., cioè stringevano gli occhi
che n'usciano le lagrime.

106. Io fui sanese, rispose: e con questi
Altri rimondo qui la vita mia.

Rimendo qui la vita mia, il cod. Bartolin.,
Florio e l'edizione d'Aldo, e il Buti.

108. Lagrimando a colui che sè ne presti.

Che ne presti sè.

113. Odi se fui, com'i' ti dico, folle.

Come t'ho detto or, folle, Buti.

116. In campo giunti co' loro avversari.

Giunti, per congiunti, venuti insieme a battag

123. Come fe' il merlo per poca bonaccia.

Mergo, in vece di merlo, vuole che scrivasi
Ciampolini in una sua lezione all'Accademia d
Crusca, di cui si ha un estratto a carte 29 del *R*
porto, del segretario Becchi, de' lavori accadem
detto il 26 giugno 1828. E credo che abbia ragio
Vedi anche il *Giornale arcadico,* vol. di genn
1839, pag. 61.

128. Pier Pettinagno in sue sante orazioni.

Pier Pettinaio, il cod. Bartolin.

133. Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: chè poca è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.

Di cui poteva in fatti avere invidia l'animo altissimo di Dante?

136. Troppa è la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto.

Cioè del tormento della superbia.

143. . . . . se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.

Per te ancor, anche per tuo servizio.

149. Se mai calchi la terra di Toscana.

Se mai calchi più terra, Buti.

152. . . . . e perderagli
Più di speranza ch'a trovar la Diana.

Disperanza, in luogo di *di speranza;* e il senso par questo: E questa cosa, più disperata che già fosse quella del trovare la Diana, li perderà. Vedi intorno a ciò la mia lettera al Biondi, stampata in Milano, fra le mie *Prose,* pag. 259. [1]

Canto XIV.

3. E dolcemente sì che parli a colo.

Sì che parli, accolo, Perticari, *Difesa di Dante,* lib. II, c. 27.

---

[1] V. Appendice, n.° II.

19. Di sovr'esso rech'io questa persona.

Di un luogo sovra ad esso fiume.

31. Chè dal principio suo. . . . .
. . . .
. . . .
Infin là 've si rende, per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro.

Cioè dall'Appennino toscano al mar Tirren(

43. Tra brutti porci. . . . .

Cioè fra i conti Guidi, *conti di Porciano.*

48. Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.

Disdegnando, Buti.

49. Vassi caggendo, e, quanto ella più 'ngrossa.

Scommetterei un occhio che qui Dante ha sc
va sì caggendo. Anche il Torelli fu di questa
nione.

54. Che non temono ingegno che le occupi.

Ingegno sta qui per *ordigno;* e l'usò già il
scenzi: "Prendonsi i nibbi con tagliuole e cor
gegni„. Dunque Dante dice così: Trova le
(cioè i pisani) sì piene di froda, che non temo
essere prese a nessuna tagliuola. Così *occupi*
nel suo vero significato e non in quello stoltis
di *superare* assegnatogli in nota dal Lombard
Che non trovano ingegno, Buti; e male.

60. . . . . e tutti gli sgomenta.

Gli atterrisce.

69. Da qualche parte il periglio l'assanni.

Assannare da *sanna*, cioè lo stringa, l'afferri.

77. . . . . tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.

L. A me sembra che possa qui *dedurre* adoperarsi al senso in cui adoperano talvolta i latini *deducere* per *abbassare*, quasi dica *tu vuoi ch' io mi umilii nel fare*, ecc.

E questa del Lombardi è la vera interpretazione, ben considerato il senso della risposta di Guido del Duca. Se *deduca* sta per *induca* o *riduca*, perchè Dante non ha detto appunto, potendolo bene, *induca*, o *riduca?* — *Riduca*, i codd. Bartolin. e Florio, e il Buti.

86. O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là v'è mestier di consorto divieto?

Di consorte e divieto, vuole che si legga il Parenti. *Di consorte divieto*, il cod. Bartolin.; ma io leggo col Lombardi *di consorto divieto.*

95. . . . . Sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

L. Dubito che *omai* siasi per errore scritto in luogo di *o mai*, come, se non altro, legge il nitidissimo ms. della Corsini 608.

Sproposito, il *mai* senza il *non.*

97. Ov'è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi.

Di Lizio da Valbona e della figliuola sua è celebre una novella del Boccaccio, giorn. V, nov. 4ª Ivi si dice che i Manardi erano di Brettinoro.

99. O romagnoli tornati in bastardi.

Tornati è qui per mutati, cangiati, voltati, dal *tourner* francese. Così il Boccaccio nella canzone in

fine della nov. 10, giorn. VIII, dice: "Che se 'l fosse sentito — Torneria in tormento„. Vedi Boccaccio, *Teseide*, IV, 15.

105. Ugolin d'Azzo, che vivette vosco.

Nosco, Buti e il cod. Bartolin.

110. Che ne 'nvogliava amore e cortesia.

Che faceva venir voglia d'essere amorosi e cortesi.

126. Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.

Nostra leggono i nuovi comentatori fiorentini.

127. Noi sapavam che quell'anime care.

Sapevam, il cod. Bartolin. e il Florio. *Care*, cioè caritatevoli, spiegano il Cesari, il Parenti ed il Paravia.

130. Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende.
E fuggio come tuon, che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende.

Versi d'un'armonia ammirabile! — *Qualunque mi prende; apprende* vuole che si debba leggere il Parenti: il quale spiega egregiamente *apprende* per *iscoprire, riconoscere*. Lezione lodata anche dal cav. Monti. — *E fuggìo*: *fuggì*, il cod. Bartolin.

141. Indietro feci e non innanzi 'l passo.

In destro, il cod. Bartolin., i migliori Trivulziani, il Marciano no. XXXI con altri due, il Trevig., l'ediz. di Foligno, ecc. Vale a dire che Dante si pose alla

mano diritta di Virgilio. Ma non mi piace. Dante, che dovea essere, per curiosità di que' portenti, più innanzi di Virgilio, per istringersi al poeta doveva certo tornare indietro, anzichè andare innanzi. E se egli, come dice il Viviani difendendo la sua lezione, era alla destra di Virgilio; come allora per certo timore può dirsi che si facesse alla destra di Virgilio medesimo? Nondimeno il Parenti ed il Paravia sentono col Viviani. Avvertasi che a man dritta non istava più Virgilio ma sì stavano due anime. Verso 8.

Canto XV.

7. E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso.

Ne fendean, il cod. Bartolin.

24. Perchè a fuggir la vista mia fu ratta.

Perchè a fuggir mia vista fu ratta, Buti.

32. . . . . ma fieti diletto
Quanto natura a sentir ti dispose.

Quanto vuol dir qui *tutto ciò che*.

37. Noi montavamo, già partiti linci.

Noi montavam partiti già di linci, buona lezione del cod. Bartolin.

45. E divieto e consorto menzionando?

Consorte, il Parenti e il cod. Bartolin.

47. . . . . e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

L. *Perchè men sen piagna.* Affinchè trovisi in noi meno di che piangere in purgatorio.

Questo è ridicolo, se Virgilio parla anche di :
S'intenda dunque detto agli uomini, che come c
stiani possono purgare le loro colpe in purgator
E veramente al verso 49 non dice *nostri desiri,* 1
vostri.

62. I più posseditor faccia più ricchi.

In più, il cod. Bartolin. Male.

66. Di vera luce tenebre dispicchi.

Dalla vera luce, che sono io, tu dispicchi t
nebre.

71. Sì che quantunque carità si stende.

S'accende, Buti: e bello.

73. E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare e più vi s'ama.

E quanta gente più là su s'attende, — Più vi
ben amare e più vi s'ama, Buti. Nel cod. di Bre
però dice *s'accende,* e *più v'è di bene amare.* — I
tendersi per *attendersi.* E quanta gente più s'i
tende lassù, cioè a quell'infinito ed ineffabil be
che è lassù. Così il Petrarca: "Il buon re sicilia
che in alto intese, — Sì lunge vide e fu veramen
Argo „. Ed è maniera latina.

84. Si che tacer mi fer le luci vaghe.

Le cose vaghe, il cod. Bartolin.

96. Quando da gran dispetto in altrui nacque.

Di gran dispetto, Buti. E bene.

108. Gridando a sè pur: martira, martira.

Questo *pur* appartiene a *martira*, come dir volesse: *dagli pure, dagli*, seguita pure a martoriarlo. Onde i due punti van collocati dopo *a sè*. *Pur* in questo significato, *Purg.*, canto XVI, verso 15.

112. Orando all'alto sire in tanta guerra.

Pregando all'alto sire, Buti.

115. Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Alle cose che son fuor delle vere, Buti e i codd. Bartolin. e Florio. E bene. — *Io riconobbi in me li falsi errori*, i codd. Bartolin. e Florio.

139. Noi andavam per lo vespero attenti.

Ver lo vespero, Buti.

Canto XVI.

1. Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo.

O di notte, il cod. Bartolin. — *Pover cielo*, cioè in loco dove si vede poco cielo, dove piccolo è l'orizzonte, in luogo profondo, ecc.

15. Pur guarda, che da me tu non sie mozzo.

Pur guarda, guarda eziandio, attendi anche.

46. Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

L. *Lombardo* dee qui, come nell'*Inf.* XXVII, 20, valere lo stesso che italiano.

Ha ragione il Lombardi. Il chiamar gl'itali *lombardi* è maniera che Dante forse apprese Francia, come ben dice il ch. Arrivabene nel *Secolo di Dante*, articolo *Clemenza.*

47. Del mondo seppi e quel valore amai.

E quel valore usai, Buti. E bene.

64. Alto sospir, che duolo strinse in hui.

Alto sospiro, che duol strinse in hui, il cod. B tolin.

76. E libero voler; che, se affatica
Nelle prime battaglie col ciel, dura.

Del ciel, il cod. Bartolin.

79. A maggior forza ed a miglior natura.

A miglior forza ed a miglior natura, il cod. B tolin.

93. Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Se guida o freno non torce suo amore, il c Bartolin.

99. Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.

Rumigar, il cod. Bartolin.

103. Ben puoi veder che la mala condotta.

Condotta, reggimento, guida, maniera di go nare; dice ottimamente il mio ch. amico avv. L Fornaciari.

120. Di ragionar co' buoni od appressarsi.

O d'appressarsi, il cod. Bartolin. e l'Ambrosi no. 198.

121. **Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna**
L'antica età la nuova.

Ben v'è tra vecchi, il cod. Bartolin.

135. **In rimproverio del secol selvaggio.**

In rimprover del secolo selvaggio, i codd. Bartolin. e Marciano no. 31. *In improperio* leggono molti codici Trivulziani, l'Ambrosiano 539, e le edizioni di Foligno, di Mantova, di Iesi, di Napoli, ecc.

142. Vedi l'albòr, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare: e me convien partirmi,
L'angelo è ivi prima ch'egli paia.

E mi convien, il cod. Bartolin. — E a me convien partire prima che in tutto appaia l'albore (prima che in tutto apparisca la luce) il quale vedendosi già biancheggiare, e trasparire fra il fumo, ecc. È chiaro che *l'Angelo è ivi,* dee porsi fra parentesi. – *L'angelo è ivi,* prima *che 'l dì paia,* bella lezione del Buti.

145. Così parlò, e più non volle udirmi.

Così tornò, che più non volle udirmi, i codd. Bartolin., Florio ed i migliori Trivulziani, Marciani, Ambrogiani, e l'edizioni di Foligno, Iesi, Napoli, ecc.

Canto XVII.

16. Chi muove te, se 'l senso non ti porge?

Che muove te, il cod. Bartolin.

28. Intorno ad esso era 'l grande Assuero.

Intorno a lui parea il grande Assuero, il cod. Bartolin.

33. Cui manca l'acqua sotto qual si feo.

E tal si feo, Buti.

63. Chè poi non si poria, se 'l dì non riede.

Se il sol non riede, il cod. Bartolin.

82. . . . . quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?

Nel giron, il cod. Bartolin. E bene, volendo st al verso 80.

94. Lo natural fu sempre senza errore.

Lo natural è, il cod. Bartolin.

97. Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto.

Nel primo ben, Buti.

98. E ne' secondi se stesso misura.

E nel secondo, Buti.

130. Se lento amor in lui veder vi tira.

A lui, buona lezione del cod. Bartolin.

CANTO XVIII.

7. Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Non s'apriva parlando, cioè non si apriva da parlando, perciocchè io mi taceva, come dice verso 5.

43. Che s'amore è di fuori a noi offerto.

Che se è amore a noi di fare offerto, il cod. Bartolin.

64 . . . . là onde si piglia
Cagion di meritare in voi.

Ragion di meritare, il cod. Bartolin. e il Buti.

76. La luna quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda.

Fatta come un secchion che tututto arda, il cod. ntald. La qual parola *tututto,* che secondo il Salini ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta fficacia: e già non solo l'usarono il Boccaccio e l'anco volgarizzatore dell'Eneide, ma Dante medesimo ella canzone ottava. "Chè 'l sì e 'l no *tututto* in ostra mano. — Ha posto Amore „. Il cod. Vat. gge: *un secchione che tutt'arda.* — Nota riferita ell'ediz. di Padova, e in quella del Costa. — Il prof. 'arenti dice d'aver trovato in buoni testi (ch'egli erò non ci nomina) *scheggion* invece di *secchion;* così vuol che si legga. Gli chieggo perdono, ma a luna a me pare che si somigli più ad un secchio otondo ardente, che ad uno scheggione, il quale arà certamente bislungo ed irregolare.

105. Che studio di ben far grazia rinverda.

L. O dee essere stato detto *rinverdare* e *rinverdire,* cone si dissero *intirizzare* e *intirizzire,* ecc.; o se non si disse he *rinverdire,* sarà qui *rinverda* detto per antitesi in luogo li *rinverde.*

Bestialità: *Rinverda* sta per *rinverda,* e non per *rinverde,* se ti compiacerai attendere al senso, e

quindi costruire così: *Ratto, ratto che il temp*
si perda per poco amore: ratto, ratto (sottin
questa ripetizione) *che studio di ben fare rin*
la grazia.

127. Io non so se più disse, o s'ei si tacque.

O poi si tacque, Buti.

131. . . . . . volgiti in qua, vedine due.

Volgiti qua: e vidi due, Buti. E bene.

132. All'accidia venir dando di morso.

Venir dando all'accidia di morso, il cod.
tolin.

Canto XIX.

3. Vinto da terra o talor da Saturno.

E talor, il cod. Bartolin.

6. Mi venne in sogno una femmina balba
Negli occhi guercia, e sovra i pie' distorta.

Negli occhi guercia, oltre la Nidobeatina, il Bartolin. e le stampe di Foligno, Iesi, Napoli, *con gli occhi guerci* l'altre edizioni.

19. Io son, cantava, io son dolce sirena.

Sirena la nidob. e il cod. Bartolin.; *serena* l'
della Crusca ed altre.

22. Io trassi Ulisse del suo cammin vago.

Io volsi Ulisse, Buti.

29. **. . . . . ed ei veniva**
Con gli occhi fissi pure in quella onesta.
L'altra prendeva e dinanzi l'apriva.
Tendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Venìa, aprìa, uscìa, miglior lezione del cod. Bartolin. — *Mostrandomi il ventre,* Buti.

34. Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: almen tre
Voci t'ho messe, dicea.

Io volsi gli occhi, al buon maestro. E mentre — Vociò come dicesse, il cod. Bartolin. ed altri antichi testi mss. e stampe. — *I' volsi gli occhi, e 'l mio: Almen tre,* Buti.

36. Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.

Troviam porta, per la qual, Buti. — I nuovi comentatori fiorentini leggono *la porta.*

43. Quand'io udi': venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno.

Parlando in modo, Buti.

49. Mosse le penne poi, e ventilonne.

Mosse le penne sue, Buti.

62. Gli occhi rivolgi al logoro, che gira.

Al ludoro, il cod. Bartolin.

74. Sentia dir lor con sì alti sospiri.

Sentii, il cod. Bartolin.

100. Intra Siestri e Chiaveri s'adima.

Siestre e Chiavari, il cod. Bartolin.

105. **Che piuma sembran tutte l'altre cose.**

Che piuma assembra, Buti nel codice di I
e nel comento: *Piuma m'assembra:* e dice
m'assomiglia piuma tutte l'altre some, cioè tu
altre gravezze „. Forse però Dante avrà scrit
pium' assembran.

121. **Come avarizia spense a ciascun bene**
Lo nostro amore, onde operar perdèsi.

Onde opera perdèsi, il cod. Bartolin.

124. **Ne' piedi e nelle man legati e presi.**

Presi, cioè prigioni.

138. **Ben puoi veder perch' io così ragiono.**

Ben puoi saper, Buti: e bene.

140. **Che la tua stanza mio pianger disagia.**

Mio pregar disagia, Buti nei codici Magl
chiano e di Brera. Ma *pianger* è la vera lez
riferendosi al verso 91.

Canto XX.

6. **Come si va per muro stretto a' merli.**

Per muri stretti, miglior lezione del cod. B
lin., di due Trivulziani e di cinque Marciani. Il
Clarec. legge *luoghi stretti.*

38. **S'io ritorno a compiér lo cammin corto.**

S' i' torno a fornir suso il cammin corto, l
variante del cod. Cortonese.

49. **Chiamato fui di là Ugo Ciapetta.**

Cioè, tale non era il mio cognome, ma così il popolo francese mi chiamava. Asserisce il Voltaire che *Capet* fu un soprannome dato ad Ugo per burla. Vedi *Additions a l'essay sur l'histoire generale*, ecc., pag. 78. Ecco perchè Dante, che delle cose di Francia fu pratichissimo, fa dire ad Ugo: *Non io sono Ugo Ciapetta;* ma sì: *fui chiamato* al mondo *Ugo Ciapetta.* Anche Agostino Thierry, nella XII delle sue *Lettres sur l'histoire de France*, afferma che *Capet* era un soprannome.

51. **Per cui novellamente è Francia retta.**

Novellamente, a' nostri giorni.

52. **Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.**

Il marchese Biondi è di opinione, che qui Dante intenda di qualche racconto di que' tempi, per cui si dicesse che la madre di Ugo Ciapetta avesse avuto commercio con un beccaio, e che da esso commercio fosse nato Ugo. Dante era stato a Parigi, ed avea potuto udire qualche istoria annedota de' Capetingi. Così a' nostri giorni si è pubblicato che il re di Francia, Luigi Filippo, è figlio di un carceriere, e non di Filippo d'Orleans. Or non potrebbe forse un poeta satirico giovarsi di questo racconto, e dire ch'effettivamente Luigi Filippo provenne da un carceriere? — Quest'opinione mi sembra ragionevolissima. — Lì 13 luglio 1834. — Il Sorio, nella VI delle sue *Lettere dantesche*, dice che la vera lezione di questo verso, secondo l'antica pronuncia fiorentina è *Figliuol fu' io d'un beccai' di Parigi.* Così legge l'antico codice Marciano 50, e il pur ottimo

veronese di casa Campostrini scritto nel 1354. — Il celebre sig. prof. commend. Witte mi assicura che in Francia, un secolo prima di Dante, correva una leggenda, tradotta pure in tedesco, nella quale è detto che Ugo Ciappetta era nato di un venditore di carni. Certo il nostro Alighieri ebbe di questo libro notizia a Parigi, dov'egli dimorò, come ognun sà. — Anno 1868. — È certo che la casa di Ugo Capeto reputavasi plebea anche dagli scrittori contemporanei. Vedi Thierry, *Lettres sur l'histoire de France,* lettre XII.

53. Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.

Ridotto in panni bigi, lezione de' due codici Marciani 30 e 31. Il Bartolin. ha *redutto*, e così pure il Trivig. e il Buti. *Reducto* hanno pure due codici della Marciana. Non è vero che Carlo duca di Lorena, ultimo della stirpe de' Carolingi, si rendesse frate. Egli fu fatto prigioniero a Laon da Ugo Capeto, e rinchiuso nella fortezza d'Orleans, dove morì. Credo perciò che *ridotto in panni bigi* voglia significare ridotto in povera condizione, in misero stato.

57. . . . . E sì d'amici pieno.

Così, oltre la Nidobeatina, il cod. Bartolin., le edizioni di Foligno, Iesi, Napoli, ecc.; *e più d'amici pieno* le altre edizioni.

59. . . . . dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

È a sapersi che da Ugo Capeto incominciò l'uso continuo delle sacre dei re di Francia mediante la coronazione. *Sacrate* sta dunque per consacrate.

61. **Mentre che la gran dote provenzale**
Al sangue mio non tolse la vergogna.

L. *Vergogna* intende qui Dante in buon senso, per la lodevole erubescenza al mal operare.

Bella ed unica interpretazione. Sicchè dice, che i re di Francia, poveri e di poca potenza da prima (Vedi il Sismondi nell' *Istoria di Francia*), non incominciarono a gittar da sè ogni erubescenza al mal fare, se non quando vennero ricchi e potenti per l'unione della Provenza alla corona francese. — Nota data da me al Costa, che pubblicolla poi nel suo comento.

65. . . . . E poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Ammenda, cioè riparazione, rifacimento di danno.

73. Senz'arme n'esce, e solo con la lancia.

N. E. *Senz'arme n'esce, solo, e colla lancia,* bella lezione de' codd. Vat. e Chig.

Anzi pessima.

79. L'altro, che già uscì preso di nave.

L. *Preso di nave;* cioè dalla propria nave in cui combatteva contro la flotta di Ruggieri d'Oria.

Ruggieri *di Loria*, e non *d'Oria.*

83. Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto.

Poscia ch'è, il cod. Bartolin.

85. Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.

Ad accrescere poi i delitti della mia stirpe tal-

mente, che quasi sembrassero un nulla i delit
e da farsi; veggo, ecc. — *E perchè paia*, Bu

90. E tra vivi ladroni essere anciso.

Vuole l'Ottimo che *vivi ladroni* qui sieno
dinali. Ed io lo credo, essendo egli morto (
dato da otto cardinali.

93. Porta nel tempio le cupide vele.

Cupide vele, cioè cupide brame. Il vocabo
è usato in questo significato anche da Feo I
nella *Rappresentazione d'Abramo e di Isacco*,
34: " Com'io ti dissi nel parlar di pria — V(
" verso di Dio tutte tue *vele* „.

94. O Signor mio, quando sarò lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Che orrenda bestemmia contro Dio! C
ch'egli nel segreto della sua essenza covi l'ir
si faccia dolce pel pensiero d'una nascosta ven
Eh Dante, Dante, anche tu qualche volta grave
sbalestri! Sembri tu pur di coloro, che fanı
ad immagine degli uomini, dandogli le più pe
passioni umane.

117. Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.

Dì tu, chè 'l sai, Buti.

Canto XXI.

19. Come, diss'egli (e parte andava forte)
Se voi siete ombre ecc.

Andavam forte, il cod. Bartolin., un altro E

citato dal Parenti, il Marciano 51, e le edizioni di Foligno, di Iesi e di Napoli. Ed è sicura lezione.

22. E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni.

E 'l duca mio, il cod. Bartolin.

25. Ma perchè lei, che dì e notte fila.

Lei invece di *colei,* caso retto: esempio quasi unico, avvertito dal Giambullari e dal Manni. — *Ma perchè Lachesì, che dà le fila,* il cod. Bartolin. Bella lezione, confortata dal prof. Viviani con un bel passo d'Ovidio (*Trist.*, V, 10, 45) dove di Lachesi appunto si dice che *fila dedit.*

31. Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno, per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto il potrà menar mia scola.

Ond'io l'ho tratto fuor dell'ampia gola — D'inferno per mostrargli. Così hanno i codici Vaticano e Chigiano; e così più piacerebbe a me che si dovesse qui leggere a maggior chiarezza del testo; onde il luogo del *limbo* non avesse più stranamente a confondersi colla trista *gola d'inferno.* — Nota riferita e confutata giustamente nell'edizione di Padova.

34. Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Perchè tutto ad una — Parve gridare, il cod. Bartolin. ed il Florio. Cattiva lezione.

44. Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve.

In sè da sè, il cod. Bartolin.

57. Non so come, quassù non tremò mai.

Non trema mai, i codd. Bartolin e Florio.

63. L'alma sorprende, e di voler le giova.

Sol prende, Buti.

73. Così gli disse.

Così ne disse, Buti.

79. Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

E mi cappia nelle tue parole il perchè tanti secoli qui se' giaciuto.

117. . . . . ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar.

Sono inteso — Dal mio maestro. E non aver paura — Mi disse, così i codd. Caet., Chig., Antald.

125. . . . . dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' dei.

Forze a cantar di uomini e di dei, il cod. Bartolin.

127. Se cagione altra il mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

Per non esser vera, e credi, il cod. Bartolin.

Canto XXII.

3. Avendomi dal viso un colpo raso.

Un pecco vaso, Buti nel codice Magliabechiano non però in quello di Brera.

4. **E quei c'hanno a giustizia lor disiro,**
Detto n'avean beati, in le sue voci.
Con *sitio;* e senz'altro ciò forniro.

Il Cesari col cod. Capilupi legge *n'avea:* di che vedi la ragione nel commento del mio amico Paolo Costa. I nuovi comentatori fiorentini stanno col Cesari. E credo che abbian ragione. — *E, quei ch'hanno giustizia in lor disiro, — Detto n'avea,* beati, e *le sue voci -- con* sitiunt *senza altro ciò forniro.* Lezione del cod. Estense difesa dal Parenti, *Esercitaz. filolog.*, XI, pag. 36. Lezione altresì del cod. Bartolin. difesa dal Viviani: e con ragione.

10. amore
Acceso da virtù sempre altro accese.

Altri accese, Buti.

16. **Mia benvoglienza inverso te fu quale**
Più strinse mai di non vista persona.

Più strinse alcun, il cod. Bartolin.

30. **Per le vere cagion che son nascose.**

Che sono ascose, il cod. Bartolin.

46. **Quanti risurgeran coi crini scemi,**
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentèr vivendo, e negli estremi!

Vivendo negli stremi, il cod. Antald. E vorrebbe dire, che l'ignoranza di quel peccato toglie al reo di pentirsi negli ultimi della vita. Onde *vivere negli estremi* sarebbe un nuovo modo di esprimersi secondo le frasi dantesche. Il che però non vogliamo asserire che con gran discrezione. — Nota riferita anche nell'edizione di Padova. Ora però credo che il cod.

Antald. dica una cosa di poco buon senno: sicc
mi ritratto, e sto colla comune.

55. Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta.

Doppia tristizia, i due scellerati suoi figli. M
niera d'esprimersi eminentemente dantesca.

58. Per quel che Clio lì con teco tasta.

Per quello che creò teco le tasta, il cod. Bartoli
Erroneamente.

66. E poi appresso a Dio m'alluminasti.

N. E. *E poi*, la Nidobeatina, e l'altre edizioni, me
quelle del canonico Dionisi, leggono *e prima*. La varian
è del cod. Caet. Il nostro signore Salvatore Betti è pe
di contraria opinione: avvisando egli, che non abbia q
luogo alcuna progressione d'operazioni; ma che Stazio di
a Virgilio: *tu primamente* mi conducesti a bere nella grot
di Parnaso; *tu primamente* m'illuminasti per andare appres
a Dio. Insomma: *Per te poeta fui, per te cristiano*, co
si ha in questo canto medesimo al v. 73. I codd. Vat.
Chig. stanno con esso lui.

Anche l'edizione padovana mi diè ragione p
questa disapprovazione di *poi* invece di *primo*.

74. Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.

Modo graziosissimo di dire, e tutto nuovo ed ef
cace.

86. . . . . e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

Fer dispregiarmi, Buti.

94. Tu dunque, che levato hai 'l coperchio.

M'hai, Buti.

108. Nel primo cinghio del carcere cieco.

Nel primo cerchio, il cod. Bartolin. e il Buti.

129. Ch'a poetar mi davano intelletto.

Donavanmi intelletto, Buti.

138. E si spandeva per le foglie suso.

In suso, Buti.

148. Lo secol primo quant'oro fu bello.

Che quant'or fu bello, il cod. Bartolin.

Canto XXIII.

5. Vieni oramai, chè 'l tempo, che n'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.

Vieni oggimai, il cod. Bartolin. — Si riponga nel testo *vienne.*

25. Non credo che così a buccia strema
Eristion si fusse fatto secco.

Non credo che Eristione si fosse fatto secco a buccia così strema.

30. Quando Maria nel figlio die' di becco.

Non più donna e madre, ma bestia, per disperazione di fame.

32. Chi nel viso degli uomini legge *omo,*
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

L. " Queste (dice il Volpi) sono di quelle cose, che la " poesia abborrisce, non essendo capaci d'alcun ornamento ": e ne rimanda a quel precetto d'Orazio: " Et quae desperat nitescere poste relinquit ".

Ed il Volpi ha ragione.

35. **Chi crederebbe che l'odor d'un pomo**
Sì governasse, generando brama.

Sì generando governasse, Buti.

46. **Questa favilla tutta mi raccese**
Mia conoscenza alla cambiata labbia.

Questa favella, i cod. Bartolin. e Florio; e sto anch'io con loro.

49. **Deh non contendere all'asciutta scabbia**
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia!

Contendere vuole il Cesari che qui stia per vietare o negare: e che Forese dica: *deh, pregava, non contendere* (non negare) *per conto della pelle cruda e scolorata, e della magrezza ch'io abbia, il vero: ma dimmelo!* Sicchè io torrei il punto ammirativo dopo *abbia* del verso 51, sostituendovi una virgola; e porrei esso ammirativo dopo *scorta* del verso 53, e così in fine del verso 54.

55. **La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,**
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos'io lui, veggendola sì torta.

I codd. Vat. e Chig. leggono: *Mi dà di pianger mo minor la doglia.* Nè mi sembra doversi avere questa variante per nulla, dicendo per tal maniera Dante a Forese, piacergli tanto il vedere novamente la faccia sua, la quale aveva egli lagrimata già morta; che pigliava men doglia in guardarla ora divenuta sì torta. Il che parmi segno di vivissimo desiderio: e molto più, ritrovando la cara anima in quel luogo di salvamento, dove è dolcissimo a bersi l'assenzio de' martirî, come si dice al verso 86. —

Nota riferita nell'edizione di Padova, ma non approvata. Nè io già sono sicuro di mia ragione. — Il Lombardi costruisce: *la faccia tua, che già lagrimai morta, veggendola mo sì torta, mi dà non minor doglia.* Costruzione bestiale quanto al *veggendola mo*: *mo* appartiene naturalissimamente a *pianger.*

63. . . . . Ond'io sì mi sottiglio.

M'assottiglio, il cod. Bartolin.

92. La vedovella mia, che tanto amai.

Che molto amai, Buti.

93. Quanto in bene operare è più soletta.

Cioè, quanto è più raro che in Firenze alcuna operi il bene.

105. O spiritali o altre discipline.

Discipline o spiritali, o altre.

115. Perch'io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Qui stimo che le parole *qual fossi meco e quale io teco fui* debbano riferirsi all'amicizia di Dante e di Forese. È troppo turpe che Dante fosse vizioso con Forese, e Forese con Dante: chè altro non sonerebbe il concetto, se dovesse interpetrarsi secondo il Lombardi ed altri. Quanto al verso 117, credo che debba intendersi: se ti rammenti quanto cara fosse la nostra amicizia; puoi ben credere quanto mi pesi il doversi dire che rimanendo tu in queste pene, io tra poco n'andrò a vedere le beatitudini del

paradiso. — *Il memorar presente.* ***Memorare*** **st** anche per dire, mentovare semplicemente, vedi l Crusca alla voce *memorato,* dove i due esempi s spiegano opportunissimamente per *detto* e ***suddetto***

118. Di quella vita mi volse costui.

Cioè dal luogo dove vivono i mortali, dalle abi- tazioni de' vivi.

127. Tanto dice di farmi sua compagna.

Compagna per compagnia: modo provenzale. Ve- di Galvani, *Osservaz. sulla poesia de' provenzali,* pag. 473.

Canto XXIV.

4. E l'ombre che parean cose morte.

Così rimorte, Buti.

9. Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Per altrui cagione, il cod. Bartolin.

15. . . . . da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dieta.

Via, cioè molto. E ridi dei comentatori, che t vogliono dare la bella frase *munger via.* Gli anti chi però interpretarono come dovevasi interpretar e vedi Buti, che pone " *via,* cioè *molto* „. Vedi anch il verso 114 del canto XXV, e *Inf.*, XI, verso ultim *Via più,* o *vieppiù* dicesi perciò in vece di *molto più*

24. L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

L. ***E la vernaccia,*** in vece di ***in la vernaccia,*** leggon l'edizioni della Nidobeatina.

E bene.

25. Molti altri mi mostrò ad uno ad uno.

L. *Mi nomò* la Nidobeatina ed il cod. Caet. e Pogg.

E il Bartolin. e tutte le antiche edizioni, ed egregiamente.

29. e Bonifazio,
Che pasturò col rôcco molte genti.

Che condusse al pascolo colla sua verga episcopale molte genti.

36. Che più parea di me aver contezza.

Voler contezza, i codd. Bartolin., Florio e due Estensi. E meglio delle altre edizioni, perchè veramente Bonaggiunta cercava di *volere* intrattenersi con Dante, come dicesi nel verso 40. Anche il Buti legge *voler*.

43. Femmina è nata; e non porta ancor benda.

Non porta ancor benda, è modo provenzale. Vedi Galvani, *Osserv. sulla poesia de' provenzali*, pag. 473.

44. . . . . ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

L. *Come ch'uom la riprenda:* abbenchè sia alcuno che la biasimi, "esso Dante intendendo (chiosa il Daniello) sì "come veggiamo che fu quando dice nell'*Inferno: Ch'ognun* "(in Lucca) *v'era barattier fuor Bunturo;* e: *del no per li* "*danari vi si fa ita*".

Sciocchezze de' comentatori. Come Buonaggiunta sapeva che Dante nell'*Inferno* aveva detto male di Lucca? Qui è chiaro che deve intendersi *che ti farà piacere la patria mia, benchè sia così riprovevola.*

47. Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

Le cose vere, ch'indi avverranno, ti dimostreranno se nel mio mormorare (cioè nell'annunziarti che tu t'innamorerai a Lucca) tu hai preso errore.

49. Ma dì s'io veggio qui colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore.

E vuol dir Buonaggiunta: dimmi, o Dante, sei tu dunque colui, che ha scritto con istile sì nuovo la bella canzone *Donne, che avete* ecc?

52. Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto; e in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

E Amore spirava in quell'alto suo petto pieno di dignità, non bassamente, come agli altri uomini d'allora: sicchè allo stile ruvido e basso e sdolcinato, ch'era stato fino a' suoi dì usato da' poeti, fece egli primieramente succedere quel gentile e nobile e magnifico, che tanto ammiriamo nelle amorose rime, e poi nella divina Commedia, specialmente là dove della sua divina Beatrice favella. " Praeferebat in di-" cendo nobilitatem suam „, poteva dirsi di lui, come di Messala fu detto. — *Ch'ei ditta dentro*, il cod. Bartolin.

59. Diretro al dittator sen vanno strette.

Al dittator a colui, cioè, che *ditta*, come al v. 54.

61. E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall'uno all'altro stilo.

E, qual più oltre a riguardar si mette, Buti. *Guatare*, il cod. Bartolin., ma veggasi la nota del

Viviani, che male interpreta. — *Guardare*, e non *gradire*. Ed il senso è questo: E chiunque oggi si mette più a guardar oltre (cioè ha occhi acuti in queste cose della lingua) non trova più paragone fra l'uno e l'altro stile, cioè fra lo stil nostro rozzo, e il vostro sì bello e gentile. — Questa nota è recata dal Costa.

63. E, quasi contentato, si tacette.

E, quasi ciò gli recasse in purgatorio alcuna consolazione, si tacette. *Contentandosi tacette*, il cod. Bartolin. e il Marciano 127. *Concentrato*, l'Ambrosiano no. 198.

64. Come gli augei che vernan verso il Nilo.

Lungo il Nilo, i nuovi comentatori fiorentini, e con essi il Buti.

65. Alcuna volta di lor fanno schiera.

Alcuna volta in aere fanno schiera, il cod. Bartolin.

70. E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia.

Il sig. Biagioli ed altri comentatori non ponendo l'accento sul *sì* del *passeggiare*, dànno a credere malamente, che Dante abbia voluto usar *passeggiarsi* per *passeggiare*, che sarebbe maniera non solo stranissima, ma senza esempio in tutte le buone scritture. Anche nell'edizione del Lombardi era occorsa una simile svista, e noi l'abbiamo emendata. — Nota riferita nell'edizione di Padova, ed approvata dai nuovi comentatori fiorentini.

77. Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.

L. Vuol dire, che anteriore alla morte sarà in lui il desiderio di morire, per cagione delle proprie disavventure e della patria: ed *essere col voler alla riva*, invece di *desiderare la morte*, dee, mi pare, dire allusivamente al portarsi in morte le anime, che sono per passare al purgatorio, alla riva del mare *dove l'acqua di Tevere s'insala*, per esservi dall'angelo nocchiero tragittate.

Sciocchezze de' comentatori. Qui Dante usa una bella metafora.

82. Or va, diss'ei; chè que' che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

Non credo che Dante abbia voluto dire che M. Corso fosse tratto a coda di cavallo all'inferno. La cosa sarebbe assai puerile. Stimo adunque che la *valle ove mai non si scolpa*, sia appunto Firenze, rassomigliata all'inferno. E la seguente terzina lo indica chiaramente. — *Ove mai non si scolpa,* cioè dove niuno può mai purgarsi delle colpe che gli sono apposte. E Dante il sapeva! — E così a un dipresso l'intende pur l'*Ottimo.*

99. Che fur del mondo di gran maliscalchi.

Marescalchi, il cod. Bartolin.

105. Per esser pure allora volto in làci.

Se all'*esser* sottintenderai un *io*, vedrai che tutto ti riuscirà chiaro, checchè ne vaneggino stranamente i comentatori, e sopratutto il Biagioli. A Dante, che allora camminava verso l'albero *(pure allora volto in làci)*, apparvero non molto lontani i rami, ecc.

125. Perchè non gli ebbe Gedeon compagni.

No i volle Gedeon compagni, il cod. Bartolin. ed Florio. — *Perchè non volle Gedeon compagni*, ha ene il Florio.

130. Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre.

L. *Sola*, per *solitaria*, come pel medesimo significato adoprarono i latini l'aggettivo *solus*.

Sola crederei che qui stesse per *unica*, non essendo *solitario* il luogo dove erano tante genti a penare. — *Ci portar oltre*, il cod. Bartolin. ed il Florio.

141. Quinci si va, chi vuole andar per pace.

L. *Quinci si va:* si accompagna al verbo *va* la particella *si* per semplice ornamento, e però *quinci si va* suona qui lo stesso che *di qua si va*.

Gran padre Lombardi per non intender acca di proprietà e grazia italiana!

145. E quale annunziatrice degli albori
L'aura di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.

E quale in sull'alba l'aura di maggio, ecc. Cosi spiego l'*annunziatrice degli albori*, cioè: E quale l'aura di maggio, annunziatrice degli albori, muovesi, ecc.

150. Che fa sentir d'ambrosia l'orezza.

Orezza, effluvio, fragranza. Monti.

152. . . . . Che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma.

Bellissimo verso ad indicare ciò che produce il molto bere e mangiare.

Canto XXV.

1. **Ora era onde 'salir non volea storpio.**

Ora era che 'l salir, Buti.

9. **Che per artezza i salitor dispaia.**

Ertezza, i codd. Vat., Antald. e Chig., e male.

11. **Per voglia di volare e non s'attenta.**

Per voglia di volar, ma non s'attenta, il cod. Bartolin.

17. **. . . . . scocca.**
L'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.

Metafora eminentemente dantesca e leggiadra.

20. **E cominciai: come si può far magro**
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

Del nodrir, il cod. Chig. È bella e grammaticale variante, e da adottarsi. Se Dante avesse detto *di nutrir*, certo avrebbe anche detto in buona grammatica *dove uopo*, e non *dove l'uopo*.

26. **Guizza dentro allo specchio vostra image.**

L. *Image* adopera alla francese per *immagine.*

Image è parola italianissima, coniata sull'*imago* de' latini, ed usata perciò da Dante anche fuor di rima, come *Par.*, II, 132.

28. **Ma perchè dentro a tuo voler t'adage.**

A tua posta, cioè penetri ben addentro la cosa. *Torelli.*

31. Se la veduta eterna gli dislego.

Il cod. Bartolin, la maggior parte de' Trivulziani, tutti gli Ambrosiani, molti Marciani leggono così invece di *se la vendetta eterna.* — *Dispiego* in vece di *dislego,* il cod. Bartolin.

33. Discolpi me non potert' io far niego.

Sia a me di discolpa il non potertelo io negare.

37. Sangue perfetto, che mai non si beve.

Che poi non si beve, Buti.

40. Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Come quel sangue che ne va per le vene a farsi quelle membra umane. *Che a farsi quelle per le vene vane.* Brutto verso, noioso giuoco di parole.

48. Per lo perfetto luogo onde si preme.

L. Io.... mi eleggerei di credere, che in grazia della rima adoperi Dante.... *premere* per *imprimire.*

Che *premere* voglia dire *imprimere,* lo creda il P. Lombardi. Io sto col Landino quanto alla significazione di *spremere,* e col Postillatore cassinese (*Perfetto loco,* scilicet *corde*) quanto a quello di *corde.*

4. E, giunto lui, comincia ad operare.

E, giunto lì, Buti. Ed egregiamente.

56. . . . . ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.

Ed indi prende, Buti. *Ond'è possente,* Buti.

58. Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante.

L. *Si piega*, che leggono le edizioni seguaci di quelle della Crusca, non pare che della virtù generativa sia ben detto.

Piegare, e non *spiegare:* perchè il contrario di *distendere* non è lo *spiegarsi* una cosa, ma il *piegarsi.* Lo vedrebbe un cieco.

67. Apri alla verità, che viene, il petto.

“Perciocchè la verità, che viene nei seguenti “versi, non è filosofica, sì che umano intelletto possa, “ragionando co' suoi corti e deboli fondamenti, co-“noscerla; ma cristiana; e questa principalmente “non si discorre, ma si crede: ed il cuore è fonte “della fede, la credenza dello intelletto dallo impe-“rio della volontà derivando „. Così chiosa questo passo Alessandro Guarini nel suo dialogo intitolato *Il Farnetico savio, ovvero il Tasso.*

77. Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Quindi il gran Galileo soleva dire, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite.* Su di che il Magalotti scrisse poi la V delle sue lettere scientifiche.

73. Quando Lachèsi non ha più del lino.

Làchesi, e non *Lachèsi:* ed il verso, senza questo sproposito, scorrerà bene.

91. E come l'aere, quand'è ben piorno.

Piovorno, i codd. Bartolin., Poggiali ed altri.

92. Per l'altrui raggio che 'n se riflette.

Che 'n lui riflette, Buti.

98. Di diversi color si mostra adorno.

Diventa adorno, Buti.

100. Pero chè quindi ha poscia sua paruta.

Ha possa, Buti.

108. E questa è la cagion di che tu ammiri.

Miri, e non *ammiri,* come bestialmente scrisse il Nidobeato. Cioè, *e questa è la cagione di ciò che tu vedi,* cioè della nostra magrezza. Com'è possibile che cada in mente ad uno il dire, che qui Dante potè scrivere: *e questa è la cagione della quale tu hai stupore!!!*

111. Ed eravamo attenti ad altra cura.

Attesi ad altra cura, Buti.

114. Che la riflette, e via da lei sequestra.

Via, cioè molto, come interpreta il Buti, che interpretò pure egregiamente il *via* del verso 18 del canto XXIV.

125. Perch'io guardava a i loro ed a' miei passi.

Guardava loro, Buti.

130. . . . . al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne.

L. Così oltre la Nidob. anche altre antiche edizioni, meglio che non leggono la edizione della Crusca e le seguaci: *Al bosco — Corse Diana.*

Diavolo! *Diana* di due sillabe! E non se ne vergogna la Nidobeatina? Signori sì, *Al bosco — Corse Diana:* cioè, per servarsi vergine, si ritirò dai luoghi frequentati, e corse a vivere vita boschereccia.

137. Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia.

Abbrusa, il cod. Bartolin. difeso dal Viviani.

139. Che la piaga dassezzo si ricucia.

Sia rinchiusa, il cod. Bartolin. difeso in ciò da Viviani.

Canto XXVI.

3. Diceva: guarda, giovi ch'io ti scaltro.

Diceami, il cod. Bartolin.

6. Mutava in bianco aspetto di cilestro.

Calestro, il cod. Bartolin., il Florio e l'edizione di Vindelino.

15. Di non uscir dove non fosser arsi.

Donde non fosser arsi, Buti.

16. O tu che vai, non per esser più tardo
Ma forse reverente, agli altri dopo.

Ma forse per ossequio verso gli altri due, che ti precedono.

23. . . . . come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

Pur come tu non fossi, il cod. Bartolin.

33. Senza restar, contente a breve festa.

Ristar, il cod. Bartolin. — Liete erano queste anime del vedersi in quel luogo di salvazione, malgrado del peccato che rendevale così somiglianti nella colpa. — Qui il dativo *a* è una proprietà del verbo *contentare*, secondo il bell'uso de' classici.

37. Tosto che parton l'accoglienza amica.

Tosto che cessan dal farsi lieta accoglienza.

49. E raccostarsi a me, come davanti.

L. *E raccostarsi:* la particella *e* dovrebbe qui aver senso di *perciò*.

Solite bestialità. — *Raccostansi*, il cod. Bartolin., e bene, con altri testi.

57. Col sangue suo e con le sue giunture.

Col sangue loro e colle lor giunture, il cod. Bartolin.

60. Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

Per che, o sia *per cui*.

61. Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga sì, che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia.

Nota, che Dante augura a queste anime, già ree di *colpe amorose* d'andare appunto a quella parte del cielo ch'è tutta amore, come si dice *Par.*, XXX, 40 e 52.

75. Per viver meglio, esperienza imbarche.

Per morir meglio, il cod. Bartolin. e il Buti.

81. **Ed aiutan l'arsura vergognando.**

E dan giunta all'arsura, il cod. Bartolin.

85. **In obbrobrio di noi per noi si legge.**

Leggere è qui detto per propalare, far sape recitare, come *Inf.*, X, 65.

91. **Farotti ben di me volere scemo.**

Il volere, il cod. Antald. Eccellente variante senza più da introdursi nel testo.

94. Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io (ma non a tanto insurgo)
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio.

L. *Ma non a tanto insurgo.* La comune degli esposit intende che dica così Dante, in vece di dire che non corre egli però, per timor delle fiamme, ad abbracciar Guido, me corsero i due figli ad abbracciar la madre.

Ed è così: e lo dice meglio al verso 102.

98. . . . . . e degli altri miei miglior. . .

Miei, cioè poeti italiani moderni.

102. **Nè per lo fuoco in là più m'appressai.**

Nè tuttavia per tema del fuoco io osai di pressarmi più in là, cioè verso Guinicelli.

103. **Poichè di riguardar pasciuto fui.**

Poichè del riguardar, il cod. Bartolin.

112. **Ed io a lui: li dolci detti vostri,**
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Li dolci detti vostri, cioè le vostre dolci rime. _L'uso moderno_, cioè la nuova poesia, la poesia diversa dalla latina.

115. **O frate, disse, questi ch'io ti scerno**
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

L. _Fu miglior fabbro del parlar materno._ Fu, tra' provenzali, il miglior poeta.

E qui dice: non io debbo essere considerato qual principio de' nuovi poeti, che scrissero nel materno linguaggio, cioè nel linguaggio proprio; ma sì Arnaldo Daniello. Due erano allora le poesie che dominavano l'Europa civile, la provenzale e l'italiana. – *Ti cerno*, il cod. Bartolin.

118. Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti.

Soverchiò tutti versi d'amore e prose di romanzi.

121. A voce, più che a ver, drizzan li volti.

Contra il precetto stesso di Dio, *Esodo*, XXIII, 2.

122. E così ferman sua opinione
Prima che arte o ragion per lor s'ascolti.

Prima che altra, Buti.

130. Fagli per me un dir di paternostro.

Graziosa maniera, guastata però dal cod. Bartolin. che scrive: *Fagli per me udir di un paternostro.* E il Buti similmente dice: *udir di paternostro.*

143. *Con si tost,* ecc.

Consiras, cioè pensieroso. Parenti.

144. *Et vie gian sen le ior,* ecc.

E vei giansen lo ioi. E gaudente veggio davanti la gioia sperata. Parenti, *Esercitaz. filologiche,* no. XIII, pag. 26.

145. *Ara vus preu pera chella valor,*
Che vus ghida al som delle scalina
Sovegna vus a temps de ma dolor.

Aras vos prec, per aquella valor — Que us guida al som sens freich e sens calina, — Sovegna vos a temprar ma dolor. Renouard. Vedi Parenti, *Esercitaz. filologiche,* no. XIII, pag. 83.

Canto XXVII.

4. E l'onde in Gange da nona riarse.

Il P. Sorio vuole che si legga: *En l'onde in Gange da nona riarse;* cioè *sono (En* vale *enne) l'onde in Gange riarse da nona* (di mezzo dì). — Il Parenti vuole che si scriva: *E l'onde in Gange, da nona, riarse.* Vedi un suo articolo sul Dante comentato dal Tommasèo, *Continuazione delle mem. di relig., moral. e letterat.* di Modena, to. VII, fasc. 20 — Il cod. Bartolin., il Florio, due cod. Ambrosiani alquanti Trivulziani, e l'edizione del Vindelino leggono: *E 'n l'onde in Gange.*

16. In su le man commesse mi protesi.

In su le mani tutto mi protesi, il cod. Bartolin

29. **Fatti ver lei, e fatti far credenza**
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Costruzione: E colle tue mani fattene far credenza al lembo de' tuoi panni. Cioè: fa che il lembo de' tuoi panni ne faccia credenza, ponendolo tu al fuoco colle stesse tue mani.

32. **Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.**

E vien meco, Buti.

44. **Volemci star di qua?**

Volemoci star qua, il cod. Bartolin.

45. **Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.**

Come al fantin si fa, ch'è giunto al pome, Buti. E bene.

47. **Pregando Stazio che venisse retro,**
Che pria per lunga strada ci divise.

Il quale Stazio per lungo tratto di strada aveva diviso me da Virgilio. E Dante vuol dire che in quella stretta via Virgilio andava avanti, poi seguitava Stazio, indi procedeva Dante. Allora però Dante si pose tra Virgilio e Stazio.

57. **Venimmo fuor là ove si montava.**

In fin là, Buti.

65. **. . . . . ch'io toglieva i raggi**
Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.

Basso, il cod. Bartolin.

74. **Chè la natura del monte ci affranse**
La possa del salir, più che 'l diletto.

Ma la natura del monte ci tolse la possa più che

il diletto del salire. Non ci tolse, cioè, il piacere, il desiderio di salire, ma sì ci fiaccò la possa.

76. Quali si fanno ruminando manse
Le capre (state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse)
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve.

Quali le capre ruminando manse, tacite si fanno all'ombra mentre che ferve il sole (le capre ch'erano state rapide e proterve sopra le cime avanti che sien pranse) guardate, ecc. — *Quali si stanno,* il cod. Bartolin., Florio, Poggiali, ecc. Buona lezione. — *E lor di posa serve,* Buti.

88. Poco potea parer lì del di fuori.

Poco potea parer lo ciel di fuori, Buti. *Poco pareva lì del ciel di fuori,* il cod. Bartolin. e il Florio.

91. Sì ruminando, e sì mirando in quelle.

Dice *ruminando,* perchè al verso 86 n'è rassomigliato a una capra che rumina (verso 76). — *Sì ammirando e rimirando,* Buti.

94. Nell'ora credo che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea.

Costruzione: Nell'ora, credo, che Citerea prima raggiò nel monte dell'oriente. Qui dice monte d'oriente quello che altrove chiamò *balzo d'oriente (Purg.,* IX, 2).

103. Per piacermi allo specchio qui m'adorno.

Crederei che debba punteggiarsi così: *Per piacermi, allo specchio qui m'adorno.* Cioè per appagar

me stessa, e far cosa che mi piace, *qui m'adorno*. Vedi il verso 108.

106. **Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga.**

Ell'è co' suoi, Buti.

108. Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E me l'ornare, il cod. Bartolin., l'edizioni di Vindelino, di Foligno, di Iesi, di Napoli, ecc. Ed è, credo, la vera lezione.

111. Quanto, tornando, albergan men lontani.

N. E. I codd. Caet., Vat. e Chig. leggono *più lontani*, ed il primo in margine ha: "aliter *men*". Quel *più lontani* per verità non ci dispiace, aspettandosi ansiosamente il mattino quando s'ha a fare un viaggio non tanto breve. Qualche editore dopo di noi chi sa che non gli dia luogo nel testo.

Ci mancherebbe ancor questa bestia! *Men lontani*, riferendo il discorso a se stesso il poeta, il quale dopo tanto peregrinaggio trovavasi al fine *men lontano* dalla sua Beatrice, secondo che Virgilio avevagli detto. Qnindi gli *splendori antelucani* dovevano essergli carissimi.

119. . . . . e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.

Strena è parola della bassa latinità. *Strenare*, donare. V. Ducange.

129. Ov'io per me più oltre non discerno.

Ove la mia scienza puramente umana niente altro conosce; trattandosi omai di cose teologiche.

135. Che quella terra sol da te produce.

Che qui la terra, Buti.

138. **Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.**

E poi andar, Buti.

139. **Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.**

E la ragione di ciò è al verso 129.

Canto XXVIII.

3. **Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno.**

La quale rendeva agli occhi temperata, men v (a motivo de' suoi frondosi rami) la luce del nu giorno.

10. **Per cui le fronde, tremolando pronte.**

Tremolando di leggieri.

13. **Non però dal lor esser dritto sparte**
Tanto, ecc.

Sparte, verbo che ci reca immagini delle fro che tremolando si spargon qua e là; non tanto però,

16. **Ma con piena letizia l'ore prime,**
Cantando, riceveno intra le foglie.

Risedeano intra le foglie, Buti.

34. **Co' pie' ristretti e con gli occhi passai.**

Co' pie', colli occhi ristretti passai, il cod. V Ed è buona lezione, se aggiungi un *e* prima di c *occhi*, come certo doveva esservi.

40. **Una donna soletta, che si gia**
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Divino Dante! — D. Michelangelo Caetani, d

di Sermoneta, in un suo dialogo ha preso, con più ingegno che verità (per quanto a me sembra), a provare che questa Matelda non è la famosa contessa di Toscana; ma si la beata Matelda madre di Ottone il grande, imperatore, e venerata sugli altari. Or come è ella dunque nel paradiso terrestre, e non anzi nel vero paradiso de' beati? Vuolsi che Dante ghibellino non avrebbe qui posto con tanta lode quella Matilde, che fece ricca la Chiesa. Ma non pose in cielo Costantino e Carlo Magno? non tanti altri guelfi? Certo chi parla in Italia d'una Matilde, non intende altro che la famosa toscana, la quale fu riputata piissima e mantenutasi vergine anche in due matrimoni.

46. **Vegnati voglia di trarreti avanti.**

Vegnati in voglia di traggerti, il cod. Bartolin.

51. **Tu mi fai rimembrar dove e qual'era**
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Primavera. Il Montanari stima che primavera voglia qui dire il fior degli anni e della vita (*Giorn. arcad.* di agosto 1839, pag. 211). È però da notare che *primavera,* per *prato,* l'usa elegantemente il Boccaccio (*Amorosa visione,* c. 40): “Essa sopra la “verde *primavera* si riposava con altro dintorno „. Oppiano nel lib. II della *Pesca* chiama “ calda *primavera* „ la calda freschezza del sangue (vedi Salvini *Traduz.* di Oppiano, pag. 281, nota *b*). Catullo pur disse: “Incundum quum aetas florida *ver* ageret „. — *Primavera* è in senso proprio di *ver;* e Dante tolse questa espressione da Claudiano (*De Rapt. Proserp.*, lib. II), che dice che Enna, madre de'

fiori, chiamò Zefiro e ordinogli di spargere una p
mavera pe' campi della Sicilia. L'obbedì Zefiro
" quaque volat, *vernus*, sequitur rubor (verso 90)".
" Perpetuum *ver* est " dice anche Ovidio de' can
allora della Sicilia (*Metam.*, V, 391).

59. Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Che io non solamente sentiva il dolce suono, m
anche ne intendeva le parole.

62. Bagnate già dall'onde del bel fiume.

L. *Già*, è qui particella riempitiva, come lo è in alt
esempi, che arreca il Cinonio.

Nespole.

64. Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.

Fuor di tutto suo costume, cioè profondissim
mente, oltre a ciò che Amore suol fare con tutte
altre persone. Ed in fatti non vi fu passione pi
potente di quella, che Venere provò per Adone. L
altre interpretazioni mi sembrano tutte false.

70. Tre passi ci facea 'l fiume lontani.

Il fiume ci facea lontani tre passi.

77. . . . . in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido.

Bel modo di dire *paradiso terrestre*.

83. Di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

Tanto che basti, finchè tu non sii persuaso. Ved
meglio i versi 134, 135.

90. E purgherò la nebbia che ti fiede.

Che 'n te siede, Buti. E bene.

91. Lo sommo bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

L'antichissimo codice Estense legge: *Fece l'uom buono e a bene, e questo loco.* Lezione preferita dal prof. Parenti nelle *Esercitaz. filologiche*, no. VII, pag. 26.

115. Non parrebbe di là poi maraviglia.

Non dee parer di là, bella lezione del cod. Bartolin.

118. E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.

Piena, cioè pregna d'ogni semenza in sè stessa, senza bisogno che vi si gitti, come succede qui in terra: ed *ha frutto, che non si schianta di là*, cioè non si coglie nella nostra terra; non è prodotto quaggiù.

121. L'acqua, che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta.

Che ristori, per *cui ristori.*

123. Come fiume ch'acquista o perde lena.

Come l'altra che acquista e perde lena, il cod. Bartolin. e il Florio.

127. Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

D'ogni ben frutto le rende, il cod. Vat. Variante pessima.

131. . . . . e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

E non si adopra, il cod. Bartolin. Male.

133. A tutt'altri sapori esto è di sopra.

A tutt'altri sapor questo, il cod. Bartolin.

134. E (avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra)
Darotti un corollario ancor per grazia.

E sebbene il tuo desiderio di sapere possa essere sodisfatto *perchè io più non ti scuopra,* ond'io possa rimanermi omai dal dirti altro. Quindi mi disdico della nota seguente stampata in questo libro. E cioè: *Perchè io più non ti scuopra.* Questo *perchè* non mi pare che debba valere *benchè:* non avendo avuto il poeta in questo luogo bisogno, o per rima, o per altro, di scambiare fra loro i due diversissimi avverbi. Crederei piuttosto che qui Dante voglia dire: *perchè tu non iscuopra più il dubbioso animo tuo, non ne chieda più, non muova più quistioni,* ecc. Vedi il verso 84 e seguenti. Ovvero: *perchè io non ti dica più oltre, insomma per terminarla una volta,* ecc., ch'è modo sì famigliare in tutti i discorsi. In tal caso l'*avvegnachè* starebbe per *conciosiachè.* Ma io forse m'ingannerò. Il cod. Antald. legge; *perch'io più non discuopra.*

141. Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Forse travidero per sogno questo luogo nelle loro poetiche ispirazioni. Perciocchè l'età dell'oro molto somiglia alla felicità, che godevasi nel paradiso terrestre.

146. . . . . e vidi che con riso
Udito avean l'ultimo construtto.

Construtto sta qui per *conclusione:* appunto come
usò il Berni nell'*Orl. inn.* (II, 3 st. 22): " Dopo molta
tica e molto stento — Non ho potuto trarne alcun
costrutto ". Ovvero sta per *espressione*, *parola*,
c., di che vedi ciò che ho annotato, *Inf.*, XII, 110.

Canto XXIX.

1. Cantando come donna innamorata.

Guido Cavalcanti nella ballata IX: " Cantando
come fosse innamorata ".

4. E come ninfe, che si givan sole.

Che si giran, alcuni testi.

6. Qual di fuggir, qual di veder lo sole.

Qual di veder, qual di fuggir lo sole, il cod.
rtolin.

14. Quando la donna a me tutta si torse.

Tutta a me, il cod. Bartolin. Male.

19. Ma perchè 'l balenar come vien resta.

L. *Come vien resta*, nello stesso mentre che si fa vedere
parisce.

E questa è la vera spiegazione.

21. Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?

Nel mio pensier, il cod. Bartolin.

25. Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo.

Ch'ella dove ùbbidia la terra al cielo, il cod. Bartolin.

29. Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

Avria, il cod. Bartolin. — *E poi lunga fiata,* lo stesso cod., cioè eternamente, essendochè non sarebbe stata la morte. — *Avrei quelle ineffabili delizie sentite prima.* Bene l'editore bolognese: " Prima " d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie ".

36. E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.

Per canti, il cod. Bartolin.

39. Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

Mercè, premio, mercede.

41. E Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

L. Il Vellutello, Daniello e Venturi intendono essere la costruzione, *m'aiuti mettere in versi cose forti a pensare.*

Ed è la miglior costruzione ricevuta anche dal giudicioso Torelli.

43. Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro.

Del mezzo, del lungo intermedio, che era ancor tra noi e loro.

93. Coronato ciascun di verde fronda.

Coronati, il cod. Bartolin.

115. Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano o vero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello.

D'or sì bello, Buti. *Pover con quello*, il cod. Bartolin. Male.

126. La terza parea neve testò mossa.

Mossa, caduta d'alto. In questo stesso significato vedi usato questo verbo *Inf.*, XVIII, 114. Il Boccaccio, *Amor. Vis.*, c. XV, usò nel significato medesimo *mossa*: " Il viso suo come neve mo' *mossa* — " Pareva, ecc. „

130. Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

Modo, misura, regola.

145. E questi sette col primaio stuolo.

Col primaio stuolo, come il primaio stuolo. È modo provenzale. Vedi Galvani, *Osserv. sulla lingua provenzale*, pag. 473. Dante ha un modo eguale in questa cantica, XIII, 9.

148. Anzi di rose e d'altri fior vermigli.

Anzi, ma sì.

149. Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

L. Esige il buon senso, che *poco lontano aspetto* vaglia qui lo stesso, che se detto avesse, *un'aspetto poco*, cioè alquanto, *lontano*.

83. Venti quattro seniori a due a due.

Questa lezione (*seniori* in luogo di *signori*) è ricevuta anche dal Biagioli, e da' Bolognesi. L'ha il cod. Stuard., ma non il Vat., il Chig. e il Caet., il quale però in margine porta scritto "aliter *se*-"*niori*". Pertanto chi ben considera le prime origini di nostra lingua, troverà che *seniore* e *signore* ebbero in italiano il medesimo significato, non essendo nata la divisione di queste parole se non allora, che niente più furono considerate le giuste ragioni delle etimologie. — Questa nota è riferita nell'edizione di Padova. — La derivazione di *signori* da *seniori* è tanto vera, che fino il Cavalca nella sua traduzione degli Atti degli Apostoli non volgarizzò in altro modo il *seniores* del testo latino, se non costantemente in *signori*. E il Cavalca fiorì a' tempi di Dante. — Che *signore* venga dalla parola latina *senior* l'ho appreso dagli Atti della dieta di Pavia dell'879, riferiti dal Muratori, diss. III, tom. I *Antiquit. italicar. medii aevi.* Ivi dice così: "De-"crevimus uno animo eademque sententia, praefatum "magnanimum principem Widonem ad protegendum "et regaliter gubernandum nos in regem et *seniorem* "nobis eligere, et in regni fastigium deo miserante "praeficere". Vedi anche il Borghini, *Vesc. fiorent.*, 434. E, meglio, Perticari, *Difesa di Dante,* cap. XII, nota *n* al serventese del trovatore di Villarnoldo. — *Seniori* ha anche il cod. Bartolin.

91. Sì come luce luce in ciel seconda.

Come in cielo una stella vien dietro all'altra.

92. Vennero appresso lor quattro animali.

Presso a lor, il cod. Bartolin.

93. Coronato ciascun di verde fronda.

Coronati, il cod. Bartolin.

115. Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano o vero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello.

D'or sì bello, Buti. *Pover con quello*, il cod. Bartolin. Male.

126. La terza parea neve testè mossa.

Mossa, caduta d'alto. In questo stesso significato vedi usato questo verbo *Inf.*, XVIII, 114. Il Boccaccio, *Amor. Vis.*, c. XV, usò nel significato medesimo *mossa*: " Il viso suo come neve mo' *mossa* — " Pareva, ecc. „

130. Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

Modo, misura, regola.

145. E questi sette col primaio stuolo.

Col primaio stuolo, come il primaio stuolo. È modo provenzale. Vedi Galvani, *Osserv. sulla lingua provenzale*, pag. 473. Dante ha un modo eguale in questa cantica, XIII, 9.

148. Anzi di rose e d'altri fior vermigli.

Anzi, ma sì.

149. Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

L. Esige il buon senso, che *poco lontano aspetto* vaglia qui lo stesso, che se detto avesse, *un'aspetto* poco, cioè *alquanto, lontano*.

Che *poco lontano* voglia dir *alquanto lontano*, credalo il P. Lombardi. Quanto a me spiego: Ed un uomo che fosse stato poco lontano (cioè, alquato vicino) giurato avrebbe che tutti ardessero sopra i cigli.

153. Parvero aver l'andar più interdetto.

Parvero avere interdetto l'andar più.

Canto XXX.

6. Qual timon gira per venire a porto.

Chiunque gira timone, ecc.

10. E un di loro, quasi da ciel messo.

Dal ciel, il cod. Bartolin.

15. La rivestita carne alleviando.

Allelujando, il cod. Bartolin. Lezione approvata dal Monti e dal Cesari. Ma con loro pace la lezione *la carne alleluiando* è sì strana, che meglio starò colla più semplice e più biblica *alleviando*. In un codice di casa Capilupi di Mantova lesse pure il Cesari *la rivestita voce alleluiando*, come ha il cod. Estense. Vedi le *lettere* del Cesari, to. II, pag. 52. Se invece di *carne* si legge *voce*, allora anche a me piace la variante *alleluiando*.

23. La parte oriental tutta rosata.

Arrossata, i codd. Bartolin. ed Ambros. 198.

27. L'occhio lo sostenea lunga fiata.

La sostenea, il cod. Bartolin.

32. Donna m'apparve sotto verde manto.

La veste verde era anche segno d'amore secondo gli antichi usi cavallereschi. Onde ne' *Reali di Francia*, lib. II, cap. 5, si dice: " La madre allora " gli donò un'armatura perfetta e buona, ed ella ma- " desima gli mise una sopravveste verde, la quale " significa giovane innamorato ".

36. Non era di stupor, tremando, affranto.

Infranto, il cod. Bartolin.

37. Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Beatrice era così mutata per le sue nuove celesti bellezze, che Dante non la riconosceva più di vista: ma un lampo, che dagli occhi suoi scintillò, fece che Dante finalmente, a' moti del suo cuore innamorato, la riconoscesse.

40. Tosto che nella vista mi percosse.

L. *Nella vista*, cioè negli occhi, chiosa il Vellutello: ma.... meglio intenderemo qui che *nella vista* vaglia il medesimo che nell'atto della vista, nel mentre vedeva io lei.

Bestialità. Dante aveva già riconosciuta Beatrice per l'occulta virtù che da lei mosse, e che gli parlò al cuore; e quindi gli si dovette anche chiarir la vista.

43. Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla madre.

Rispitto, cioè speranza, fiducia: voce provenzale, come dice il Nannucci, *Voci e locuz. ital. derivate della ling. provenz.*, pag. 122.

65. Velata sotto l'angelica festa.

Vesta, il cod. Bartolin. e il Florio. Ma è p
sima lezione, checchè ne dica il Viviani.

68. Cerchiato dalla fronde di Minerva.

Fronda, il cod. Bartolin.

70. Regalmente nell'atto ancor proterva.

Cioè oltre all'essere regalmente proterva ne' d
ti, è regalmente proterva anche nell'atto. Quin
Ancor nell'atto regalmente proterva.

74. Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?

Degnasti è qui detto per ironia, come ben rifle
il Biagioli. Dimmi, o Dante, come al fine ti sei
gnato di venire quassù? E che? non sapevi tu
qui l'uomo è felice? Il primo verso è ironico,
secondo è grave e di riprensione.

76. Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma, veggendomi in esso, io trassi all'erba.

Il P. Sorio vuole che si legga: *i trassi all'er*
cioè *li trassi all'erba.* Ed ha ragione.

84. Ma oltre *pedes meos* non passaro.

L. La mira di non far commemorare conturbame
d'ira in quel luogo di pace, potrebb'essere una più pre
cagione di far restare il canto *ad pedes meos.*

E il P. Lombardi ha ragione. — *Oltra*, il c
Bartolin.

85. Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela.

Vive travi, cioè non prive della vita vegeta
come sono le pure travi.

93. Dietro alle note degli eterni giuri.

N. E. Il cod. Caet. legge *rote* in vece di *note*, conformemente ad altri testi veduti dagli Accademici della Crusca.

E volontieri seguirei questa lezione.

94. Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me.

In quelle note dolcemente temprate a compassione.

97. Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto.

Lo giel, che m'era dentro, il cod. Bartolin. — *Al cuor distretto,* il Buti. E meglio.

100. Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando.

Ricordati della comparazione dell'ammiraglio al verso 58, e vedrai come Beatrice voltavasi nel carro *da poppa e da prora,* cioè da sinistra a destra. Dalla sinistra parlò a Dante, dalla destra parlò poi agli angeli, che naturalmente stavano dall'altra parte. — *Pur ferma,* cioè tuttavia stando regalmente in piedi. — *Pur ferma,* cioè tuttavia proterva, ferma nella sua riprensione di Dante. Così spiega il Torelli, ma non finisce di piacermi. — *Detta* in luogo di *destra,* il cod. Bartolin. ed altri buoni testi, e il Buti, ed i nuovi comentatori fiorentini. Ma il modo è affatto prosaico, e non dantesco.

112. Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine.

Nuova e sublime maniera d'esprimersi.

115. **Questi fu tal nella sua vita nuova.**

Nella sua vita nuova, nella sua giovent

116. . . . . **Ch'ogni abito destro**
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Abito destro, buona consuetudine di vita,
zione.

130. **E volse i passi suoi per via non vera.**

Ecco chiaramente la *selva* del canto pri
l'*Inferno,* dove Dante nel mezzo del cammin
sua vita, cioè giovane di 35 anni, si smarrì
vizi, morta essendo nel 1275 la sua virtuo
trice.

136. **Tanto giù cadde, che tutti argomenti**
Alla salute sua eran già corti.

Nota questo *corti,* che si riferisce alla gr
fondità, in cui Dante era moralmente cadut
gomenti adunque sta per *istromenti* di salv
significato, che a questa parola è dato pure
cabolario della Crusca, con esempi del Bocc
de' Villani.

142. **L'alto fato di Dio sarebbe rotto**
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto.

Scotto. Il conte Asquini (*Giorn. arcad.,*
ottobre e novembre 1833) vuole che *scotto* si
celtica e che vaglia *quota,* o *cota, parte.* È
gliore spiegazione. — Guido da Pisa ne' *Fatti d*
cap. 31, usa così questa voce: “ E se tu questo
“ che tu vuoi satio, vuoi comperare con la tu
“ quale è la cagione che tu non metti a questo

" la mia? „ È chiaro che qui *scotto* sta per pericolo, o *quota, parte,* come l'Asquini interpretò la parola dantesca. — Piacemi recar qui questo passo di Alessandro Guarini nel suo dialogo intitolato il *Farnetico savio, ovvero il Tasso* (Ferrara, 1610). Gl'interlocutori sono il Tasso ed il Caporali. Il Tasso dice così: " Il Casa (salva l'autorità di tant'uomo) " ebbe torto a riprender Dante in questo luogo: e " ciò dico io coll'autorità di grande ingegno, il quale " non esponeva questa parola nel comun senso di " *costo,* ma di *scottamento:* e dava forza alla sua spo- " sizione col verbo *scottare,* che in fiorentina favella " importa quel medesimo che nella nostra volgare, " e che essi toscani direbbono più leggiadramente " *cuócere.* E notate, che se si pon mente all'effetto, " che suol cagionare il gustar de' cibi troppo caldi " e cocenti, è molto verisimile che questo sia il vero " sentimento di quella voce: perciocchè non ha dub- " bio, che quando il palato rimane offeso dal sover- " chio calore delle vivande, lagriman subito gli oc- " chi, come se con le loro acque volessero tempe- " rarlo: e però il traslato vien a riuscir mirabile. " Quando dice: *Senza alcuno scotto — Di pentimento,* " *che lagrime spanda* „. Fin qui il Guarini: nè l'opinione mi par disprezzabile, comechè non la trovi in verun chiosatore. Anche il Montanari difese che *scotto* sia qui per *scottamento.* Vedi *Giorn. arcad.* di agosto 1839, pag. 214, e la nota che ivi io posi a pag. 217,[1] recando la chiosa del Guarini, ed il passo di Guido da Pisa. — Ma la vera interpretazione è: *senza aver pagato una qualche cosa di pentimento questa vivanda.*

---

[1] Vedi *appendice, n°.* X.

Canto XXXI.

4. Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se questo è vero.

Ricominciò seguendo: senza cunta — Di' di' questo è vero. Cioè: Di', di' subito, senza esita *(abiecta omni cunctatione*, come si ha esempio in cerone, *De offic.*, I, 21) se questo è vero.

10. Poco sofferse, poi disse: che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.

E che te ne sei dimenticato? Ma tu non b sti ancora l'acque dell'oblio, che ricordare tu debba la passata tua vita.

16. Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca.

Errerei io se dessi questa costruzione in m ad un mar di ciance de' comentatori? *Come lestro, quando scocca da troppo* tesa, *frange la corda e l'arco.* Cioè il balestro scoccando da c troppo tesa, rompe in quell'atto e la corda medes e l'arco, sicchè poi l'asta giunge meno impetuo segno.

21. E la voce allentò per lo suo varco.

Allentò, neutro passivo per *allentarsi.*

25. Quai fosse attraversate o quai catene.

Quai fossi attraversati, il cod. Bartolin.

28. E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovesse lor passeggiare anzi?

Sto coll'anonimo citato nel Dante di Padova, che spiega: *E quali agevolezze e quali vantaggi nell'apparenza degli altri desiri de' beni temporali si mostrarono, che tu dovessi anzi passeggiare per quelli, che per li miei?*

34. Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi.

Le presenti cose, le cose visibili, le cose che sono ora al mondo. E dice ciò in risposta al verso 127 e seg. del canto XXX. Ed è maniera latina. Questo modo *(presenti cose)* è pure usato da Fr. Cavalca nel volgarizzamento del dialogo di S. Gregorio (IV, 26): " Lo quale un giorno subitamente fu ratto da " queste *cose presenti*, e dopo alquanto spazio ritornò " in sè ".

43. Tuttavia perchè me' vergogna parte.

Men vergogna, il cod. Bartolin. ed il Florio, con altri ancora.

46. Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta.

Avendo tu confessata la tua colpa, e perciò la divina giustizia avendoti perdonato, deponi *il seme del piangere*, cioè la cagione che avevi di piangere.

49. Ma non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che in terra son sparte.

Piacer, cosa tanto piacente, tanto bella.

52. E, se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

E se una cosa così sommamente bella, com'io era, andò tuttavia, nel modo che tu vedesti, a mancare per la morte; e qual altro mortale oggetto poteva più prendere i tuoi desideri?

55. Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.

Che non era più tale, che non era più di quelle cose fallaci.

58. Non ti dovea gravar le penne ingiuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta
O altra vanità con sì breve uso.

L. *O pargoletta o altra vanità,* o giovinetta donna, o altro vano obietto.

Il Lombardi ha ragione. Sogliamo dire anche adesso la *ragazza*, la *fanciulla*, per qualunque nostra donna innamorata e di piacere. Anzi sappiasi che veramente *pargola* nel dugento voleva dir *bagascia.* Così Leonardo del Gualacca in una canzone a Gallo Pisano fra le rime antiche: "Troia strusse Parico — Per Elena *pargola* ". Aggiungi che i Latini dicevano *puella* la loro amante di qualunque età, ed anche maritata. *Pargoletta* è perciò traduzione di *puella.* — *O altra vanità,* o altra *novità,* i codd. Bartolin., Florio e Trivulziano no. 1.

66. E sè riconoscendo, e ripentuti.

B. *Sè riconoscendo,* intendi *colpevoli.*

Riconoscendo sè medesimo, sta per ravvedersi, in bonissima lingua, senza la sottintesa di *colpevoli.*

67. . . . . quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.

Se tanto sei dolente per solo udire, alza il viso, e prenderai più doglia col guardare.

71. . . . . o vero a nostral vento.

O vero all'austral vento, il cod. Bartolin.

77. Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese.

L'occhio comprese, posarsi quelle prime creature dalla loro aspersione.

80. Vider Beatrice volta in su la fiera
Ch'è sola una persona in duo nature.

La fiera, cioè il grifone.

85. Di penser sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

Costruzione: che quale di tutt'altre cose più mi torse nel suo amore, mi si fe' più nemica, dispiacevole. Non è da disprezzare la variante Chigiana: *da suo amor mi torse.*

88. Tanta riconoscenza il cuor mi morse.

Riconoscenza de' miei peccati, rimorso, pentimento. Dal verbo *riconoscere* usato già nel verso 66.

92. La donna, ch'io avea trovata sola.

Cioè Matelda.

95. sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.

N. E. I codd. Vat., Chig. e Caet. leggono *stola* in di *spola*.

Ed anche i codd. Bartolin. ed Ambrosiano no. il cui postillatore antico vi nota: " *Stola*, quia " licet non habebat corpus ". Nondimeno quest zione non piacemi, checchè ne dica il prof. Viv e sembrami affatto strana.

101. . . . . e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Cioè, fin sopra alla bocca.

106. Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

L. Tutti gli espositori.... intendono qui la Beatric stica, cioè la *divina scienza*, la *teologia*.... Io però, per garmi dall'impegno di ritrovare quando la teologia di desse al mondo, m'appiglierei più di buon grado alla trice reale, alla donna dal poeta amata, alla quale p ottimi di lei costumi.... potè esso poeta ragionevolı fingere, che prima che l'anima della medesima, in creata, s'infondesse nel di lei corpo, destinate da D fossero per ancelle o per aje le quattro cardinali giusta cioè quel *praevenisti eum in benedictionibus*, de mo 20.

Ottima chiosa del Lombardi.

109. Menrenti agli occhi suoi.

Merremti, il cod. Bartolin. con altri buoni

114. Ove Beatrice volta stava a noi.

Ove per *laddove*.

128. Or con uni or con altri reggimenti.

Or con altri, or con altri reggimenti, i codd. Vat., Antald. e Chig. Lezione certamente da preferirsi, onde si tolga quell'*uni,* che non può esser mai plurale, se non cambiando natura, cioè diventando due. Anche il Buti legge: *or con altri, or con altri.*

130. Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti.

Di più alto tribo, il cod. Bartolin.

131. . . . . . . l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.

Danzando, molti codici ed i nuovi comentatori fiorentini. — I codd. Vat. e Chig. scrivono *carribo.* Ho un gran dubbio che *carribo* non voglia qui dir *carro.* Perciocchè queste tre virtù teologali stavano alla parte destra del carro misterioso (canto XXIX, verso 121): d'onde pare che per cantare questa canzone, di che qui si parla, si traessero innanzi al carro. Sicchè costruisci così: *L'altre tre cantando, si fero innanzi al loro angelico carribo.* Che veramente queste virtù si facessero innanzi, vedilo alla nota 8 del canto seguente. Godo che anche gli editori fiorentini sieno di questa mia opinione. Vedi il Dante di Padova.

133. Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele.

Era la lor canzone, il cod. Bartolin.

136. Per grazia, fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua.

Fanne grazia, il cod. Bartolin. — *A lui la fac-*

cia tua, il cod. Bartolin. e il Florio. — *La bocca tua* vuol forse indicare il riso: giacchè Beatrice era stata fin qui sempre severa con Dante.

139. **O isplendor di viva luce eterna.**

Ai splendor di divina luce eterna, Buti. — *Splendore* per raggio: *viva luce eterna*, cioè Iddio, ch'è l'eterna sapienza.

144. **Là dove armonizzando il ciel t'adombra.**

Là dove il cielo t'irraggia della sua luce in mezzo alle armonie angeliche.

145. **Quando nell'aere aperto ti solvesti?**

Quando tutte apertamente mi palesasti le tue bellezze, come uno splendore che si spande per l'aria.

Canto XXXII.

6. **A sè traéli con l'antica rete.**

A sè tirolli, Buti.

22. **Quella milizia del celeste regno**
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Procedeva, i codd. Bartolin. e molti Trivulziani e Marciani, le edizioni di Mantova e di Filippo Veneto. *Precedeva* però ha il Buti. Il cod. Bartolin., ed altri leggono: *Che procedeva, tutto trapassonne, — Pria che piegasse il carro, il primo legno.*

28. **La bella donna che mi trasse al varco,**
E Stazio ed io seguitavàm la ruota,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.

Cosa difficile ad esprimersi, ed espressa qui assai poeticamente.

33. Temprava i passi un'angelica nota.

Temprava, cioè regolava. Il Boccaccio *(Amorosa visione,* c. 42) ebbe forse in mente questo passo, allorchè disse leggiadrissimamente: " Onde mi par che " quella, cui seguiéno, — Danzando a nota d'una " canzonetta, — Che due di quelle cantando diciéno „. E più chiaramente ancora il Boccaccio aiuta la mia spiegazione (Ivi, c. 42): " Reggendo quella alla nota " cantata — Con molti degni passi a cotal danza — " Come mi parve appresso seguitata „.

38. Poi cerchiaro una pianta, dispogliata
Di fiori, e d'altra fronda in ciascun ramo.

Questa pianta è quella di Adamo e di Eva: e lasciamo dire i comentatori. Ella è senza fiori e frondi in ciascun ramo, perciocchè Gesù Cristo distrusse il peccato, che da essa proveniva. Ma la sua cima amplissima mostra ch'ella s'era stesa amplissimamente.

45. Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.

Torce, il cod. Bartolin., ma non bene. *Posciachè di quel luogo* (quindi) *mal si torse il nostro ventre,* il nostro appetito. *Torcere* nel suo vero significato, e non in quello di *crucciare.*

48. Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

Secondo la mia interpretazione qui dice: *Così si conserva da me, perchè non perisca, quella pianta, che diede cagione a sì gran giustizia divina;* cioè alla *punizione di Adamo* e della sua discendenza.

Ella è un testimonio della rettitudine della giustizia di Dio.

51. E quel di lei a lei lasciò legato.

E ciò ch'era di lei, cioè il legno (il *temo*) lasciò a lei legato. Forse deve scriversi: *È quel di lei,* cioè *egli* (il *temo*).

59. . . . . s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

Cioè la pianta del bene e del male, per la redenzione, fu ribenedetta, e rinnovò fiori e foglie.

61. . . . . nè quaggiù si canta
L'inno, che quella gente allor cantaro.

E qui già non si canta, Buti. — Nè quaggiù può cantarsi, può ridirsi.

66. Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro.

A cui pur, i codd. Bartolin. e Florio, e il Buti.

67. Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai.

Come pittore, che dipingesse avendo davanti un esemplare, un modello, io dipingerei me stesso sotto l'immagine d'Argo addormentato, cantando, da Mercurio.

70. Però trascorro a quando mi svegliai
E dico.

Però trascorro, e quando mi svegliai — Io dico, Buti.

73. Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti.

Che de' suoi pomi, il cod. Bartolin.

75. E perpetue nozze fa nel cielo.

Questo pomo fa perpetue nozze nel cielo, cioè fa giubilare tutti i beati; fa che tutti siano nella maggior festa, com'è quella delle nozze.

89. Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso.

Appresso al grifone.

93. Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.

Quella che m'avea chiuso ad intendere altro.

94. Sola sedeasi in su la terra vera.

Cioè sola ella sedeasi, le sette ninfe standole in piedi a farle corona. *Terra vera* credo che voglia dire terren nudo.

101. E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.

Prende *Roma* generalmente per città santa, come da tutti gli scrittori ecclesiastici si chiama; e dice: sarai meco cittadino eternamente di quella città santa, cioè dal paradiso, di cui è cittadino Gesù Cristo. Questo passo sembra preso da S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione funebre di Gorgonia, dove dice: “ dico che la patria di Gorgonia fu la celeste “ Gerusalemme, la città invisibile, che si vede solo “ coll'intelletto.... Cristo v'è cittadino egli pure „.

112. Com'io vidi calar l'uccel di Giove.

Com'io sentii, Buti.

122. La donna mia la volse in tanta futa.

Futa viene dal francese *Fuite,* che vuol dir fuga.

129. O navicella mia, com mal se' carca!

Cioè *mal carca* delle *penne dell'aquila imperiale* (verso 126): della potenza sacerdotale nelle cose temporali. Di che meglio dicesi al verso 137, 138.

135. Trasse del fondo e gissen vago vago.

Trasse, uscì dal fondo. Perchè il drago forò e ruppe il carro, come dice al verso 34 del canto XXXIII.

136. Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, dalla piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna
Si ricoperse.

Quel che rimase, cioè della terra che non si era aperta fra le rote del carro, di cui al verso 130. — Il rimanente della piuma (*offerta forse*, ecc.) come vivace terra ricopresi di gramigna. Vuol dire che l'effetto della casta e benigna intenzione di Costantino nel far potente temporalmente la Chiesa, durò un sol momento; *più tiene un sospir la bocca aperta*, verso 141. — *Sana* in luogo di *casta*, il cod. Bartolin. ed altri buoni testi.

145. Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte.
Simile mostro in vista mai non fue.

I peccati mortali, e non i sagramenti (come altri pretende): chè delle ricchezze e delle donazioni imperiali (dalle piume di che il carro si ricoperse, verso 136, 139, ecc.) vennero alla Chiesa tutti i peccati, e quindi la sua prostituzione. Come vuoi metter qui i sagramenti, dove tutto è detto satiricamente e con grave improperio del sacerdozio? Pare nondimeno che Fazio degli Uberti (*Dittam.*, II, 15) intendesse

de' sagramenti là dove disse de' papi: " Le sette " teste della santa fiera — Già dispregiar s'udivan " tra coloro, — Ch'eran pastor della fede sincera „. Ma qui in Dante non parlasi di *fiera,* sì bene di *carro.* La mia interpretazione di peccati mortali, e non già di sagramenti, si fa chiara dal disprezzo con cui del mostro si parla nel canto XXXIII. — *Simile mostro in vista ancor non fue,* Buti. *Simile mostro visto ancor non fue,* i codd. Bartolin. e Florio. *Visto mai non fue,* il cod. Trivulziano no. 1.

148. Sicura, quasi rôcca in alto monte.

Come rocca, Buti.

149. Seder sovr'esso una puttana sciolta.

Sciolta, cioè sfrenata. Così il Boccaccio (*Amorosa visione,* c. XIII): " A lato a lui, con *isciolto* " disio, — Quell'Attila, che in terra fu flagello, — " S'affaticava forte al parer mio „.

Canto XXXIII.

8. . . . . levata ritta in piè.

Levata suso, Buti.

18. Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.

Modo efficacissimo a significare la gran forza d'uno sguardo di Beatrice.

22. Sì com'io fui, com'io doveva, seco.

E com'io fui, Buti.

34. **Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,**
Fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Sappi che la cassa del carro, cioè la sede di Pietro, è trasmutata: ma chi ha colpa di quella trasmutazione, ecc. — *Suppa,* sago o veste militare. Vedi la bella e veramente dotta interpretazione del mio amico Biondi pubblicata nel *Giornale Arcadico* (vol. CIX, pag. 274). Sicchè qui Dante volle dire, che la vendetta di Dio non teme gli eserciti del re di Francia. — Il mio dotto e caro amico ab. Girolamo Amati crede che *suppe* stia qui per supplice *(supplex):* onde s'abbia a spiegare, non cura supplice. Io non so se niun codice abbia *duppe;* che in tal caso potrebbe questo vocabolo venir dal francese *duper,* che vale ingannare. — Nota riferita e giustamente disapprovata nell'edizione di Padova.

37. **Non sarà tutto tempo senza reda.**

D'ogni tempo, Buti.

39. Perchè divenne mostro, e poscia preda.

Pel qual fatto il carro, ecc.

40. Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro.

L. Che certamente io veggo vicino a' giorni nostri nascere stelle, che coi loro benefici influssi ne faran godere di un tempo, nel quale, ecc.

N. E. Il Biagioli ordina così tutta la terzina: *Ch' io veggio.... stelle propinque* (vicine) *a darne* (a darci un) *tempo sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro* (che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà arrestare) *nel quale* (tempo), ecc.

Il P. Lombardi ha ragione, ed il Biagioli non ha

intesa la bellezza di quel *darne tempo*, gentilissima maniera di dire.

43. Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

Il conte Carlo Troya vuol qui ravvisare Uguccione della Faggiola capitano generale dell'esercito ghibellino contro Roberto re di Napoli, che è il gigante. Vedi *Appendice al codice diplomatico longobardo*, pag. 45 e 50. — *Con quel gigante*, Buti.

46. E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi, o Sfinge, men ti persuade.

Me' ti persuade, il cod. Bartolin. Il Trivulziano poi no. 1 legge *mei*, sincope nota di *meglio*; ma non sono lezioni da seguirsi in vece di *men*. *Nette e persuade*, Buti. " *Nette* cioè *compone* " dice nel comento.

48. Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia.

Acuia leggono l'edizione fiorentina del 1481, ed il Landino interpreta: *Et è così obscura la mia narratione, perchè essa acuia*, cioè *assottiglia, e fa assottigliare l'intelletto*. Anche il Buti legge *acuia*. Vedi ciò che anche ne dice il Parenti, *Esercitaz. filolog.*, no. XIV, pag. 39.

49. Ma tosto fien li fatti le Naiade
Che solveranno questo enigma forte.

Ma tosto fien le fata, il cod. Bartolin. ed il Florio. In due cod. Pat. e nel Marc. no. 31 leggesi *fate*, cioè *maghe;* ma non è buona lezione. — *Naiade*, assolutamente dee intendersi *Laiade*, come vuole il cav. Monti. Vedi *Saggio sopra il convito di Dante*, pag. 95.

56. Di non celar qual'hai vista la pianta.

Di non tacer, Buti.

57. Ch'è or due volte derubata quivi.

Cioè la prima volta pel peccato di Adamo *(Purg.*, XXXII, 37): la seconda per le potenze temporali (Ivi, verso 112).

58. Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio.

Offende a Dio, i codd. Vat. e Chig., ed è bel modo italiano, tolto a' latini, che usando l'*offendere* in senso di *peccare,* d'*errare,* ecc., solevano sempre accompagnarlo col dativo: come nell'*Ep.* 18, lib. II delle famigliari di Cicerone: " Sin quid offenderit, " sibi totum, sibi nihil offenderit ". Trovasi di frequente ne' più antichi scrittori, e specialmente in Guittone, nel Boccaccio, in Giov. Villani, ne' volgarizzatori delle omelie di S. Giov. Grisostomo e delle favole esopiane, e nel Sacchetti. E potrebbe qui forse averlo adoperato l'Alighieri, per togliere quella non gentile assonanza dell'ultima sillaba di *offende* colla prima di *Dio.* — Nota riferita nell'edizione di Padova.

67. E se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente.

Così dell'acqua d'Elsa dice Fazio degli Uberti *(Dittam.*, III, 8): " Io dico che vi feci un legno porre " — Lungo e sottile, e pria che fosse un mese — Grosso era e pietra quando 'l venni a torre ".

70. Per tante circostanze solamente,
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all'alber moralmente.

Solamente a motivo di tante circostanze (delle quali ti ho fin qui favellato) conosceresti moralmente mirando l'albero, quale sia stata la giustizia di Dio in tale interdetto.

78. Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto
Sì, che t'abbaglia il lume del mio detto.

Ed inpetrato, Buti. *Et impetrato tinto,* il cod. Bartolin. e la maggior parte de' codd. Trivulziani, Ambrogiani, Marciani, ecc. Il Florio dice *e tinto.* Tutti i codici migliori e tutte le antiche edizioni hanno *inpetrato;* e così va letto, non avendo qui a far nulla il *peccato.* Ecco la sposizione dell'Anonimo citato nell'edizione fiorentina: "Io veggio che ciò "che io ho detto di sopra t'ha impetrato, *e la pietra è* "*tinta di bruno,* sicchè tu non se' atto a ricevere "la luce fulgida del mio mistico parlare".

73. Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Costruisco così: Il mio cervello è ora segnato dalle vostre parole così fortemente, come la cera suole essere segnata dal sigillo.

94. E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi.

Tu certo non te ne ricordi per aver bevuto l'acqua di Lete. Graziosa risposta. — *Come di Lete tu beesti ancoi,* il cod. Bartolin. E il cod. Ambros. no. 198: *come beesti acqua di Lete ancoi.*

108. E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti fassi.

Che qua e là come la spera, fassi, Buti, che comenta: " Cioè qua e là come fa la spera del polo ". Così legge anche il Landino.

114. E, quasi amici, di partirsi pigri.

N. E. *Di partirsi* ha chiaramente il cod. Chig.

Ed è uno sproposito.

120. Come fu chi da colpa si dislega.

Cioè francamente.

135. Donnescamente dille: vien con lui.

Onestamente, Buti, non però nel cod. di Brera, che legge pure *donnescamente.*

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME TERZO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

—

1893

SALVATORE BETTI

POSTILLE ALLA DIVINA COMMEDIA

QUI PER LA PRIMA VOLTA EDITE

DI SU IL MANOSCRITTO DELL'AUTORE

DA GIUSEPPE CUGNONI

PARTE TERZA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

PARADISO.

PARADISO

Delle mie osservazioni si è giovato molto il mio amico Paolo Costa nel suo comento al *Paradiso;* e recandone parecchie, ha pur talvolta voluto ricordare il mio nome.

Canto I.

5. . . . . e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.

Chi di lassù discende, Buti.

10. Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro.

Il P. Giuliani vuole che qui *veramente* valga quanto *ma:* e parmi che abbia ragione.

14. Fammi del tuo valor sì fatto vaso
Come dimanda dar l'amato alloro.

In un codice coevo a Dante, ch'è presso il sig. dott. Ceccarini, chirurgo di Gubbio, dicesi: *Fa me del tuo valor sì fatto vaso — Come dimandi a dar l'amato alloro.* E così leggono pure molti codici seguiti poi dai nuovi comentatori fiorentini.

16. Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Finora bastommi solo l'abitatore dell'un giogo, cioè Bacco, minor dio de' poeti; ma ora m'è necessario anche il tuo intervento, o Apollo, che abiti nell'altro giogo. È chiaro che volgendosi qui ad Apollo, non può intendere d'altro che del giogo in cui dimora egli: è chiaro anche che per l'altro giogo non può intendere altro che Bacco. Sarebbe un errore di mitologia il credere diversamente. Dante qui ha bisogno di tutte le forze della poesia. " Saepe " vagus Liber Parnassi vertice summo — Thyadas ef- " fusis ovantes crinibus egit ". Catullo, *Nupt. Pelei.*

22. O divina virtù.

O Apollo divino.

23. . . . . . che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

Che io possa solo ritrarre l'ombra del paradiso, la quale si rimane segnata nella mia fantasia: poichè troppo impossibil sarebbe il ritrarre tutta quella vera ed ineffabile beatitudine.

25. Venir vedràmi al tuo diletto legno
E coronarmi allor di quelle foglie.

Vedra'mi al piè del tuo diletto legno — Venir, e coronarmi delle foglie, Buti.

27. Che la materia e tu mi farai degno.

Chè, perchè: ed è la conseguenza di tutta l'invocazione.

34. Poca favilla gran fiamma seconda.

" Ecce quantus ignis quam magnam silvam in- " cendit ". S. Giacomo, *Ep. Cattol.*, III, 5.

35. Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Forse dopo me, avvivati dalla mia piccola favilla, verranno altri poeti, che seguitando il mio esempio, canteranno cose più gravi di quelle che si cantano a questi dì.

37. Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo.

Qui principia la narrazione della sua beata visione.

44. Tal foce quasi e tutto era là bianco.

E quasi tutto era già bianco. Così vogliono che si legga i PP. Ponta e Giuliani coi codici Bartoliniano e Casanatense. Ed altresì il P. Sorio: ed è la vera lezione.

51. Pur come peregrin che tornar vuole.

Bellissimo questo *peregrin,* questo raggio, che tornar desidera al cielo.

54. E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

Oltre a ciò che usano fare gli uomini sulla terra.

57. Fatto per proprio dell'umana spece.

Appropriato alle forze della specie umana.

61. E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.

Dante, non accorgendosene, era tratto verso le sfere: sicchè quanto più si avvicinava loro, tanto

più gli dovea sembrare crescer la luce. Qui dice che avrebbe creduto che un altro sole fosse stato aggiunto al primo. Ma ben altro scrive al verso 79, avendo fatto più viaggio per le regioni del sole.

71. . . . . però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.

Basti l'esempio a colui, a cui grazia (cioè Dio) serba di poterne un dì avere esperienza in cielo.

73. S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Cioè, s'io era trasumanato; e credo che debba dirsi così, facendo attenzione alle parole *novellamente*. Non so poi con quale autorità abbia il Costa interpretato *novellamente*, cioè da principio.

79. Parvemi tanto allor del cielo acceso.

Allora parvemi tanta parte del cielo (tanto del cielo) accesa della fiamma del sole.

83. Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Spiega: M'accesero un desiderio non sentito mai più (di cotanto acume) così fino, forte, ecc.

85. Ond'ella che vedea me sì com'io.

Intendi vedeva il mio interno.

92. . . . . fuggendo 'l proprio sito.

Il primo sito, Buti.

108. Al quale è fatta la toccata norma.

La detta norma.

111. **Più al principio loro e men vicine.**

Più e meno vicine al loro principio.

114. **Con istinto a lei dato che la porti.**

Che, invece di perchè, affinchè.

116. **Questi ne' cuor mortali è permotore.**

La lezione *permotore,* in luogo di *promotore,* come hanno altre edizioni, è giustamente difesa dal P. Giuliani.

120. **Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.**

Quelle (creature) *c'hanno intelletto ed amore,* bellissima definizione dell'uomo.

126. **Che ciò che scocca drizza in segno lieto.**

Che in ciò che fa non s'inganna mai; ossia, che tutte le cose che fa, le fa per nostro bene; essendoci a ciò dato l'istinto.

130. Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Forse deve scriversi così: *Così da questo corso si diparte — Talor la creatura (c'ha podere — Di piegar, come pianta, in altra parte — E sì come veder si può cadere — Fuoco da nube) se l'impeto primo — A terra è torto da falso piacere.*

CANTO II.

8. E nove muse mi dimostran l'orse.

Anch'io leggo, con alcuni mss., *nuove* invece di *nove*. Dante vuol dire che ciò ch'egli è per cantare è sì sublime, che mai non fu cantata altra simile cosa. Imperocchè Apollo non fa che guidarlo con le leggi della poesia; ma chi lo spira è Minerva, cioè la sapienza. Talchè non le usate muse, ma muse *nuove* gli sono a lato per insegnargli il canto.

10. Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli.

L. *Drizzaste il collo*, per drizzaste il capo.

Collo sta qui necessariamente per gola, se vuolsi che Dante seguiti la metafora del *pane degli angeli*, al quale è cosa ridicola dirizzare il capo, come vuole il Lombardi.

19. La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno.

Concreata, perchè proveniente da quell'istinto, di cui parlò nel canto antecedente, e singolarmente ne' versi 124, 125. L'istinto è cosa *concreata* con noi, siccom'è chiaro.

23. E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ecc.

I comentatori non mi piacciono nell'interpetrar questo passo, compresi il Torelli e gli editori di Padova. Qui Dante indicar vuole un atto repentissi-

o: e dice che così avvenne con tanta celerità, come
a vedersi un quadrello nell'atto che posa e già
:ende il volo, e già dischiavasi dalla noce. Que-
e cose vanno considerate insieme; e veramente non
ıossi immaginar prestezza maggiore di un quadrello,
ıe il vedi ad un tempo posarsi e uscir della noce.
e Dante non si spiega che freddamente da' gram-
.atici, povero Dante!

27. Cui non potea mia cura esser ascosa.

Io leggo con molte edizioni e mss.: *mi' ovra es-
er ascosa,* cioè l'*ovra* di torcere il viso alla cosa
ıirabile.

31. **Pareva a me che nube ne coprisse**
Lucida, spessa, solida e pulita.

L. *Solida.* Il vocabolario della Crusca spiega *solido*, sodo,
aldo, contrario di liquido, o di fluido.... Alla nube però
ıon pare che si convenga il così inteso epiteto di *solido.*

Sciocchezza! Non è che la nube fosse *solida* ve-
ramente, ma tal pareva a Dante, che nel verso se-
guente l'assomiglia persino a un diamante, il quale
certo è solidissimo.

37. S'io era corpo, e qui non si concepe.

Se io era corpo, e se qui non si concepe.

52. Ella sorrise alquanto, e poi: s'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra.

S'egli erra l'opinione de' mortali in quelle cose,
nelle quali il senso non basta. Nota maniera poe-
tica di esprimere questo concetto!

81. . . . . . . come in altro raro ingesto.

Come ingesto in altro raro.

96. Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

Di nostr'arti, Buti.

106. Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai.

Ecco la costruzione del terzetto. Or come ai colpi de' caldi rai il suggetto della neve riman nudo e del colore e del freddo che avea prima. — *Calor* invece di *colore*, Buti.

110. . . . . luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Che ti scintillerà agli occhi nel suo vero splendore.

133. E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve.

Si rivolve, secondo il cod. Antald., è miglior lezione.

142. Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

La virtù, mista per lo corpo, luce per la lieta natura da cui deriva, come la letizia luce per la vivacità della pupilla. Perchè è la vivacità della pupilla, che fa apparir la letizia.

145. Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente.

Da essa, cioè da essa virtù diversa del verso 139.

Canto III.

4. Ed io per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai il capo a profferrer più erto.

Ed io più erto levai il capo a parlare, a fine di confessare me stesso tanto corretto e certo, quanto era dicevole ch'io fossi dopo le ragioni addotte da tal maestra.

13. Tornar da' nostri visi le postille.

Postille, lineamenti.

27. Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida.

Che sopra, Buti.

31. Però parla con esse, e odi e credi
che la verace luce, ecc.

Dopo il *credi* pongo due punti, e il *che* seguente lo interpreto per *perchè.*

43. La nostra carità non serra porte
A giusta voglia.

A giusto prego, Buti.

46. Io fui nel mondo vergine sorella:
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella.

L'esser io divenuta più bella non farà sì che tu non mi riconosca. E s'accorda con ciò che Dante risponde co' versi 58 e segg.

50. **Che, posta qui con questi altri beati,**
Beata son nella spera più tarda.

Che posta qui, sono beata insieme con questi altri beati nella spera più tarda.

52. **Li nostri affetti, che solo infiammati**
Son nel piacer dello Spirito santo.

Nel piacer, nell'amore, nella dilettazione, come *Inf.*, V, 104.

56. **. . . . . perchè fur negletti**
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Nota il Venturi uno scherzo di parole in quel *voti voti*, ed ha ragione.

63. **Sì che raffigurar m'è più latino.**

Latino, facile, agevole. Nota uso curioso di *latino* per agevolmente nel Pulci (*Morg. Mag.*, XV, 104): “ Quando cavalca un pulito ronzino, — E' correr nol “ facea, ma metter ali; — Da ogni man lo volgeva “ *latino* „.

69. **Ch'arder parea d'amor nel primo foco.**

Ch'arder pareva nel primo fuoco d'amore; cioè pareva una donna pur allora innamoratasi, accesa nel fuoco de' suoi primi amori ch'esser soglion lietissimi. — Rifiuto questa mia interpretazione, già pubblicata dal Costa: perciocchè ella parmi ora molto profana. Qui *ardere nel primo fuoco* è cosa santa, come il luogo d'onde Piccarda parlava. Dante le dice, se ella desiderava di andar più su nel cielo, e di venire in maggior grazia di Dio. Ed ella, dopo avere *un poco sorriso* della semplicità di Dante, che par-

lava secondo l'uso del mondo, gli rispose non pur piena di Dio, ma ardendo nell'amore di Dio.

73. Se disiassimo esser più superne.

Esser più alte, in loco più alto.

75. Dal voler di colui, che qui ne cerne.

Ne sceglie.

97. Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su.

Inciela più su, alluoga in un cielo più alto.

100. Perchè 'n fino al morir si veggi e dorma
Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Accetta ogni voto, che (in vece di *cui*) *caritade conforma a piacer suo*, rende conforme al piacere di esso sposo. Il voto, cioè, di far tutto quello, che piacerà ad esso sposo.

103. Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Usa *setta* in questo buon significato anche il Segni (*Stor. fior.*, lib. XV): " Conciossiacchè (Paolo IV) " stato fatto cardinale da papa Paolo, non volesse " appena accettare il cappello, essendo intento al" lora a riformar preti in una *setta*, che egli aveva " segregata da' costumi delli altri ".

108. Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Dio lo si sa, esclamazione naturalissima. E vuol dire che perdette la verginità, e dovette far tutte le volontà del marito.

117. **Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.**

Serbò ognora affetto allo stato monacale. E questo si è il motivo, per cui più degli altri beati ora risplende, come ha detto al verso 110 seg.

118. **Questa è la luce della gran Costanza.**

Il monacato dell'imperatrice Costanza vien confutato dal Giannone, *Ist.*, XV, 2.

119. **Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.**

N. E. Ecco una chiosa del comentator bolognese, la quale ci sa molto del buono. "Intendi, che del secondo re-
"gnante, venuto dalla casa di Svevia, generò il terzo, che
"fu Federico II, ultima possanza, cioè ultimo imperatore
"della detta casa „.

La chiosa bolognese è del Perticari, che in mia presenza avvertì della sua scoperta il ch. Costa, ch'era in Roma, e che la lodò moltissimo. — *Vento*, per venuto; altri leggono *vanto:* e parmi assai bene.

122. . . . . e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.

Perchè qui dice *vanìo*, è chiaro dal verso 10 seg. di questo stesso canto.

Canto IV.

8. Dalli miei dubbi d'un modo sospinto.

Egualmente sospinto, Buti.

12. Più caldo assai che per parlar distinto.

Più chiaro assai, Buti e il Landino e un codice *Trivulziano*. E bene.

13. Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello.

Fe' sì Beatrice, legge la Nidobeatina, in luogo di *Fessi Beatrice* come è in tutte l'altre edizioni. Ed io sto colla Nidobeatina.

17. . . . . sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.

Cura sta qui per pensiero. Nè la significazione è strana in lingua.

25. Queste son le question, che nel tuo velle
Pontano igualmente.

L. *Velle*, voce latina posta qui per volere, volontà, desiderio.

Anzi per *volontà* semplicemente, com'è chiaro dall'esempio scolastico addotto qui dal poeta ne' primi versi del canto.

36. Per sentir più e men l'eterno spiro.

Per sentir, sentendo.

49. Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

Ecco la spiegazione di questa difficil terzina. Quello che Timeo argomenta intorno alle anime, non assomigliasi al vero, che è qui a noi beati spiriti manifesto. Perocchè pare, ch'egli non parli figuratamente, ma che anzi creda che la cosa sia così, come la dice. Il prender dunque letteralmente ciò che Timeo dice delle anime, sarebbe un manifesto contradire a ciò, che qui si vede. Dice, per esempio, che le anime, ecc ; ma forse la sua sentenza è d'altra guisa che la voce non suona. Se non si spie-

ghi così, ma vogliasi seguitare i comentatori, è chiaro che i versi 50, 51 contradicono scioccamente ai versi 55, 56.

54. Quando natura per forma le diede.

Questo verso è così comentato da Alessandro Guarini nel dialogo *Il Farnetico savio, ossia il Tasso.* " Due sono le nature: l'una che chiamano gli sco- " lastici naturante, l'altra naturata. La prima è Dio, " della quale intende qui Dante; la seconda è la sua " ministra ".

67. Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.

Io spiegherei così in tanta lite de' comentatori, e forse oscurità del poeta: Che agli occhi umani sembri talora ingiusta la giustizia divina, ciò è segno d'una gran fede che abbiamo nella giustizia medesima di Dio, quando crediamo ch'ella tuttavia non sia ingiusta; e non è punto un segno di nequizia ereticale. Ovvero: Essendo Iddio giustissimo, il parere agli occhi umani ingiusta la sua giustizia, dee esser motivo d'aver sempre più fede, e non di divenire eretico, facendosi ardito d'investigare i divini segreti. Il che forse combinerebbe con ciò che il poeta dice nella terzina seguente.

73. Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza.

Conferisce, favorisce, dà agio, seconda, ecc.

97. E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne.

N. F. *Che l'affezion della costanza* (virtù) *tenne,* il cod ntald.

Ed è sproposito, riferendosi il detto in questo erso, al verso 117 del canto III.

100. Molte fiate già, frate, addivenne.

Spesse fiate, Buti.

106. A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.

Non si possono scusare i peccati fatti a forza, erchè alla forza è sempre mischiato un poco di voere, a motivo di fuggire il periglio maggiore.

129. Se non ciascun disio sarebbe *frustra.*

Se questo vero non si potesse trovare da noi nortali, a che Iddio ci avrebbe dato quel desiderio, he vivissimo ci porta a cercarlo?

130. Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio.

Per quello, vale, secondo me, quanto *per ciò, per al motivo.* Altri spiegano, *da quel desio, e curiosità di sapere.*

131. . . . . ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Collo per colle. Pulci, *Morg. Magg.,* V, 67: " Questo passorno e poi più là un *collo* — D'un altro monte ch'era al dirimpetto ".

136. Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

Io voglio sapere se, invece de' voti non adempiuti, l'uomo possa dare a voi, celesti, altri beni, che nella vostra stadera sieno d'ugual peso, e non di minore, de' voti stessi.

141. Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei, con gli occhi chini.

Che essendo rimasa vinta la mia virtù visiva, diedi le reni (mi rivolsi indietro) cogli occhi chini, e quasi mi perdei.

Canto V.

1. S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede.

Se il caldo dell'amor mio gitta fiamme oltre al modo che accade negli amori terreni.

9. Che vista sola sempre amor accende.

Sola e sempre, Buti.

13. Se vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anime si curi di litigio.

Che renda l'anime sicure da contrasto colla divina giustizia. Perchè si tratta del più e del meno peso, come dice al verso 138 del canto IV.

25. Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è si fatto
Che Dio consenta quando tu consenti.

Se è fatto alla età debita; com'è chiaro dall'avverbio *Quando.*

28. Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

E fassi avanti il suo tribunale. Questo volendo significare la parola cancelleresca *atto.*

36. Che par contrario al ver ch'io t'ho scoverto.

Che par contra 'l dover, Buti. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono: *Che par contro lo ver ch'i' t'ho scoverto.* E così anche i codd. Vat., Chig., Ang., Antald., ed è miglior lezione.

41. . . . . chè non fa scienza,
Senza lo ritener, avere inteso.

Onde dice Socrate nel *Fedone* di Platone: " che " il nostro sapere non vien d'altronde che da ri- " membranza ".

43. Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
Però necessitato fu agli ebrei
Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

Convenenza, convenzione, sta qui per patto. Ecco la mia interpretazione di tutto il passo. Il patto con Dio non si può annullar giammai, siccome precisamente ti ho detto di sopra: e perciò gli ebrei quando avevano pattuito d'offerire a Dio qualche cosa, dovevano sempre qualche cosa offerire in riverenza del patto con esso lui, ancorchè la materia della cosa pattuita potesse talor permutarsi.

52. L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Falla da *fallare*, peccare.

59. Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Costruzione: *Se la cosa dimessa non è raccolta in la sorpresa, come il quattro nel sei.*

66. Come fu Jepte alla sua prima mancia.

Come fu Jepte alla prima mancia, che si propose di fare a Dio; al primo sagrificio, al primo dono. *Mancia* è qui nel suo vero significato di strenna, *xenium,* ecc. E nella *prima mancia* vuol dir chiaramente nella cosa che per primo incontrando promise di dare a Dio per mancia della sua divina assistenza. Il cod. Ang. ha: *Come Yepten a la sua prima mancia,* lezione forse da preferire.

71. E fe' pianger di sè i folli e i savi.

I folli e i savi, tutte le persone.

73. Siate, cristiani, a muovervi più gravi.

Gravi, per tardi, non precipitando ogni vostro passo.

75. E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Dice qui: e non crediate che ognuno possa sciogliervi dalle vostre promesse. Non promettete inconsideratamente; ma quando avete promesso, dipendete da chi ha le chiavi *gialla* e *bianca* (verso 57).

85. Così Beatrice a me, com'io lo scrivo.

Aderisco all'opinione del Vannetti (*Osservazioni*

sopra Orazio, n. 73), che dice, gli antichi padri del volgar nostro non aver usato mai *il* e *lo* in siffatti costrutti. E però leggo con le altre edizioni, diverse dalla Nidobeatina: *Così Beatrice a me, com'io scrivo.*

87. A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

Guardava al cielo di Mercurio, ch'essendo più vicino al sole, è certo la parte dove il mondo è più vivo rispetto alla luna. Il Monti vuole però che guardasse all'equatore. Non mi persuade. Vedi *Dialogo,* parte terza, scena 2ª.

88. Lo suo piacere, e 'l tramutar sembiante.

Piacere sta qui per letizia, al modo de' classici, e si riferisce a quel bellissimo *tutta disiante* del verso 86. — *E il tramutar sembiante,* e il volgersi col sembiante a quella parte, ove il mondo è più vivo. Ovvero tramutò sembiante, diventò più lucente, innalzandosi più. *Trasmutar sembianza, Par.*, XXVII, 34.

105. Ecco chi crescerà li nostri amori.

V. Aumentando con la sua compagnia il numero dei comprensori beati, accrescendone la compiacenza.

Questa spiegazione mi par molto puerile. Io credo che *amori* stieno qui per dolcezze, soavità, ecc.; e il verso si riferisce agli altri 96 e 97: ovvero che per *amori* debbasi intendere il fuoco de' nostri santi amori.

119. . . . . e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Quelle benedette anime dissero: noi siamo accese

di lume celeste: e perciò se desideri essere chiarito di qualche cosa da noi, parla a tuo piacere.

124. Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume.

T' annidi, ti chiudi, ti celi dentro alla fiamma, di che da te stessa lampeggi. Vedi l'ultima terzina.

Canto VI.

1. Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse.

N. E. *Ch'ella seguìo,* bella variante del cod. Caet. da noi messa nel testo (in luogo della comune *che la seguìo)*, perchè ci pare più giusto il dire che ella, l'aquila, seguisse il corso del cielo, che muovesi d'oriente in occidente, piuttosto che il cielo seguisse l'aquila.

Tutto al contrario di ciò che vuol dir Dante enfaticamente a gloria di Roma. E che significa poi che l'aquila seguì il corso del cielo? Il cielo si fece obbediente a seguire il volo delle aquile romane, dovunque elle andavano.

4. Cento e cent'anni più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo.

Vedi intorno a ciò la vera spiegazione nel *Fiore d'Italia*, rubr. 58.

10. Cesare fui, e son Giustiniano.

Dante pone qui in cielo Giustiniano, principe scelleratissimo, ch'Erapio, nel lib. V, pone a tormento *nell'inferno.* Se Dante avesse più conosciuta la

storia bizantina, e non si fosse lasciato illudere da ciancie curiali, avrebbe riputato rettitudine il cacciar questo tiranno in una delle bolge.

12. **D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.**

Le leggi, alcuni buoni codici citati dal Parenti.

29. **. . . . . Ma la condizione**
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.

Condizioni, *Purg.*, XIII, 130. - Io penso che condizione stia qui per grado, qualità, ecc., e che Giustiniano voglia dire: ma la mia condizione d'imperatore mi stringe, ecc. *Condizione* in questo senso l'usa il Tasso, *Ger. lib.*, XIV, 40. — I nuovi commentatori fiorentini parlano di me a questo luogo, ma non seguono la mia lezione.

39. **Che tre a tre pugnar per lui ancora.**

Fazio, *Dittam.*, I, 18: " Qui fu l'aspra battaglia " e il gran dolore — Da tre a tre, e Tito Orazio " solo — Allor mi ritornò l'anima al core ".

40. **Sai quel che fe', dal mal delle Sabine**
Al dolor di Lucrezia.

Dal ratto malvagio delle Sabine. Bella e poetica circonlocuzione per dire dai principî del regno di Romolo fino al termine del regno di Tarquinio.

49. Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi.

Arabi, chiamati così gli africani, perchè erano nomadi. Virgilio dice nel IV dell'*Eneide*, in bocca di Didone: " Nomadumque petam connubia supplex? " volendo intendere de' principi africani suoi vicini, che tante volte aveano richiesta la sua mano. Il

qual passo di Virgilio è così tradotto dal Caro: " Proferirommi per consorte io stessa — D'un zin-" garo, d'un moro, o d'un aràbo? „ Ecco chi son gli Arabi in amplissima significazione. Ed in fatti gli uomini del deserto, anche in Africa, si chiamano *arabi beduini.*

55. Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno.

Che il cielo volle ridurre tutto il mondo alla forme di esso cielo, cioè alla monarchica, sentenza cara a Dante, com'è a leggersi nel libro I, *De Monarchia.* Ogni altra spiegazione sarebbe contraria al senso delle parole. Vedi una mia lettera al marchese Biondi, nel tomo XXXIX del *Giornale arcadico.* [1]

60. E ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.

Valle dee certo valere rivolo, ruscello, ecc., ond'è venuto poi il nome di *vallato,* parola del ducato d'Urbino.

64. In ver la Spagna rivolse lo stuolo.

Stuolo, schiera; alla maniera del Villani, VI, 17: " Ed egli fosse signore dello *stuolo* in mare et in " terra „. Così, meglio, presso Fazio degli Uberti, *Ditt.,* I, 11, dice Roma: " Che governava il mondo co' miei *stuoli* „.

70. Da onde scese folgorando a Giuba.

Indi discese, Buti.

---

[1] Vedi Appendice n°. V.

73. **Di quel che fe' col baiulo seguente.**

Bailo: così emenda il Monti; egli però s'inganna, perchè Augusto non fu il *bailo,* cioè l'aio, di quell'aquila, di quell'insegna; ma sì il *baiulo,* il portatore, colui che la condusse a Filippi, a Modena, a Perugia, ad Azio, ecc. Ed infatti al verso 86 dice che questo segno *in mano al terzo Cesare si mira,* per significare ch'era portato da Tiberio.

75. **E Modona e Perugia fe' dolente.**

N. E. Il cod. Caet., il Chig. ed il *Glembervie* leggono *fe' dolente* in luogo di *fu* del Lombardi, che abbiamo rifiutato.

Facendo uno sproposito. Ecco la costruzione semplice semplice *di ciò che l'aquila fece col secondo bajolo, latra in inferno Bruto con Cassio, e Modona e Perugia furono dolenti.* D'onde scappa dunque questo *fe'?* Con chi l'accordi in modo che la grammatica non gridi?

82. **Ma ciò ch'il segno, che parlar mi face,**
Fatto avea prima, e poi era fatturo.

Era fatturo, era per fare in mano di tanti altri fortissimi imperadori.

91. Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Ecco il vero senso di tutto questo passo. Or qui, Dante maravigliasi di ciò che aggiungo: ed è, che poscia (cioè dopo che questo segno in mano di Tiberio ebbe la gloria di aver vendicata l'ira divina colla morte di Gesù Cristo) in mano di Tito corse a punire la stessa vendetta fatta dell'ira di Dio; corse

cioè a vendicare la morte di quel Gesù medesimo, la cui uccisione all'aquila nostra fu riputata gloriosa. Cosa in vero degna di maraviglia. E che Dante se ne maravigliasse altamente vedilo nel canto VII, verso 20, 21. — *Novelle antiche*, 37: "Dio fa "vendetta del nemico suo col nemico suo „.

94. E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Sotto le sue ali, termine scritturale. "Sub umbra "alarum tuarum protege me „, Sal. XVI, v. 10. "Sub "pennis eius sperabis „, Sal. XC, v. 10.

100. L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone.

Pubblico segno. L'espressione è del latino barbaro; leggendosi nell'iscrizione sepolcrale del Droctulfo, duca longobardo del secolo VI, la quale è a S. Vitale di Ravenna: "Hic et amans semper ro- "mana et publica signa, — Vastator gentis adfuit "ipse suae „. — *Al pubblico segno,* all'insegna universale, alla grand'aquila romana.

108. Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Questo proverbio di *trarre la pelle al leone,* per dir cosa ardua, è di Platone nel primo della *Repubblica,* là dove Socrate appunto dice: "Mi credete voi "tanto insensato, che abbia l'ardire di tosare un "leone, e di tendere aguati a Trasimaco? „.

109. Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi pe' suoi gigli.

Se egli (Carlo) non sarà abbattuto da questo se*gno imperiale*, si ricordi che ha figli, e che molte

volte le colpe de' padri caddero sopra i figli. — *Spesse fiate*, Buti. — *Armi* è qui per insegna, stemma.

112. Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.

Mercurio era il messagger degli dei; e da qui credo che Dante n'abbia fatto il pianeta, la sede delle anime, che furono attive. Niuno certo fu più attivo di Mercurio.

116. Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Sì disviando, perchè dovrebbono invece i nostri desideri esser tutti rivolti all'amor di Dio: onde quando sono rivolti all'onore e alla fama mondana, disviano dal loro segno.

118. Ma, nel commensurar de' nostri gaggi.

Gaggi, parola provenzale. Vedi Galvani, *Osserv. sulla poes. de' trov.*, pag. 476.

121. Quinci addolcisce la viva giustizia.

Adolesce la viva giustizia, Buti nel cod. Trivulziano, e il Landino. E spiega, " cioè nutrica, sazia "

125. Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

Si può egli dare più nuovo e bel concetto di questo?

127. E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Le avventure di Romeo e l'ingratitudine di Raimondo sono cose romanzesche, come hanno provato Bouche e il Mazeri. Vedi il Fontanini, *Dell'eloquenza italiana*, lib. I, cap. 16.

134. . . . . e ciò gli fece
Romeo.

E ciò gli operò Romeo.

138. Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Qui *assegnare* credo stia per rassegnare, cioè dare in nota.

Canto VII.

4. Così volgendosi alla nota sua.

Forse *alla ruota sua;* di che vedi il canto V, verso 65, e i primi versi del canto XII. — *Prima cantando a sua nota moviensi*, dice però Dante, *Par.*, XVIII, 79.

7. Ed essa e l'altre mossero a sua danza.

Cioè all'armonia di quella nota, che invitava a danzare.

16. Poco sofferse me cotal Beatrice.

Cotal, in questo stato.

30. Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque.

Discendere legge il cod. Bartolin., e bene ed elegantemente.

37. Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso.

Il cod. Florio legge: *Per sé stessa fu pur ella sbandita.* Certo è che la lezione della Crusca è qui la peggiore.

42. Nulla giammai si giustamente morse.

Nulla, niuna cosa.

46. Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.

Perciò d'un atto medesimo uscirono diversi effetti; chè la terra tremò per orrore del deicidio, e il cielo per allegrezza della redenzione, che ne fu l'effetto, si aperse.

50. Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Corte, tribunale. E vuol dire fu vendicata secondo vera giustizia.

52. Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo.

L. *Ristretta,* angustiata.

Ristretta è qui nel suo vero significato, se vuolsi che si riferisca al *dentro ad un nodo* del verso seguente.

54. Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Forse Dante scrisse *solvers'aspetta,* ovvero *solversi aspetta.*

56. Ma perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.

Forse *por.*

79. **Solo il peccato è quel che la disfranca.**

La disfranca, le toglie la dignità, l'avvilisce. E deve essere questo il significato di questa voce, dicendo nel verso 82: *Ed in sua dignità mai non riviene.*

81. **Perchè del lume suo poco s'imbianca.**

Perciocchè poco s'illumina del lume del sommo bene, cioè della ragione, che è lume di Dio, ed è ciò per cui ad esso rassomigliamo. — *Imbianca* qui vuol dire si fa chiara, e così sta bene colla metafora del lume.

88. **Nè ricovrar poteasi.**

Poteansi, Buti, riferendolo a *dignitadi.*

90. **Senza passar per un di questi guadi.**

Gradi, Landino.

97. **Non potea l'uomo ne' termini suoi.**

Ne' termini suoi, appuntino, perfettamente ne' termini dovuti alla sua colpa.

98. **Mai soddisfar, per non potere ir giuso.**

Sottintendi un *tanto* a *giuso.*

117. **Che s'egli avesse sol da sè dimesso.**

Che s'egli ci avesse solamente perdonato per sua bontà.

128. **Perchè, se ciò c'ho detto è stato vero.**

Perchè, per la qual cosa.

136. Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.

In queste stelle, che vanno intorno a loro, creata fu la materia ch'essi hanno, creata fu la loro virtù informante. Dunque non spira in essi immediatamente Dio.

139. L'anima d'ogni bruto e delle piante,
Di complession potenziata, tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

E così pure l'anima dei bruti e delle piante trae dalle stelle il raggio (che vivifica l'anima d'essi bruti) e il moto, avendo complessione potenziata, cioè avendo qualità, natura, atta a ciò. Dunque non *distillano da Dio senza mezzo.* Ma la nostra vita è spirata direttamente *senza mezzo* da Dio, ecc. Vedi ciò ch'io ne ho detto nel tomo XXXIX del *Giornale arcadico*[1]. — *Potenziata,* che ha sola potenza di ricevere, e non di dare. Vedi il canto XXIX, verso 34 seg. — Che ha complessione di potenza e non d'atto: cioè che solo può ricevere, e non dare. — *Delle luci sante,* dalle luci sante.

Canto VIII.

1. Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo.

Volta, girando.

15. La donna mia ch'io vidi far più bella.

[1] *V. Appendice n°. V.*

L. *Far più bella*, neutro passivo per *farsi*.... E così il Lasca pure: “ Quando sono in casa non la lascio mai *fare* “ nè a uscio nè a finestra „.

Bestialità. In questo esempio del Lasca *fare* sta per affacciare.

37. *Voi, che intendendo il terzo ciel movete.*

Gli scolastici assegnavano a ciascun cielo alcune intelligenze, le quali governavano le sue rivoluzioni. Sicchè qui vuol dire: Voi, intelligenze, che movete il terzo cielo.

43. Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea; e: di chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

La lezione del Dionisi: *e, deh chi siete, fue*, ecc., è l'unica degna di Dante, e da riceversi nel testo: e dicano ciò che vogliono coloro, che punto non conoscono di gentilezza e di poesia. Quanto affetto in quel *deh chi siete!* E appunto Dante dice che quella voce era impressa di grande affetto.

48. Quand'io parlai all'allegrezze sue.

Alle bellezze, Buti.

49. Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

E molto sarà di male, che non sarebbe se più fosse stato il mio dimorare in terra. Cioè non sarebbe quel male, che pur troppo sarebbe se io fossi più tempo dimorata in terra.

55. *Assai* m'amasti, ed avesti bene onde.

Ed avesti bene onde, amandoti anch'io assai.

68. Poi che le ripe tedesche abbandona.

Qui è necessario porre un punto.

72. Nati per me di Carlo e di Ridolfo.

Carlo II d'Angiò, padre di Carlo Martello, e Ridolfo imperadore suo suocero. Sicchè quei re sarebbero discesi dalle due grandi case di Francia e d'Austria; dai guelfi e dai ghibellini insieme pacificati.

77. L'avara povertà di Catalogna.

I soldati mercenari in Italia si chiamavano allora *Catalani*, quantunque non fossero tutti di quella provincia di Spagna; ma avventurieri spagnuoli, francesi, ecc. Vedi il Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, anno 1312.

78. Già fuggiria, perchè non gli offendesse.

Era celebre la povertà e avarizia de' Catalani negli antichi secoli. Così dice Luigi Alamanni nella sua novella: " Ecco quello che più volte avea udito " dire da chi per certo ne poteva parlare, che la cata- " lana era la più avara e la più stretta gente del " Ponente ".

79. Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carcata più di carco non s'imponga.

Più di carco non s'imponga, cioè a dire anche il peso dell'avara povertà de' Catalani. E la verità di questa mia interpretazione vedila nel terzetto seguente.

82. La sua natura, che di larga parca
Discese.

Che di liberale si fece avara. Vedi egregiamente il Dante di Padova.

117. Sì rispos'io; e qui ragion non cheggio.

E quei: ragion non cheggio. Così legge il celebre codice di S. Croce. Vedi l'*Etruria*, giornale fiorentino, febbraio 1851, pag. 73.

130. Quinci addivien, ch'Esaù si diparte
Per seme di Jacob.

Per seme, radicalmente, non per educazione. E ciò avvenne perchè la natura fu diversa affatto da quella che la virtù de' cieli infuse in Giacobbe suo fratello.

131. Ma perchè sappi che di te mi giova.

Che ho premura della tua persona.

139. Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.

Fortuna, stato. Vuol dire: sempre la natura fa mala prova, se non le corrisponde anche la condizione (lo stato di fortuna della persona a cui essa natura è conceduta) come perchè allora è una semente fuori della sua regione. Ed infatti se la natura produrrà uno con le qualità di frate, ella farà sempre mala prova, sarà in contradizione continua, se costui diventerà re. Cosa che dice chiarissimamente ne' versi seguenti.

141. E fate re di tal ch'è da sermone.

L'anonimo annotatore di Dante, che è pubblicato nella edizione fiorentina dell'Ancora, dice a questo luogo: “ Tocca il re Roberto, il quale non doveva “ esser re, ma religioso: il quale fue motivo di questa “ questione „.

Canto IX.

7. E già la vita di quel lume santo.

Vista, Landino. *Vista* mi piace più e la spiego visione, e mi richiama a memoria il verso 21 del canto VIII. Concorda l'*Ottimo,* che dice: “ Chè già “ la veduta di Carlo s'era rivolta a Dio „.

19. Deh metti al mio voler tosto compenso.

Deh, beato spirito, sodisfa subito il voler mio, e dammi così una prova, che tu (senza che io mi diffonda in richieste) vedi per riflesso ciò che io desidero. Vedi in difesa di ciò i versi 80-81 di questo stesso canto.

32. Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo.

Cunizza è volgarizzamento di Cunegonda. Si disse anche Cunza. Muratori, *Ann.,* 1047.

49. E dove Sile o Cagnan s'accompagna.

Forse *a Cagnan.*

63. Sì che questi parlar ne paion buoni.

Sì che queste parole non sono calunniatrici; ma sono piene di verità, perchè le abbiamo lette nel tribunale di Dio, ch'è per giudicarle.

64. Qui si tacette: e fecemi sembiante
Che fusse ad altro volta per la ruota.

Qui si tacque, e sembrommi che ad altro fosse volta aggirandosi per la ruota, in che, ecc. Questa *ruota* m'indica chiaramente, se non erro, che al canto VII, verso 4 del *Par.*, dee leggersi alla *ruota sua* in vece di alla *nota sua.*

74. . . . . sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.

Fuia, cioè nascosta. Vedi ciò che ho detto *Inf.*, canto XII, verso 90.

103. Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna.

L. *Ch'a mente non torna*; la quale per la bevuta acqua di Lete rimane affatto in obblio.

Sciocchezza. Se fosse rimasto in obblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? Qui *a mente non torna* sta per non pensarvi più.

106. Qui si rimira nell'arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene.

E discernesi il bene, e conoscesi chiaramente il beneficio che la stella di Venere (il mondo di su) fa influendo sulla terra (sul mondo di giù), onde anch'io sto col P. De Costanzo citato in nota dal N. E.

108. Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.

Perchè al modo di su quel di giù torna, Buti, il quale dice: "al modo del ben superno, ch'è Iddio". Potrebbe però non esser fuor di ragione la lezione *della Crusca*, che dice *al mondo*; e allora torna sta

invece di *riscontrarsi*, lat. *congruere*. E il sentimento non varierebbe. Dice il Davanzati, *Stor. di Tac.*, lib. V: “Non tornano le cirimonie di Bacco “gaie e liete con le giudee strane e schife„. Ecco *tornare* per *congruere*. — Comentatore antico: “Di-“scernono il bene, per lo quale il mondo di sopra “torna, gira, governa il mondo di sotto„. Vedi Parenti, *Esercit. filolog.*, no. XII, pag. 104.

119. . . . . pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Che Cristo menò seco nel suo trionfo.

125. Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

La qual terra poco tocca la memoria al papa.

142. Tosto libere fien dall'adultèro.

Adultèro per adulterio. Anche nel canto XIX dell'*Inf.*, verso 4, il poeta nostro chiama adulterio la prostituzione che i preti facevano per argento e per oro delle cose di Dio, che dette sono *spose di bontà*. — Nota recata dal Costa nel suo Dante.

Canto X.

6. Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Senza prender gusto d'esso.

19. E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire.

E se il partire (il girare) *fosse più o meno lon-*

tano dal dritto, fosse più o meno obliquo, si torcesse più o meno dall'asse. — Nota recata dal Costa.

22. Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba.

Rimanersi sovra il banco è detto a mo' di proverbio, e vuol dire: ora raccogliti in silenzio, e pensa, ecc.

37. È Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Io sto colla Crusca nella interpretazione ed interpunzione di questo terzetto: perchè infatti Beatrice subitamente accresceva la sua luce quanto più s'innalzava, come si è veduto ne' canti precedenti, dove si è parlato della luna, di Mercurio e di Venere: e perchè mi par molto poetica e piena di una subita estasi.

40. Quant'esser convenia da sè lucente.

Da sè lucente, da sè stessa lucente, senza bisogno del sole. Vedi ciò che dice nel canto V, verso 96, ch'entrando Beatrice nella stella di Mercurio si fece sì bella, *che più lucente se ne fe' il pianeta.* Dunque ella non prendeva luce dal pianeta, ma sibbene per sola virtù sua innalzandosi più verso il divino amore, si facea lucente. Nota recata pur dal mio amico Costa.

42. Non per color, ma per lume parvente.

Parvente non per colore, ma per lume; cioè a dire, che la quarta famiglia dell'alto padre (verso 49) non si manifestava altro che per raggi.

45. Ma creder puossi. e di veder si brami.

Credere sta qui per immaginare.

48. Chè sovra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

Sovra il sole, cioè sulla superficie del corpo del sole non fu occhio che mai potesse mirare. Ed infatti deve intendersi così, perchè qui si parla del sole, non di cosa che è al di là del sole. — Nota recata dal Costa.

52. E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il sol degli Angeli ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.

T'ha per sua grazia levato ad aver senso di una cosa, alla cui altezza (come dice nel verso 46) son basse tutte le umane fantasie.

61. Non le dispiacque, ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Ma ne godè per modo, che lo splendore degli occhi suoi mi richiamò dal mio obblìo di tutte le cose, e divise la mia mente in più cose.

64. Io vidi più fulgor vivi e vincenti.

Vincenti l'armonia dell'occhio, espressione di Dante nel *Convivio*. Di che vedi l'edizione di Padova.

65. Far di noi centro e di sè far corona.

Nota nuova e bella espressione.

74. Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Dal muto, ecc., modo proverbiale.

76. Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte.

Poi, poichè.

81. Fin che le nuove note hanno ricolte.

Finchè hanno conosciuto quali siano le note del nuovo suono, onde all'armonia di quello possano francamente riprendere il ballo.

90. Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Così com'acqua, Buti.

92. Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna.

Questa ghirlanda, la quale (nominativo) guarda desiosamente la bella donna (accusativo).

103. Quell'altro fiammeggiare esce del riso.

Bel modo poetico.

119. Quell'avvocato de' tempi cristiani.

Il sig. avv. Fea ha provato chiaramente in una dissertazione letta all'accademia romana d'archeologia, che quest'avvocato de' tempi cristiani è Lattanzio. Ed egli ha ragione.

139. Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge.

Che l'una parte e l'altra tira ed urge. Il Landino chiosa: "Che una parte delle ruote tira quella, "che le viene dietro, et urge, cioè spinge quella, "che le va innanzi". Sto anch'io col Landino.

Canto XI.

1. O insensata cura de' mortali,
   Quanto son difettivi sillogismi,
   Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Come argomentate male ad attaccarvi alle cose mondane.

8. Chi nel diletto della carne involto
   S'affatticava.

L. *S'affaticava*, intendi, per venire a capo de' pravi suoi desiderî.

Malissimo. Se costoro erano già involti nel diletto della carne, dunque erano giunti già ai pravi loro desiderî. *Affaticarsi* qui sta per travagliarsi; e non serve altra spiegazione.

13. Poi che ciascuno fu tornato ne lo
    Punto del cerchio, in che anvanti s'era
    Fermo si come a candellier candelo.

Ma perchè candelo? Perchè erano anch'essi ardenti.

21. Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.

Ond'è cagione, vuole che si legga il Perazzini: e bene; e così leggono i codd. Vat. ed Antald. Vedi il Dante di Padova.

34. In sè sicura e anche a lui più fida.

In lui, Buti.

40. Dell'un dirò, perocchè d'amendue
    Si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende.

Le lodi di S. Francesco sono qui dette da un domenicano, S. Tommaso d'Aquino; come quelle di S. Domenico, nel canto XII, da un francescano, cioè da S. Bonaventura. E ciò in argomento dell'amicizia dei due ordini religiosi.

45. Fertile costa d'alto monte pende.

Fertile monte d'alta costa pende, Buti. Pende d'alto monte una fertile costa. *Costa* è qui pel *clivus* dei latini: e vuol dire che da un alto monte pende un fertile clivo, com'è appunto quello di Assisi. Non so perchè al Torelli non piacque ciò, e volle piuttosto leggere: *Fertile monte d'alta costa pende*, ch'è una vera bestialità. Così parimente nel canto XII, verso 37, dice: *Quel monte a cui Cassino è nella costa*. La *costa* dunque è nel monte, non il monte nella *costa*. Nota recata dal Costa; ma senza mio nome.

47. . . . . e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

L'antico annotatore di Dante nell'edizione fiorentina detta dell'*Ancora* (1815) dice: "Nocera e Gualdo " sono due città sottoposte a re Ruberto, e per la " sua supposizione dice che per grave giogo pian- " gono.

58. Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.

Non so se fosse al tempo di Dante il generale dei minori, Giovanni da Parma. Se fu nel tempo di lui, forse Dante volle alludere all'opera di esso Giovanni intitolata: *Maritaggio di S. Francesco con la*

regina Penia, o sia con la *Povertà*. Di cui vedi gli scrittori francescani.

76. La lor concordia e' lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi.

Maraviglia invece di bellezza.

83. Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

L. *Piace* per *piaceva*, anallage di tempo.

Bestialità. Dice *sì piace*, perchè ha detto *scalzasi*. Doveva mo' cangiar tempo?

85. Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.

Capestro era voce propria di quel rozzo cordone, onde non solo i frati minori, ma i poveri uomini del secolo XIII e XIV si cingevano le vesti. Nel volgarizzamento di frate Iacopo da Cessole, *Tratt.*, III, cap. 8, si ha: " Et al capestro, che teneva per cin- " tola, aveva un bossolo da portare lettere pieno ". Vedi anche *Inf.*, XXVII, 92.

89. Per esser fi' di Pietro Bernardone.

Fi' fu usato da Brunetto nel *Tesoretto* (pag. 24, ediz. rom.): " Disse: Fi' di Latino — Guarda che " 'l gran camino, ecc. " E l'usò anche il Boccaccio nella *Teseide*, canto VII, st. 24; e il Pulci, *Morg. Magg.*, XXVII, 28.

95. . . . . la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

A cantare degnamente le cui mirabili azioni sarebbe necessario un angiolo. Vedi canto XII, verso 7.

105. **Reddissi al frutto dell'italica erba.**

Qui (dopo *erba*) non va il punto, ma il punto e virgola, perchè Dante dice: *E poi che Francesco per la sete del martirio, e poi che per trovare, ecc. reddissi egli dall' Egitto in Italia ; prese l'ultimo sigillo da Cristo,* ecc. Altrimenti il v. 106 è affatto staccato, e non fa senso.

114. **E comandò che l'amassero a fede.**

Le fossero fedeli.

126. **Che per diversi salti non si spanda.**

Salti, pascoli, foreste, ecc. — Volpi.

138. **E vedra' il correggier che s'argomenta.**

Che s'argomenta, ciò che si pensa dicendo: *U' ben,* ecc. *Argomentare* per pensare è ne' buoni autori. Di che vedi il Bergamini. *Ciò che s' indica;* nel qual senso usò il Davanzati *argomentare,* come si ha nella Crusca. *Argomentare* per conchiudere, vedi la Crusca.

Canto XII.

8. . . . . in quelle dolci tube.

Tube prese qui per voci sonore.

9. Quanto primo splendor quel che rifuse.

Rifuse, riflette.

10. Come si veggon per tenera nube.

Si volgon, Buti. *Tenue nube*, Buti e Landino.

23. . . . . e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande.

E sì del fiammeggiarsi che fra loro facevano luce on luce, tutte gaudiose e blande. *Luce con luce* è ıominativo, e significa: spirito ardente e spirito arlente si fiammeggiavano (si gittavano fiamme) fra oro pieni di gaudio e di dolcezza. Ed è appunto iò che ripete al canto XXII, verso 23 e 24.

28. Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.

E vuol dire, che mi trasse a sè con irresistibile orza, cioè che io non avrei potuto non rivolgermi d essa; tanto era il rapimento di quella voce.

37. L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar.

Che con tanto sangue di martiri tornò a riunirsi .opo essere stato qua e là disperso da tante perseuzioni.

49. Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde.

Dietro alle quali onde nascondesi il sole agli .omini alcuna volta dell'anno, cioè quando *lunga è a sua foga*, la sua carriera è più estesa, cioè a dire ıell'estate.

55. Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana.

Tanto *drudo*, quanto *fedele* erano sinonimi nell'antica lingua germanica; e significavano colui che aveva obbligata la fede sua ad alcuno. I romani hanno tuttavia i *fedeli*, e sono militari al servizio de' conservatori di Roma. Questi potrebbero chiamarsi anche *drudi*, se la parola non sonasse ora disonestamente. *Treu*, fedele, in germanico.

57. Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo.

A' suoi, a quelli della sua fede. — Mi scusi Dante, ma la crudeltà non è stata mai virtù neppur contro a' nemici. La parola è anticristiana, ed anche antipagana.

58. E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute.

Come fu creata, appena fu creata. *L'anima sua di viva virtute*, Buti.

67. E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

E perchè fosse veramente qual'era costrutto; cioè perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa; si mosse un angiolo a chiamarlo *Domenico*. *Costrutto* è qui per vocabolo, per espressione: come appunto è nel canto XXIII, verso 24. E perchè egli fosse quale sonava il suo nome, qual'era l'espressione del suo nome, ecc. Così, presso a poco, dice pur Fazio degli Uberti, *Dittam.*, IV, 23: "Così "quivi ispone al mio costrutto", cioè alle mie parole, alle mie espressioni. *Costrutto* è usato da Fazio degli Uberti anche per scritto, opera, *Ivi*, VI, 9; "Onitus trovo in alcun costrutto — Che astro-

“ logo fu e gran maestro, — Dal qual Nembrotte “ trasse molto frutto „.

86. Tal che si mise a circuir la vigna.

Circuire, stare attorno. Volpi.

95. . . . . per lo seme
Del qual si fascian ventiquattro piante.

Si fascian, legge l'Aldina; e così pure l'Anonimo, che chiosa: “ La fede, la quale è fasciata da “ 24 piante, cioè i 24 libri della Bibbia „. Vedi il Dante di Padova.

106. Se tal fu l'una ruota della biga.

Gli antichi duci guerreggiavan su i carri; ed anche la S. Chiesa doveva alla maniera de' capitani scendere a combattere sopra un mistico carro, di cui formavano le ruote S. Domenico e S. Francesco. Dice *biga*, perchè altro che sulle bighe, per non aver imbarazzo di molti cavalli, guerreggiavasi anticamente.

108. E vinse in campo la sua civil briga.

L. *Sua civil briga*, sua civil guerra.

Briga non è guerra, ma è questione. Lo dice chiaramente il Villani, lib. II, cap. 16: “ Ebbe bri- “ ga e guerra co' suoi fratelli „. Vedi *briga* diversa da *guerra*.

118. E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

L. Quando il loglio, la zizania (metaforicamente pel cattivo religioso) si lagnerà che l'arca (ove conservasi il

grano) le sia negata, e gittata nel fuoco giusta il detto evangelico: "Colligite primum zizania, et alligate ea in fa"sciculos ad comburendum, triticum autem congregate in "horreum meum" (*Matth.*, 13).

Egregia ed unica sposizione: e vuol dire, quando il loglio si lagnerà d'esser tolto dall'arca, e gittato sul fuoco. — *Coltura*, per la cosa coltivata. E tosto si avvedrà qual sarà la ricolta delle male biade. Così non c'è bisogno che *della ricolta* voglia dir *dalla ricolta*, come, a suo capriccio, vuole il Lombardi.

127. I' son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.

L. *La sinistra cura*, cura secondaria, meno importante, la cura cioè a dire delle temporali cose, cura veramente da essere posposta a quella dello spirito.

Anch'io l'intendo così: e non pare che possa darsi altra plausibile interpretazione. La prima cura, cioè la *cura destra*, la cura più nobile di S. Bonaventura, fu quella di dar gloria a Dio. Doveva però, stando in ufficio, attendere anche alle *cure sinistre*, meno nobili, come sono le temporali: e non le trascurava già, perchè trascurarle non poteva; ma non le anteponeva alle prime, che devono essere care a tutti, e singolarmente ad un religioso.

142. Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e 'l discreto latino.

Inveggiar, dice il Buti: "cioè manifestare e lo"dare: ed è parlar lombardo". — *Discreto*, savio, sapiente.

145. E mosse meco questa compagnia.

Se vuoi trovare il senso, eccolo, se non m'inganno: L'infiammata cortesia e il discreto latino di fra Tommaso mosse me ad inveggiare cotanto paladino, e meco mosse (sottintendi *anche*) questa compagnia (sottintendi, ad inveggiare esso paladino). Questa compagnia, cioè questi compagni, che sono con me.

Canto XIII.

6. Che soverchia dell'aere ogni compage.

Dell'arte, Buti. — *Compage,* densità, Volpi.

30. Felicitando sè di cura in cura.

Vedi Galvani, *Osserv. sulla poes. de trovat.,* pag. 477.

49. Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo.

L. ***Apri gli occhi,*** gli occhi della mente, l'attenzione.

Non gli occhi della mente, ma quelli del corpo, come succede quand'uno attentamente sta ascoltando, che fissa più aperto l'occhio in chi parla.

50. E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

E vedrai ciò che tu credi e ciò che io dissi farsi uno nel vero, come uno è il centro nel cerchio.

73. Se fosse appunto la cera dedutta.

Appunto, perfettamente. Torelli.

98. . . . . o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno.

N. E. Errano, sembra a me, il Vellutello e il Daniello chiosando che *se necesse con contingente mai necesse fenno* vaglia quando, se la cosa la quale ha l'esser suo necessario, aggiunta alla contingente, che può essere e non essere, feron mai esser necessario.

E io credo che questa sia la vera spiegazione, dicendo qui ciò che ha detto di sopra, verso 61 segg.

104. Regal prudenza è quel vedere impari.

Impari, che non ha pari.

112. E questo ti fia sempre piombo a' piedi.

Sia è miglior lezione.

136. E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino.

Andare a buon vento in tutto il suo cammino.

139. Non creda monna Berta e ser Martino,
Per veder un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino.

Vedergli dentro al consiglio divino, penetrare intorno a loro i consigli di Dio.

Canto XIV.

22. Così all'orazion pronta e devota.

Pronta, cioè prima che io la pensassi e la dicessi colla voce, come al verso 10, 11.

26. . . . . non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.

Non vide quivi, come ho veduto io, qual refrigerio reca a' beati l'eterna luce. E perciò è scusabile se si lamenta, ecc. — *Ploia*, vedi *Par.*, XXIV, 91.

36. Forse qual fu dell'angelo a Maria.

Forse qual fu quello dell'angelo a Maria.

67. Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.

N. E. Il postillatore *Glembervie* in questo luogo è totalmente opposto al P. Lombardi, non intendendo egli che il poeta parli del nuovo chiaror della spera di Marte, ma di altro in quella del sole, poichè dice: "supervenit nova "corona animarum sanctorum doctorum, qui multi fuerunt "in ista spera, sed auctor non facit mentionem nisi de.... "quia nimis longum esset ".

Anch'io sono col postillatore *Glembervie*. Ed è chiaro che dica vero dai versi 73 segg. Anche l'edizione padovana concorda.

70. E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

L'interpretazione di questi versi è tutta errata nel P. Lombardi, perchè non è vero che si parli ancora dell'astro di Marte; ma sì d'un'altra corona di beati, che cerchiava le due prime.

77. Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro.

Candente, cioè infocata, accesa; alla maniera dei latini. Se questa nuova corona di beati in lontano pareva di chiarezza pari alle due altre spendidissime corone; all'avvicinarsi doveva ella essere sì fulgente, che non è maraviglia se gli occhi di Dante ne restarono *abbagliati*.

82. Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi.

Ecco il passaggio del poeta al pianeta di Marte.

92. . . . . ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto.

Il solitario stato accetto, Buti e Landino. E bene, vedi il loro comento.

94. Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a due raggi.

Robbi, dal provenzale *rob.*

100. Sì scotellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Sì costellati, così sparsi di stelle minori e maggiori. E lo dice chiarissimamente ai versi 109-110.

104. Che quella croce lampeggiava Cristo.

N. E. *Che quella croce,* invece di *Che 'n quella croce* del Lombardi e della comune, leggiamo co' codd. Vatt., Ang., Caet., Chig., perchè ci pare più bella e poetica.

Si può dar di peggio!

127. Io m' innamorava tanto quinci.

Io, fatto qui di due sillabe.

133. Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
E' scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

La lezione del Lombardi non mi piace, e non mi piacciono neppur le chiose di nessun comentatore. Il luogo è certo oscurissimo e difficilissimo. Tuttavia, dopo molto considerare, ho dato ad esso questa interpretazione, la quale però scrivo qui per mera congettura. Credo adunque che Dante dica: *Colui, il quale, considerando che gli occhi di Beatrice più divengon belli, come più ella s' innalza di pianeta in pianeta* (canto XXI, verso 7-8, e canto V, verso 94), *considera pure che io non m'era nel pianeta di Marte rivolto ad essi; può scusarmi (E' scusar puommi) per l'accusa che io stesso do a me nello scusarmi, e per la verità che dico: ma sappia che qui la bellezza degli occhi di Beatrice non era già (dischiusa) tutta svelata, tutta piena, nella sua maggior diffusione, perciocchè essi crescevano di splendore quanto più Beatrice stessa innalzavasi di sfera in sfera.* È vero, non li guardai: nè me ne scuso: ma finalmente non perdei che la vista d'un oggetto, che ancora non aveva veramente piene tutte le sue bellezze: bellezze che io avrei poscia godute nella interna loro perfezione, salendo nelle altre sfere. Vedi ciò che n'ho detto nel *Giornale arcadico*, giugno 1830, pag. 227 segg. [1] Illustro questo passo anche co' versi 46 segg. del canto XXIII, e col verso 21 del canto XVIII. — *Vivi suggelli d'ogni bellezza*, cioè quelli che sono sigillo a tutte le altre bellezze, ch'è il compimento di tutte le bellezze, che pongono il sigillo a tutte le bellezze, i vivi termini d'ogni bellezza. È il termine d'ogni bellezza. *Suggellare* in questo senso vedilo nel canto XXIII, verso 110.

---

[1] *V. Appendice. n°. VIII.*

Canto XV.

15. **Movendo gli occhi che stavan sicuri.**

Facendo altrui stringere gli occhi, che stavan tranquilli. *Sicuri* è nel vero significato di *sicurezza.*

69. **A che la mia risposta è già decreta.**

Decreta, pronta.

70. **I' mi volsi a Beatrice, e quella udìo**
Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio.

N. E. *Arrisemi*, vale quanto lietamente corrisposemi. Così il Lombardi. Noi però abbiamo nuova e bella lezione, invece di *arrisemi* leggiamo *arrosemi* da' codd. Vat., Chig., Caet., pret. perf. indicativo del verbo *arrogere* per *aggiungere*, usato dagli antichi. *Arrisemi un cenno* ci parea cosa dura.

Se non hai anima dantesca, chiudi Dante, e non far comenti. Chè non dirai tante e sì enormi bestialità.

76. **Perocchè al sol, che v'allumò ed arse.**

Sol, Dio.

97. **Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, ecc.**

Vedi un bel passo nel Malispini, *Cron.*, cap. 164, che forse non fu ignoto a Dante.

107. **Non v'era giunto ancor Sardanapalo.**

Dice il Boccaccio nell'*Ameto*, pag. 49: “Venne “poi Sardanapalo a mostrare come le camere s'or-“nino„. Questa è dunque l'interpretazione che il certaldese dava al verso di Dante.

109. Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio.

La bella veduta, che da Montemalo si osserva di Roma, non era vinta ancora da quella, che dal vostro Uccellatoio osservasi di Firenze. Infatti da Monte Mario tutte vedonsi le belle e sontuose fabbriche di Roma, come dall'Uccellatoio (luogo sulla strada fiorentina venendo da Bologna) si vedono quelle di Firenze. È inoltre da sapersi che ai tempi di Dante la strada maestra per venire a Roma passava sul Monte Mario; sicchè il viaggiatore ivi giungendo vedeva lo spettacolo di tutta Roma che è sotto. — *Montemalo* dicevasi l'odierno *Monte Mario* nel medio evo. Così pure lo chiama l'antico autore della vita di Alessandro III. Di che vedi il Muratori, *Ann. d' It.*, ann. 1167.

113. . . . . e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.

Il che era gran cosa al tempo di Dante, in cui tutte le donne portavano il belletto. Vedine un passo curioso nel Pandolfini.

115. E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta.

Malispini, cap. 164, dice: “E molti portavano “le pelli scoperte senza panno„. Vedi ivi un bellissimo passo sull'antica frugalità fiorentina. Certo Dante vide le *Cronache* di Malispini.

124. L'altra, traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' troiani, di Fiesole e di Roma.

Imitazione di Virgilio, Georg., I, 293: “Interea

" longum cantu solata laborem — Arguto coniux
" percurrit pectine telas ".

> 122. Saria tenuta allor tal maraviglia
> Una Cianghella.

Di questa Cianghella parla il Boccaccio nel *Labirinto d'amore*, pag. 125.

> 139. Poi seguitai lo 'mperador Currado.

Corrado III di Svevia prese la corona germanica nel 1138. Partì crociato per la Palestina con grande esercito nel 1147, dando retta alle ciance di S. Bernardo, che prometteva vittorie e trionfi. Il fatto andò pienamente contrario. Corrado, perduto colà gente ai vani assedi di Damasco e d'Ascalona, tornò in Germania nel 1149.

> 140 Ed ei mi cinse della sua milizia.

" E ne' miei esercizi li avea armi donato e ca-
" vallo: e cintolo di milizia a me graziosa, come tu
" vedi ". Boccaccio, *Ameto*, ediz. di Parma, 1802, pag. 76.

> 143. . . . . il cui popolo usurpa,
> Per colpa de' pastor vostra giustizia.

Nostra giustizia, Buti. In lingua del medio evo si chiamano *justitia* i diritti, le ragioni, gli averi. Lami.

> 146. Disviluppato dal mondo fallace.

Forse *del mondo fallace*.

> 148. E venni dal martirio a questa pace.

Cacciaguida dovette forse essere ucciso in Pale-

stina nel 1148; e Dante perciò lo chiama martire, perchè Eugenio III aveva dato grandi indulgenze ai crociati, e dichiarato martire chi vi moriva per la fede cristiana.

Canto XVI.

10. Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.

Dal *voi* che ne' suoi tempi imperiali Roma soffrì. *In che la sua famiglia non persevra,* nel qual *voi* non perseverano i romani, che più non conoscono la dignità imperiale. Altrimenti il senso divien puerile e indegno di Dante. Così pure Fazio degli Uberti *(Ditt.,* I. 1), nominando Cesare primo imperadore, non con altra circonlocuzione lo fece che con questa: " E pensa ancor come perduto visse " — Con la sua Cleopatra oltre a due anni — Co" lui a cui 'l roman prima *voi* disse „. E un'altra volta *(Ivi,* III, 9) tornò a ripetere la stessa espressione, dicendo di Arezzo: " Le genti che là sono al " dì d'ancoi, — Pur ch'abbian di lor vita alcun so" stegno, — Non curan di venir dal *tu* al *voi* „. Cioè purchè possano vivere con qualche agiatezza, non curano di potenza o dominio.

13. Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Genevra.

Avendo il poeta incominciato a dir *voi,* anzi che *tu,* a quel suo avolo; ciò indusse Beatrice a ridere: *facendolo con quel* riso avveduto, ch'ella erasi ac-

corta della cagione di quel *voi*, come appunto col tossire fece la fante avveduta Ginevra d'essersi accorta dell'amorosa sua compiacenza per Lancillotto. E veramente che Dante *blandisse* qui Cacciaguida, lo dice al verso 30. — *Scevra*, cioè discosta.

> 28. Come s'avviva allo spirar de' venti
> Carbone in fiamma.

Per soffiar de' venti, Buti.

> 29. . . . . così vidi quella
> Luce risplendere a' miei blandimenti.

Cioè accrescere i suoi splendori, come fa il carbone acceso se spiragli il vento. Vedi il verso seguente.

> 34. Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
> Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
> S'alleviò di me ond'era grave,
> Al suo leon cinquecento cinquanta
> E trenta fiate venne questo fuoco
> A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Poteva Dante esser più chiaro in cosa tanto semplice; ma volle comparir dotto fuor di proposito.

> 46. Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
> Da poter arme tra Marte e 'l Batista,
> Erano 'l quinto di quei che son vivi.

Potere armi, è una grazia di lingua comunissima a' nostri antichi. Ed il Cecchi dice (*Dote*, II, 5): " Gli " parve troppo giovane da potere e' disagi del ma- " re ". E Franco Sacchetti prima di lui aveva detto (*Nov.*, 214): " Caminando con la cavalla, che molto " male potea quella soma ". — *Da poter arme*, sottintendi, dice il Cesari, *portare*. — *Tra Marte e 'l*

Batista, cioè nel largo di Firenze tra la statua di Marte a Pontevecchio e il battisterio. Ed infatti Dante chiama Firenze città di *picciol cerchio* in questo canto, verso 125.

52. O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo.

Di costoro veggasi Dino Compagni, *Cron.*, ediz. di Pisa, pag. 81.

58. Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre al suo figliuol benigna.

Cacciaguida era ghibellino, cioè imperiale; essendo nato a' suoi tempi il ghibellinismo e il guelfismo.

67. Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

Come del vostro il cibo, Buti.

71. . . . . e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

E molte volte un piccolo esercito è più possente che un esercito grande.

79. Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna:
Chè dura molto, e le vite son corte.

Ma questa morte in quelle cose che più sono solide, celasi, non apparisce così com'è in voi che *siete di così corta* vita. Ma se celasi, non è però

che anche in esse non si ritrovi; e voi non la vedete, perciocchè breve è l'umana vita.

82. E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa.

Cuopre e discuopre legge l'edizione della Crusca. Lezione approvata dal Parenti, *Eserc. filolog.*, no. XV, pag. 61.

84. Così fa di Fiorenza la fortuna.

Così la fortuna fa delle cose di Firenze.

88. Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi
Già nel calare illustri cittadini.

Già nel callare, cioè nella callaia d'ingresso alla città, legge il Viviani. — Nella *Epistola o sia Ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio,* pubblicata dall'ab. Mehus in Firenze nel 1753, pag. 60, trovo questo verso scritto così: *Già nel color illustri cittadini.*

104. Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci.

Tifanti, e non *Sifanti:* essendo i Tifanti, famiglia antichissima fiorentina, nominati nella storia fino dal Malespini.

107. . . . . e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.

Carole, Buti: le carole erano vie maestre e principali della città.

137. Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto.

E pose fine (cioè, e che pose fine)è miglior le-

zione de' cod. Ang., Caet., Chig.; e più si fa colla grammatica.

152. che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Vedi il Villani, lib. VI, ed il Giambullari nel *Gello*, ediz. del Silvestri, pag. 257. Ecco il passo del Villani: " I cittadini guelfi nel 1201, dove anti-
" camente si portava il campo vermiglio ed il gi-
" glio bianco, fecero per il contrario il campo bianco
" ed il giglio vermiglio. Ed i ghibellini ritennero la
" prima insegna ".

Canto XVII.

18. A cui tutti li tempi son presenti.

Qui, dopo *presenti,* non va punto, ma virgola. Altrimenti il periodo è zoppo. Tu fingi una parentesi, che s'apra dopo l'*O cara pianta mia* del verso 13, e chiudasi dopo *son presenti* del verso 18; e vedrai come la narrazione procede regolare e chiara.

37. La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Qui chiama *quaderno della nostra materia,* cioè libro, la umana scienza: e dice che tutto ciò che ha da avvenire *(contingere)* è oltre l'estensione della nostra scienza. Certo il luogo dantesco è difficilissimo. Ciò che deve avvenire *(la contingenza),* cosa che non v'ha oltre alla vostra scienza materiale, tutto è dipinto nel cospetto di Dio.

40. Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave, che per corrente giù discende.

Quindi però essa contingenza non prende necessità, se non come nave, che discende giù per corrente, prende necessità dal viso (dal viso del mare) in che si specchia. Ecco la costruzione.

46. Qual si partì Ipolito d'Atene,
Per la spietata e perfida noverca;
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Cioè vittima della calunnia: in voce di colpevole presso tutti; di che vedi il verso 52. Ed è cosa tristissima pel cantore della rettitudine.

49. Questo si vuole, e questo già si cerca.

Questo si vuole da tutti i tuoi cittadini; e perchè appunto *si vuole*, questo appunto *si cerca.*

58. Tu proverai come sa di sale
Lo pane altrui.

Vedi lib. I di Esdra, cap. IV, verso 14. Il pane di servitù.

66. Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Rossa la tempia. Si restituisca questa lezione sull'avvertimento giustissimo che ne dà il Biagioli,

67. Di sua bestialitade il suo processo.

Il suo andare innanzi nella bestialità, il continuare, il proceder oltre.

80. . . . . chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Queste parole debbono assolutamente chiudersi entro parentisi. — *Pur* sta per *solo.*

82. **Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,**
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

Questo ultimo verso è ben comentato, direi quasi, da Fazio nel *Dittamondo* (II, 30), dove dice dell'aquila imperiale di Arrigo: " Similemente si trovò soc-" corsa — Dal cane e dal mastın contra ogni av-" verso, — Or con la spada, ed ora con la borsa „.

118. **E, s'io al vero son timido amico.**

Intimo amico, Landino.

129. **E lascia pur grattar dov'è la rogna.**

Non parmi una espressione degna di un'anima di paradiso.

136. **Però ti son mostrate in queste ruote,**
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note.

Pur non vuol dir qui *solamente*, ma *anche;* e intendesi: che però fra le cose che vedesti terribili nell'inferno, pietose nel purgatorio, e divine nel paradiso, ti furono mostrate anche le anime famose.

CANTO XVIII.

16. **Fin che 'l piacere eterno, che diretto**
Raggiava in Beatrice dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto.

Piacere, cioè amore, e si riferisce al verso 9. — *Fin che*, per *mentrechè* è buona interpretazione del

sig. prof. Parenti. E qui Dante vuol dire, che mentrechè a null'altro pensando si contentava di bearsi solamente dei riflessi dell'eterno piacere, che in Beatrice direttamente raggiava; Beatrice medesima a lui ridendo si volse dicendo, ecc. — *Col sereno aspetto*, è lezione di un antico ms. citato dal cav. Bernardoni.

21. Che non pur ne' miei occhi è paradiso.

Pur sta qui per *ancora*. E vuol dire: O Dante, non esser così preso de' miei fulgori, che tu tralasci di ragionare per altro tempo con Cacciaguida; perciocchè ne' miei occhi non è ancor la pienezza della luce del paradiso, la quale tu nell'Empireo vedrai. *Lì si adempirà ogni tuo alto disìo*, come dice S. Benedetto al canto XXII, verso 61 seg. — *Pur* che stia per *ancora* vedi verso 138 del canto XVII, e verso 116 del canto VI, e *Purg.*, XV, 108. Vedi ciò che n'ho detto nella mia lettera a Paolo Costa, pubblicata nel *Giorn. arcad.*, giugno 1830, pag. 333. [1]

28. E cominciò, ecc.

E' (ei) *cominciò*.

29. Dall'albero che vive della cima.

Cima per *ramo*, *Inf.*, XIII, 44. *Vive della cima*, cioè fiorisce. E s'accompagna con ciò che dice nel verso seguente.

37. Io vidi per la Croce un lume tratto,
Dal nomar Josuè com'ei si feo.

---

[1] V. Appendice, n.° VIII.

Come, subito che la parola *Josuè* fu da lui (da Cacciaguida) pronunziata, *io vidi,* ecc.

48. Così per Carlo Magno e per Orlando, ecc.

Sono affatto favolose le imprese di Orlando paladino, inventate dal supposto Turpino. Vero è però, secondo Eginardo, che a Roncisvalle nel 778 cadde ucciso *Rolando* prefetto della costa britannica.

51. Qual era tra i cantor del cielo artista.

Artista, eccellente.

53. Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato.

Per vedere in Beatrice il mio dovere segnato o per parole, o per atto.

57. Vinceva gli altri, e l'ultimo solère.

Beatrice, quanto più alto ascendeva di stella in stella, tanto più cresceva di splendore. Ed ella ne' versi 55 segg. agli occhi di Dante crebbe di splendor tale, che avanzava tutti *gli altri* fulgidi aspetti, ond'erasi fin qui mostrata, e quello *ultimo* veramente fulgidissimo, di cui cantò nei versi 19 segg. di questo canto medesimo. — *Solère* è sinonimo di *solito:* e qui vuole intendersi che vinceva gli altri *solèri,* cioè aspetti soliti, ed insieme l'*ultimo,* di fulgore divinissimo, dei prefati versi 19 e segg. — Qui *solère* ha lo stesso significato che al verso 90 del canto XXVII del *Purgatorio;* essendo anche ivi sostantivo e non verbo: *Vedev'io le stelle — Di lor solère e più chiare e maggiori.*

100. Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi.

De' ceppi arsi, Landino.

103. Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l sol, che l'accende, sortille.

Sì come il sol, ecc. secondo il maggiore o mi
caldo d'amore, di che piace a Dio d'infiammarle.

109. Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

Passo difficilissimo. Io però lo spiego così:
esso guida; ed è tanto vero, che da lui, solo da
si rammenta agli animali la stupenda virtù, che
muove a dar quelle tali forme, sì belle e idonee,
loro nidi. Essi in fatti non hanno altronde impar
quell'architettura, che dalla providenza divina.

112. L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguiti la 'mprenta.

Dice bene il mio caro amico marchese Biondi c
qui *ingigliarsi* sta per *imbiancarsi*. E vedine la
gione al verso 96, dove dice: *Sì che Giove — I*
reva argento lì.

125. Adora per color che sono in terra.

Adorare per *pregare*.

Canto XIX.

15. Che non si lascia vincere a disio.

Seguo la spiegazione del Torelli, come la so
che s'accordi col senso e colle parole. Vedi il Dan
di Padova.

28. Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.

Vedi la bella interpretazione del Torelli nel Dante di Padova.

34. Quasi falcone, ch'esce del cappello.

Ed il Tasso nell'*Amadigi*, canto IV, disse: "Ch'au-"dace s'apparecchia a nuova guerra, — Quasi fal-"con che già vede l'augello — Poichè gli ha il cac-"ciator tratto il cappello".

46. E ciò fa certo, che, ecc.

Ed è ciò una prova, che, ecc.

48. Per non aspettar lume cadde acerbo.

Impaziente della sua cecità.

50. . . . . a quel bene,
Ch'è senza fine.

Che non ha confine: spiega egregiamente il Parenti.

52. Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è parvente.

Chi vuol cavare un significato bello e vero da queste terzine, bisogna che legga il verso 57 come lo danno i codd. Vat. e Chig., e l'edizione Bodoniana del 1795, cioè *Molto di là da quel che l'è parvente.* Ecco la costruzione infallibile di tutte e due queste terzine: *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto)

il quale conviene essere, ecc. (il quale intelletto di necessità non è altro, che solo un raggio della mente divina) *non può essere di sua natura tanto potente, che il suo principio* (il fonte di luce, Dio, da cui quel piccol raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non regga, non comprenda) *molto più di là, che non le è parvente* (che ad essa umana veduta non apparisce, che essa umana natura non vede). — Se non si spiega così, ma si seguitano il Lombardi e la Crusca, qui è tutto imbroglio e mostruosità. Vedi ciò che n'ho detto nel *Gior. arcad.*, giugno 1830, pag. 335.[1]

82. Certo a colui, che meco s'assottiglia.

Teco, vogliono che si legga il Perazzini e il Torelli; ma non v'ha codice ch'abbia tale lezione, la quale nondimeno a me quadra moltissimo.

85. O terreni animali, o menti grosse.

Dopo il *grosse* pongo un punto ammirativo: perchè l'esclamazione viene bellissima ed efficacissima dopo ciò che ne ha detto nell'antecedente terzina.

99. Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Giudicio eterno, la giustizia di Dio.

100. Poi si quetaro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.

Poi seguitaron que' lucenti incendi, Buti, che spiega: “*lucenti incendi,* cioè gli spiriti celesti can-“tando quel che segue „. — *Quetaro* sta qui per *ri-*

[1] V. Appendice, n.° VIII.

posaro, cioè cessarono di roteare, come dice al verso 97. Onde *poi* non vale *poichè*, ma semplicemente *poi*, *postea*. E Dante dice: Poi (cioè dopo aver roteato e cantato) quei lucenti spiriti si riposaro di nuovo (*ancor*) nel segno, che fe' reverendi i romani a tutto il mondo. Ed è bello il verbo *quetare*, che tanto sta bene al cessare di roteare, quanto al cessare di cantare. Sicchè al fine del verso 102 pongo un punto, come pone la Crusca.

109. E tai cristian dannerà l'etiòpe.

Restituisco *cristïan*, che per *cristiani* è usitatissimo tra' poeti, in grazia di quell'*etiope*, che niuno ha mai fatto trisillabo. Ed infatti se Dante nel canto XV, verso 77 dell'*Inf.* potè dire *que' roman*, perchè qui non avrà potuto dire *tai cristian?* — *Etiòpo* quadrisillabo è fatto da Dante medesimo, *Purg.*, XXVI, 21, e dall'Ariosto, XLIII, 135. È vero però che trisillabo è *Etiopo* in Ariosto, XXXIV, 3.

115. Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

Quella che tosto moverà la penna, quell' opera che tosto volerà a disertare il regno di Boemia. Spiego così, e penso che Dante dia le penne a quell'opera d'Alberto, secondo il suo modo sempre caldo e fantastico di fraseggiare, ad indicare la celerità, con che essa opera sarebbesi tra poco messa ad esecuzione. Così la costruzione viene chiarissima, e la sintassi non se ne lamenta. — Con uguale audacia disse Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, III, 2: " La novità, che quivi più s'impenna „. E poi, V, 24: " Qui mi volsi a colui, lo qual m'impenna, — " Di ciò ch'è vero quando sono in dubbio, — E dissi:

" O sol, del senno tuo m'insenna ". E Giovenale, *Sat.*, IV, verso 148: " Tamquam ex dictis partibus ortis " — Anxia praecipiti venisset epistola pinna ". E l'Ariosto, XII, 86, ebbe certo in mente questo passo di Dante, quando disse: " Lontan vide un splendor " batter le penne ".

121. Lì si vedrà la superbia, ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle.

Ch'asseta, che rende assetato lo Scotto e l'Inglese. — *Che fa*, sottintendi *e* (*e che fa*).

127. Vedrassi al ciotto di Gerusalemme
Segnata con un i la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un *emme*.

Seguo la bella interpretazione che a questi versi dà il Boccaccio, riferita nel Dante di Padova, ediz. del 1822.

133. E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

O io ho perduto il senno, o ecco la vera interpretazione di questo passo. *E a far conoscere quanto egli è avaro, egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole sieno in un picciol pezzo di carta.* Vedi avarizia estrema e risparmio curioso, che questo faceva della carta! Vedi una mia lettera a monsignor Mai nel tomo XXXIX del *Giorn. arcad.*[1]

139. E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

---

[1] V. Appendice, n.° III.

Che male ha visto, legge con tre codici il sig. Parenti, e legge egregiamente. Vedi l'edizione di Padova, e ciò ch'egli ripete, difendendo la sua le-ione, nel *Giornale letterario scientifico modenese*, nno III, num. 28, 29. Vedi quello che dice il dott. Nott nell'avvertimento al lib. III dell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio. Egli difende la le-ione del cod. Colonna, che dice: *Che male ha vi-to il conio di Vinegia.* Questo re di Rascia era Mi-utino. Anche il Buti leggeva: *Che male ha visto.* — Nel volgarizzamento antico della prima decade li Livio, pubblicato dal Dalmazzo, lib. III, pag. 245, i ha: “ Egli assale (il console) nel cammino sì aspramente, che mal vider (gl' inimici) la preda, che presa avevano „. Il Latino dice: “ Funestam ei populationem fecit „. D'onde sembrerebbe chiaro he in Dante il *male ha visto il conio di Vinegia*, oglia significare, che a quel re di Rascia *fu fune-to il conio di Venezia.* Nè credo che *conio* voglia ir *moneta*, ma sì il vero conio di Venezia, ch'era il eone di S. Marco.

142. O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia!

Se non si lascia, ecc., cioè se torrassi dallo scel-erato dominio de' suoi re. E così pure, se Navarra otesse il giogo del re di Francia, e si fortificasse e' suoi monti.

145. E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosia a Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

Lo stemma del re di Cipro era il leone: e qui

prende lo stemma per la persona. Vedi Pietro di Dante, *Comento*, pag. 678.

Canto XX.

4. Lo ciel, che sol di lui prima s'accende.

Lo cielo, che di lui, Buti.

7. E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente.

E de' suoi duci, cioè dei duci del mondo, degl'imperadori. Che hanno da far qui i governatori e i vicari, de' quali parla il Lombardi? *Caro duce del mondo* è chiamato nel canto XXI, verso 26, anche Saturno, che certo non era nè un governatore, nè un vicario; ma un gran regnante.

26. Quel mormorar per l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

Leggo *dell'aquila* colla comune, invece che *per l'aguglia*, come ha malamente la Nidobeatina. E costruisco così: *Subito quel mormorare salissi su per lo collo dell'aquila, come fosse bugio.*

41. In quanto effetto fu del suo consiglio.

Così va scritto, e non *affetto:* e seguito anch'io la bella e chiara interpretazione del prof. Parenti nell'edizione padovana di Dante.

49. E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.

Arco superno, arco superiore del ciglio.

61. E quel che vedi nell'arco declivo.

Nell'arco inferiore del ciglio.

70. Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia.

Costruzione: Ora egli conosce assai di quelle cose della divina grazia, che il mondo non può vedere.

73. Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sàzia;
Tal mi sembiò l'imago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

Ecco, s'io non erro la vera costruzione: *Tal l'imagine* (l'imagine dell'aquila) *mi sembrò tacersi contenta dall'imprenta dell'eterno piacere.* Come la lodoletta, cioè, tace contenta della sua ultima dolcezza, così l'aquila tace contenta dell'imprenta dell'eterno amore. Così *imprenta* è nel suo vero significato dantesco (dice qui *imprenta*, cioè *d'esser segnato dall'imprenta*, come di Nino disse nel *Purg.*, VIII, 82: *segnato della stampa del diritto zelo)* e la comparazione non zoppica. Anche al verso 139 chiama poi l'aquila assolutamente *imagine.*

94. *Regnum caelorum* violenzia pate.

Questo dice rispetto a Ezechia, di cui cantò nel verso 52: *Ora conosce,* ecc.

122. Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.

Di grazia in grazia, aggiungendo una grazia all'altra. E perciò *di grazia in grazia* lo porrei fra due virgole.

126. **E riprendeane le genti perverse.**

Perverse, forse in vece di *pervertite*. Nel canto XXII, verso 39, le ha pure chiamate *ingannate e mal disposte*.

147. **Pur come batter d'occhi si concorda.**

Pur come batter d'occhi che si accorda, buona lezione del cod. Antald. E vuol dire: pur come il batter dell'occhio, che si fa sempre contemporaneamente.

Canto XXI.

11. Che 'l tuo mortal podere al suo folgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

Sarebbe fronda è miglior lezione, più viva e più dantesca. Nè infatti parlando egli, *Purg.*, XI, 115, disse che la nostra fama *pare* color d'erba; no, ma risolutamente, alla sua maniera, disse ch'ell'*era* color d'erba. *La vostra nominanza è color d'erba — Che viene e va.* Queste sono le cose, per cui la poesia di Dante a niun'altra s'accosta. — Questa mia emendazione è ricevuta anche da' nuovi comentatori fiorentini, e dal Costa.

19. Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta.
Contrapesando l'un con l'altro lato.

Il Lombardi spiega bestialmente questo chiaro e divino concetto. Il Biagioli però l'ha egregiamente comentato, e se gli vuol dar lode.

31. Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanto splendor, ch'io pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

Lume qui sta nel suo proprio significato, e non in quello *d'ogni beato spirito,* come vuole il Venturi: altrimenti non potrebbe accordarsi con *diffuso.* E vuol dire: ch'io credeva ch'ivi fosse sparso tutto lo splendore, onde i cieli si abbellano.

38. Altre rivolgon sè onde son mosse.

Altre ritornano ai loro nidi.

70. Ma l'altra carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

N. E. *Sorteggia qui.* Il postillatore Caet., risguardando a ciò che tra l'autore e lo spirito si passava, chiosa: " De- " dit in sortem ut venirem ad te ".

Eccellente chiosa.

83. Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, ond'io m'inventro.

Il Montanari vuole che debba dirsi *ond'io m'incentro.* Ma io non sono della sua opinione, nè perchè non v'ha codice che lo dica, nè perchè sarebbe ripetizione della medesima idea. Vedi *Giorn. arcad.* di agosto 1839, pag. 219. — *M'inventro,* di cui io formo il nuovo ventre, cioè il chiostro al mio spirito, il mio splendido ammanto. Così spiego io.

87. *La somma* essenzia, della quale è munta.

Dalla quale dimana.

88. **Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,**
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Questo luogo non è il più chiaro, benchè i comentatori lo passino. *Perchè* per *laonde* non può assolutamente stare. *Perchè* è qui nel suo vero significato. Io spiego così: *Per questo io fiammeggio in quest'allegrezza, perchè alla chiarità della mia vista pareggiasi la chiarità della fiamma, in cui essa vista si posa.* Modo qui proverbiale, che indica: *Perchè avendomi Iddio dato acutissimo intendimento* (la cui virtù al mio veder congiunta, verso 85), *m'ha pur dato altissima contemplazione della sua divinità.*

93. **Alla dimanda tua non soddisfàra.**

Soddisfàra per *soddisfarla.* Torelli.

100. **La mente, che qui luce, in terra fumma.**

Dice che della mente divina, di cui in cielo si vede la luce, in terra non si vede che il fumo, cioè il puro indizio, come succede d'alcun foco lontano in tempo che il sole è sull'orizzonte: che noi conosciamo esservi esso fuoco, perchè ne vediamo il fumo; ma la luce non ci si fa vedere. Vedi ciò che n'ho detto nel *Giorn. arcad.*, giugno 1830, pag. 335.[1]

102. **Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assumma.**

Quel che non puote poi che 'l ciel l'assuma, Buti, che spiega: " poi che 'l cielo lo innalza ".

109. **Di sotto al quale è consecrato un ermo.**

[1] V. Appendice, n.º VIII.

Il monastero dell'Avellana.

115. Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli.

Pur, cioè solo.

130. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Chi rincalzi, chi, cioè, *li calzi*, non volendolo fare da sè medesimi, per superbia, tenendo camerieri e servi. Che infatti vuol dire *mettere intorno sostegni*, come chiosa il Volpi? Se pur *rincalzare* non voglia qui dire *empir di cibi*, come comenta l'Ottimo: " vogliono di più imbandigioni ed essere me-" nati e sostenuti ". Or vogliono i nuovi pastori della chiesa chi dia loro un *rincalzo*, cioè faccia quinci e quindi una buona refezione. Non vogliono più andare a piedi, ma vogliono chi li conduca, cioè una cavalcatura, tanto son gravi e non più *magri* come al verso 128; e di più voglion un caudatario, che alzi loro lo strascico della veste, non volendo andar più ignudi nè *scalzi*. Parmi esser questa la vera interpretazione dei versi di Dante.

Canto XXII.

1. Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

Oppresso dal grido di sì alto suono, di cui parla nel verso 14 del canto antecedente, e nel verso 12 di *questo*. — *Sempre colà dove più si confida*. Que-

sta circonlocuzione significa *madre:* essendo l
dre quella, in che il parvolo più si confida.

> 16. La spada di quassù non taglia in fretta
> Nè tarda mai ch'al parer di colui,
> Che desiando o temendo l'aspetta.

Si restituisca *machè* al *mai che,* parola antic
vuol dire *fuorchè.* Un concetto pressochè simi
Fazio, *Dittam.*, I, 20: " Chè il ciel per certo, p
" che talora — S'indugia al parer nostro, gi
" tanto — A far del mal vendetta non dim
Vedi *Giorn. arcad.*, giugno 1830, pag. 356. [1]

> 25. Io stava come quei che 'n sè ripreme
> La punta del disio.

Repreme non *ripreme,* rintuzza. Così il V
ed il Costa, ed hanno ragione. Viene dal
Reprimo, raffrenare, reprimere, ecc.

> 48. Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

I fiori sono i desiderî, *i frutti* sono le opera

> 53. . . . . e la buona sembianza,
> Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri.

Buona sembianza, cioè l'amorevolezza che v
per favorirmi, in tutti gli altri beati spiriti,
compagni. Noi diremmo: la buona cera, che mi
gli altri.

> 56. Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
> Tanto divien, quant'ella ha di possanza.

---

[1] Vedi Appendice, n.° VIII.

Quant'ella ha di possanza, diviene così bella e grossa, come può ella divenire, dopo che si è aperta.

> 61. . . . . il tuo alto disio
> S'adempirà in su l'ultima spera,
> Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.

Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio. Dove tutti i desiderî, ed anche il mio, si adempiono in Dio.

> 73. Ma per salirla mo' nissun diparte
> Da terra i piedi.

Nessun si dà alla contemplazione; ma attende alle cose terrene.

> 79. Ma grave usura tanto non si tolle
> Contra 'l piacer di Dio.

Ma tant'usura grave, Buti.

> 82. Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio dimanda.

Tutto ciò che è in custodia della Chiesa, tutto è de' poveretti.

> 84. . . . . nè d'altro più brutto.

Cioè de' bastardi, de' cherici, e delle concubine.

> 85. La carne de' mortali è tanto blanda,
> Che giù non basta buon cominciamento
> Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Questo concetto divien chiarissimo se al verbo *basta* darai il suo significato di *durare;* e quindi spiegherai: *perchè laggiù un buon cominciamento non dura dalla nascita della quercia fino al suo render le ghiande.* La natura umana è sì molle e fragile, che *le buone* opere finiscono subito: chi prin-

cipia bene non dura poi nel suo buon cominciamento: egli ha piantato la quercia, ma non ha atteso che la quercia dia frutto. Sentenza degna veramente dell'anima di Dante. Ed è dello stesso conio di quella: *Che a mezzo novembre — Non giunge quel che tu d'ottobre fili.*

133. Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

In questi versi Dante si è molto giovato di Cicerone nel suo *Sogno di Scipione.*

143. . . . . e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maia e Dione.

Circa per *intorno.*

150. E come sono in distante riparo.

E di quanto spazio sono tra loro distanti.

151. L'aiuola, che ci fa tanto feroci.

Vedi Cicerone nel *Sogno di Scipione. Aiuola* usò pur Dante per la nostra terra, *Par.*, XXVII, 86.

Canto XXIII.

6. In che gravi labori gli son grati.

In che i gravi labor gli sono agiati, Buti, che spiega: “nella quale cosa, cioè in pascere i suoi “figliuoli, le gravi fatiche gli (all'uccello) sono agia- “te„. *Labore* latinismo usato anche dai provenzali. Vedi Galvani, *Osserv. sulla poes. de' trovat.*, pag. 479.

14. Fecimi quale è quei, che disiando
    Altro vorria.

Altro, più altre cose.

24. Che passar mi convien senza costrutto.

Senza esprimerlo. Biagioli.

25. Quale ne' plenilunî sereni
    Trivia ride tra le ninfe eterne,
    Che dipingono 'l ciel per tutti i seni.

Euripide nelle *Supplici* ci descrive la luna accompagnata dalle sue ninfe in mezzo l'oscurità della notte. Queste ninfe sono le stelle. Non si direbbe che Dante conoscesse quel passo del greco tragico? Tanto le fantasie spesso si rassomigliano.

39. Onde fu già sì lunga desianza.

Qui tace Beatrice.

40. Come fuoco di nube si disserra
    Per dilatarsi, sì che non vi cape,
    E fuor di sua natura in giù s'atterra.

La costruzione è chiarissima: *Come fuoco di nube si disserra, perchè volendosi dilatare, non cape entro la detta nube, e quindi contra sua natura s'abbassa; così*, ecc. È quindi da riporsi la virgola dopo *dilatarsi*.

46. Apri gli occhi, ecc.

Riprende Beatrice il suo parlare.

49. Io era, ecc.

Qui torna a parlar Dante.

52. Quand'io udi' questa profferta degna
Di tanto grado.

Grado, qui obbligo, gratitudine.

56. Che Polinnia con le suore fero.

Polinnia quadrisillaba, alla maniera dantesca.

58. Per atarmi.

Questo *per atarmi* appartiene, nel fare la costruzione, al verso 55: perchè deve dirsi: *Se mo per aiutarmi sonasser*, ecc.

67. Non è pileggio da picciola barca.

Pelleggio, tratto di mare. — *Pareggio* legge il cod. Bartolin. difeso dal Viviani e dal Costa. *Pareggio* spiega un cod. Ambrogiano: "interstitium in " medio maris ".

70. Perchè la faccia, ecc.

Riprende a parlare Beatrice.

75. Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.

S'aperse, Buti.

107. . . . . e farai dia
Più la spera superna, perchè gli entre.

Perchè gli entre. Qui dev'esser magagna; ed io non arrivo a curarla. Certo così non può stare. I nuovi comentatori fiorentini leggono: *perchè lì entre*. E parmi con qualche miglioramento. Io spiego *perchè lì entre*, per lo motivo che tu ivi entre, entrando tu in essa spera.

109. Così la circulata melodia.

Circulata melodia, perchè la facella, ond'essa proveniva, era *formata in cerchio a guisa di corona*, verso 95.

115. Avea sovra noi l'interna riva
Tanto distante.

L'interna riva, la sua profondità, l'interna sua parte, il suo centro.

116. . . . . che la sua parvenza
Là, dov'io era, ancor non m'appariva.

Che dal luogo, ov'io era, ancora non la distingueva.

119. . . . . la coronata fiamma
Che si levò appresso a sua semenza.

La coronata fiamma, Maria.

124. Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
Ch'avieno a Maria, mi fu palese.

Restituisco: *ch'egli aveano*, come legge la comune; perchè quelle varianti sono pessime, che, non migliorando il concetto, peggiorano il verso. Guarda la bruttezza di quell'*avieno* quadrisillabo!

131. . . . . che foro
A seminar quaggiù bone bobolce.

Anch'io sto col Lombardi: e spiego *bobolce* per *bifolche*, come l'usa il Poliziano: perciocchè le lezioni strane e contro la chiara sintassi, non mi hanno piaciuto mai.

133. Quivi si gode e vive del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ov'egli lasciò l'oro.

Seguo pienamente la sentenza del P. Lombardi sulla retta costruzione ed interpretazione, che fa di questi versi. Solo mi pare che l'*esilio di Babilonia* sia spiegato troppo innocentemente: perciocchè il modo è forse satirico; ed *esilio di Babilonia* vuol dire la dimora, che fece S. Pietro in Roma.

Canto XXIV.

3. Sì che la vostra voglia è sempre piena.

Voglia sta qui per appetito, se vuolsi che Dante seguiti la metafora della cena.

4. Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa.

Se, se è vero, come ben comenta il Biagioli.

6. Anzi che morte tempo gli prescriba.

Prescribere sta qui in significato di *terminare, por fine;* significato comunissimo di questo verbo, come abbiamo anche in Dante, *Par.*, XXV, 57; sì che qui si dice: *Innanzi che la morte ponga fine al suo tempo;* vale a dire: *Innanzi che termini questa vita;* oltre la quale non è più *tempo*, ma sì *eternità*. Così nel *Convito* disse: " Desidero terminare il tempo che " m'è dato „; dove *tempo* chiaramente sta per *vita*.

13. E, come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli.

Quieto pare, ecc. Verso incomparabile per armonia imitativa. Il Pindemonte diceva che " verso per " suoni imitativi sì illustre non ha nè la poesia greca,

" nè la latina ", considerando che il nostro endecasillabo è più breve dell'esametro greco e latino.

20. Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.

Che nullo vi lasciò che fosse di più chiarezza di lui.

28. O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato, il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'io ho detto.

Si deve assolutamente seguire la costruzione che ne fa il Biagioli così: *O santa suora mia, che ne preghi sì devota, tu mi disleghi da quella bella spera per lo tuo ardente affetto. Quel fuoco benedetto* (S. Pietro), *dopo che si fu fermato, dirizzò alla donna mia lo spiro* (la voce), *che favellò come ho detto.* Io pongo la virgola dopo *fermato*, e la tolgo dopo *benedetto:* cosa che non fa l'edizione di Padova.

35. A cui nostro Signor lasciò le chiavi.
Che portò giù di questo gaudio miro.

Di questo gaudio, per *da questo gaudio.*

43. Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare, è buon ch'a lui arrivi.

Vedi la bella interpretazione del Torelli nel Dante di Padova.

46. Sì come il baccellier s'arma e non parla
Fin che 'l maestro la question propone,
Per approvarla, non per terminarla.

Per approvarla, non per terminarla, non appartiene al *baccelliere,* ma al *maestro:* ed è chiaro anche per la regolare sintassi. — *Terminarla* sta per *risolverla.* Anche il Torelli ha questa opinione. Se il maestro propone una qüistione, è segno ch'egli la crede probabile. Ma lascia che altri la risolva. Vedi ciò che n'ho detto io nel *Giorn. arcad.,* giugno 1830, pag. 337.[1]

92. . . . . la larga ploia
Dello Spirito santo.

Ploia. L'usò prima di Dante, Lapo Gianni nelle rime: " Chè in voi ricorre tutta sua speranza — " Come nel mare ogni corrente ploia „. E sarebbe bene che la Crusca recasse anche questo esempio.

99. Perchè l'hai tu per divina favella?

Per quale prova la credi spirata da Dio?

103. Risposto fummi: di', chi ti assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.

Bellissima l'interpretazione del Torelli. Solo mi piace avvertire, che per *quell'opere fosser* io spiego *quelle opere succedessero.*

115. E quel baron, che si di ramo in ramo
Esaminando.

In questo stesso senso è usato *di ramo in ramo* da Fazio degli Uberti, o meglio Antonio da Ferrara, nel sonetto della *Gola:* " Trova chi cerca ben di

[1] V. Appendice, nº. VIII.

" ramo in ramo — Ch' io fui principio al mondo d'ogni " male ".

188. Poichè l'ardente spirto vi fece almi.

Almi qui sta per chiari, illuminati.

Canto XXV.

13. Di quella schiera ond'uscì la primizia.

Di quella sfera, Buti.

19. Sì come, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande.

È chiaro, per ciò pure che si dice nel verso 22, la che lezione del cod. Antald., *l'uno all'altro pande,* è qui da preferirsi. Onde io la porrei assolutamente nel testo.

29. Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse.

L'allegrezza, Buti. *Larghezza* è assolutamente miglior lezione. Qui Beatrice, chiedendo una grazia a S. Giacomo, non doveva pregarnelo per l'*allegrezza* ch'egli comandò essere in cielo; ma sì per la *larghezza,* cioè per la liberalità, per la cortesia. Quasi dicesse: Inclito spirito, tu che lodasti la liberalità dei celesti, sii or liberale a Dante di parlargli della speranza.

34. Leva la testa, e fa che t'assicuri.

Seguo la lezione del Parenti.

43. Sì, che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte.

Di ciò non vale qui *perciò*, come vuole il Torelli; essendo questa la costruzione: *Sicchè avendo veduto il vero di questa corte, conforti di ciò la speme in te ed in altrui. Di ciò*, cioè a goder questo vero, che hai tu veduto.

59. . . . . ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere.

N. E. I codd. Vat. e Chig. *ci è in piacere*, la quale sembrane più dritta lezione.

Anzi falsa. Qui è chiaro che Dante dice che la speranza dev'esser cara principalmente a S. Giacomo, perciocchè egli, come al verso 32, n'era figura in terra col Redentore.

63. E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Gli conceda. Torelli.

67. Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

Il qual produce, è miglior lezione dell'altra *che produce*, perchè toglie ogni dubbiezza sul riferirsi del *che* a *gloria* o ad *attendere*.

81. Subito e spesso a guisa di baleno.

Verso bellissimo per armonia imitativa.

84. Infin la palma ed all'uscir del campo.

Leggerei francamente col cod. Caet. *Fino alla palma*: non già che *Infin la palma* non sia di buon

conio; ma perchè avendo Dante scritto *la palma*, avrebbe pure dovuto scrivere *e l'uscire del campo*. Quell'*infin*, che regge qui l'accusativo e il dativo non mi piace: e forse a pochissimi piacerà.

88. **Ed io: le nuove scritture e le antiche**
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Il P. Ponta legge: *ed essa lo m'addita*, cioè essa speranza. Il Parenti scriveva così la terzina: *Ed io: le nuove scritture e le antiche — Pongono il segno (ed esso: lo m'addita) — Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche*. La vera lezione credo che sia, ed anche parve al Parenti (*Esercitaz. filolog.*, no. XIV, pag. 18) questa del Cavazzoni Pederzini: *Ed io: Le nuove e le scritture antiche — Pongono il segno: Ed esso: Lo mi addita. — Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche — Dice Isaia, che ciascuna vestita*, ecc.

103. E, come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta.

Vergine lenta, il Landino, un ms. antico presso il cav. Bernardoni e un cod. Trivulziano.

115. La donna mia così: nè però piùe
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

Eccellente lezione del Vellutello, del Daniello e di varî codici. Vedi il Dante di Padova.

122. . . . . perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

Perchè guardi in me così fisso, fino ad abbagliar gli occhi per voler veder cosa che qui non è? cioè il mio corpo.

130. A questa voce l'infiammato giro
  Si quïetò, con esso il dolce mischio.

Dopo *si quietò* pongo una virgola per maggior chiarezza, e la levo dopo *mischio:* essendo chiaro che al *si quietò* fa immediato seguito il *sì come* del verso 133. E non iscrivo ambiguamente *conesso,* quasi da *conettere,* ma *con esso,* come con buona ortografia deve scriversi.

Canto XXVI.

16. Lo ben, che fa contenta questa corte,
  Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente, o forte.

Qui è uno de' soliti modi danteschi di esprimersi metaforicamente con novità e con forza. E il senso chiarissimo è: Iddio è il principio e il fine di tutti gli affetti miei e piccoli e grandi.

31. Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
  Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
  Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne
  Lo vero in che si fonda questa pruova.

Ecco un poco più chiara la mia costruzione: *Dunque conviene che la mente nostra, la quale conosce la verità in che fondasi tal raziocinio, si muova ad amare, più che qualunque altra, quell'essenza* (l'essenza di Dio), *la quale vantaggia così tutte le altre in bontà, che tutte le bontà che si trovano fuori di lei, non sono che raggi del suo lume.*

37. Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra il primo amore.

Leggo *sterne* anch'io, essendo stranissima in lingua la frase: che uno discerna una cosa ad un'altra, secondo che legge la Nidobeatina *(allo intelletto mio discerne)*. Il Costa non è di questo parere, e mi confuta, senza nominarmi.

50. . . . . Sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

N. E. *Con quanti denti,* ecc. Aspra metafora (critica il Venturi).

Mi perdoni il gran poeta; ma credo che il Venturi qui abbia ragione.[1]

78. Che rifulgeva più di mille milia.

Un milione. Vedi la sagace osservazione del sig. Fanfani nelle *Esercit. filolog.* del prof. Parenti, no. IV, pag. 30.

85. Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Per quella sua propria virtù che tende sempre a rialzarsi quand'è piegata.

88. Fec'io, intanto quant'ella diceva,
Stupendo.

Costruzione: *Fec'io* (sottintendi *così*), *intanto quanto* (per tutto ciò) *ch'ella diceva* (di Adamo) *pieno di stupore.* Laonde dopo *fec'io* pongo una virgola, e dopo *stupendo* un punto e virgola.

---

[1] Se pure la metafora non è tolta dal *pettine* onde percuotonsi le corde della cetera. E il *suone* parrebbe indicarlo. (G. C.)

97. Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir che fece a lui la invoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venia gaia.

Vedi l'interpretazione di questo passo in una lezione del Giacomini Tebalducci, ch'è la X della parte 2ª, vol. II, delle *Prose fiorentine*, pag. 119.

103. Indi spirò: senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa.

Punteggiatura del Torelli. *Che tu* (sottintendi *discerna) qualunque cosa t'è più certa.* — *Dante*, in luogo di *da te*, legge il Landino ed un antico ms. presso il cav. Bernardoni di Milano.

106. Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Costruzione: *nel verace speglio, che fa pareglio di sè l'altre cose: e nulla face di sè pareglio lui.* È chiaro che dee dirsi *pareglio* e non *pareglie* (come legge la Nidobeatina) nel verso 107. L'interpretazione del Lombardi è del resto giustissima. Imperocchè Dio fa suo *pareglio* tutte le cose: cioè le rende tali, che agli occhi suoi dipingono perfettamente tutte loro stesse: come appunto fa il sole, che nel parelio ci rende tutta la propria immagine così viva ed intera, che diresti essersi duplicato. Ma niuna cosa fece mai suo *pareglio* Iddio: cioè Iddio agli occhi di nessuno dipinse perfettamente tutto sè stesso. Come il sole è parelio nostro, così tutte le cose sono parelio di Dio: ma Iddio non s

fece parelio mai di nessuno. Il Costa non approva nel suo Dante questa interpetrazione, e vuol legger *pareglie*. Il che io non posso affatto concedere. Il Costa nell'edizione fiorentina ha poi seguitata la mia opinione. — Anche il cod. Bartoliniano legge al mio modo.

118. Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio.

Quivi, onde, ecc., il cod. Bartolin.

127. Che nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Razionabile vuolsi scrivere per *ragionevole;* non *raziocinabile*, cioè che può raziocinarsi; parola ignota in tutta la lingua classica.

133. Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia
El s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.

Per ciò che dottamente si dice nell'edizione di Padova, credo che il Lombardi abbia preso equivoco, e che *I* assolutamente debba scriversi in vece di *El*. I nuovi comentatori fiorentini restituiscono *El*. Iddio è chiamato da Platone, principalmente nel *Parmenide, Uno*, per esser veramente uno. Ed *Uno* vuole che si scriva saviamente il Giacomini Tebalducci in una sua lezione, che è la prima della parte 2ª, vol. III delle *Prose fiorentine*, pag. 22 seg.

Canto XXVII.

20. . . . . chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Per lo sdegno si faranno vermiglie.

23. Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio.

Il luogo mio non vaca nel mondo, essendovi pure un papa; ma vaca presso Gesù Cristo, che non riconosce un pontefice usurpatore, come Bonifazio VIII, che ingannò Celestino V a rinunziare il papato.

25. Fatto ha del cimiterio mio cloaca.

Cimiterio mio, cioè il Vaticano, dove riposano le ossa di S. Pietro.

28. Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane.

Forse *si pinge*.

57. O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Per *difesa di Dio*, secondo l'avv. Fea, s'intende l'aquila imperiale. Ma io nol credo. Credo anzi che *difesa* stia qui per *protezione, aiuto*, alla francese, e secondo il latino del medio evo; di che vedi il Ducange. *Protezione* cioè alla sua Chiesa così malmenata da' pastori.

58. Del sangue nostro caorsini e guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Vedi la spiegasione data a questo passo di Filippo Scolari, *Traduz. de' versi di Gio. del Virgilio*, ecc., pag. 129.

61. Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio.

L. *Soccorrà tosto*, ecc. La comune degli espositori intende qui accennato il soccorso aspettato dall'imperatore Arrigo VII; ma io dico da Can grande.

Cose ridicole, l'una e l'altra.

67. Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aere nostro.

Aer, e non *aere*, come guasta sempre la Nidobeatina

76. Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su.

Restituisco *asciolto*, in vece di *assolto*, vera parola dantesca usata pure da Gio. Villani. — Nota approvata dal Costa, col mio nome.

100. Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son.

Forse Dante scrisse veramente *vicissime*. *Vicissime* vuol dire *vicinissime*, come *eccelse* vuol dire *lontanissime*. Io non avrei niuna difficoltà a riporre questa lezione nel testo; perchè *vivissime* quivi non vuol dir nulla. Dice qui Dante, che in quel cielo era tanta uniformità, che non appariva divario fra le parti lontane e le vicine; talchè egli non sapeva in qual luogo di quel cielo si ritrovasse.

108. Quinci comincia come da sua meta.

Meta, principio, estremità. Torelli.

144. Ruggeràn sì questi cerchi superni.

Faranno scendere sulla terra influssi così tempestosi e fieri, che la fortuna (la burrasca) cotanto attesa, perchè necessaria, cambierà affatto la direzione dell'italiana nave.

Canto XXVIII.

34. . . . . e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.

Cioè, il secondo cerchio si moveva più tardi del primo, il terzo più del secondo, il quarto più del terzo, ecc.

39. Credo perocchè più di lei s'invera.

Credo però che, così legge correttamente il cod. Poggiali. *Però* in vece di *perciò.*

46. . . . . se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.

Sazio m'avrebbe, ecc., cioè non ti chiederei altro.

70. Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo.

L'altro universo, Buti.

76. Tu vederai mirabil convenenza.

Mirabil conseguenza, Buti.

91. Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.

L. A me parrebbe, che pel *seguire ogni scintilla l'incendio de' cerchi* s'intendesse che, come l'incendio de cerchi fu che *sfavillaro*, cioè tramandarono faville, scintille; così ogni scintilla, imitando essa pure *lo 'ncendio*, lo sfavillare de' cerchi, perseguisse a sfavillare, a dividersi in altre scintille, nella guisa appunto che vediamo farsi dagli accesi sfavillanti tizzi alcuna volta, non senza piacere di un occhio curioso.

Bellissima e verissima interpretazione del P. Lombardi.

127. Questi ordini di su tutti s'ammirano.

L'ammirano, Buti.

Canto XXIX.

4. Quant'è dal punto che li tiene in libra.

Si legga: *Quant'è dal punto che il zenit inlibra*, e seguasi la spiegazione verissima del Biagioli.

12. Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.

S'appunta, cioè *si termina*, secondo il Rosa Morando. O meglio *fa punto*.

13. Non per avere a sè di bene acquisto
(Ch'esser non può), ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, sussisto;
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

L. A me parrebbe che, ponendo il poeta le creature, e massime gli angeli, come tanti specchi, ne' quali pinge Iddio sua immagine, voglia perciò dire, che non per altro fine producessele Dio se non perchè avesse il suo splendore in chi risplendendo sussistere effigiato.

Egregia spiegazione.

25. E, come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo.

Divini concetti.

28. Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell'esordire.

Uscì tutto intero al solo *fiat* divino.

85. Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando.

Voi non andate (camminate) *giù* (colaggiù in terra) *per un sentiero*, ecc.

86. . . . . tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

Vedine la spiegazione nel verso 94.

92. Chi umilmente con essa s'accosta.

Accostarsi *con* uno, invece d'accostarsi *ad* uno, rase del buon secolo.

94. Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

E i predicanti ne fanno le maggiori (le trascorrono): e intanto il Vangelo si tace.

97. Un dice, che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:
Ed altri, che, ecc.

Vedi l'edizione di Padova.

112. E quel tanto sonò nelle sue guance.

Qui è chiaro che deve intendersi di Gesù Cristo medesimo, e non degli apostoli. E quel solo verace fondamento della salute eterna fu da lui insegnato.

119. Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida.

Leggo *vederebbe* colle edizioni diverse dalla Nidobeatina, in luogo di *non torrebbe*. Vedrebbe qual è il perdono, in cui tanto si confida.

123. Ad ogni promission si converrebbe.

Si correrebbe, Buti, che spiega: "cioè dal popolo".

124. Di questo ingrassa il porco sant'Antonio.

Vegga il lettore il ragionevole comento, che fa a questi versi il cav. Giuseppe di Cesare nel vol. II, fasc. 2º degli *Atti dell'Accademia pontaniana* di Napoli. — Dei frati di S. Antonio, come impostori ed ingordi, parla il Boccaccio nella novella 10ª della V giornata del *Decamerone*. Di costoro era il famoso frate Cipolla.

125. Ed altri assai.

Ed altri ancor, Buti.

139. Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'effetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

Onde perocchè l'effetto è uguale alla sua causa ecc. Così interpreto *atto che concepe*, cioè atto del produrre una cosa.

145. Uno manendo in sè come davanti.

Senza tuttavia che in tanti specchi dividasi; ch'egli (Dio) cessi di essere uno ed indivisibile. — *Come davanti*, com'era innanzi che li creasse.[1]

Canto XXX.

4. Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo.

Il Torelli ne ha fatto una pessima costruzione così: *Quando il mezzo del cielo comincia a farsi profondo a noi.* E del *tal* che ne fa egli? Io seguito il Lombardi, e punteggio così: *Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo, comincia a farsi tal*, ecc.

7. E, come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista fino alla più bella.

L. *E, come* (per *quanto) vien la*, ecc. E, quanto la chiarissima serva, foriera del sole, l'Aurora, più s'inoltra *così* (per *tanto*) *il ciel si chiude di vista in vista in fino alla più bella*, viene lo stellato cielo a nascondersi di veduta in veduta, di stella in stella fino alla più lucida.

Questo P. Lombardi è qualche volta veramente curioso! Creder che *come* voglia dir *tanto*, e *così* voglia dir *quanto!* Ma perchè Dante non ha detto *tanto*, e *quanto* potendo ben dirlo senza offendere la misura del verso?

25. Che, come sole il viso che più trema;
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

---

[1] Non potrebbe intendersi: com'è egli che sta *davanti* a que' specchi? e leggersi *com'è davanti?* (G. C.).

Come sole in viso hanno la Nidobeatina ed i codd. Vat., Caet., Chig., Estens., Benvenuti, ecc. La lezione seguita qui dal Lombardi è bella e regolare, ed eccone la costruzione: *Chè, come il sole scema da sè* (declina da sè) *il viso che più trema* (la più debol veduta); *così il rimembrare della bellezza di Beatrice scema da sé medesima la mente mia.*

38. . . . . noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce.

Siamo usciti dalla nona sfera.

43. Qui vederai l'una e l'altra milizia.

Delizia, Buti, che spiega: "cioè dilezione de' "beati".

46. Come subito lampo, che disetti
Gli spiriti visivi sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti.

Restituisci *di più forti*, cioè priva l'occhio dell'atto di vedere oggetti più forti di esso lampo.

61. E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

Fulvido da *fulvus*, biondo, biondeggiante. E perchè non sembri strana questa appellazione alla luce, Tibullo, lib. II, Eleg. 1ª, verso 88, disse: "Fulva "sidera" e Valerio Flacco, lib. VII, verso 158: "Ful"vus Olympus". Sicchè non so che farmi del *fulvido* regalatoci dal Viviani ed accettato dal Costa, ed interpretato da esso per *discorrente*. — I latini non avevano *fulvido*. — Ma perchè ciò? Virgilio, *Eneide*, XII, 792: "Iunonem fulva pugnas de nube "tuentem"; dove *fulva* sta per color d'oro. E c

il lume dantesco era tutto di raggi d'oro. E vedine la prova nel verso 66. — Il Costa ed il Mazzoni Torelli hanno poi accettato il mio *fulvido*, come si ha nell'Appendice 2ª alle note di esso Costa, pag. 22; ma che interpretano per *impetuoso*, citando un passo del Ducange. Ma che impeto si descrive in questo verso?

76. Anche soggiunse: il fiume, e li topazi
Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi.

Il fiume, la riviera del verso 61; *i topazi*, le faville d'oro del verso 64; *il rider dell'erbe*, i fiori del verso 65. Altro argomento son questi *topazi* per tenere indubitata la mia lezione *fulvido* in vece di *fulvo*. Intorno a questi passi vedi una mia lettera al ch. amico mio cav. Zannoni nel *Giorn. Arcad.*, to. XLI.[1]

81. Che non hai viste ancor tanto superbe.

Viste, sta per occhi, plurale.

82. Non è fantin che si subito rua
Col volto verso il latte.

N. E. Il cod. Cas. legge *cogli occhi verso il latte*, ed in fatti il *ruere* o *ruire* conviene più agli occhi che al volto.

Bestia. Il *ruere* appartiene agli occhi!!!

95. . . . . si ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O il splendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi!

---

[1] *V. Appendice*, n.º VI.

Tanto è pieno il poeta della sua nuova vista, che qui per entusiasmo ripete ben tre volte la parola *vedere.*

106. Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

Costruzione: *Tutta sua parvenza fassi di raggio reflesso al sommo del primo mobile, che* (il quale primo mobile) *quindi prende vivere e potenza* (cioè da quel raggio riflesso). Quindi è chiaro che dopo *parvenza* non va virgola, ma sì dopo *mobile primo.*

111. Quanto è nell'erbe e ne' fioretti opimo.

La lezione *Quando è nell'erbe* del Vellutello, del cod. Estens. e di tanti altri, è la sola da seguire.

112. Sì soprastando al lume, intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

L. Così vid'io *quanto da noi fatto ha ritorno lassù* (quante anime dalla terra passate sono al cielo) *in più di mille soglie* (di mille gradi ripartito) *soprastando intorno intorno al lume specchiarsi in quello.* Il passar delle anime nostre al cielo appella *ritorno* giusta la frase dell'Ecclesiaste: “Revertatur pulvis, etc. et spiritus redeat ad Deum”.

Questa è la retta interpetrazione.

118. La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Non *apprendeva* (come ha il cod. Antald.). che sarebbe frase assai debole; ma *prendeva;* cioè *prendeva colla vista,* frase di grande efficacia.

133. In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dall'alto Arrigo ch'a dirizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

Dante, che fece il suo viaggio pel regno degli spiriti nel 1300, non poteva trovar l'anima di Arrigo VII di Lusemburgo in paradiso, essendo egli morto nel 1313. Ma, sommamente, come è ben noto, propenso il ghibellino poeta ad Arrigo e alle sue imprese, indicò profetizzando il luogo dove doveva stare in cielo l'anima di lui: benchè quando scrisse questo canto XXX fosse già passato di vita a Benevento. Dante non poteva ignorare il gran fiasco fatto in Italia dal suo Augusto; ma volle coprirlo con quelle parole: *A dirizzare Italia — Verrà in prima ch'ella sia disposta.* Ma la maggiore e più potente parte degli italiani non fu mai *disposta* a ricevere un imperatore tedesco, de' più pitocchi che sieno stati, rotolatosi in Italia colle solite presuntuose ciancie di dominio imperiale, o sia per ispogliarla e farne mercato.

142. E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

Clemente V, come papa, doveva necessariamente opporsi alle pretensioni romane di Arrigo VII; e fu la miglior opera ch'egli fece: e si lascino dire i ghibellini.

Canto XXXI.

19. Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vita e lo splendore.

Spiegazione e costruzione: *Nè l'interporsi ch'essi beati spiriti facevano, volando in sì gran numero, fra la divina sede ed il fiore, impediva che l'occhio di chi stava nella rosa vedesse lo splendore divino, e che il divino splendore giungesse fino ad esso occhio.*

40. Di che stupor dovea esser compiuto!

Compiutamente pieno.

41. Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

Mi facea, sottintendi *io*.

43. E, quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea.

Credo che sia questa la costruzione: *E quasi peregrin che si ricrea* (prende diletto), *riguardando nel tempio* (allorchè intorno intorno va guardando nel tempio) *del suo voto* (dove aveva fatto il voto d'andare) *e spera*, ecc.

52. La forma general di paradiso
Già tutta il mio isguardo avea compresa.

Già tutto lo mio sguardo, legge Benvenuto da Imola, e il miglior codice del seminario di Padova. Vedi l'edizione padovana.

58. Uno intendeva, ed altro mi rispose.

Uno intendeva (io intendeva che mi rispondesse Beatrice, a cui m'era rivolto), *ed invece mi rispose un altro.* Forse Dante scrisse: *Uno i 'ntendeva*, cioè *uno io intendeva.*

75. Qualunque in mare più giù s'abbandona.

L. *In qualunque mare.*

Qualunque in mare per *qualunque mare*, è una delle solite del P. Lombardi. Qui Dante dice che l'occhio di chi stesse nel profondo del mare non sarebbe tanto lontano dal sommo cielo, quanto era lì la sua vista dalla presenza di Beatrice. *Qualunque* sta per *chiunque*, *quicumque*, e tutto il verso 75 va dentro una parentesi.

76. Quanto da Beatrice la mia vista.

Quanto lì, le edizioni diverse dalla Nidobeatina. È necessario questo *lì* per indicare il luogo d'onde si prende il paragone.

84. Riconosco la grazia e la virtute.

Virtute, forza. Parenti.

85. Tu m'hai, di servo, tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avei la potestate.

L. *Che di ciò fare avei la potestate*, così la Nidobeatina e parecchi testi veduti dagli accademici della Crusca: e non capisco come ai medesimi accademici piacesse più di leggere: *Che di ciò fare avean la potestate.*

Tengo colla Crusca, perchè è più retta la sua lezione. *Aver potestà di fare una cosa*, sta regolarmente per *poter fare una cosa.* Onde spiego: *per tutti i modi che potevano far ciò.*

88. La tua magnificenza in me custodi.

Munificenza, in vece di *magnificenza*, è bella e retta lezione di codici antichissimi e del Daniello: e la porrei nel testo. Custodiscimi, conservami i *tuoi beneficî*, dice Dante.

98. Che veder lui t'acconcierà lo sguardo.

La lezione *t'acuirà lo sguardo* è così bella ed efficace, ch'io vedo esser la vera dell'Alighieri. Quest'*acconciare* è brutto e prosaico; *t'accenderà*, come altri legge, è fuor di senso. *Acuirà* legge l'Aldina e il Daniello. Questa mia lezione è lodata, ma non seguìta da nuovi comentatori fiorentini.

109. Tal era io mirando la vivace
Carità, ecc.

Vivace carità, il vivo fuoco d'amore, ond'essi ardono.

124. E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo.

L. *È fatto scemo* invece di *si fa scemo,* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

S'infiamma perchè il lume quinci e quindi *è fatto scemo*. È necessario dunque che si dica *è fatto scemo.*

127. Così quella pacifica oriafiamma.

L'*oriafiamma* era una bandiera che aveva una fiamma in campo d'oro. Vedi Gio. Fiorentino, Novella XIII.

136. E s'io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar.

L'edizione padovana dice *quanto;* ma deve dir *quanta*, riferendosi a *divizia.*

Canto XXXII.

1. Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse.

Affetto, fiso attentamente. Biagioli. — *Libero*, spontaneo.

> 22. Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
> Di tutte le sue foglie, sono assisi
> Quei che credettero in Cristo venturo.

Onde il fiore è maturo, perchè ivi non è loco più per nessuno (chi v'è, v'è), non volando più in cielo, se non quelli che credono Cristo venuto.

> 64. Le menti tutte nel suo lieto aspetto
> Creando, a suo piacer di grazia dota
> Diversamente.

Forse: creando ugualmente buone *(con lieto aspetto)* le menti umane, a suo piacere le dota poi diversamente di grazia.

> 70. Però, secondo il color de' capelli,
> Di cotal grazia l'altissimo lume
> Degnamente convien che s'incappelli.

Questo passo è oscurissimo, e niun comento mi piace. Io costruirei e, se non erro, interpreterei così. *Però conviene che degnamente* (senza ledere l'eccellenza della divina giustizia) *s'incappelli* (scenda sopra di noi, cuopra il nostro capo) *l'altissimo lume di cotal grazia* (della predestinazione) *secondo il color de' capelli* (per ogni piccola cosa che a Dio in noi piaccia, non essendo egli tenuto a nulla verso di noi). Ed in vero non può umanamente sapersi, dicono i teologi, qual cosa dovesse piacere a Dio più in Giacobbe, che in Esaú *cum nondum nati fuissent* (scrive S. Paolo, *ad Rom.*, 9), *aut aliquid boni egissent aut mali.* Essi erano tutti e due uguali innanzi agli occhi di lui, non avendo nè merito alcuno, nè *altra reità* che quella originale del primo padre.

Solo Esaù a differenza di Giacobbe era rosso di capelli (*Genesi*, XXIV, 25). Dunque Dio potendo liberissimamente elegger cui volle, amò di elegger piuttosto colui che aveva neri i capelli, e rifiutò l'altro che gli aveva rossi. Ed al color de' capelli volle egli attendere, essendo liberissimo di attendere a ciò che più gli era in grado. Laonde avendo Iddio ciò fatto, dee dirsi che degnamente lo ha fatto: potendo bene rifiutar tutti e due i fanciulli. E chi vorrà tacciarlo d'ingiusto? *Quid ergo dicemus?* (seguita S. Paolo) *numquid iniquitas apud Deum? Absit. Moysi enim dicit: miserebor cuius misereor: et misericordiam praestabo cuius miserebor.... An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidam vas in honorem, aliud vero in contumeliam?* — Tal'è l'interpretazione, ch'io do a questo passo: interpretazione, per ciò che mi pare, consentanea in tutto alla sacra Scrittura. Quindi tolgo la virgola dopo *cotal grazia* del verso 71, e la pongo in vece al fine del verso 70.

80. Convenne a' maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

Chiarissimo è il senso: *Convenne che i fanciulli maschi* (se volevano volare al luogo della salute) *acquistassero virtute* (forza) *alle loro innocenti penne* (alle ali per volare) *per mezzo della circoncisione.*

92. Di tanta ammirazion non mi sospese.

Sospese, sbalordì.

115. Ma vieni omai.

Vienne si dee restituire, ed ha ragione il Biagioli.

128. . . . . della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi.

Clavi, legge assai bene il cod. Bartolin.

135. 'Che non muove occhio per cantare osanna.

Per cantare osanna, quantunque canti osanna. Torelli.

138. Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Quindi si conosce quanto male il Costa, col cod. Bartolin., abbia mutato *ruinava* in *ritornava* nel canto I, *Inf.*, verso 60.

145. Veramente, nè forse tu t'arretri
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti
Orando grazia, convien che s'impètri
Grazia da quella che puote aiutarti.

Ecco la mia costruzione ed interpretazione: *Veramente, nè forse credendo oltrarti* (non forse credendo tu di avvicinarti) *movendo le ali tue t'arresti; orando grazia* (implorandone tu la grazia) *convien che s'impetri grazia da quella che puote aiutarti* (è necessario che tu la impetri dalla Madonna). Laonde io punteggio nel modo che ho posto nel testo.

Canto XXXIII.

16. La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Liberamente, spontaneamente: come disse *libero* per spontaneo nel canto XXXII, verso 2.

33. Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

Piacere, amore.

53. E più e più entrava per lo raggio.

A più a più. Bene il cod. Antald.

58. Quale è colui che somniando vede.

Il Parenti dice d'aver trovato in alcuni buoni codici (che però non nomina) *quale è colui che sonniando vede;* ed è buona lezione; ma nel verso 59 dovrebbe cambiarsi *sogno* in *sonno.*

61. . . . . chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa.

Mia visione, cioè il mio sogno.

76. Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.

Bella la chiosa dell'anonimo nell'edizione di Padova.

82. O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che veduta vi consunsi!

Tanto, che consumai tutta la brama ch'avea di vedere. Me ne inebriai. *Veduta* per *visione,* come spiega il Lombardi è una vera bestialità di chi non conosce il valore delle parole.

85. Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna.

" È un gran poema questo universo, di cui com-
" positore è Iddio; libro della natura aperto a tutti,
" segnato da tanti caratteri e cifre d'onnipotenza,
" quante sono le creature e gli oggetti: libro a noi
" originale, ma a Dio copia; poichè l'archetipo e l'e-
" semplare intellettuale e intelligibile di questo sen-

" sibile e visibil mondo nella sua mente conserva
" il grande Autore. *Nel suo profondo vidi che s'in-*
" *terna,* ecc. disse il nostro, non meno sublime poeta,
" che illuminato teologo, Dante ". A. M. Salvini, *Prose toscane,* lezione 50.

91. La forma universal di questo nodo.

La forma universale, l'eterna ragione. *Questo nodo,* cioè la *Sustanza, l'accidente e il lor costume conflati insieme.*

94. Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Sono perfettamente col P. Lombardi.

137. Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio.

Saper voleva, Buti.

142. All'alta fantasia qui mancò possa.

Credo che *fantasia* stia qui per *visione,* giacchè tal è il sentimento di Quintiliano *(Instit. Orat.,* lib. VI): " Quas phantasias graeci vocant, nos sane vi-
" siones appellamus, per quas imagines rerum absen-
" tium ita repraesentantur animo, ut eas cernere ocu-
" lis ac praesentes habere videamur ".

143. Ma già volgeva il mio disire e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

Ma già alla volontà dell'eterno Amore, che mi toglieva l'alta visione, acconciavasi il mio desiderio di non vedere più oltre, siccome ruota, ecc.

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME QUARTO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

[illegible]

SALVATORE BETTI

SCRITTI DANTESCHI

IN APPENDICE

ALLE POSTILLE DEL MEDESIMO AUTORE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

RACCOLTI

DA GIUSEPPE CUGNONI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

APPENDICE.

I.[1]

La divina Commedia di Dante Alighieri corretta, spiegata e difesa dal p. Baldassarre Lombardi M. C., edizione terza romana. Si aggiungono le note de' migliori comentatori co' riscontri di famosi mss. non ancora osservati. — Tomo primo: INFERNO. — Roma, nella stamperia de Romanis, 1820. — Un vol. di pagg. 474.

Se c'è stato mai tempo in che i buoni scrittori di nostra lingua siensi con profondo intelletto studiati e comentati, egli è forse questo che corre: nel qual sembra che uomini d'alto sapere a nulla intendano maggiormente che a richiamare al beato senno de' vecchi i traviati nipoti, onde n'abbiano un bel conforto a scrivere secondo l'uso degli eccellenti. Cosa invero di grande speranza pel nostro secolo; e da restarne a que' valentissimi in infinita e perpetua obbligazione. Perchè a tale oggimai parea divenuta la condizione di nostre lettere, d'esser elle in sul perdere affatto ogni forma nativa, e tutta bruttar di fango quell'antica bontà e gentilezza. E già chi volea più lode di bello scrivere, più bestemmiava i nomi de' nostri padri: e preso atto di dittatore, con arroganza gridava *arido* il

[1] *Giornale arcadico,* tomo X, aprile, maggio, giugno 1821, p. 392.

semplice, *puerile* il *grazioso* e *vile* il *naturale*, celebrando solo co' titoli della magnificenza quelle ciance sonore, che tutte inganno nella veduta di fuori, sarebbersi da Longino a buon dritto rassomigliate al corpo concavo e vuoto d'un idropico. Quindi non più il vegliare sulle opere venerande de' classici: non più l'amore d'intendere i nostri fatti de' secoli meno guasti di civil corruzione: tutto correva miseramente al corso di quella licenza, che suol sempre precedere il decadimento d'ogni umana cosa anche grandissima. Anzi laddove argomento di polita cittadinanza è presso tutti il parlare secondo i modi più nitidi della nazione; tanto eravamo allora diversi d'ogni savio costume, d'aver fino per segno di cortesia l'adoperar nelle usanze più carissime della vita que' suoni rauchi, per non chiamarli ruggiti, onde i popoli di là da' monti in mezzo i ghiacci e le selve, a guisa più di bruti che d'uomini, aprono i fieri loro concetti. Indarno era che pochi e valenti, campati da tanto abbominio, si levassero contro l'errore: chè già in mezzo il gridar degli stolti l'onesta voce del saggio è spesso languida e vana. Sicchè per quella matta fantasia degl' italiani di niente avere per buono che non sia prima traghettato per l'alpe, quasi che l'oro e le gemme in ogni loco risplendano, fuorchè nè tesori d'Italia ; dopo esserci spogliate le vesti e i costumi severi de' nostri avi; dopo avere precipitata l'altezza di tanto impero, e perduta la patria; poco stette che non perdessimo anche ciò che da ultimo si toglie a' servi, la lingua. Ma se già questo temevasi, or la mercè di tanti cortesi più non si teme: e sembra dovere alla lingua avvenire ciò che alle civili dottrine, ch'orride, per le sozzure di tanti secoli, sen tornano alfine solennemente, guidate da

una mano di grandi, ne' primi termini dell'universale ragione. Imperocchè senno di prudentissimo io reputo quello di chi s'è posto a governare i fatti della favella, di volere che facciasi della medesima ciò che il segretario fiorentino insegna doversi fare di tutte le cose umane, quando si voglian tornare in grado di bontà: di ricondurle cioè a' loro principî. Ad ottenere il che nella lingua, nient'altro deesi adoperare, se non che vengano nella debita riverenza restituite l'opere di coloro, che vissero nel beato trecento, l'età d'ogni eleganza: fra' quali siccome aquila vola altissimo l'Alighieri, il gran padre delle italiche lettere. E veramente senno divino, ch'oltre a' meriti d'esser venuto il primo a perfezione di gentile scrittore, e avere con alta filosofia riprovato ogni municipale dialetto, per dar forma a una lingua tutta nobile e casta, e comune a quanti usano il bel paese ch'è tra le fontane della Dora e i gorghi di Scilla; [1] ti coltiva anche la mente di forti e generosi pensieri. Perchè pieno il petto di santa carità di patria, non con vuote cantilene d'amore t'invita alle lascivie ed all'ozio; ma con alti suoni ti fa tutto godere per la memoria delle antiche virtù: non altro volendo essere sempre, che il sovrano cantore della *rettitudine*. E però dovendosi per buon titolo di giustizia lodar coloro, che la lettura de' poemi di quel magnanimo rendono e più grata e più agevole; io sinceramente loderò que' due benemeriti, che in Bologna ed in Roma hanno novellamente, e con sì belle dichiarazioni d'uomini eruditissimi, reso di ragion pubblica

[1] Vedi ciò che ha scritto su tal proposito quell'eterno decoro dell'italiana letteratura, e mio soavissimo amico e maestro, il conte Giulio Perticari, nella prima e seconda parte della sua *Difesa di Dante*.

la divina Commedia. Dell'egregio lavoro del primo ha già scritto in questo giornale il cav. degli Antonj, illustre collega mio, e poche cose m'occorre aggiungere a ciò c'ha egli saviamente discorso. Dell'editore romano non si è detto nulla da niuno, ch'io sappia: e parmi non vana opera il farlo presentemente. Perchè oltre le note del padre Lombardi, che s'è fatto egli strettissima religione di riferire, molte altre ne ha date del Monti, del Perticari, dello Strocchi, del Biagioli, e del Costa: e tutte altresì ha voluto porre con ottimo avviso le varie lezioni de' celebri codici Vaticano, [1] Angelico, Stuardiano, Cassinese, Gaetano, e Antaldiano: cosa che tutti veggono quanto debbasi dir preziosa. Nè già parlerò d'alcune mie noterelle; chè terranno elle purtroppo alla povertà del mio ingegno, e saran forse tali da non aversene niuna stima.

Intorno l' interpetrazione del v. 30, del c. I. " *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* ", recasi dall'editore romano la nota del dottissimo amico mio sig. Paolo Costa, senza niente deciderne. Ed io farò pure il medesimo: non parendomi da me il dar sentenza in una quistione, che vivamente e con tante geometriche sottigliezze fu disputata fra due uomini chiari, il Costa ed il Giusti. Vedi però, se n'hai vaghezza, ciò che nel volume XVIII di questo giornale ne ha ragionato il sig. cav. degli Antonj.

---

[1] Segnato col n. 3199. Si crede comunemente essere stato scritto di mano del Boccaccio, per certa rassomiglianza di carattere, che l'Orsino vi aveva riconosciuta. Io però, che ne ho fatto i più scrupolosi confronti, sono d'altra opinione; non parendomi che il Boccaccio, uomo così versato nelle cose di Dante, dovesse leggere in molti luoghi con manifesto errore il divino poema. Ciò non toglie però che il codice, siccome nitido ed antichissimo, non sia talora di venerabile autorità.

Oh se' tu quel Virgilio, ecc.
C. I, v. 79.

Così pone il nuovo editore, sulla fede di varî antichi codici, quando l'altre edizioni hanno *Or se' tu quel Virgilio.* Ma l'emendazione romana ci sa molto meglio: e già fu lodata da una donna d'alto intelletto, la signora contessa Costanza Monti Perticari: servendo quell'*oh* a significare con maggior'efficacia la maraviglia di che fu preso il poeta, all'avvenirsi nell'ombra del gran mantovano.

Che ritrarrà la mente, che non erra.
C. II, v. 6.

Una variante del cod. Angelico ha: *se non erra.*

Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Ivi, v. 34-35.

L'editor bolognese a pie' del primo volume ha recato con buon consiglio le più sottili dichiarazioni fatte dal conte Perticari su varî luoghi della divina Commedia nelle riputatissime opere sue. Ma s'è poi dimenticato quel passo, [1] dove si prendono dal celebre pesarese a mostrar le ragioni di questi versi dell'Alighieri. Piacemi quindi di riferirlo qui interamente. “ Il qual dire (cioè, *se del venire io m'abbandono)* fu proprio del romano: ed è a vederne Ramondo di Tolosa: “ *El rossinol* s'abbandona — Del “ cantar *per miez lo brol* „ [2] cioè: *il rossignolo s'abbandona del cantare per mezzo il brolo.* — Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero

[1] *Difesa di Dante*, parte seconda, cap. XVIII.
[2] Ram. Tol., *Pos lo primo.*

detto che *abbandonarsi del venire* significa *ritrarsi indietro dal venire;* nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi:* mentre vale tutto l'opposto. Laonde s'accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire.* Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire quel rossignuolo del poeta Ramondo s'abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti; così diremo che *l'abbandonarsi del venire* nell'italiano è simile all'*abbandonarsi del cantare* nel romano; anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza: perchè non soltanto chi si consigli al viaggio, e l'arrenda all'inchiesta altrui: ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro: appunto come fa quell'usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senza che lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà, dov'altri scorgeva una strana o troppo dura dizione „.

Temendo che 'l mio dir gli fusse grave.
C. III, v. 80.

Stimo che questo verso debba restituirsi, come ha fatto l'editor bolognese, alla lezione della Crusca: la quale, co' migliori codici e colle più antiche stampe, legge: *temendo no 'l mio dir,* ecc. Ed è secondo la buona regola grammaticale, che insegna doversi por sempre il *non* dopo i vocaboli ch'esprimono *timore* e pericolo, ovvero dubbio e sospetto che

non si vorrebbe. Similmente il poeta al c. XVII, v. 76: " *Ed io temendo no 'l più dir crucciasse,* ecc. "

Non avea pianto mai che di sospiri.
C. IV, v. 26.

Machè invece di *fuorchè* abbiamo nell'antica lingua romana: nella quale ben disse in conte Perticari *trovarsi non solamente tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute e più rare.* Onde *machè* dee scriversi da chi vuol lode di correzione, piuttosto che *mai che.* L'osservazione è del Perticari medesimo, che al c. XVIII della seconda parte della sua *Difesa di Dante* reca quel verso di Blacassetto, uno de' trovatori: *nol preg machè amor m'antrei,* cioè: *nol prego machè* (fuorchè) *mi conceda amore.*

. . . . Perch'ei non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede che tu credi.
Ivi, v. 35-36.

Così vogliono che si legga il Lombardi ed il padre ab. di Costanzo: e così ha posto il nostro editore. Ma di grazia, domando io, se veramente è il battesimo la porta onde s'entra nella fede cristiana, ovvero una sola parte della medesima. Malgrado tutte le sottigliezze de' sopraccitati comentatori, io terrò sempre colla Crusca, co' bolognesi, e col Biagioli: e dirò che a voler essere nella religione di Cristo egli è d'uopo, la prima cosa, entrare la *porta* del battesimo.

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo.
Ivi, v. 67-68.

Allorchè le varianti niente giovano il testo o per chiarezza o per armonia, io reputo senno di pruden-

tissimo l'averle affatto per vane. Se il *non era lunga la via di qua dal sommo* nel Nidobeato, invece del *non era lungi,* cui legge la Crusca con tutti i migliori codici e tutte le stampe, abbia alcuna delle virtù sopradette, dicalo chi ha buon giudizio.

Per le cure del mio buon genitore si sa ora la prima volta, che il pietoso fatto di Francesca da Rimino avvenne nella città di Pesaro. Ecco la nota posta dall'editore romano a' versi 97, 98, 99. *Non sarà discaro il sapere che la miserabile scena avvenne nel 1288 in Pesaro: come il ch. signor Teofilo Betti ha preso di provare nelle sue memorie inedite per la storia pesarese, appoggiato principalmente sull'autentico documento della dimora, che Giovanni Sciancato* (lo sposo di Francesca), *esule da Rimino, con tutta la sua famiglia, faceva in Pesaro di quell'anno.*

Dirò come colui, che piange e dice.
C. V, v. 126.

Me ne sto col celebre sig. cav. Strocchi, a cui questo *dirò* invece di *farò* sembra essere un grave sconcio della nidobeatina.

Io venni meno come s'io morisse.
Ivi, v. 141.

Parmi che l'emendazione del Nidobeato, seguita poi dal Lombardi e dal nostro editore, abbia guastato non poco la bell'armonia dell'altro verso, che leggesi nell'edizione degli accademici: " *Io venni men così* " *com'io morisse* ".

. . . . come ch'io mi muova
E ch'io mi volga, e come ch'io guati.
C. VI, v. 6-7.

Così il Lombardi colla sua Nidobeatina: che senza un fiato di caldo poetico ha tolto ogni bel suono ad un verso, che in tutte l'altre edizioni sta come star dee, in tal modo: " *E come ch'i' mi volga, e ch'i'* " *mi guati* ".

Tutti gridavano: a Filippo Argenti.
Quel fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
C. VIII, v. 61-63.

Piacemi assai la variante tratta da' codici Vaticano, Angelico, ed Antaldiano: *E 'l fiorentino spirito*, ecc., perchè l'idea ne viene più unita.

Pensa, lettore, s'io mi sconfortai.
Ivi, v. 94.

Sfido chiunque conoscesi della buona armonia de' versi a preferire l'emendazione Nidobeatina alla lezione volgare: " *Pensa lettor, s'i' mi disconfortai* ". Il verbo *disconfortare* è di buonissimo conio, ed usato da molti politi scrittori del miglior secolo, e da Dante medesimo nel sonetto XII: " *Non v'accorgete voi* " *d'un che si muore, — E va piangendo, sì si* discon- " forta? ".

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.
C. IX, v. 70.

Così col Lombardi legge anche il romano editore. Io tengo però contraria opinione: e piacemi ciò che su questo particolare ha discorso con bel senno di poesia il ch. Costa a pag. 226 della nuova edizione bolognese della divina Commedia. E certo il dir colle stampe più reputate *e porta i fiori*, non pur nulla toglie all'imagine di quel turbine, ma sì gli

dà forza: chè essendo i fiori per loro tenerezza più facili a piegarsi, più sono quindi difficili ad essere schiantati dal vento. Onde ben scrisse Arrighetto da Settimello (lib. IV): *Contro alla rabbia de' venti per la percossa delle folgori più vale la debol canna, che la forte quercia.*

Quando di Josaffat qui torneranno.
C. X, v. 11.

Dice il Lombardi che la voce *Josaffà*, la quale hanno tutte l'edizioni di Dante, non sa nè d'ebraico, nè di greco, nè di latino: e pensa perciò doversi avere per buona l'emendazione Nidobeatina, che ha *Josaphat.* Egli è tuttavia fuor di dubbio che i nostri autori de' buoni tempi, che tutto recavano alla dolcezza italiana, scrivevano *Josaffà.* E in luogo de' molti esempi, che se ne potrebbero addurre, giovino questi tre di Niccolò Frescobaldi, il qual compose quel suo *Viaggio di terra santa* nel miglior secolo della lingua: *Poi si trova il torrente della valle di Giusafà, e quivi si rivalica,* ecc. (a pag. 147). — *Ben è vero* (non *bene vero* come legge Guglielmo Manzi) *che dalla parte opposita alla valle di Giusafà non v'è mura* (a pag. 152). — *E per la via di Befagie della valle di Giusafà tornammo in Gerusalem* (a pag. 160). Onde il dottissimo Torquato Tasso non ebbe difficoltà di porre nella *Gerusalemme,* c. XI, st. 10: " *E sol da quella il parte e nel discosta — La* " *cupa Giosafà, che in mezzo è posta* ".

E poichè sono a discorrere queste cose, dirò anche dell'altro comento fatto dal padre Lombardi al v. 57 del c. XXX dell'*Inferno:* " *L'una è la falsa che* " *accusò Giuseppo* ". *Giuseppo,* dice quivi il Lombardi, per *Giuseppe, antitesi a cagion della rima.*

Non fu però la servitù della rima ch'indusse Dante a scriver *Giuseppo,* ma sì l'uso del secol suo: siccome può vedersi nelle prediche di fra Cavalca, specialmente nell'undecima: e nella vita di s. Giovanni Batista, ch'è fra le bellissime de' ss. padri. Tanto è vero che a giudicare le cose de' nostri vecchi, si vuole usar sempre il consiglio de' prudentissimi.

> Ma fu io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.
>
> Ivi, v. 91-93.

L'armonia del secondo verso è, a parer mio, d'assai migliore in una variante del cod. Antaldiano, che ha: *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza.*

> Morte per forza e ferute dogliose
> Nel prossimo si danno: e, nel suo avere,
> Ruine, incendi e collette dannose.
>
> C. XI, v. 34-36.

Così legge la Nidobeatina, e con essa il Lombardi e i due nuovi editori bolognese e romano. Ma tutte le altre edizioni hanno *tollette* invece di *collette:* e così parimente i codici da me veduti, tra quali il Vaticano e l'Angelico. E " *tollette* dee dirsi, grida il " Biagioli, perchè *tollette* viene da *tolte* adoperato a " modo di sustantivo. Dicesi in Toscana: *ella è stata " per me una buona tolta,* quando uno ha comprato " alcuna cosa e n'ha avuto buon mercato ". Con pace però del Biagioli, io bene stimo con esso lui che s'abbia qui a legger *tollette:* ma nego che questa voce prenda l'origine ch'egli ha voluto darle. *Tolletto* è parola de' nostri più antichi e val *tolto,* cioè *rapito:* e *maltolletto* fu posto per *maltolto* da fra Giordano nella seconda delle sue prediche. Il

passo è questo: *Se n'avesse desiderio e volontà, egli uscirebbe di peccato mortale per averla: renderebbe l'usura e il maltolletto: lascerebbe l'odio, e lascerebbe gli altri peccati.* Altri esempi ne reca il vocabolario della Crusca, citando Albertano giudice, fra Iacopone, e fra Giordano predetto. E Dante disse nel V del *Paradiso:* " *Di mal tolletto vuoi far buon* " *lavoro* ". Or siccome il poeta aggiunse ivi *male* al *tolletto:* così qui aggiunse *dannoso.* Ma, chi ben vede, la parola è la medesima, e del medesimo significato.

Qui ed altrove più fece riverso.
C. XII, v. 45.

Sto col Biagioli, che la lezione legittima sia la volgare, *qui ed altrove tal;* perciocchè, come spone acutamente quel dotto comentatore, il poeta fa qui un confronto di qualità e di forma, e non di quantità.

E che ne mostri là dove si guada, ecc.
Ivi, v. 94.

Vedi, o savio lettore, tutto questo passo nella divina Commedia; e giudica poi da te stesso se c'entri quell'*e* congiunzione, che il padre Lombardi, seguendo sempre l'edizione Nidobeatina, ha voluto, a dispetto d'ogni buon senso, introdurci.

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora, ecc.
C. XV, v. 82-84.

Così dee scriversi certamente, e non secondo l'emendazione del Nidobeato, seguita dal padre Lombardi e dal nostro editore: " *Di voi nel mondo, quan-*

“ *do ad ora ad ora* „. E il Biagioli ne reca buone ragioni.

Qual suolen i campion far nudi ed unti.
C. XVI, v. 22.

Ha mutato il nostro editore quel *suolen* in *sogliono*, giusta la lezione del codice angelico; di che se gli vuole dar lode. Ma potea ben cambiar senza scrupolo l'intera giacitura del verso, com'è nel medesimo codice: “ *Qual soglion far gli campion nudi* “ *ed unti* „, togliendo così quella brutta trasposizione *qual soglion gli campion far nudi*, che non è certo secondo il modo de' buoni, e molto meno dell'Alighieri: il quale, ne' versi suoi, chi bene osserva, ha studiato oltre ogni stima in quella beata semplicità, che sì bella viene allo scrivere dalla regolare sintassi. E l'intendano una volta coloro, che niente attesi all'esempio de' grandi ed alle ragioni di nostra lingua, tengon solo carissimi que' periodi, che con perpetui rivolgimenti si dilungano dalle forme più naturali.

Che passa i monti, e rompe muri ed armi.
C. XVII, v. 2.

In una variante de' codici Vaticano ed Angelico si ha: *e rompe i muri e l'armi*. E bene, secondo ch'io stimo; perchè avendo il poeta dato l'articolo a' *monti*, non so poi vedere come dovesse negarlo a' *muri* ed alle *armi*.

Ed io temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito.
Ivi, v. 76-77.

Questa mia noterella si riferisce dall'editore a tal passo. “ Così leggeva il Lombardi. Noi però ab-

“ biamo voluto seguir piuttosto la lezione del codice
“ Angelico, che ha *temendo no 'l più dir crucciasse;*
“ sembrandoci cosa non vaga quella ripetizione così
“ vicina del verbo *stare*. Ed oltre a ciò non era bi-
“ sogno un gran senno nell'Alighieri, perch'ei cono-
“ scesse che il più dimorare sarebbe dispiaciuto a
“ colui che non voleva dimore. Ma se il primo *stare*
“ si supplisca col *dire*, ne viene bellissimo il senso:
“ poichè il *dire* importando ivi lo *stare*, ben s'in-
“ tende ch'egli avria dispiaciuto a chi tenea fretta
“ d'andarsene „.

Riguardo al c. XVIII, v. 133, così ne scriveva io a' giorni passati ad uno de' più cortesi e dottissimi amici miei. [1]

Appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
C. XIX, v. 9.

Ho io avvertito in una mia nota, che i codici Vaticano ed Angelico leggono concordemente *sovra mezzo il fosso;* e chi si conosce di buona lingua italiana vedrà che non andiedi tanto lontano dal vero, dicendo che forse dovè scriver così l'Alighieri.

Ch'al giudizio di Dio passion comporta.
C. XX, v. 29.

Così vuole che si legga il Lombardi sull'autorità della sua Nidobeatina, dicendo che in buono italiano il verbo *comportare* sta per *soffrire*. E così ha posto anche il romano editore, seguito poscia dal bolognese col solenne voto del sig. cav. Strocchi. Tutte le altre edizioni però hanno *passion porta.* Ed or se non fosse la riverenza che ho grande al giudizio d'un

---

[1] V. il n.° II di questa *Appendice.*

uomo così versato nelle cose di nostra lingua, qual è lo Strocchi, direi che l'Alighieri avesse usato piuttosto questo secondo modo che il primo. Perciocchè non so fra' latini chi abbia mai scritto il *comportare passionem alicui*, addotto qui dallo Strocchi. Certo non mi è capitato mai ne' buoni scrittori. E d'altra parte se *comportare* vuol dir *soffrire*, non so come in grammatica potrebbe passare: *soffrir passione a una cosa*. Bene è però ottima frase *portar passione*, ossia *compassione a una cosa*: e già l'adoperò il Boccaccio, che forse ebbe in mente questo luogo della divina Commedia, quando (nov. VII, giorn. VIII) disse elegantemente: *Ma la sua fante, la quale gran passione le portava, non trovando modo da levar la sua donna del dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero.* Ma io forse m'ingannerò.

Tutti gridaron: vada Malacoda.
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: che gli approda?
C. XXI, v. 76-78.

Fra le tante spiegazioni che gli spositori della Commedia hanno dato a quel *che gli approda*, non dispiacerà il sentirne anche una ingegnosissima del padre Agich di Ragusa, minore osservante di S. Francesco: il quale avendo trovato scritto nel famoso codice Vaticano *che li approda*, prese a dire in tal modo all'editore romano: *Io dividerei così* — Chi è lì a proda? *Gli scrittori di quel tempo univano il segnacaso al nome, e raddoppiavano la consonante seguente, come si vede al principio di questo stesso verso;* e venne allui. *L'interrogazione così divisa*

significherebbe, chi è li davanti, *ovvero* chi è lì alla ripa? *E sarebbe presa dall'uso marinaresco.*

. . . . E vidi gir gualdane,
E far torneamenti, e correr giostre. [1]
C. XXII, v. 6.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
C. XXIII, v. 61-63.

Il mio onorando amico Girolamo Amati è di parere, che in questo luogo *Cologna* non voglia significare *Colonia*, ma piuttosto *Clugny*. Forse in basso latino si sarà detto talvolta *Coloniacum* invece di *Cluniacum*. Certo è che anche il canonico Dionigi in un codice antico di Dante trovò chiaramente *Clugny:* ma la variante non piacque al Lombardi, perchè contraria al comento del Buti.

Io Catalano e costui Loderingo
Chiamati.
Ivi, v. 104-105.

Del secondo di questi frati godenti reca il nostro editore un antico e raro sigillo, col quale finalmente si stabilisce qual fosse il vero nome di lui. Egli è chiamato *fra Lotorico*. Onde potrebbe darsi, che Dante avesse scritto *Lotoringo*.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre.
C. XXIV, v. 46-48.

Primo a dare la bellissima spiegazione di que-

---

[1] Per l'interpretazione di questi versi, affine di non ripeterla due volte, rimandiamo il lettore al n.° II di questa Appendice.

(G. C.)

sta terzina, secondo la miglior critica, è stato il celebre Strocchi. Onde si dee correggor l'errore, nel quale è caduta l'edizione romana, d'attribuirne a me solo il merito.

Più non si vanti Lidia con sua rena.
  Chè se chelidri, jaculi, e faree
  Produce, e ceucri con anfesibena;
Non tante pestilenzie nè sì ree
  Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
  Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ee.
Ivi, v. 85-90.

Bene sta l'aver seguita la bella lezione del codice Angelico, la quale invece del *nè tante pestilenzie*, ch'è in tutte le altre stampe, leggendo *non tante pestilenzie*, giova a rendere assai più chiaro questo passo della divina Commedia.

E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.
C. XXIX, v. 138-139.

Così ho io emendato il primo verso coll'aiuto del codice Vaticano, togliendo quell'inutile pleonasmo *ten dee*, che pongono le altre edizioni.

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Con Semelè contra il sangue tebano,
  Come mostrò una ed altra fiata.
C. XXX, v. 1-3.

Con altra mia noterella è stato a miglior lezione restituito il terzo verso, che il padre Lombardi colla sua Nidobeatina volea che dicesse: *Come mostrò già una ed altra fiata.* Invaghitosi egli di quell'inutilissimo *già*, niente poi mise mente non solo all'autorità di tutte le precedenti edizioni (e a quella altresì de' codici Vaticano ed Angelico), ma neppure

alla ragione poetica, che sempre ha voluto *fiate* trisillabo. Così: *Inf.*, c. II, v. 46: " *La qual molte fiate* " *l'uomo ingombra* „. — *Purg.*, c. XXIX, v. 3: " *Sen-* " *tite prima e più lunga fiata* „. — *Parad.*, c. XXXIII, v. 16: " *La tua benignità non pur soccorre — A chi* " *domanda, ma molte fiate,* ecc. „.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand'io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
C. XXXIII, v. 36-41.

Più lune vogliono che si legga gli accademici della Crusca, il Biagioli, e il mio dottissimo amico Paolo Costa. Il Lombardi però, con un gran seguito d'autorevoli codici e di buone edizioni, fra le quali l'Aldina, vorrebbe meglio *più lume.* A dir vero, sento anch'io con quest'ultimo spositore e spiego: che quando il conte Ugolino *fece il mal sonno, il breve pertugio della muda gli avea già mostrato più lume per lo suo forame,* cioè era molto tempo ch'egli languiva prigione. *Lume,* secondo ch' io penso, è qui posto, al modo de' latini, invece di giorno, in cui regna l'astro, che diffonde la luce.

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
C. XXXIV, v. 34-36.

S'è voluto recare a tal passo una mia nota, colla quale cercai di spiegare il senso di questa terzina, che parve alquanto malagevole anche al Biagioli. *S'egli* (Lucifero) *essendo sì bello, come ora è brutto,*

tuttavia si ribellò al suo fattore (cioè a chi dato gli aveva tanta bellezza) *conviene ben dire ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia.*

E con ciò pongo fine al ragionare le cose del tomo primo. Se lena mi basterà, parlerò in avvenire anche degli altri due.

II.[1]

Intorno ad alcuni passi della divina Commedia.

Al Cav. LUIGI BIONDI.

Hai tu preso a provare negli scorsi mesi col marchese di Negro, e con ornato e dotto discorso, com'è l'uso tuo, che quel celebre verso del Tasso:

Non scese no, precipitò di sella,

fu tolto di peso dall'alto epico ne' libri di Cicerone, quelli cioè che trattano della natura degli Dei, dove si hanno appunto queste parole: *Praecipitare istud quidem est, non descendere.*[2] Ed ora desidero che tu sappia che a Tullio pure deve Dante que' versi del canto XVIII dell'*Inferno*.

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

Notano gli spositori del divino poema che Dante mirò in questo luogo a ciò che Terenzio aveva scritto

---

[1] *Prose di* SALVATORE BETTI *emendate dall'autore medesimo.* — Milano, Silvestri, 1827.

[2] *De Nat. Deor.*, I, 31.

nella commedia dell'*Eunuco*,[1] ma non ci spiegano poi il motivo che lo trasse ad errare sì grossamente, fino a scambiare le persone che il vecchio poeta comico introdusse ivi a parlare. Perchè le parole che Dante pone dette alla Taide dal drudo Trasone, Terenzio pose invece che le dicesse il drudo a Gnatone: ed eccone i versi:

> Thr. — *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
> Gnat. — *Ingentes.*

E volle significare con ciò la iattanza di quel borioso, il quale avendo mandato a donare alla meretrice una sua giovanetta schiava, amò subito di sapere se ella glie ne rendeva le grazie grandi. Oh! anzi grandissime, risposegli il parassito Gnatone. Di che il drudo tutto gioiante soggiunse:

> *Ain' tu, laeta est?*

E Gnatone:

> *Non tam ipsa quidem.*
> *Dono, quam abs te datum esse. Id vero serio*
> *Triumphat.*

Ora per qual motivo potè l'Alighieri incorrere in tanto equivoco? Io te ne dirò quel che ne sento. A me pare che Dante non dovesse mai aver letta quella commedia di Terenzio; sia che egli, per la rigidezza de' suoi costumi, non usasse molto studio di cose comiche e lievi, sia che non fossero allora gli scritti di quell'antico così alle mani de' letterati, come furono ne' secoli posteriori. Ed infatti recando egli nelle sue opere, e singolarmente nel Convito, l'auto-

---

[1] *Atto III*, sc. 1ª.

rità di tanti prosatori e poeti, solo non cadde mai in ragionar di Terenzio; ed appena lo ricordò una volta nella lettera scritta a Can della Scala quando gl'intitolò la cantica del *Paradiso*: e nel canto XXII del *Purgatorio* in que' versi che Stazio dice a Virgilio:

Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro; se lo sai,
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Ben era però l'Alighieri intentissimo a leggere quelle opere di Cicerone, le quali a' suoi giorni si avevano (perchè non tutte potè vederle, e singolarmente le *Lettere*, le quali trovò il Petrarca molti anni dopo): e com'elle fossero il suo piacere vedilo qui nel Convito: " Per le ragionate similitudini (così " egli) si può vedere chi sono questi movitori, a cui " io parlo: che sono di quello movitori, siccome Boezio " e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone " inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè " nello studio di questa gentilissima Filosofia colli " raggi della stella loro, la qual'è scrittura di quel- " lo ". [1] Onde l'autore che dall'altissimo Fiorentino dopo Aristotile, il suo vero maestro, è più nominato di belle e gravi sentenze, così nel Convito come ne' libri della Monarchia non v'ha dubbio che non sia Cicerone. Ma carissima sopra tutte le opere di lui, per ciò che sembra, teneva egli il *Trattato dell' Amicizia*, del quale scrive così: " E però, principiando ancora da " capo, dico, che come per me fu perduto il primo " diletto della mia anima, della quale fatto è men- " zione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto,

[1] Tratt. secondo, cap. XVI.

“ che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo
“ alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava
“ di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui
“ consolare valeva) ritornare al modo che alcuno
“ sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a
“ leggere quello, non conosciuto da molti, libro di
“ Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato
“ s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto aveva
“ un altro libro, nel quale trattando dell'amistà,
“ avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo
“ eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo;
“ misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi
“ fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente
“ v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica
“ ch'io aveva, e un poco di mio ingegno, poteva fa-
“ re „.[1] E in esso appunto, o Biondi amabilissimo,
io stimo aver preso Dante il pensiero di que' suoi
versi intorno alla Taida; imperocchè ivi al capo
XXVI, parlando Cicerone degli adulatori, dice questa
sentenza: “ Nulla est igitur haec amicitia, cum alter
“ verum audire non vult, alter ad mentiendum pa-
“ ratus est. Nec parasitorum in comoediis assentatio
“ nobis faceta videtur, nisi essent milites gloriosi:

“ *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*

“ Satis erat respondere magnas: ingentes inquit.
“ Semper auget assentator id, quod is, cuius ad vo-
“ luntatem dicitur, vult esse magnum „. Usò Dante
nella divina Commedia la ricordanza di questo bel
passo: e tolto facilmente, siccome è chiaro, il nomi-
nativo *Thais* per un vocativo, tenne che il vano sol-
dato parlasse quelle parole non al parassito Gnatone,

---

[1] Tratt. secondo, cap. XIII.

ma alla donna; e ch'ella rispondesse lui quella insoffribile piacenteria. Piccola colpa, come ognun vede, all'occhi di chi sa d'esser uomo: ma pur tale da render molto più cauti del fatto loro certi presuntuosi, i quali non temono di recare ad ogni pagina pomposamente le autorità di scrittori che non lessero mai.

Ed ora, perchè siamo su queste cose dantesche, permettimi anche, mio dolce amico, qualche altra piccola considerazione. E la prima sia intorno a quel celebre luogo del canto XXII dell'*Inferno*, là dove dicesi:

E vidi gir gualdane.
Ferir torneamenti, e correr giostre.

Il romano editore del 1820, e con esso i dottissimi bolognesi, sulla fede del solo codice Caetani hanno creduto dover mutare il *ferir torneamenti* (che si ha in tutte le stampe e in tutti i codici) in *far torneamenti*. M'abbiano però essi per iscusato, se io confesserò di sentire diversamente da loro; e se anzi in quel *ferir torneamenti* riconoscerò non solo un'antica bellezza della favella, ma sì un modo evidentissimo d'indicar ciò che usavasi fare ne' torneamenti de' nostri avi. Il che parmi dover esser chiaro a chi sottilmente consideri. Perciocchè poteva dire il poeta *far gualdane* e *torneamenti* e *giostre;* ma no, volle dare vaghissimamente a ciascun sostantivo un verbo che rendesse più viva ed efficace l'immagine delle cose che prese a significare. Onde alle gualdane diede il *gire,* al torneamento il *ferire,* alla giostra il *correre.* Nè si dee stare col Vocabolario della Crusca, il quale del verbo *ferire* in tale significato non recò altro esempio che questo della Com-

media; perchè se gli accademici avessero meglio considerato, ne avrebbero trovato chiarissime autorità anche in uno de' più venerandi testi del bel parlare nel libro cioè delle *Cento Novelle antiche.* Leggiamo ivi la novella LVII, e si troverà: " Onde in questa " domanda sia per voi chiesta grazia, che uno solo " torneamento lasci fedire: e voi farete quanto che " a lui piacerà ". E più sotto: " Piacciavi di donarmi " una grazia: cioè che uno torneamento feggia ". E nov. LXIII: " Così ordinaro. Il torneamento fedìo. " Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme ". Sicchè stimo doversi questo luogo di Dante restituire nelle seguenti ristampe all'antica e sincera lezione.

E la parola *maggiore* in quel verso del canto II dell'*Inferno,* che dice:

'U siede il successor del maggior Piero;

come la spieghi tu? mi sarebbe assai caro il saperlo, perchè, a parlarti il vero, non sanno affatto piacermi le interpretazioni che danno a tutto il passo gli spositori della Commedia, fra le quali mi sembra principalmente pessima quella del Magalotti, che per *maggior Piero* voglia intendersi Gesù Cristo; facendo dire così al teologo Dante un grave ed inescusabile errore, com'è il tenere il papa per successore piuttosto che per vicario di Cristo. Nè meglio ha il Biagioli; che, reputando il nome Piero appellatore comune di tutti i papi, spose con autorità tutta sua che *maggior Piero* vale il medesimo che *primo papa.* Talchè secondo quel detto comentatore, in vece di dire il *romano pontefice* Pio VII, potrebbe elegantemente e alla dantesca dirsi il *Piero Pio VII.* In quanto a me, Biondi carissimo, stimo che *maggiore*

presso gli antichi nostri fosse un titol d'onore, cioè un vocabolo positivo, e non un relativo di grande; e due passi del *Tesoretto* vengono a confermarmi in tale opinione. Il primo è nel cap. XIX, v. 177, e dice:

> Poi mi tornai da canto:
>   E in un ricco manto
> Vidi Ovidio maggiore,
>   Che gli atti dell'amore,
>   Che son così diversi,
>   Rassempra e mette in versi.

Ovidio di chi è qui maggiore? Con qual altro Ovidio poteva egli prendersi in cambio? Nè mi si opponga che *Ovidio maggiore*, come avverte anche il Salviati, si chiamava da' vecchi il libro delle *Trasformazioni;* che qui delle *Trasformazioni* non parlasi, ma sì del libro dell'*Arte di Amore*.

Anche più chiaro è l'altro del cap. XX, v. 55.

> Giulio Cesare maggiore,
>   Lo primo imperadore,
> Già non campò da morte.

Se *maggiore* fosse qui relativo, a che il Latini avrebbe poi detto *lo primo imperadore?* Penso adunque che *Giulio Cesare maggiore* stia qui per grande, grandissimo Giulio Cesare; come *Ovidio maggiore* sta per grande, grandissimo Ovidio; e che perciò Dante dicesse con antica proprietà di lingua *Piero maggiore*, in vece di dire grande, grandissimo Piero, senza porre niun paragone fra esso e gli altri romani pontefici.

Ho poi avuto un gran dubbio sulla lezione legittima di quell'altro del canto XV dell'*Inferno*, dove, parlandosi dei margini del bollente ruscello, i quali

sono rassomiglianti ai ripari che i fiamminghi hanno fatto al mare fra Bruggia e Guzzante, e i padovani lungo la Brenta, si dice:

> A tale immagine eran fatti quelli:
> Tutto chè nè sì alti, nè sì grossi,
> Qual che si fosse, lo maestro felli.

Chiesto intorno a ciò l'avviso dell'immortale amico nostro Vincenzo Monti, così si compiacque rispondermi: " Intorno al *Qual che si fosse lo maestro,* sono teco d'accordo nel credere che vadano errati i comentatori attaccando quelle parole a *maestro;* non potendosi mettere in dubbio che l'architetto di quegli argini sia stato Iddio. Non ha egli Dante nell'iscrizione al sommo della porta infernale *Fecemi la divina potestate,* col resto? Ma, per mio parere, l'errore sta nella lezione *fosse* in luogo di *fosser.* Perciò a me piace di leggere *Qual chè si fosser*, cioè qualunque *si fossero,* sottintendi *Quegli argini.* E se la dizione *Qual che,* in vece di *Quali che,* ti spiace, chi ne vieta di leggere *Quai che si fosser?* " Bene e ingegnosamente: come doveva attendersi dal fino giudicio di questo principe della moderna nostra letteratura. Io nondimeno propenderei in altra opinione; della quale però chiamo giudici e il Monti e te, dottissimi ed amatissimi. Forse m'ingannerò: ma *Qual che* non ista qui in vece di *quisquis,* sì bene sta avverbialmente in vece di *quidquid;* e perciò dee scriversi tutto unito *Qualchè.* Tale avverbio non trovasi registrato nel gran Vocabolario degli accademici, ma non isfuggì alla diligenza del Pergamini, che nell'articolo *Quale* del suo *Memoriale della lingua* ne recò quest'esempio di Giovanni Villani: *Ma, qualchè si fosse*, entrò e *arrivò in quello.* Non

vedi tu proprio il *qualchè si fosse* di Dante ? Il che essendo, e chi ne toglie il poter chiosare, che il poeta quivi intendesse dire: *Tutto che il maestro, qualunque se ne fosse il motivo, non li fece nè sì alti nè sì grossi?*

E intorno a quell'altro passo del canto XXIX pure dell'*Inferno:*

> Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
> Di Malebolge, si che i suoi conversi
> Potean parere alla veduta nostra:

che pensa il mio Biondi? Terresti anche tu co' moltissimi, i quali in questi *conversi* trovano un appellativo fratesco, quasi Dante chiami così gli spiriti di Malebolge? Ma leggendo tu, come fai, attentissimamente il divino poema, hai posto mente al postillatore del codice Caetani e a Iacopo della Lana, che dicono *conversi cioè termini?* Una tale interpretazione mi va moltissimo a grado: anzi mi sembra la più congruente al senso retto della terzina; stimando che Dante abbia usato italianamente il sustantivo latino *conversus,* datoci pur da Macrobio in significato di *giro:* di che vedi l'esempio nel Forcellini. Onde qui deve intendersi che quando Virgilio e Dante furono pervenuti sull'ultima chiostra, poterono d'un'occhiata vedere i *conversi*, cioè le girate de' cerchi, le voltate, i termini di tutta la Malebolge.

Sono parimente in alcun pensiero, che là dove tutte le edizioni hanno nel canto XII del *Purgatorio :*

> Tu gli vedrai tra quella gente vana
> Che spera in Talamone: e perderagli
> Più di speranza ch'a trovar la Diana,

debba porsi nel terzo verso non il genitivo ***di speranza,*** ma il nominativo ***disperanza,*** disperazione, come a dire: *E questo sperare in Talamone, **cosa più disperata che il trovare la Diana, li perderà.*** Il che parmi esser più bello e chiaro concetto.

Ma non sarò io di coloro che poco vedono, e credono veder molto. E però non rendendomi così cieco l'amore delle mie opinioni, massimamente in queste cose della divina Commedia, ch'io volentieri non le sottoponga al giudizio di chi sa più di me. A te dunque, o Biondi amatissimo, se ne viene per consiglio questa lettera mia, a te che mi ami cotanto, e che sei fior di sapere, e per gravi costumi chiaro esempio d'antichità. Sta sano.

III.[1]

A Monsignor ANGELO MAI
Prefetto della Vaticana, poi cardinale di santa Chiesa.

Alcune mattine fa essendo nella Vaticana a studiare sopra un bel codice italiano del secolo XIV, mi corse agli occhi un piccolo pezzo di carta, in cui era scritta certa lunga diceria strettissimamente e per via di gran numero di abbreviature. Trovavasi meco il nostro celebre Girolamo Amati, la cui vista acutissima in queste cose, non meno che la profonda dottrina, suol essermi sempre di singolare soccorso: al quale rivoltomi allora, così, con un poco di scherzo, dissi: Certo chi scrisse tante parole in sì poco

---

[1] *Scritti vari di* Salvatore Betti. — Firenze, Torelli, 1856, *pag.* 351.

spazio di carta, volle fare a prova colla maravigliosa spilorceria del re Federico di Sicilia, o fu egli Federico stesso: perchè niun altro che un sottilissimo avaro poteva pensare un modo tale di abbreviature. Al che l'Amati, scotendo un poco il capo, e togliendosi dal naso gli occhiali, rispose: Il re Federico di Sicilia? E donde mo' hai tratta questa rara notizia? — Dall'Alighieri, diss'io. Non ti ricorda, o Girolamo, di quel passo del canto XIX del *Paradiso?*

Vedrassi l'avarizia e la viltate
  Di quel che guarda l'isola del foco,
  Dove Anchise finì la lunga etate.
E, a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.

Ho bene a memoria, riprese l'Amati, quel passo di Dante, benchè siano molti anni che più non leggo la divina Commedia: ma tu solo, parmi, fra tutti i comentatori gli dai quella interpretazione, la quale a dir vero, trattandosi dell'avarizia di un gran principe, è un po' singolare. — I comentatori, soggiunsi io, sonosi forse lasciati trarre in errore dal non avere attentamente considerate tutte le parole del testo. Imperocchè dicono che Dante abbia qui voluto intendere (ed anche il nostro amico Paolo Costa è di questa sentenza) che poche saranno le parole dalle quali verranno significate le opere di Federico

In quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi:

cioè tutte le colpe e i vizi dei principi di quel secolo. Ma non aveva il poeta già nominato, rispetto al re Federico, quel libro allorchè scrisse:

Vedrassi l'avarizia e la viltate?

Dove *vedrassi,* se non appunto in quel libro? E che poi vorrebbe dire questo discorso: ***E per mostrare quanto è d'animo abbietto costui, sappiate che la scrittura, la quale significherà le opere sue, sarà tutta d'abbreviature, e in picciol tratto (in parvo loco) noterà molte cose?*** Perchè queste abbreviature in uno scritto, che dee fare aperta una tanta viltà e avarizia? Perchè debbono essere in un piccol tratto, e non in un tratto maggiore? Forse che d'angusta mole è il volume, o chi lo tiene è alcun sordido che fa carestia della carta? A me invero non sa entrar nella mente: ma ben c'entra se qui s'intenda aver Dante, quasi per parentesi, posta una dichiarazione dell'avarizia di quel principe aragonese: avarizia veramente maravigliosa e solenne, la quale certo a niun re sarà caduta mai nel pensiero. E Dante volle appunto notarla per mostrare l'estremo della viltà di colui,

> E, a dare ad intender quanto è poco,

e a fare cioè conoscere quanto sia Federico d'animo ristretto e vile,

> La sua scrittura fien lettere mozze,
> Che noteranno molto in parco loco:

egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole stieno in un piccol brano di carta. Pensi tu, mio buon Girolamo, ch'io abbia colto appunto nel segno?

Rise l'Amati, si ripose al naso gli occhiali, e mostrò segno col capo d'esser venuto pienamente nella mia opinione. Ma io ho voluto, monsignore dottissimo, sottoporla pure all'alto vostro giudizio: chè ben so, come in mezzo ai sì celebrati vostri studi *di greca* e di latina sapienza, pe' quali vi siete ac-

quistata in Europa una fama che durerà lontana quanto quella di Polibio, di Diodoro, d'Iseo, di Tullio, di Dione, di Dionigi d'Alicarnasso e di quegli altri, che debbono a voi solo d'esser tornati a vivere in tanti nobilissimi loro scritti; ben so, dissi, come avete caro di dar qualche ora anche alla lettura di quel *signor d'ogni rima,* secondo che lo nomina Cino. Testimonio di che è la vostra savissima emendazione a quel verso del canto XXXIV dell'*Inferno:*

E l'altro è Cassio, che par si membruto;

in che avete chiaramente mostrato aver Dante confuso C. Cassio uccisore di Cesare con L. Cassio; perciocchè se questi fu pingue (*Nec L. Cassii adipem pertimescendum,* Cic., *Catil.*, 3), quegli invece fu gracile e macilento, come in due luoghi attesta Plutarco. Attendo dunque la vostra sentenza: la quale però io desidero tale, che l'*affetto,* come Dante stesso direbbe, *non vi debba legar l'intelletto.* Nel che certo vi sarà d'uopo usare non piccola forza a voi medesimo, amandomi come fate con sì grande benignità e cortesia: ma è appunto in grazia dell'amicizia stessa che io, monsignore, vi chieggo di dimenticare un momento la nostra amicizia. State sano.

Roma, a' 29 di ottobre 1828.

IV. [1]

Al principe D. PIETRO ODESCALCHI

Nel canto VII del *Paradiso* essendo già Dante asceso al pianeta Mercurio, è da Beatrice ammae-

[1] *Scritti vari,* ecc. — Pag. 354.

strato di molte gravi dottrine intorno all'umana redenzione. Fra le altre cose, che quella donna di virtù gli ragiona, una si è questa: Tutto ciò essere eterno che dalla bontà divina senza mezzo proviene.

> Ciò che da lei senza mezzo distilla
> Non ha poi fine, perchè non si muove
> La sua impronta quand'ella sigilla.
> Ciò che da essa senza mezzo piove
> Libero è tutto, perchè non soggiace
> Alla virtute delle cose nuove.

Indi facendo aperto il perchè doveva essere che Gesù Cristo si recasse a prendere carne umana, tanto bella è la sapienza la quale piove dalle sue labbra, che giustamente il poeta n'è preso d'altissima maraviglia. E veramente sembra che in quel canto la teologia siasi più che altrove spogliata della sua rigida severità, e che tutta gentile non abbia sdegnato di abbracciarsi come amica colla poesia. Pervenuta però Beatrice al termine del suo ragionamento, vide, ancorchè Dante tacesse, vide, dissi, in quello specchio

> Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,

che pe' versi sopraddetti trovavasi la mente di lui stretta in un nodo, dal quale in verun modo non sapeva disciogliersi. Sicchè ripigliò:

> Or, per empirsi bene ogni disio,
> Ritorno a dichiarare in alcun loco,
> Perchè tu veggi lì così com'io.

E ciò ch'ella credette aver bisogno di essere dichiarato a Dante, il quale non aveva ben posto mente alla *clausola senza mezzo*, si è questo:

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco.
E queste cose pur fur creature!
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Tal era infatti il dubbio di Dante: Se tutto ciò che *distilla,* diceva egli, dalla bontà divina, non ha fine; e perchè avranno poi fine l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra, e tutte loro composizioni, che pur sono creature di Dio? Perchè i soli angeli, il solo cielo (secondo la filosofia aristotelica), le sole anime umane dovevano essere privilegiate dell'immortalità? Ma gli risponde, all'uopo, Beatrice:

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono il loro essere intero:

creati cioè compiutamente da Dio senza mezzo di alcuna creatura;

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Esse cioè sono create da Dio, ma non compiutamente; avendo avuta la loro forma non dalla virtù creatrice, ma da una virtù secondaria. Imperocchè, segue a dire Beatrice, la materia ch'essi elementi hanno, e la virtù loro informante, furono create in queste stelle, le quali intorno a loro si aggirano:

Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.

Nè solamente queste cose, ma eziandio,

L'animo d'ogni bruto e delle piante,
Di complession potenziata, tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Questo è il passo, sul quale gli espositori della divina Commedia non concordano pienamente fra loro; e specialmente il Lombardi e il Biagioli dicono intorno ad esso le più patenti assurdità, che possano cadere in mente d'uomo:[1] passo tale però, che dopo le premesse dottrine, s'io mal non veggo, diviene sì chiaro che non potrebbe più ammettere dubbio. Dice Beatrice: E così parimente l'anima de' bruti e delle piante trae delle stelle *(delle luci sante)*, non solo il raggio che l'avviva, ma il moto altresì: essendo ella dotata solo di *complessione potenziata,* come a dire, secondo il linguaggio delle scuole, di complessione di potenza e non d'atto; che cioè ha solo potenza di ricevere e non di dare. Dunque neppur essa *senza mezzo* distilla da Dio: dunque non può reputarsi di quelle cose, le quali si convengono essere incorruttibili ed immortali.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e l'innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira.

Ma l'anima nostra (chè tale è qui il significato di *vita)* è senza mezzo spirata dalla bontà divina; e quindi è immune da ciò, a che sono soggette le altre cose informate da alcuna virtù creata.

Anche nel canto XXIX del *Paradiso,* ripete Beatrice questa scolastica distinzione, là dove parlando

---

[1] Il Poggiali fu quegli che più degli altri si avvicinò alla vera interpretazione; ma poi errò grossamente, parmi, nello spiegare il significato di *complession potenziata.*

de' corpi sublunari che sono nella più ima parte del mondo, e de' cieli, i quali Dante, secondo l'opinione che correva in que' tempi, poneva essere collocati nel mezzo, dice v. 34:

> Pura potenzia tenne la parte ima:
> Nel mezzo schiuse potenzia con atto
> Tal vime, che giammai non si disvima.

La *pura potenzia* è qui la *complession potenziata* del canto VII: la quale è diversa dalla *potenzia con atto*, da quella cioè che non solo può ricevere, ma anche dare.

A me sembra, signor principe carissimo, che dichiarato questo passo così com'io lo dichiaro, non debba dare più cagione di dubbio. Ma che giova che sembri a me, se tale non sembrerà pure a coloro che più veggono in queste cose? Fra i quali siete voi veramente, che avete sempre fatto particolarissimo studio dell'alto cantore dei tre regni, da cui toglieste in gran parte quel bello stile che vi ha recata tanta reputazione, massime nel celebre volgarizzamento della *Republica* di Cicerone. Sicchè voi per primo chiamerò giudice di questa non so se nuova interpretazione, o più semplice dichiarazione: e m'è avviso che per l'amore di Dante e mio non debba increscervi di spendere intorno ad essa alcun momento, se mai ne aveste, di ozio. E mi vi raccomando.

Roma, a' 30 di novembre 1828.

V.[1]

Al cavaliere LUIGI BIONDI
Marchese di Badino.

Quando io scrissi quelle mie brevi osservazioni sopra alcuni luoghi della divina Commedia, tu non solo facesti loro buon viso, ma mi desti animo a pubblicarle, sentenziando in favore delle mie chiose. Ed elle infatti uscivano il passato anno in Milano per le stampe del Silvestri colle altre mie prose. Ho perciò pensato che potresti gradir pure quest'altra, la quale parimente ti viene innanzi desiderosa di ottenere la tua approvazione. E certo, qual cosa più desiderabile ad un comentatore di Dante, ch'essere stimati buoni i suoi giudizi dal Biondi, dall'autore cioè di que' *Ragionamenti sulla divina Commedia,* i quali come classici vanno per tutta Italia testimoni dell'alto suo senno, dell'eleganza sua, e dello studio egregio ch'ei pone intorno a questo grande ispiratore delle sue rime? Tanto più ch'io stimo la mia chiosa essere del tutto nuova. "Oh! una nuova chiosa, dirai tu, una chiosa nuova sopra un passo di Dante! Attenti, o Betti, che non si rinnovi in te il vezzo di alcuni letterati tedeschi dal gran sopracciglio, i quali hanno avuto ultimamente la cortesia di scrivere, essere gl'italiani coloro che meno intendono le cose del divino poeta!" E veramente, o mio Biondi, ne ho grave timore: ma spero che presso tutte le persone gentili il buon volere debba essermi di alcuna scusa: e che il chiamar giu-

---

[1] *Scritti vari,* ecc. — Pag. 358.

dice un pari tuo abbia a lavarmi da ogni macchia di audace.

Nel canto VI del *Paradiso* introduce Dante a parlar Giustiniano, il quale per la sua condizione[1] d'imperatore romano, narra ciò che fece il *sagrosanto segno* dell'aquila portato dagli invitti duci di quel popolo dominatore. Ed avendo nominato i Quinzi, i Torquati, gli Scipioni, Pompeo, e gli altri grandissimi, esce in quelle parole:

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
  Isara vide ed Era, e vide Senna
  Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli usci di Ravenna
  E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
  Che nol seguiteria lingua nè penna, ecc.

Tutti i commentatori, quanti ne ho veduti, allorchè sono sull'interpretare i versi

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,

dicono a un di presso ciò che dice il nostro sommo e caro amico Paolo Costa nel suo comento: *Al tempo in cui Dio, e con essolui tutte le anime beate (che hanno un sol volere in Dio) vollero che la terra si riducesse in pace, a similitudine del cielo, per prepararla alla venuta del Messia.* Dunque, secondo

---

[1] Così interpreto io quei versi:

Or qui alla quistion prima s'appunta
  La mia risposta: ma la condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

la qualità cioè d'imperatore romano. Quindi rifiuto affatto la lezione del Lombardi: *Ma sua condizione.*

questa chiosa, quando fu vicino il tempo della na scita del Redentore, il cielo per ridurre il mondo alla pace universale, fece sorgere le guerre più fiere che mai affliggessero l'umanità, quelle cioè guerreggiate contro i barbari e contro Roma da Giulio Cesare! Ciò non m'è sembrato molto simile al vero: tanto più che nè fu Cesare quegli che la Provvidenza elesse a comporre la terra in pace, nè questa pace seguì d'assai presso al tempo ch'egli incominciò le sue imprese guerriere: tutti sapendo che il tempio di Giano fu chiuso in Roma 57 anni dopo il primo affronto di Cesare co' Galli, cioè nell'anno 45 dell'impero del suo successore Augusto, a cui in questo canto stesso l'Alighieri dà lode di avere col segno dell'aquila pacificato la terra:

Con costui corse insino al lito rubro,
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

E dopo le guerre di Cesare, che nulla certo giovarono alla pace del mondo, non n'ebbe Roma parecchie altre grandissime prima del nascimento di Gesù Cristo? Non si combatterono le battaglie di Filippi e d'Azio? Sicchè non sapendo risolvere queste difficoltà, ho chiamato Dante stesso interprete de' suoi versi.

Ho dunque aperto il volume della Monarchia, ed ivi, nel libro primo, ho attentamente letto ciò che egli ne scrive. Nè io già mi sono ingannato. Dopo aver l'Alighieri premesse ne' primi capi dell'opera tutte quelle distinzioni scolastiche, ch'erano la filosofia de' suoi tempi, viene al cap. X, e dice: *De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura*

recipere potest. Alla quale proposizione, dopo alcune altre cose che egli aggiunge, segue questa conseguenza: *Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum.... Sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subiaceat, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur; et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere.*

Per le quale sottili sentenze si vede, che Dante stimò il mondo rappresentare veramente l'immagine del regno celeste, quando esso sia retto dal potere di un solo: e tenne quindi la monarchia essere il vero stato dell'umana perfezione, perciocchè rassomigliasi al modo con cui Dio si governa nella città celeste. E ciò appunto io credo avere il poeta significato ne' versi testè notati: a' quali do questa interpretazione: *E quando il cielo volle ridurre al suo modo sereno tutto il mondo,* cioè alla natura di esso cielo, alla monarchia; *allora Giulio Cesare per volere di Roma tolse l'aquila imperiale.* Per la quale interpretazione sta bene, se io non m'inganno, che poi Cesare con quell'aquila corresse dal Varo insino al Reno, passasse il Rubicone, si volgesse verso la Spagna, combattesse in Farsaglia, scendesse *folgorando a Giuba,* ed empiesse infine il mondo del terrore delle sue armi per trarre a monarchia tutti gli uomini, e distruggere ogni reliquia degli antichi ordini repubblicani della sua patria. E così ogni contradizione qui cesserà: Cesare non sarà in Dante colui che incominciò l'opera della universale pacifi-

cazione del mondo, ma colui piuttosto che pose le fondamenta della universal monarchia, la quale pochi anni appresso prese forza nel suo figliuolo adottivo Augusto; ed il poeta avrà qui reso testimonianza alla divina bontà del romano impero (tanto da lui venerato e difeso) per le labbra di uno de' più famosi imperatori.

Guarda però in Dante costantemente il rigido ghibellino!

Cesare per voler di Roma il tolle;

quasichè Roma avesse poste nelle mani di Cesare le armi perchè dovesse disobbedire alle patrie leggi, usurpare la potestà pubblica, e commettere la grande scelleratezza della guerra civile! Ma di ciò, e dell'essersi qui ed altrove l'Alighieri tolto troppo manifestamente dal santo proposito di cantar solo la rettitudine, parlerò in altra lettera.

Addio, Biondi carissimo. Fa che abbiamo presto da te, ciò che Italia non ha, una classica traduzione della *Georgica:* e conserva principalmente la tua sanità a tutti preziosa, a me preziosissima.

Roma, ai 10 di decembre 1828.

VI. [1]

Al cavaliere GIAMBATTISTA ZANNONI
Segretario dell'accademia della Crusca.

Stava questa mattina, così per un poco di passatempo, qua e là confrontando le varie lezioni del codice Bartoliniano della divina Commedia con quelle

[1] *Scritti vari*, ecc. — Pag. 363.

ammesse già dalla Crusca, dal padre Lombardi, dal Costa e dagli editori di Padova. Certo fra i codici del sacro poema un bell'onore si deve anche al Bartoliniano: e ne siano rese lodi al chiarissimo professor Viviani, che volle farne un dono alla nostra letteratura. Non loderei tuttavia chi tutte quelle nuove lezioni intendesse ricevere a chius'occhi passandosi d'ogni guasto che gli inesperti e presuntuosi copisti hanno recato quasi, come sapete, in quanti mai codici si conoscono. Una di esse lezioni m'ha sopratutto fermato la mente: essendomi sembrata degna di molta considerazione, anche per l'ingegnosa difesa che ne fa il Viviani. Non parmi con tutto ciò doversi avere ancora per sicurissima. E qui, signor cavaliere, ve n'esporrò le ragioni. Che trattandosi di una questione di lingua, io non saprò scegliere miglior arbitro che siate voi, uomo per dottrina celebratissimo, e scrittore di bella eleganza, il quale sedete meritamente segretario di quell'onorando consesso che veglia in Italia sulle cose della favella: su quelle cose, le quali se ad alcuni stolti italiani fanno increspar la fronte e torcere il viso, a chi però ha fior di senso appaiono sempre di momento gravissimo, essendo primo dovere d'ogni persona non solo letterata ma savia e ben costumata, il parlare con correzione e purità il proprio idioma. Non ispero inoltre trovare nei miei abbagli, se io ne prenderò, uomo più condiscendente di voi, che tanto mi amate e che siete vero specchio di cortesia.

Pervenuto Dante, nel canto XXX del *Paradiso,*

> Del maggior al ciel ch'è pura luce
> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore:

cioè al cielo empireo: subitamente gli sfolgorò, a guisa d'improvviso lampo, una luce vivissima, talchè gli occhi suoi ne furono smarriti;

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi, sì che priva
> Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
> Così mi circonfulse luce viva,
> E lasciommi fasciato di tal velo
> Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Confortandolo però la celeste sua guida gli disse un così vivo lampeggiar volersi dall'Amor divino, onde la virtù visiva degli spiriti, che sono eletti, a godere nella patria de' giusti, ne fosse purificata e ben disposta a fissarsi nella stessa luce di Dio.

> Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
> Accoglie in sè con sì fatta salute,
> Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Le quali parole di Beatrice così furono vere, che indi a poco gli occhi del poeta si riaccesero mirabilmente d'una vista novella:

> E di novella vista mi raccesi,
> Tale che nulla luce è tanto mera,
> Che gli occhi miei non si fosser difesi.

L'obietto, che allora gli si mostrò il primo, fu una riviera di luce, la quale scorreva in mezzo a due sponde tutte segnate e ridenti di fiori (v. 61 seg.):

> E vidi lume in forma di riviera,
> Fulvido di fulgori, in tra due rive
> Dipinte di mirabil primavera.

E qui, cavaliere amatissimo, qui appunto è il nodo della questione. Or come dee spiegarsi quel *fulvido di fulgori?* L'accademia della Crusca, che pur lesse

fulvido, interpetrò *fulgido, rilucente.* Così anche aveano interpretato gli antichi: e così poscia interpretarono il Volpi, il Venturi, il Lombardi e il Biagioli. Ma no, grida il Viviani: che dir *lume fulvido di fulgori* verrebbe a dir tanto quanto *luce lucida di luce.* Perciò propone di leggere *fluvido,* cioè *scorrente,* com'è nel suo codice Bartoliniano e nella stampa del Vindelino: lezione ch'egli così difende: " *Fluido* leggono parecchi insigni mss., de' quali " noterò il Marciano segnato a num. XXXI, e il Tri" vulziano, num. VII, e oltre a questi le stampe di " Iesi e Napoli. Questa lezione parmi conformissima " al senso del poeta. Subitochè questo *lume* è de" scritto *in forma di riviera intra due rive,* non può " non rappresentare un fiume, e la proprietà del " fiume è certo la fluidità. Qui *fluido* è alla latina " in senso di *scorrente,* e il poeta espresse ad evi" denza l'oggetto, nominando i *fulgori* come materia " del fiume. L'antico interprete della Vindeliniana " la intese allo stesso modo. Odine le parole: — *E* " *vidi lume:* Qui parla transumptive, ponendo uno " lume a guisa di fiume. — Ma niuno spiegò questo " luogo più chiaramente del postillatore del soprac" citato codice Trivulziano, ed è frate Stefano: *De*" *scribit gloriam paradisi tali similitudine dicens:* " *Vidit unum lumen sicut fluvius inter duas ripas* " *floridas, et scintillas discurrentes in medio ripa*" *rum.* Era da osservarsi che il dire *lume fulgido* " *di fulgori* sarebbe un barbarismo tale, che equi" varrebbe a *luce lucida di luce.* Il Dionisi ha stam" pato *fluido;* nè so perchè non sia stato fatto alcun " conto di questa variante. Noi per miglioranza di " verso leggiamo *fluvido,* com'è scritto nella Vinde" liniana, voce che ha lo stesso significato di *fluido,*

“ e già registrata dalla Crusca: Da *fluvido* è nato
“ forse l’errore di *fulvido* per trasposizione di let-
“ tere „.

Il dottissimo amico mio Paolo Costa nel suo comento della divina Commedia, ha parimente per buona la lezione bartoliniana. “ Nulladimeno (ag-
“ giunge) osserverei, col dovuto rispetto al Viviani,
“ che molte sono le maniere di nostra lingua simili
“ a quella che da lui è biasimata: come sarebbero le
“ seguenti, *viver vita, amar d’amore, parlar parole,*
“ ed altre. *Che luce in luce orribilmente rossa,* par-
“ mi che abbia detto uno dei più chiari poeti del-
“ l’età nostra. E Dante stesso disse altrove:

> “ Bernardo come vide gli occhi miei
> “ Nel *caldo* suo *calor* fitti ed attenti „.

Ma benchè io soglia molto far caso de’ giudizi del Viviani e del Costa intorno alle cose più difficili della divina Commedia, questa volta però, costretto dalla ragione, nol posso. Esaminiamo di grazia un poco più particolarmente il passo dantesco. I raggi (cioè gli angeli, come dice Dante al v. 94), a che sono qui dal poeta rassomigliati? Certo sono rassomigliati all’oro (v. 64 seg.):

> Di tal fiumana uscian faville vive:
> E d’ogni parte si mettean ne’ fiori,
> Quasi rubin che oro circoscrive.

Non vedete, signor cavaliere? I fiori che smaltavano le due rive, innaffiati da questo lume di luce, assembravano tutti un rubino dentro un bel cerchio d’oro. Nè basta. Accortasi Beatrice nel v. 76 del desiderio che infiammava il poeta di saper notizia *di ciò* ch’egli vedeva, aggiungendo gli dice:

Il fiume e li topazi
Ch'entrano ed escon, e 'l rider dell'erbe,
Son di lor veri ombriferi prefazi.

Il *fiume* è certo la riviera di luce nominata nel v. 61. E i *topazi*, siccom'è chiaro, sono i *fulgori* che ne scintillano: nè per altro sono detti topazi, se non perchè appunto sono di color d'oro. Ciò posto, non si presenta subito, chi ben guarda, la chiarissima interpretazione della parola *fulvido?* *Fulvido* adunque è qui significazione di *aureo*, e deriva dal latino *fulvus*, biondo: epiteto egregiamente appropriato a tutto ciò ch'è d'oro, che tramanda raggi simili all'oro, quali son quelli sfavillanti dal sole. Quindi *fulva nubes*, per nube di color d'oro, abbiamo in Virgilio (*Aeneid.*, XII, 792):

Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
Alloquitur fulva pugnas de nube tuentem.

Fulva sidera, in Tibullo (lib. II, eleg. 1):

Ludite, iam nox iungit equos, currumque sequuntur
Matris lascivo sidera fulva choro.

Fulvus Olympus, in Valerio Flacco (*Argonaut.*, lib. VII):

Tenues sublimis in auras
Tollitur et fulvo Venerem vestigat Olympo.

Ma diranno alcuni: E il *fulvido* della *Fiammetta* del Boccaccio (lib. I, cap. 67) dove lo poni? Lo pongo, rispondo io, fra le cose che niente ostano alla verità della mia interpretazione. Imperocchè in quel luogo il Boccaccio è intorno a dipinger Venere, che alla innamorata Fiammetta presentasi tutta sfavillante ne' raggi della sua divinità: " *Ella*

“*non diceva alcuna cosa: anzi o fosse contenta ch'io*
“*la riguardassi, o forse veggendo me di riguardarla*
“*contento, a poco a poco tra la* fulvida luce *di sè*
“*le belle parti m'apriva più chiare: perch'io bellezza*
“*in lei da non potere con lingua ridire, nè senza vi-*
“*sta pensar fra' mortali, conobbi*”. Or chi sa dirmi se qui *fulvida* stia proprio per *fulgida, rilucente*, e non piuttosto per *dorata* com'è la luce che si propaga dal sole? Quanto a me, non trovando cosa nel Boccaccio, la quale si opponga a questa interpretazione, anzi considerando il *fulvido* della divina Commedia, dico che *fulvida* nel certaldese vale parimente *dorata.* Nel quale avviso tanto più mi confermo, quanto che osservo avere i poeti latini, dei quali il Boccaccio fu studiosissimo, dato appunto a Venere l'epiteto di *aurea.* Virgilio, *Aeneid.*, X, 26:

At non Venus aurea contra
Pauca refert.

Ovidio, *Epist.*, XVI, v. 35:

Te peto, quam lecto pepigit Venus aurea nostro;

e v. 829:

Iupiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis;

ed infine, *Metamorph.*, X, 277:

Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis,
Vota quid illa velint.

Ma che vo più indovinando, cavaliere carissimo? La voce *fulvido*, che invano si cercherebbe in tutta la buona latinità, era però nell'uso degli scrittori de' secoli bassi, da' quali in tanta parte ci derivò il bell'idioma che ora parliamo. Veggasi il glossa-

rio del Ducange, e subito si troverà *fulvida* e *fulvidus;* la prima parola in significato di *rubea*, e forse di *rufa* e di *flava*, voci spesse volte sinonime, se mal non dice il giudiziosissimo Forcellini: la seconda in quello d'*impetosus;* voce a me ignotissima: non usandola, che io n'abbia memoria, niun latino scrittore, nè segnandola niun dizionario.

Dante adunque, secondo ch'io stimo, disse in questo luogo: *E io vidi spargersi in forma di riviera un lume fulvido di fulgore:* i cui fulgori cioè, i cui raggi, erano d'oro, o, come il Poliziano cantò, *fiammeggiavano d'auro.* Il qual pellegrino e ardito modo di esprimersi (*lume dorato di raggi*, invece di *lume di raggi dorati*) non è tutto secondo la maniera poetica, che si riconosce subito per dantesca? Dopo di che non è a domandarmi in qual conto io tenga l'esempio addotto dal Viviani di *fluvido* in significazione di *scorrente*, secondo il Buonarrotti nella *Fiera* (giorn. 1, atto 2, scena 2): esempio che ben potevasi in tutt'altro luogo recare fuorchè nella grave interpretazione di questi divini versi di Dante. Ecco il passo del Buonarrotti:

> Tu di cibo opportuno e buon nutriscili,
> E inappetenti va studiando stimoli,
> Che, dilettosi al gusto, quello adeschino.
> Nè fluvido n'appresta agli alvi facili,
> E nè agli adusti acrimonico o acido.[1]

Io terrò buona questa mia interpretazione, se tale pure sembrerà a voi qual'è sembrata ad altri amici miei intendentissimi delle cose della divina Commedia. Ed essendo così, non crederei dovere

---

[1] Emendisi il vocabolario, dove è scritto per errore *acrimonio o acido.*

aver titolo di troppo audace chiedendo che nel vocabolario della Crusca venga la voce *fulvido* restituita alla sua vera significazione, la quale, per le cose qui ragionate, non può essere quella di *fulgido* e di *rilucente.* State sano, e conservatemi sempre la preziosa vostra bontà ed amicizia.

Roma, ai 26 di febbraio 1829.

VII. [1]

Lettera di Domenico Vaccolini sopra un luogo di Dante nel c. I. del Purgatorio. — Lugo, presso Vincenzo Melandri, 1829, in-8.

Il luogo del canto primo del *Purgatorio* è il seguente:

L'alba vincea già l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

L'egregio nostro collaboratore sig. prof. Vaccolini, a cui non piace intorno a questi versi niuna interpretazione de' comentatori (e niuna pure ne piace a me), avendo trovato nel lib. III dell'*Eneide;*

Humentemque aurora polo dimoverat umbram:

e nel lib. III delle *Georgiche:*

Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras:

ha stimato il vocabolo *ora* dover qui valer *ombra,* confortando anche l'opinione sua col dialetto de' romagnuoli, nel quale *ora* si usa appunto in signifi-

[1] *Giornale arcadico,* to. XLI, febbraio 1829, pag. 283 segg.

cato di *ombra.* A dir vero (e di grazia me ne scusi il sig. Vaccolini) la cosa mi pare un poco straordinaria: comechè debba concedersi aver Dante prese molte parole dai diversi dialetti d'Italia, massime dal romagnuolo. Ma qui non so perchè dovesse porre una parola di così strano ed incerto significato; anzi una parola di doppio senso. E poi da quale necessità costretto? Perchè non usò egli la bellissima e chiarissima parola *ombra,* potendo felicissimamente usarla fuori di rima? Perchè ricorrere alle stravaganze (e grande stravaganza è *ora* per *ombra)* di un particolare dialetto, quando aveva la stessa voce d'ottimo conio nell'universale favella? *Perchè,* risponde il lodato sig. Vaccolini, *sarebbe stata assai meno l'armonia del verso, che voleva essere scorrente assai a significare appunto con evidenza dantesca quello che fa il sole nascendo.* Di che non tutti andranno forse convinti. Quanto a me, per *òra mattutina* intendo quell'auretta che in sul mattino è alquanto più fresca, e che a poco a poco incomincia a *vincersi,* cioè a temperarsi, quando il sole si approssima all'orizzonte. Ed infatti il sole era già presso a sorgere, secondo che otto versi innanzi dice Catone:

Lo sol vi mostrerà, che surge omai.

Quindi è chiaro che l'alba biancheggiava già da molto tempo in oriente, ed era sul punto di ricondurre il giorno: e le tenebre dovevano perciò essere al tutto fugate. Voleva dunque dire il poeta: L'alba era sì chiara, e l'oriente incominciava ad essere così lucido pe' vicini raggi del sole, che io poteva scorgere di lontano il tremolare della marina. E vivamente e novamente, col porrè tutta la natura

in azione secondo il costume suo, volendo esprimere questo concetto, cantò: L'alba vinceva l'auretta del mattino, che le fuggiva innanzi, sì ch'io, ecc. Qual modo più vago e più peregrino a significare, che non era quello il primissimo crepuscolo del mattino, ma sì il momento in che l'aura notturna, pel sole che già già spunta, principia alquanto ad intepidirsi? Di grazia ne voglia esser giudice il sig. Vaccolini stesso. [1]

VIII. [2]

Al professor PAOLO COSTA.

Ti sono debitore, Costa carissimo, di una lettera, che ti dichiari l'avviso mio intorno un passo della divina Commedia: perchè nell'edizione fiorentina del celebre tuo comento (Cart. 654) l'hai promessa al pubblico, restituendo sulla mia fede l'interpretazione datane da tutti i comentatori antichi (salvo dal postillatore del codice cassinese), e poi rifiutata, dopo il Lombardi, da tutti i comentatori moderni, e sin dal Biagioli. Non debbo mancare nè voglio a siffatta promessa, nè consentire che tu invano abbi speso il mio nome in cosa, la quale credetti allora ed ancora credo esser fuori di ogni dubbio.

Il passo di che io dico, è negli ultimi terzetti del XIV del *Paradiso*. Asceso Dante al pianeta di Marte, fu sì preso di stupore a tante ineffabili maraviglie che gli si fecero innanzi, e specialmente

[1] Ma questa interpretazione il Betti l'ha modificata in seguito, come si può vedere al n. XI di questa *Appendice* (G. C.)

[2] *Scritti vari*, ecc. pag. 370.

all'angelica melodia che *s'accoglieva* per una croce tutta sfolgorante di stelle, dove

> Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
> Si movean lumi scintillando forte
> Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

ch'egli uscito quasi fuor della mente, niun'altra cosa più vide, di niuna altra cosa più ebbe pensiero:

> Io m'innamorava tanto quinci
> Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
> Che mi legasse con sì dolci vinci.

Ciò egli diceva, tutto ancor pieno di quell'altissima fantasia. Ma poi nel tornare in sè, avendo considerato che taluno se ne sarebbe potuto maravigliare, perciocchè ivi trovavasi Beatrice, la donna beatissima del suo cuore, agli occhi della quale non curò in quel momento rivolgersi, benchè più belli e più ridenti dell'usato dovessero essere; soggiunge:

> Forse la mia parola par tropp'osa,
> Posponendo il piacer degli occhi belli,
> Ne' quai mirando mio desio ha posa.

Il motivo però, pel quale a que' santi occhi allora non si rivolse, è detto chiaramente ne' versi che seguono:

> Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
> D'ogni bellezza più fanno più suso,
> E ch'io non mi era lì rivolto ad essi,
> E' scusar puommi di quel ch'io m'accuso
> Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
> Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
> Perchè si fa, montando, più sincero.

Più chiara cosa di questa, che i *vivi suggelli di ogni bellezza* sono gli *occhi* di Beatrice, e non i *cieli*,

appena credo poter essere nella divina Commedia, checchè ne dicano i moderni comentatori (salvo il Torelli), i discorsi de' quali non istarò qui vanamente a ripetere. Che hanno a far mai in questo luogo i cieli *(imprimentes ut sigilla,* come vuole a suo modo il postillator cassinense) per iscusar Dante dell'avere allora posposto il piacere di bearsi negli occhi celesti della sua donna? Come sarebbe egli un bel dire: " Io non m'era rivolto allora a quegli occhi, " perchè i cieli tanto sono più fulgidi e puri, quanto " sono più alti! „ E come anche il pronome *quelli* del v. 135 può riferirsi agli *occhi,* v. 131, secondo che pretende il Lombardi, e non piuttosto ai *suggelli* del v. 133, secondo le ragioni di una regolare sintassi?

Nè strano è il concetto di *vivi suggelli d'ogni bellezza* a significare gli occhi di una donna celeste e adorata: anzi gli occhi della teologia, scienza divina, che n'apre le cose della fede e del cielo. Qui Dante ha, secondo il suo stile, sempre nuovo, sempre vivo ed efficace, voluto dire: *occhi che sono il sigillo di tutte le bellezze,* che cioè sono i *termini di là da' quali non è possibile immaginare non che trovare altra bellezza.* In proposito di che si noti, come la metafora del *sigillo* fu a Dante non pur cara e familiare, ma sì fonte di mille pellegrine maniere di esprimersi, secondo che può vedere qua e là chi ben considera il sacro poema: ed un esempio da non passarsi, perchè dal nostro non molto dissomigliante, è nel IX, v. 115 del *Paradiso,* là dove si canta di Raab, che il cielo nel più alto grado *si sigilla,* si adorna, s'impronta, de' suoi splendori:

Or sappi, che là entro si tranquilla
 Raab: ed a nostr'ordine congiunta,
 Di lei nel sommo grado si sigilla.

Bene scrive qui il poeta, che questi *vivi suggelli d'ogni bellezza più fanno più suso;* essendo verità della divina Commedia, che gli occhi di Beatrice, cioè della teologia, tanto più divengono vivi e lucenti, quanto più ella s'innalza di pianeta in pianeta; come a dire, quanto più si accosta al vero fonte della sua scienza, che è Dio. Non per te, maestro solenne nelle cose dantesche, ma per alcuno che volesse aver la bontà di leggere questa lettera, dovrei forse recare di ciò qualche testimonianza. Ma qual vero più manifesto a chi non sia digiuno affatto delle dottrine di Dante? Quante volte il poeta con la sua guida entra d'un pianeta in un altro più alto, altrettante ne avverte, essersi accresciuti lo splendore e la vivacità degli occhi di Beatrice. Così nel XXI, v. 7, là dove la beata donna favella:

Che la bellezza mia (che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com'hai veduto, quanto più si sale)
Se non si temperasse, tanto splende,
  Che il tuo mortal podere al suo fulgore
  Sarebbe fronda che tuono scoscende;

anzi così pure nel XVIII, v. 49, in cui si dice:

Vincendo me col lume di un sorriso,
  Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
  Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Certo la mia opinione è anche qui contraria a quella di tutti i comentatori: e dico e sostengo, che l'avverbio *pure* del terzo verso non ista in significato di *solo,* ma sì di *ancora.* Imperocchè Dante trovavasi nel pianeta di Giove; alto sì, ma non tale che gli occhi di Beatrice potessero ivi essere al sommo ed ultimo termine della loro vivacità e fulgidezza, benchè più fulgidi e vivi dovessero mostrarsi al poeta, che nel pianeta di Marte:

> **Io mi rivolsi all'amoroso suono**
> **Del mio conforto: e quale io allor vidi**
> **Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.**

Senonchè di tal mia opinione hai tu parlato, e abbastanza, nella nota apposta a que' versi non so dire se più sublimi o leggiadri.

Torno a' *vivi suggelli d'ogni bellezza:* e, dopo le poste considerazioni, interpreto così: *Colui, il quale sapendo che gli occhi di Beatrice più belli e vivi divengono come più ella s'innalza di pianeta in pianeta, vede che io qui nel pianeta di Marte non m'era rivolto ad essi, può scusarmi così per l'accusa ch'io stesso do a me nello scusarmi, come per avere io confessato sinceramente la verità. Sappia egli però, che il fulgore di quegli occhi, vivi termini d'ogni bellezza, non era già ivi* (dischiuso) *tutto svelato, nella sua pienezza, nel suo compimento, nella sua maggior diffusione: perchè esso tanto più fassi* (sincero) *vivo, lucente, quanto più la divina donna s'innalza di sfera in sfera.* Vero è, dice Dante, ch'io, essendo allora fuori di me, posposi a quella ineffabile maraviglia e armonia il piacere degli occhi di Beatrice: nè me ne scuso: ma finalmente non perdei che la vista di un obietto, che non aveva ancora piene tutte le sue bellezze: le quali bellezze, io avrei poscia godute nel loro ultimo e divino termine d'accrescimento là dove si sarebbe adempiuto ogni mio desiderio.

Tal'è la mia interpretazione. Ma poichè siamo in questo parlare di Dante, permettimi altresì, Costa carissimo, che io t'apra diversi altri miei avvisi intorno altri luoghi della cantica del *Paradiso:* nè tacciarmi perciò d'importuno, o d'uomo che malamente perda il suo tempo dietro troppe minuzie.

Imperocchè oggi che tutta Europa sembra quasi sfrenata alle ire, e piena di sedizioni e di armi, credo ben fortunato colui che ha l'animo così sciolto d'ogni doloroso pensiero, che tranquillo può intendere agli usati e dolci suoi studi. Nè io già sempre lo posso: chè non ti so dire quali e quante sciagure mi si girino pel capo, sempre ch'io guardi con soavità e tenerezza (e con tenerezza e soavità costantemente la guardo) questa terra di tutte le maraviglie,

Ove colle non è, che una cantata
Fronte con levi, e, non che muro ed arco,
Sasso non trovi che non goda un nome.[1]

Il solo sdegnoso verso e la bile magnanima del grand'esule ghibellino valgono qualche volta a spargere di alcun dolce cotanta amarezza! Di che assiduo e miglior compagno non ho del sacro poema.

Un passo a cui tutti i comentatori si fermano con alcuna incertezza è quello del XIX del *Parad.*, là dove dicesi:

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun dei raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto che il suo principio non discerna
Molto di là da quel che l'è parvente.

Tu con gli accademici della Crusca, col Lombardi, col Biagioli, con gli editori di Padova e con altri, hai senza più accolta in quest'ultimo verso la lezione *Ch'egli è parvente;* non attendendo altri codici riputatissimi che pongono *Che l'è parvente,* fra' quali il Vaticano e il Chigiano seguiti dall'edizione bodoniana della divina Commedia del 1795. E que-

[1] Pindemonte, Epistola VIII.

sta a me pare la lezion vera; ed interpreto così: *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto), *la quale conviene essere alcuno de' raggi della mente, dà cui sono ripiene tutte le cose* (il quale intelletto di necessità non è altro che un raggio della mente divina), *non può essere di sua natura tanto possente, che il suo principio* (il fonte cioè di luce, Dio, da cui quel piccol raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non regga, comprenda) *molto più di là che non le è parvente* (molto più di là che ad essa *umana veduta* non apparisce, che esso umano intelletto non vede). La quale alta e vera sentenza ha poscia il poeta ripetuto, secondo la solita fecondissima novità del suo stile, nel XXI, v. 100, in cui dice san Pier Damiano:

La mente che qui luce, in terra fumma:

la cui interpretazione non è forse quella che recano i comentatori: che cioè *la mente umana, la quale in cielo è tutta luce, in terra è scuro fumo* (lasciamo stare che *fumare,* in significato d'*essere tenebroso e scuro,* è cosa non solo inusitatissima a tutta l'antichità, ma anche stranissima); sì bene parmi dover essere quest'altra: *che della mente divina di cui in cielo si vede la luce, in terra non si vede che il fumo:* cioè a dire, non vedesi che un puro segno ed indizio. Come accade appunto di alcun fuoco lontano in tempo che il sole è sull'orizzonte: che noi conosciamo ardere esso fuoco, perchè ne vediamo il fumo: ma la luce non ci si fa manifesta.

L'avverbio *ma che* in significazione di *se non, fuorchè,* è cosa così certa a chi sa il provenzale, e massimamente a chi ha letto la *Difesa di Dante* del Perticari (parte 1ª, cap. 18) che io ho preso non

poca maraviglia dell'averci tu col prof. Viviani dato così questa terzina del canto XXII del *Parad.*, v. 16:

> La spada di quassù non taglia in fretta
> Nè tardo mai al piacer, di colui
> Che desiando o temendo l'aspetta:

quando tutte le migliori edizioni e tutti i codici più riputati, se ne togli il Bartoliniano e non so quali altri, leggono:

> La spada di quassù non taglia in fretta
> Nè tardo, ma chè al parer di colui
> Che desiando o temendo l'aspetta.

Tu sai quanta e qual sia la riverenza ch'io ho al giudizio ed alla dottrina tua: e sa pure il prof. Viviani se io l'amo e l'osservo: ma niuno mi torrà mai della mente, che nella lezione da voi due ricevuta non trovisi alquanto slogato il senso (il quale porterebbe che si dicesse piuttosto: *Nè tardò mai che al piacer di colui*), e non faccia un assai mal suono quel *piacere* di chi aspetta temendo una cosa. Perciò la lezione comune, accolta eziandio dagli accademici della Crusca, *Ma che al parer di colui*, mi pare la più legittima, non che la vera: dalla quale si ritrae limpidissima una nobil sentenza, che piacque pure a Fazio degli Uberti di registrare nel *Dittamondo*, I, cap. 20, dove si ha:

> Chè il ciel per certo, poniam che talora
> S'indugi al parer nostro, già pertanto
> A far del mal vendetta non dimora.

Il Torelli e il Parenti, acutissimi spositori di vari luoghi della Commedia, sono stati i primi ad avvedersi dell'errata interpretazione del padre Lombardi a que' versi del XXIV:

> Si come il baccellier s'arma e non parla,
> Fin che 'l maestro la quistion propone,
> Per approvarla, non per terminarla:
> Così m'armava io d'ogni ragione, ecc.

Ed infatti non può darsi errore più manifesto del riferire *approvarla* e *terminarla*, non al *maestro* del secondo verso, ma al *baccelliere* del primo. Benvenuto da Imola, addotto dal lodato prof. Parenti, ha colto appunto nel segno. Ma tu non hai voluto farti seguitatore di alcuno, nè entrar giudice della questione, pago solo di recare in mezzo le diverse opinioni: fra le quali quella del padre Cesari: non piacerà neppure agli adoratori di tutte le cose di lui. Quanto a me, tengo che *approvarla* stia qui nella sua sincera significazione di *giudicarla retta*, *giudicarla probabile*: e che *terminarla* voglia dire *risolverla*. Se il maestro propone una qualche questione, è segno ch'egli già la giudica probabile e retta: ma lascia che il baccelliero, a cui si appartiene, mostri poi la dottrina sua nel risolverla.

Ma io, Costa carissimo, t'ho forse annoiato di troppo con siffatte minuzie: e perciò fo termine, pregandoti di star sano ed allegro, e di mantenermi il dono di quella cara e leale amicizia, a cui affettuosamente mi raccomando.

Roma, ai 26 di giugno 1830.

IX.[1]

Sul verso di Dante " Poscia più che il dolor potè il digiuno ": *Lettera di* Luigi Muzzi. — Forlì, Bordandini, 1830, in-8.

---

[1] *Giornale arcadico,* to. XLVIII, ottobre, novembre e decembre 1830, pagg. 291-294.

Dopo le ultime cose con sì grave ragione dette dal Monti, dal Pindemonte e dal Rosini sulla retta ed unica interpretazione di quel verso di Dante nel XXXIII, dell' *Inferno*:

> Poscia, più che il dolor, potè il digiuno:

niuno avrebbe forse creduto trovarsi chi prendesse un'altra volta a risuscitar dall'oblio la strana opinione, che il conte Ugolino appresso la morte de' figli si fosse pasciuto delle carni loro. Eppure ecco uno scritto del sig. Luigi Muzzi, accademico della Crusca, che in onta al giudizio d'uomini così pratici delle ragioni poetiche e della divina Commedia viene a ricantarci le stesse baie. Possibile che una sì grande e sì terribile scena, inspirata all'Alighieri dalla maggior forza della sua tragica fantasia: una scena, la cui piena efficacia dee necessariamente star tutta nella semplicità e nella evidenza: possibile che abbia a porger motivo a sì contrarie opinioni? Di grazia consideriamola un poco secondo l'infallibile massima, che la interpretazione più semplice e più letterale è altresì la più certa.

> Poscia che fummo al quarto dì venuti,
> Gaddo mi si gittò disteso ai piedi,
> Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti!

Stimo questa terzina non poter essere nè più chiara, nè più lontana da ogni quistione: se pur non fosse quella parola *disteso*, che dal Lombardi vuolsi spiegare per *isvenuto dalla fame*, e che io spiegherei piuttosto per *quasi freddo dal gelo della morte*, perciocchè le persone cadute in isvenimento non parano.

Quivi morì: e, come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e 'l sesto.

Vuole Ugolino (dice il sig. Muzzi) *che l'ascoltante poeta sia certo ch'eran ben morti* (i figliuoli), *e però dice: Come tu mi vedi, così vid' io loro morire.* Credalo il sig. Muzzi. Quanto a me, parmi che debbasi piuttosto chiosare: *E così pieno d'ambascia e di rabbia, come ora mi vedi, vid' io cascare di stento ne' due seguenti giorni gli altri miei figli:* se pure non vogliasi seguire Benvenuto da Imola che dice: *Sicut tu vides nunc me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes.*

Ond'io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno:
E tre dì gli chiamai poi che fur morti!

Laonde (seguita Ugolino) *mi diedi, divenuto già cieco, a brancolar sopra ciascuno de' morti miei figli:* cioè, strascinandomi carponi qua e là a cercare con le mani i corpi del mio Gaddo, del mio Anselmuccio e degli altri due cari, mi diedi ad abbracciarli, a palparli, a stringerli:[1] chiamando intanto per tre giorni miserabilmente i loro nomi. Il che a molti tornerà alla memoria quel

Procubuit super, atque haeret lacrimansque gemensque,

che Virgilio con tanta pietà ci descrive nell'XI nell'*Eneide* là dove narra del vecchio Evandro quando vide il morto corpo del figliuol Pallante.

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

---

[1] *Idest ad palpandum* (dice Benvenuto): *et continuo auget infelicitatem dicens:* E tre dì li chiamai poi che fur morti.

Quello poi che non aveva potuto fare il dolore, fece il digiuno: cioè di lunga inedia morii. Non avrebbe l'Alighieri ad un tratto resa vana, anzi del tutto tolta la compassione e il terrore, che ti gitta sì profondamente nell'anima questa scena di una verità sì nobile e si tragica, se dopo il tanto affetto con che Ugolino non volle da lato de' morti figli dividersi neppure in mezzo le ultime ambascie: dopo il miserabil conforto cercato alla paterna sua tenerezza nell'abbracciarne almeno e palparne i cadaveri, e nel chiamarli per ben tre giorni dolorosamente a nome, se ne fosse fatto un abbominevole pasto? E come poi finirebbe questa tragedia di laidezza e di orrore, e tanto contraria non pure all'istoria in que' dì modernissima (essendo avvenuto il fatto, secondo il Villani, nel 1288), ma sì a tutti i canoni poetici di quell'Aristotele vero maestro di Dante? *Se Ugolino* (scriveva con gran giudizio il Pindemonte al prof. Rosini) *mangiato avesse i figliuoli, più giorni sarebbe vissuto ancora, e altre cose gli resterebbero a narrare.* Certo bisogna non essere nè poeta nè retore (vorrei non pronunciar questo vero) per tener probabile non che ragionevole l'interpretazione già dal ch. Carmignani difesa, ed ora rimessa in campo dal Muzzi: anzi bisogna non brigarsi punto della proprietà del discorso, che in questo passo della divina Commedia darebbe tale sentenza: *Poscia il digiuno mi costrinse a ciò, a che non mi aveva costretto il dolore;* cioè: *Il dolore non mi aveva fatto mangiare i figliuoli, ma sì me li fece mangiare il digiuno.* Cosa al tutto fuori del senno: quasichè per dolore possa uno essere mai costretto a cibarsi.

X.[1]

Nota di Gius. Ignazio Montanari ad una sua lettera al Biondi intitolata: *Dichiarazione di alcuni luoghi della divina Commedia.*

....Il nostro amico prof. Salvator Betti mi avvisò, che Alessandro Guarini nel suo dialogo intitolato *Il Farnetico savio ovvero il Tasso* (Ferrara, 1610), non diversamente fa parlare il gran Torquato, ch'è ivi uno degl'interlocutori. Ecco il passo: " Il Casa (salva l'autorità di " tant'uomo) ebbe " torto a riprender Dante in quel luogo. E ciò dico " io coll'autorità di grande ingegno, il quale non " esponeva quella parola nel comun senso di *costo,* " ma di *scottamento:* e dava forza alla sua spo- " sizione col verbo *scottare,* che in fiorentina fa- " vella importa quel medesimo che nella nostra " volgare, e che essi toscani direbbero più leggia- " dramente *cuocere.* E notate, che se si pon mente " all'effetto, che suol cagionare il gustar de' cibi " troppo caldi e cocenti, è molto verisimile che sia " il vero sentimento di quella voce: perciocchè non " ha dubbio, che quando il palato rimane offeso " dal soverchio calore delle vivande, lagriman su- " bito gli occhi, come se le loro acque volesser " temperarlo: e però il traslato vien a riuscir mira- " bile, quando dice:

---

[1] *Giornale arcadico,* to. LXXX, luglio, agosto e settembre 1839, pagg. 217-218.

> “ Senza alcuno scotto
> “ Di pentimento che lagrime spanda „.

Fin qui il Guarini. Esso prof. Betti mi avvertì pure che la parola *scotto* non è sempre *vile e da taverna,* come vuole monsignor Della Casa: nè ha solo gli abbietti significati che le dà il vocabolario: ma sì trovasi gentilmente adoperata in opera nobilissima e virgiliana del bel trecento, cioè da Fra Guido da Pisa ne' *Fatti di Enea* (cap. 21, ediz. veneta del 1835). Perciocchè dice quell'antico, facendo parlare Eurialo: *E se quest'onore, che tu vai cercando, vuoi comperare con la tua vita, quale è la cagione che tu non metta a questo iscotto la mia?* “ Veramente (os-“ serva il Betti) qui *scotto,* usato in luogo sì affet-“ tuoso e sì nobile, sembra significar piuttosto *pe-“ ricolo,* ovvero *quota* o *cota parte,* come il ch. conte “ Asquini volle appunto che significasse il vocabolo “ dantesco del c. XXX del *Purgatorio* (V. *Giorn.* “ *arcad.*, vol. di ottobre e di novembre 1833) „.

XI.[1]

Interpretazione di un luogo di Dante.

Pubblichiamo di buon grado la seguente lettera del chiarissimo signor professore Salvatore Betti, segretario perpetuo dell'insigne Accademia di s. Luca in Roma, la quale è diretta ad un nostro collaboratore sig. professore Domenico Vaccolini di Bagnaca-

[1] Articolo estratto dal n. 14 dell'*Imparziale,* foglio di scienze, lettere, arti e varietà nel centro della Romagna, diretto da Vincenzo Rossi in Faenza.

vallo: trattasi della interpretazione di un passo di Dante del canto I del *Purgatorio*, al verso 115:

L'alba vincea già l'ora mattutina.[1]

Il sig. prof. Vaccolini a' 20 gennaio 1829 scriveva al signor avvocato Luigi Grisostomo Ferrucci, allora professore di eloquenza in Pesaro, ed appoggiandosi a vari luoghi di Virgilio, tra i quali principalmente ad uno del lib. III dell'*Eneide*, che dice:

Humentemque aurora polo dimoverat umbram,

e notate in Dante varie voci e frasi romagnuole come *cà* per *casa*, *co'* per *capo*, *ringavagna* da *gavagno*, e *taglia* per *forma*, e qualche altra: espose la sua opinione, che quell'*ora mattutina* non fosse parte di tempo; ma fosse ombra; imperciocchè i villici ancora dicono *ôra* appunto per *ombra*. Fece quelle riflessioni che potevano chiarire tale sentenza; ma dubitando pure di sè stesso conchiudeva così: " e qualunque siasi la mia opinione sono pronto a rinunziarvi, quando per alcuno.... mi si mostri con buone ragioni, che io sono in inganno ".

Non dispiacque tale interpretazione a quella mente del professore M. A. Parenti e ad altri eruditi; ma non parve così al prelodato sig. professore Betti: il quale annunziando nel *Giornale arcadico* di Roma, vol. 122 del febbraio 1829 a pag. 283 e seg. la stampa della *Lettera* del professor Vaccolini (*Lugo*,

---

[1] *L'alba vinceva l'ora mattutina.* Quest'*ora mattutina* è appunto l'*aura messaggera dell'aurora*, di cui cantò il Tasso al primo verso del canto 3°:

Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien *l'aurora.*

pel Meandri, in-8), non tenne buona *ôra* per *ombra*, ed invece fu di sentimento, che l'*ora* di Dante fosse *aura, vento*.

Il Nestore de' letterati nostri, sig. cav. Dionigi Strocchi faentino (che professa degnamente eloquenza in Ravenna, dove riposano le ceneri del sommo Alighieri), approvò la detta opinione del sig. prof. Vaccolini ed in voce e per iscritto, sino da principio. Poi, publicando le sue dotte *Osservazioni su vari luoghi di Dante* (edizione di Pistoia, 1837-38: La divina Commedia, ec., tom. 2 a pag. 57 e segg.) risuscitò l'opinione del prof. Vaccolini sull'*ora mattutina* confortandola di nuove ragioni.

Venuta in mano del sig. professor Vaccolini l'edizione pistoiese in tre tomi in-16, per dono cortese dell'egregio sig. canonico Andrea Strocchi, credette mandare un articolo sulla edizione stessa ai direttori del *Giornale arcadico*, di cui sino dal 1822 è collaboratore. E per onore della Romagna, che aperse a Dante ospizio sì dolce nell'amarezza dell'esiglio, non potè non toccare di quell'*ôra* per *ombra* del dialetto romagnuolo.

Queste cose erano da premettersi a schiarimento di una quanto dotta, altrettanto ingenua lettera del sig. prof. Betti al sig. prof. Vaccolini sull'argomento: un amico scrive all'amico, come è degno tra i cultori de' buoni studi. Ci è grato di pubblicarla per esempio di letteraria corrispondenza, e perchè ognuno vegga quanto conto abbia a farsi de' vocabolari de' particolari dialetti, de' quali uno ci avremo ora noi pure per le fatiche onorevoli del sig. Antonio Morri faentino, il quale ha posto in luce ultimamente pei tipi del Conti all'Apollo il primo fascicolo del *Vocabolario romagnuolo*. Ma ecco la lettera.

Al chiarissimo prof. DOMENICO VACCOLINI
di Bagnacavallo.

" Carissimo amico,

" Debbo confessarmi a voi d'un peccato e chie-
" dervene poi cento scuse. In un bell'articolo, [1] che
" avete mandato al *Giornale arcadico* sull'edizione
" pistoiese della divina Commedia, avete voluto (però
" con assai cortesi parole) recare in mezzo il mio
" nome, come di colui che non approvò l'interpreta-
" zione che già deste di quel verso del *Purgatorio:*

L'alba vincea già l'ora mattutina.

" Ho io dunque ardito togliere quelle parole: non
" perchè mi pesi che sieno confutate col modo de'
" cortesi le mie opinioni; ma perchè precisamente
" ora tengo anch'io dalla vostra. Guai a colui, che
" vergognasi di ritrattarsi in ciò c'ha errato! Egli
" prende la letteratura per una setta, anzichè per una
" nobilissima scuola, dove solo deve cercarsi e vo-
" lersi il vero! Lascio stare ciò ch'egregiamente

---

[1] L'articolo, di cui parla il chiarissimo sig. prof. Salvatore Betti nella riferita lettera, è inserito nel *Giornale arcadico* di Roma a pag. 382 del tomo 82, di gennaio, febbraio e marzo 1840: in cui è riportata pure una lettera dell'egregio signor Celestino Cavedoni vice bibliotecario estense, e del ch. sig. professore G. T. Rambelli, che ricorda il *frigus opacum* di Virgilio a proposito dell'*òra mattutina:* Nel tomo stesso sono inseriti più altri articoli dei due lodati professori Vaccolini e Montanari di Bagnacavallo.

Notar vogliamo pure, che quel chiarissimo sig. prof. Betti con modestia e cortesia singolare interpellato dal sig. prof. Vaccolini se permettesse la stampa della riferita lettera nell'*Imparziale*, egli con sua 2 maggio annuì; quantunque non l'avesse scritta per essere stampata; ma *avendola gittata giù* (come dice) «*stans pede* «*in uno*».

“ diceste voi sulla parola *ora:* lascio anche stare
“ ciò che savissimamente osservò il sommo Dionigi
“ Strocchi, che in quel verso *i rapporti sono fra luce*
“ *e ombra, non fra luce e vento;* ma vi narrerò un
“ caso accadutomi non sono molti mesi. Venne a
“ me un contadino della diocesi di Fano, d'onde fu
“ l'origine de' miei maggiori: ed avendolo richiesto
“ in qual giorno era egli arrivato in Roma mi ri-
“ spose: *Arrivai iermattina, che non era nè dì nè ora.*
“ Potete credere come io rimasi ammirato a questa
“ risposta. Ecco, gridai subito, ecco l'*ora mattutina*
“ di Dante, eccola perfettamente in opposizione del
“ *dì*, o sia della luce! Perciocchè il buon contadino
“ volle dirmi, nel linguaggio del suo paese, che giunto
“ era così di buon'ora, che ancora non poteva dirsi
“ spuntato il giorno, nè cessata affatto la notte.

“ Ho creduto di non dovervi tacere la libertà che
“ mi sono presa: certo però che dall'amicizia e bontà
“ vostra mi verrà scusata. Seguitate ad amarmi, e
“ di grazia riverite in mio nome codesto insigne mon-
“ signor Farini. Io sono e sarò sempre di cuore

Roma, 20 aprile 1840.

Il dev.mo servo ed amico aff.mo
SALVATORE BETTI „.

XII.[1]

Il veltro allegorico di Dante.

Uno de' passi, che più ha fatto fantasticare gl'interpreti della divina Commedia, si è quello del canto

---

[1] *Giornale Arcadico*, to. XCII, luglio, agosto e settembre 1842, p. 367-371. — Il Betti parla ancora del *veltro* nel medesimo giornale al t. CXXIX. — V. n. XIII di quest'*Appendice*.

primo dell'*Inferno*: là dove parlasi del veltro allegorico, che dovea cacciare del mondo la sozza lupa, e dicesi fra le altre cose:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Noi non istaremo a recar qui tutto ciò che in tanti secoli si è detto a spiegare questo *tra feltro e feltro.* Grande e solenne sognare! Pressochè uguale a quello di alcuni, che nel veltro vollero figurare san Celestino V, non considerando che questi regnò pontefice cinque soli mesi del 1294, tempo in cui Dante non erasi dato a scrivere la divina Commedia, opera *del mezzo del cammin della sua vita*: e a quello Parimente di altri, che pretesero vedervi chi l'imperatore Arrigo di Lusemburgo, chi Cane della Scala, chi Uguccione della Faggiola; non considerando anch'essi che niuna di quelle virtù eroiche di *sapienza* e di *amore,* ed assai meno il *non cibar terra nè peltro*, potevasi appropriare ad alcuno dei tre prepotenti capi di parte: ed inoltre (ciò che più monta) dimenticando che l'Alighieri, per l'autorità gravissima del Boccaccio, compose i primi sette canti dell'*Inferno* innanzi alla cacciata sua da Firenze nel 1302: quando cioè non erano ancora comparsi sulla scena del mondo nè Arrigo, nè Cane, nè Uguccione.

Ma ora tutto questo fantasticare è cessato, mercè della incomparabile interpretazione dataci di esso *tra feltro e feltro* dal conte Francesco Maria Torricelli di Fossombrone. Interpretazione, giova ripeterlo, incomparabile: oltrechè vorremo pur chiamarla a buon diritto la maggiore scoperta che mai potesse farsi nella divina Commedia. Questo *tra feltro e feltro,* dice il Torricelli, non è altro che la traduzione letteralissima che il poeta, con oscurità profetica,

fece di alcuni passi del capo XXXIV di Ezechiele. Leggasi ivi al v. 17, e si troverà: *Vos autem greges mei, haec dicit Dominus: Ecce ego iudico inter pecus et pecus, arietum et hircorum:* cioè, come co' sacri espositori del profeta dichiara egregiamente monsignor Martini: " Dopo la riprensione fatta a' " pastori parla Dio allo stesso gregge, cioè al popolo: " e dice in primo luogo, ch'e' farà giudizio di tutti, " e farà separazione tra pecore e pecore, tra arieti " e montoni, cioè tra buoni e cattivi: ed è quello " che disse Cristo (Matt., XXV, 31-33): *Quando verrà " il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà.... egli se" parerà gli uni dagli altri, come il pastore separa " le pecorelle da' capretti, e metterà le pecorelle alla " sua destra ed i capretti alla sinistra* „. Segue a dire Ezechiele, v. 18: *Nonne satis vobis erat pascua bona depasci? Insuper et reliquias pascuarum vestrarum conculcastis pedibus vestris; et cum purissimam aquam biberetis, reliquam pedibus vestris turbabatis.* — V. 19: *Et oves meae his, quae conculcata pedibus vestris fuerant, pascebantur; et quae pedes vestri turbaverant, haec bibebant.* Ed il Marini: " Parla a quelle pecorelle, cioè a que' sudditi " inquieti e cattivi, e particolarmente a que' grandi, " i quali vivendo splendidamente non lasciavano " aver bene a' piccoli, ed amavan piuttosto di man" dare a male e spendere e dissipare il loro super" fluo, che lasciarlo per sostentamento de' poverelli, " e colle lor prepotenze turbavano la pace. Nella " stessa guisa Cristo nel suo giudizio condannerà il " disamore dei ricchi e dei potenti del secolo „. Anche dice il profeta, v. 20: *Propterea haec dicit dominus Deus ad vos: Ecce ego ipse iudico inter pecus pingue et macilentum.* — V. 22: *Salvabo gre-*

gem meum, et non erit ultra in rapinam, et iudicabo inter pecus et pecus.

Ecco, ecco il vero e biblico senso di quelle sì misteriose parole del poeta teologo: *Ed egli sarà giudice* (volendo lo Strocchi che leggasi *nozione* anzichè *nazione*) *tra pecora e pecora, inter pecus et pecus*, cioè con ardita metafora *tra feltro e feltro.* Che se poi colla comune seguiteremo a legger *nazione*, il senso non sarà pure men bello: *E la sua famiglia* (tal è anche il significato elegantissimo di *nazione*) *sarà tra feltro e feltro:* ovvero non reputerà egli di avere altra famiglia che il gregge suo, *pecus et pecus.* Ed ecco pure che il veltro non può essere che Gesù Cristo, o sia la sua provvidenza e l'onnipossente suo braccio: chè solo in lui sono quelle sovrumane eccellenze, che il poeta indica per riconoscerlo: di non curare cioè niuna cosa terrena (*nè terra, nè peltro*), e d'esser per essenza divina tutto sapienza, tutto amore, tutto virtù. *Et suscitabo* (segue a dire Ezechiele, v. 23) *super eas pastorem unum, qui pascat eas, et ipse erit eis in pastorem.* Imperocchè (comenta pure il Martini) " gli ebrei ed i " cristiani sono d'accordo nel rioonoscere in que- " st'unico pastore il Cristo, cui è dato il nome di " Davidde (secondo la carne), e perchè Cristo è in- " sieme buon pastore e buon re. A queste parole " di Ezechiele alludea Cristo, quando disse: *Io sono " il buon pastore, e conosco le mie pecorelle: e quelle " che sono mie, mi conoscono.* Cristo è detto servo " di Dio per ragione della umanità assunta da lui, " come altrove si disse ".

Volevasi poi dalla ragione allegorica che in quel passo della divina Commedia, Gesù Cristo fosse anche chiamato *veltro*: perciocchè parlandosi ivi allegori-

camente del dar la caccia a una lupa, non sappiamo quale altra belva possa ciò fare, dal veltro in fuori.

Siano dunque sincerissime lodi al conte Torricelli, che ci ha finalmente recati a sì gran luce di verità: e gliene siano altrettante pel nobilissimo studio che pone presentemente a dichiarare tutto il sacro poema: perciocchè promette (ed è cosa da lui) di apprirci il senso principalissimo che vi si dee cercar per entro, cioè il morale. Di che abbiamo avuto già dal chiarissimo fossombronate il saggio dei due primi canti: oltre al prospetto della gran tela di tutta l'opera col titolo di *Magistero della divina Commedia:* vero capolavoro dantesco.

Perchè intanto si vegga in qual pregio debbansi tenere dagl'italiani le illustri fatiche del Torricelli, ecco una lettera dell'onorando e celebre Nestore della nostra letteratura cav. Dionigi Strocchi: lettera tanto più autorevole, quanto che chi la scrisse ne permise anche la stampa.

" Mio sig. osservandiss. e chiariss.

" Dovea io ben prima d'ora ringraziare V. S. chia-
" rissima dell'avermi posto nel numero di quelli, a'
" quali si piacque partecipare una verità, che porge
" a chi l'ha trovata giustissima cagione di ripetere
" le parole di Archimede: *Eureca, eureca.* E rin-
" grazio la sorte di avermi lasciato vivere tanto da
" entrare, quando che sia, al numero de' più con in
" capo un errore di meno. Quando ebbi letta la
" nuova sua interpretazione, non indugiai parteci-
" parla a' miei discepoli. Disdissi l'altrui e il mio
" detto. Ne fu una festa, e il nome di V. S. fu ac-
" compagnato da meritati applausi. Or che direbbe

" il Gozzi, il Venturi, e che direbbero maravigliando
" cento altri comentatori? Che dirà il buon Troya
" col suo Uguccione della Faggiola? Boccaccio nel
" *veltro* avea già riconosciuto Gesù Cristo. Egli
" quasi contemporaneo, potea e dovea pure mettere
" gli espositori in qualche sospetto dell'avviso loro:
" poi *tra lana e lana* interpretò *fra nube e nube.*
" Boccaccio buon prosatore, ma non poeta, quantun-
" que scrittore di versi, non ebbe tanto acume di
" veduta da seguire i tropi arditi della gran mente
" dell'Alighieri: e sì che il tropo da *lana* a *feltro*
" non era ritroso a lasciarsi vedere! O in quante
" triche, in quante tenebre, ha indotto il mondo let-
" terario quel primo menante che mutò un *o* in un
" *a!* Certo che *nazione* mutò poi *due lane* in *due*
" *paesi. Cognoscere, cognitor, cognitio,* sono tutte voci
" latine, alle quali in italiano rispondono *giudicare,*
" *giudice, giudizio:* e chi non sa che la lingua di
" Dante è una viva immagine della latina? Addio
" dunque leone valesio, lupa romana, lonza fioren-
" tina. Ecco Dante! Tutto etico, tutto teologo, tutto
" biblico, sulle quali dottrine ha fondate le sue po-
" litiche. Per quanto la matematica evidenza può
" trovar loco nella interpretazione di poetiche fan-
" tasie, pare a me che si trovi in quella, della quale
" dopo cinque e più secoli ella ha fatto dono alla
" repubblica letteraria di ogni nazione. Dante non
" è soltanto italiano, ma europeo come il secolo in
" cui visse e scrisse. Si legga adunque: *E sua no-*
" *zion sarà tra feltro e feltro:* cioè tra lana e lana,
" tra buono e malo. E quindi si disse ironicamente
" *buona lana,* a tristo uomo. Il popolo ha tolte molte
" voci dalla bibbia e dalla chiesa.

" O fosse pure un premio destinato alle scoperte

" letterarie, come lo è alle mediche, alle nautiche, " alle arti, ai mestieri! V. S. lo avrebbe a' nostri " dì meritato.

" Non chiuderò questa lettera senza ringraziare " il sig. conte Ferdinando Pasolini, come amico, del- " l'avere in qualche modo adempiuto il difetto del " mio silenzio. Nella pigrizia di scriver lettere non " cedo ad Orazio Flacco: sì che talvolta incorro nel " rischio di essere chiamato scortese, ancorchè tale " poi non sia in mio cuore, col quale non lascio cer- " tamente di ringraziare giammai. E qui pregando " ch'ella si degni conservarmi nella sua buona grazia " e favorevole opinione, mi glorio dirmi con tutta " l'osservanza e con tutto l'animo

" *Faenza, lì 3 settembre 1842.*

« Suo dev.mo osseq.mo affez.mo servo ed amico
" DIONIGI STROCCHI ".

XIII. [1]

Osservazioni del cavaliere SALVATORE BETTI *intorno ad alcuni passi della divina Commedia.* — Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1853.

Al marchese CARLO SANTACROCE.

Mi tornano sempre a mente, marchese amatissimo, le ore sì liete passate insieme nell'ultimo viaggio che avete fatto in quest'anno da To-

---

[1] *Giornale arcadico*, tom. CXXIX. — *Scritti vari*, ecc. — Pag. 383.

rino a Roma. Perchè oltre alla dolcezza della vostra compagnia, la quale sopratutto mi è cara, ho inteso da voi (il soffra la vostra modestia) tante cose e dotte e savie intorno alla nostra storia civile, che pel conforto che n'ho provato dimenticavami quasi in quegl'istanti di vivere fra le forsennatezze e i furori d'un tempo non so se di fango o di ferro. Quanto è mai il vostro sapere in fatto di purità e gentilezza di lingua, e quanto perciò l'amore de' nostri classici, e, principe fra essi, dell'Alighieri! E così doveva essere, considerato il vostro spirito, e la dignità che sì v'è a cuore di cattolico e d'italiano. Ma non so poi qual fantasia vi muova a desiderare, che io pubblichi le cose da me notate qua e là nei margini d'una edizione della divina Commedia: nè solo a desiderarlo, ma si a farmene pressa e comando. Certo non si richiede che il grande affetto, che a voi mi stringe, per fare che vi obbedisca; perchè se è vero che negli anni passati ho dato anch'io qualche opera a commentare il poema sacro, e che alquante mie noterelle (pubblicate la maggior parte nel *Giornale arcadico*) sono state per cortesia ricevute da alcuni gentili comentatori, e sopratutto dal mio sommo amico Paolo Costa; è vero altresì che da vario tempo, come sapete, attendo ad altri studi: e che venerando pur sempre il padre grandissimo delle nostre lettere, mi sono rimaso affatto di più applicarmi alle sue interpretazioni. E chi sa pure che alcune delle cose, ch'io re-

puto e nuove e mie, non siano già state e pensate e scritte da altri in tante esposizioni del poema, e in tanti libri che io nè ho, nè ho mai letti! Ma voi me ne pressate e il volete: e io, senz'altro, dopo fatta tale dichiarazione, mi rimetto a voi: e questo in fine sarà l'ultimo mio lavoro sulla divina Commedia, se pur deve dirsi lavoro il ricopiare che quasi fo quello o che ho già stampato o che ho notato su' margini di un libro. Voi dunque, che mi avete indotto alla pubblicazione, voi, carissimo, ricevetene anche il titolo: il quale so bene che gradirete non solo per l'amore che mi portate, ma sì per l'onore altissimo in che tenete il gran nome dell'Alighieri.

INFERNO.

I, 61. *Mentre ch'i' rovinava in basso loco.* Alcuni vogliono che si scriva *ritornava*, altri *richinava*, ed altri *rimirava:* e a difendere tutte queste lezioni si citano antichi codici. Ma che *rovinava* sia la vera lezione parmi ritrarlo da Dante stesso, che (*Parad.*, XXXII, 138) dice:

> E contro al maggior padre di famiglia
> Siede Lucia, che mosse la tua donna
> Quando chinavi a ruinar le ciglia.

I, 70. *Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi, — E vissi in Roma sotto il buono Augusto.* A me pare che Virgilio intenda qui dire: — Nacqui al tempo

di Giulio Cesare, benchè il mio nascimento fosse tardi per poter essere computato tra' poeti che fiorirono al tempo di quella dominazione. Nondimeno mi glorio d'esser nato *sub Julio*, sotto il fondatore, cioè, del grande impero del mondo. — Una formola uguale, direi quasi cancelleresca, si ha in Fazio degli Uberti, *Dittam.*, lib. II, cap. 19:

> Poi seguitava: Ed io sì credo in lui:
> E tu, o sole, mi vedrai ancora
> Sub Costantino e Irene con lui:

cioè regnando Costantino ed Irene in Costantinopoli.

I, 100. Intorno al *veltro* allegorico si è tanto detto e si dice, che non sarà superbia se ne dirò anch'io qualche cosa. Che ivi intendasi di Cane della Scala, di Uguccione della Faggiuola, o d'altro principe secolare, nol crederò mai: ostando a ciò sommamente le parole:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza e amore e virtute.

Qui certo il poeta parla di una potestà spirituale e divina. Si è pensato essere Gesù Cristo: ed io già mi lasciai volgere altra volta a questa opinione:[1] ma ora la stimo grandissima vanità.

Io sempre più mi confermo nella sentenza del cav. De Cesare e del P. Ponta, che il *veltro* sia Benedetto XI: a cui Dante potè bene, senz'essere inspirato, profetizzare la tiara pontificale, fiorendo il cardinal Boccasini in fama del più santo, del più

---

[1] *Giornale arcadico,* vol. del mese di settembre 1842. → V. n.° XII di questa Appendice.

dotto, del più mite, in fine dell'uomo più insigne del sacro collegio. Anzi, come grandissimo amatore di pace, era anche il meno avverso ai ghibellini ed ai bianchi, secondo che mostrò subito che fu asceso al pontificato. Perciocchè dice il Muratori (an. 1304): "I pensieri del buon papa Bene- "detto XI miravano tutti alla pace. Non era egli "nè guelfo, nè ghibellino, ma padre comune: non "seminava, ma toglieva le discordie: non pensava "ad esaltar parenti, non a procacciare moneta: e "più all'indulgenza che al rigore era portato il be- "nigno animo suo". E prima aveva detto Giovanni Villani (lib. VIII, c. 69): "Per la detta discordia "de' fiorentini papa Benedetto con buona intenzione "mandò in Firenze il cardinale da Prato per legato "per pacificare i fiorentini fra loro, e simile co' "loro usciti, e tutta la provincia di Toscana."

Ho detto che Dante potè bene profetizzargli la tiara: perchè non reputo favola, che i primi sette canti dell'*Inferno* fossero scritti dall'Alighieri (come afferma il Boccaccio) prima del suo esilio. E dato pure che li scrivesse appena creato papa Benedetto, come non doveva egli subito accendersi delle più liete speranze e qual cittadino e qual cattolico? Certo il buon Dino Compagni, che viveva in quegli anni, ne fu anch'egli sì preso, che ecco come parla dell'esaltazione di quel pontefice (lib. III): "Il "mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare "opere piatose, perdonò a' Colonnesi, e restituilli "ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali, "l'uno inghilese, l'altro fu vescovo di Spuleti, nato "del castello di Prato e frate predicatore, chiamato "messer Niccola, di piccioli parenti, ma di grande "scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibel-

“ lina: di che molto si rallegrarono i ghibellini e'
“ bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto
“ il mandò paciaro in Toscana.„

Comunque sia, io così cercava l'anno 1845 di confermare in due giornaletti, cioè nell'*Album* di Roma e nel *Lucifero* di Napoli,[1] questa opinione:

Il veltro allegorico di Dante.

“ Il cav. Giuseppe De-Cesare ed il P. D. Marco
“ Giovanni Ponta, i quali hanno dato e danno così
“ utile e dotta opera all'interpretazione di molti
“ luoghi della divina Commedia, non potendo per-
“ suadersi che il *veltro*, di cui parla Dante allego-
“ ricamente nel canto primo dell'*Inferno*, sia o un
“ gran principe secolare o un gran capitano: egli
“ che non doveva *cibare terra nè peltro* (cioè non
“ curare nè stati mondani nè ricchezze), *ma sapien-*
“ *za, amore e virtute:* sono ambidue concorsi nella
“ stessa opinione di riconoscere figurato in esso un
“ pontefice di non men forte che santo proponimento
“ nel bene, il quale non avesse altro a cuore che
“ di rifiorire le virtù del vangelo. E pensarono che
“ dovesse egli essere il beato Benedetto XI, che
“ dopo Bonifazio VIII tenne la sede apostolica: per-
“ sonaggio, che già notissimo all'Italia e alla chiesa
“ sotto il nome di cardinale d'Ostia, ovvero di fra

[1] Aveva io scritto questo articolo, ed ecco, per dono cortese dell'autore, mi giungono le *Prose* dell'egregio amico mio P. Giambatista Giuliani somasco, professore di eloquenza sacra nell'università di Genova, pubblicate in Savona nel 1851. Godo di vedere che il Giuliani a carte 47 e 222 seg. approva e conforta non solo l'opinione del De Cesare e del Ponta, ma sì la mia interpretazione del *veltro* e del *feltro e feltro*.

“ Nicolò da Treviso, empì subito tutta cristianità
“ delle più liete speranze per la fama così della sua
“ santità e mansuetudine, come del non aver forse
“ parenti da levare in dignità e potenza: talchè Dino
“ Compagni, che viveva in quel tempo, ebbe a scri-
“ vere: — Chiamato fu nella sedia di san Piero papa
“ Benedetto, natìo di Trevigi, frate predicatore e
“ priore generale, uomo di pochi parenti e di pic-
“ ciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo.
“ Il mondo si rallegrò di nuova luce. — Ma breve
“ fu quell'allegrezza: perchè l'incomparabil gerarca
“ non resse la chiesa più di otto mesi e diciassette
“ giorni, quantunque per la sua età di sessanta-
“ quattro anni desse a tutti speranza di un lungo
“ pontificato.

“ Se opinione siffatta fosse così ben fondata, co-
“ me stimano i due dottissimi letterati, e come an-
“ che a me pare (benchè altra volta tenessi contra-
“ ria sentenza), ci porgerebbe ella la chiave per
“ ispiegare, se pur non erro, pressochè chiaramente
“ il perchè quell'aspettato riparatore dell'*umile Ita-*
“ *lia* chiamisi *veltro*, e la *sua nazione*, dicasi essere
“ *tra feltro e feltro*. Imperocchè, oltre alla conve-
“ nienza di certa oscurità misteriosa che ivi Dante
“ doveva usare nel suo linguaggio profetico, è a por
“ mente come talora il poeta piacciasi dinotare i
“ personaggi del suo poema per lo stemma loro gen-
“ tilizio, o vogliasi dire impresa: secondo che fece
“ (per tacere di altri esempi) là dove nel canto XVII
“ dell'*Inferno* disse *le branche verdi* ad indicare la
“ famiglia Ordelaffi:

La terra, che fe' già la lunga prova
E di franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:

" e poco dopo disse pure ***il lioncello dal nido bianco***
" ad indicare Mainardo Pagani:

> **Le città di Lamone e di Santerno**
> **Conduce il lioncel dal nido bianco,**
> **Che muta parte dalla state al verno.**

" Ora dovendo l'Alighieri profeticamente accen-
" nare la venuta di un domenicano, com'era Bene-
" detto XI, chi non dirà possibile ch'egli con buon
" avvedimento adoperasse la parola *veltro:*

> **In fin che 'l veltro**
> **Verrà, che la farà morir con doglia:**

" fatta considerazione che appunto lo stemma o l'im-
" presa dell'ordine de' predicatori è un *veltro* con
" una face in bocca?

" E bene la *nazione* di lui si dirà essere *tra fel-*
" *tro e feltro:* presa la voce *nazione* (come usavasi
" elegantemente da' primi padri del bel parlare) in
" significato di nascimento o di origine. Perchè vuol
" sapersi che Nicolò Boccasini, il quale fu poi esso
" papa Benedetto, nacque, come dicono tutti quasi
" gli storici del suo secolo, di sì umile ed oscura
" famiglia, che il suo padre guadagnava la vita guar-
" dando le pecore. *Nicolaus tarvisinus* (sono parole
" di fra Leandro Alberti dell'ordine medesimo) *pa-*
" *rentibus obscurissimis, utpote patre opilione, satus.*
" Al che concordano i padri Menocchio, Marchese ed
" altri: e già prima aveva detto anche Giovanni
" Villani (libro VIII, cap. 66): *Questi fu di Trevigi,*
" *di povera nazione, che quasi non si trovò parente.*

" Or ecco dunque che la sua *nazione* fu due volte
" *tra 'l feltro,* o sia tra la lana: la prima, quando
" d'un povero pecoraio egli nacque al secolo: la se-

" conda, quando nacque poi alla religione, vestendo
" le lane dell'ordine de' predicatori.

" Sicchè seguendosi la sentenza del De-Cesare,
" e del P. Ponta, che l'aspettato cioè da Dante per
" la salute dell'*umile Italia*, o sia del Lazio, fosse
" Benedetto XI, verrebbe, com'è chiero, a togliersi
" ragionevolmente ogni stranezza al vocabolo *veltro*,
" che fuori di questa ipotesi non saprebbe mai in-
" dovinarsi perchè dovesse in luogo sì grave e no-
" bile essere sorto in mente al poeta: non più sa-
" rebbe un astrusissimo enimma il famoso verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro;

" e si riporrebbe in fine fra le cose più giustamente
" ridicole l'interpretazione che vuol darglisi di un
" paese collocato fantasticamente fra la città di Fel-
" tre e la provincia di Montefeltro. „

II, 7. *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate. — O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, — Qui si parrà la tua nobilitate.* Quest'*alto ingegno* non può essere che il poeta l'attribuisca a sè stesso, certo con grande superbia. Inoltre a che Dante nel verso susseguente si volgerebbe alla sua *mente?* E neppur credo che si riferisca a Virgilio, come altri ha opinato: essendochè ad esso Virgilio dica subito dopo il poeta:

Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ella è possente
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Qui l'*alto ingegno* parmi essere una lode data alle muse stesse: e godo che tal sia l'opinione anche dello Scolari.

II, 76. *O donna di virtù sola, per cui — L'umana specie eccede ogni contento.* Tolgo la virgola dopo

virtù, contro ciò che usano i comentatori, e dico *donna di virtù sola*, cioè *donna incomparabilmente virtuosa*: tale volendo appellarsi la teologia, intesa per Beatrice.

II, 81. *Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.* A conforto de' codici Vaticano e Caetano, che leggono *huo*, vuol recarsi l'autorità del Bembo (nè so che alcuno l'abbia avvertito), il quale così voleva appunto che si scrivesse, dicendo nelle *Prose* (lib. I): " Quantunque *uopo* si è alcuna volta ancora più pro-" venzalmente detta, che si fe' *huo*, invece di *uopo*, " recandola in voce di una sillaba, sì come la recò " Dante, il quale nel suo *Inferno* disse:

"Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu' talento.„

III, 40. *Caccianli i ciel per non esser men belli, — Nè lo profondo inferno li riceve, — Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* La lezione *caccianli* è del Buti, e parmi la migliore, fatta considerazione al *riceve* del secondo verso. Ma che vi pare, marchese carissimo, della celebre interpretazione data da Vincenzo Monti al verso terzo? Quanto a me sembrami degnissima, come sembrò al Biagioli ed al Costa, non solo dello stile, ma dello spirito dell'Alighieri. Ma perchè (mi fu già richiesto) perchè il poeta invece d'*alcuna gloria*, non disse *niuna gloria*, se dee starsi al comento del Monti? Perchè (io risposi) Dante e tutti i nostri poeti antichi hanno fatto sempre *niuno*, o sia *neuno*, trisillabo: e un trisillabo, non avendo vocale da potersi elidere come ha *alcuna*, non poteva stare in quel verso.

Ma d'altra parte chi non sa che in antico tanto valse talvolta *alcuno* quanto *niuno*? Eccone altri esempi, che non trovo registrati nel vocabolario della

Crusca: e desidererei che vi fossero. *Volgarizzamento delle pistole di Seneca,* (epist. 35): “ E questo “ avviene all'uomo ch'è savio perfettamente: e in “ alcun modo a colui che fa bene, essendosi avan- “ zato alcuna cosa in far bene. „ *Vita di s. Gregorio,* che segue i suoi *Dialoghi:* “ In tutta la cittade “ nello studio delle lettere a persona alcuna fu se- “ condo. „ Boccaccio, *Ameto* (ediz. di Parma, 1802, p. 19): “ E ne' boschi alcuna parte è sì occulta, che “ non nasconda animali, ch'io non lo sappia. „ Sacchetti, *Battaglia delle vecchie e delle giovani,* I, 27: “ Una foresta tanto vaga e bella — Per alcun tempo “ non vide mai „. E Dante stesso non l'ha usato altra volta, *Inf.*, XII, 9?

> Che da cima del monte, onde si mosse,
> Al piano è sì la rocca discoscesa,
> Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

III, 59. *Guardai e vidi l'ombra di colui — Che fece per viltate il gran rifiuto.* Che costui non sia nè possa esser Giano della Bella, come per alcuno si è creduto, l'ho, parmi, provato in una lettera pubblicata nell'*Album,* giornale romano, foglio dei 3 di aprile 1847. Sarete forse curioso, trattandosi di cosa storica, d'intendere ciò ch'io diceva: ed è per questo che qui la reco.

Intorno a Giano della Bella, fiorentino.

Al ch. P. D. GIAMBATTISTA GIULIANI.
C. R. S.

“ Quali ragioni m'inducano a tenere per cosa certa che Dante in que' famosi versi del III dell'*Inferno:*

Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per **viltate il gran rifiuto,**

non avesse altro in mente che papa Celestino V, il quale per suo piccolo animo (secondo il giudizio degli uomini) rinunciò in quegli anni la maggior potestà che si venera in terra; voi le avete intese, mio dottissimo amico: e parmi pure che non vi siano sembrate vane. Ma perchè v'ha taluno, il quale ancor crede col monaco Barcellini da Fossombrone, che non già Celestino, sì bene Giano della Bella possa essere la persona indicata ivi dall'Alighieri, permettete che al finissimo giudizio vostro sottoponga di ciò una breve confutazione.

" Dico innanzi tratto, che *gran rifiuto* non può intendersi che di gran cosa. Ora qual grande cosa abbia rifiutato Giano della Bella, io nol so davvero: nè trovo che ne faccia memoria veruno degli storici italiani di quell'età. Tutto fondasi dal Barcellini e da' suoi seguaci nella testimonianza di Giovanni Villani, secondo cui a quel guelfo difensore del popolo fiorentino contra l'oppressione de' grandi si proferirono nel 1294 i cittadini, perchè colle armi dovesse difendere sè e gli ordini della giustizia dalla prepotenza patrizia. Ecco il passo:[1]

" I grandi, veggendosi così trattare, s'accostaro
" in setta col consiglio del collegio dei giudici e
" notai, i quali si teneano gravati da lui, e con al-
" tri popolani grossi, amici e parenti de' grandi
" che non amavano che Giano della Bella fosse in
" comune maggiore di loro, e ordinarono di fare uno
" gagliardo ufficio di priori. E così feciono, e tras-

[1] Lib. 8, cap. 8.

" sesi fuori anzi al tempo usato. E ciò fatto, come
" furono all'ufficio si ordinarono col capitano del po-
" polo, e feciono formare una notificagione e inqui-
" sizione contra il detto Giano della Bella e altri
" suoi consorti e seguaci, e quelli che furono capo-
" rali a mettere fuoco nella porta del palagio, op-
" penendogli come aveano messa la terra a romore,
" e turbato il pacifico stato, e assalito il podestà
" contro agli ordini della giustizia. Per la qual cosa
" il popolo minuto si turbò molto, e andavano a casa
" Giano della Bella, e proferevansi d'essere con lui
" in arme a difenderlo, e di correre la terra, se bi-
" sognasse, e combatterla. E trasse il fratello in
" Orto san Michele un gonfalone con l'arme del po-
" polo. Ma Giano, ch'era un savio uomo, se non
" ch'era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e
" ingannato da coloro medesimi, ch'erano stati con
" lui a fare il popolo, e veggendo che la loro forza
" con quella dei grandi era molto possente, e già
" erano raunati armati a casa i priori, non si volle
" mettere alla ventura della battaglia cittadinesca
" per non guastare la terra, e per tema di sua per-
" sona non volle ire dinanzi; ma cessossi e partissi
" di Firenze addì cinque di marzo, sperando che 'l
" popolo il rimetterebbe ancora in istato. Onde per
" la detta accusa, ovvero notificagione, fu per con-
" tumacia condannato nella persona e sbandito, e
" morì in esilio, e tutti suoi beni disfatti, e certi
" altri popolani accusati con lui „.

" Così il Villani. Chi però ben considera in questa narrazione vedrà, che se alcuni dei più caldi e risoluti del popolo si offrirono a difendere Giano, e correr la terra (non per niuna sua signoria, ma per mantenere gli ordinamenti da lui proposti), il nerbo

però della fazione stessa popolare e si ritirò innanzi al pericolo, e tolse a ingannarlo e tradirlo: talchè non per viltà d'animo, ma perchè, secondo lo storico, *era savio uomo, non volle ire dinanzi.*

" Il Machiavelli, dugento venti anni dopo scrivendo la *Storia fiorentina,* s'accostò in tutto al Villani. " Non volle Giano (egli dice, lib. 2) fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli. Talchè per tôrre occasione ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia, e liberare i cittadini dal timore ch'eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo avea libera dalla servitù dei potenti, e si elesse volontario esilio ".

" Ben per altra cagione dunque, secondo la testimonianza pure del Machiavelli, che per viltà, partissi di Firenze quel cittadino: per la cagione cioè piissima di non volere il rigido repubblicano *offendere la patria.* Ma che si direbbe se così non fosse veramente accaduto il fatto, e se Giano in quella suprema occasione cercò anzi di trarre ardentissimamente a sè la forza e le armi del popolo? Il testimonio è ben più autorevole e grave che quello del Villani e del Machiavelli: essendochè sia di Dino Compagni, uomo illustrissimo di quel secolo e di quella città: nè ciò solo, ma de' primi a reggere co' suoi consigli la repubblica fiorentina, e già stato l'anno avanti gonfaloniere di giustizia. Questo solenne cittadino e storico, il quale con tanta dignità narrò cose da lui stesso o trattate o vedute, non solo conobbe Giano, ma fu di sua parte, e non degli ultimi ad aver sentore della congiura che ordivasi

contro di esso. “ Scoprissi la congiura (egli dice, lib.
“ 1) fatta contro a Giano un giorno che io Dino era
“ con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti,
“ e Giano se n'andava a spasso per l'orto „. E poi:
“ Io conobbi la congiura e dubitai, perchè facevano
“ la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano
“ la congiura fatta contro a lui, e mostralli come lo
“ facevano nimico del popolo e delli artefici; e che
“ seguitando le leggi, il popolo gli si volgerebbe ad-
“ dosso; e che egli le lasciasse, e opponessesi con
“ parole alla difensione. E così fece, dicendo: *Pe-*
“ *risca innanzi la città, che tante opere rie si so-*
“ *stengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva,
“ perocchè i congiurati non si poteano più coprire. I
“ non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente;
“ ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò far-
“ gli morire; e però si lasciò di seguire il fare le
“ leggi, e con grande scandalo ci partimmo „.

“ Maggior fede di questa non è umanamente possibile nella storia: perchè lo scrittore stesso, per virtù ed autorità chiarissimo, ebbe non lieve parte nel fatto. Or Giano, che, secondo il Villani, e poi secondo il Machiavelli, cedette alla contraria fortuna per sola saviezza d'animo e carità di patria, Giano, dissi, *più ardito che savio* (secondo che viene giudicato dal Compagni amico suo) avendo saputo che facevasi forza alla giustizia ed al podestà, e che prevaleva in fine la congiura de' grandi, coraggiosissimamente montò a cavallo, sperando esser seguito dal popolo. “ Giano della Bella (sono parole
“ di Dino), ch'era con li priori, udendo il grido della
“ gente, disse: *Io voglio andare a campare il pode-*
“ *stà dalle mani del popolo:* e montò a cavallo, cre-
“ dendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per

“ le sue parole. Ma fu il contrario: chè gli volsono
“ le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si
“ tornò a dietro „.

“ Che doveva dunque far Giano di più per non meritarsi il brutto nome di vile? Anzi come di vile potrà essere accusato chi pel trionfo della sua impresa non temette di presentarsi armato al popolo, e di chiamarlo a sorgere alla difesa? Nè già per animo abietto o timido si ritirò finalmente innanzi al mal talento de' cittadini: ma per consiglio, o meglio inganno, degli stessi parenti suoi Magalotti.
“ La città rimase in gran discordia (seguita a nar-
“ rare il Compagni): i cittadini buoni biasimavan
“ quello che era fatto: altri dava la colpa a Giano,
“ cercando di cacciarlo o farlo mal capitare: altri
“ dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto:*
“ e tanto romore fu nella terra, che accese gli ani-
“ mi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono
“ i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono
“ che, per cessare il furore del popolo, per alquanti
“ dì s'assentasse fuori della terra. Il quale, creden-
“ do al loro falso consiglio, si partì: e subito gli fu
“ dato bando, e condannato nell'avere e nella per-
“ sona „.

“ Ora se Giano della Bella potesse a buon diritto dall'Alighieri, che fu presente anch'egli a que' fatti, essere chiamato vile, vedetelo voi: e vedete pure se Giano in quel cedere facesse veramente alcun grande rifiuto: ed anzi qual rifiuto facesse: giacchè se anche si fosse partito di proprio consiglio, è certo che in tutta quella sua impresa, nè secondo il Villani ed il Machiavelli, nè secondo il Compagni, *non* si parlò mai di principato ch'egli volesse usur*pare.* Anzi afferma esso Villani, che “ di lui fu gran-

" dissimo danno alla nostra città, e massimamente " al popolo: però ch'egli era il più leale uomo e di- " ritto popolano di Firenze, amatore del bene comu- " ne, e quelli che mettea in comune e non ne traeva „. Oltrechè stimo probabile, che dovendo allora trovarsi Giano nel vigor dell'età, potesse anche esser vivo in Francia (dove andò esule) quando l'Alighieri sei anni dopo fingeva avere avuto la mirabile sua visione. E parmi ritrarlo da Dino stesso, che parlando della grandissima divisione che nell'anno 1300 avvenne fra i cittadini per le fazioni dei Donati e dei Cerchi, dice che con questi parteggiavano anche coloro, ch'*erano dell'animo di Giano della Bella* e dolenti della sua cacciata. Anzi parmi ritrarlo parimenti dal canto XVI del *Paradiso*: là dove Cacciaguida, ricordando le famiglie più illustri del suo tempo, tocca pure della nobilissima Della Bella, rammaricandosi che Giano, in dispregio della chiarezza del suo sangue, siasi *oggi* accozzato co' popolani nell'offendere i grandi della città:

> Ciascun che della bella insegna porta
> Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta,
> Da esso ebbe milizia e privilegio;
> Avvegna che col popol si rauni
> Oggi colui che la fascia col fregio.

" Per le quali cose giudicate voi, egregio amico, con quella squisitezza di senno ch'è vostra, e con quel grandissimo sentimento che avete nell'interpretazione della divina Commedia, se è dunque possibile che Giano della Bella possa essere colui che secondo l'Alighieri fece il sì grande rifiuto: rifiuto tale, che solo a ricordarlo dovesse subito qual fatto famosissimo esser compreso da tutta Italia: e par-

latene anche al nostro preclarissimo P. Ponta, il cui giudizio in queste dottrine venero come quello di Platone; ed amate, ecc. „.

III, 71. *Vidi gente alla riva di un gran fiume.* Chi credesse che questo fiume fosse al tutto cosa mitologica, forse s'ingannerebbe: perciocchè un fiume in inferno è posto anche da s. Gregorio (autore assai studiato da Dante) ne' *Dialoghi*, lib. IV, c. 38, là dove narra la visione di Stefano: “ Or disse, infra “ le altre cose, che vide un ponte, sotto il quale “ passava un fiume nero e caliginoso, lo quale git- “ tava intollerabile puzzo. E passato il ponte, v'e- “ rano prati pieni di fiori odoriferi ed arbori bel- “ lissimi, ne' quali erano compagnie d'uomini molto “ belli vestiti di bianco, e tanto e sì smisurato odore “ usciva di quel luogo, che tutti quelli uomini sa- “ ziava „. Con questo passo è agevole anche spiegare il *Giungemmo in prato di fresca verdura* (*Inf.*, IV, 111), e il ponte dell'*Inf.*, XXI, 1. Oltredichè io ben credo che Dante avesse innanzi non solo l'opera di s. Gregorio, ma anche la *Visione di frate Alberico*: e del loto di questa si giovasse per cavarne oro, come fece indubitatamente il Milton dell'*Adamo* dell'Andreini.

III, 110. *Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, — Cangiar colore e dibattero i denti — Ratto che inteser le parole crude.* È forse tolto da Cicerone, *Tuscul.*, I, 8: “ *Terrorem pallor et tremor et dentium* “ *crepitus consequitur* „.

IV, 26. *Non avea pianto, ma che di sospiri.* Dopo le cose sì dottamente discorse dal prof. Nannucci [1]

---

[1] *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale.* pag. 39 seg.

intorno a questo *ma chè* in vece di *fuorchè*, sarebbe ostinazione od ignoranza stoltissima l'ammettere altra lezione ed altro comento. Qui Dante intese dir ciò che gli piacque ripetere nel *Purg.*, VII, 30:

> Ove i lamenti
> Non suonan come guai, ma son sospiri.

Aggiungasi il Boccaccio, che negli argomenti alla divina Commedia, toccando appunto di questo luogo, disse (*Inf.*, terzina 12):

> Quivi vede seder sopra un pratello
> Spiriti d'alta fama senza pene,
> Fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.

Notabile parmi anche un passo del *Frammento di antico volgarizzamento di Girone il cortese*, pubblicato da Paolo Zanotti,[1] dove si ha: " Ma di tutto " questo mi mentia, ch'elli non mi amava, se non " pogo ". Ora io scommetterei che nel testo provenzale in vece di *se non* si dirà *mas que*.

V, 58. *Ell'è Semiramis, di cui si legge — Che succedette a Nino e fu sua sposa.* Nelle prediche del fiorentino Paolo Attavanti, vissuto nel secolo XV, è recato questo passo così:

> Ell'è Semiramis, di cui si legge
> Che sugger dette a Nino e fu sua sposa:

cioè fu madre e sposa di Nino: eccesso di reità e di libidine. Lezione assai ragionevole, e meritamente difesa dal chiarissimo cav. Paravia e da altri.

V, 68. *E più di mille — Ombre mostrommi e no-*

---

[1] V. il *Poema di Febusso e Breusso*, Firenze, 1847, pag. CI.

minolle a dito. Credo che debba scriversi: *Ombre mostrommi (e nominolle) a dito.*

V, 94. *Di quel ch'udire e che parlar vi piace — Noi udiremo e parleremo a vui.* Così vuol essere scritto, ed ha ragione il padre Lombardi. Ella è maniera bellissima del trecento, ed ora mi soccorre quest'altro esempio d'Egidio Colonna, il quale nel proemio del suo comento alla celebre canzone del Cavalcanti dice: “ Madonna, di quello che mi pre- “ gate, sarà fatto „.

V, 100. *Amor, che a cor gentil ratto s'apprende.* Certo il poeta ebbe in mente quel bellissimo verso d'una canzone del Guinicelli:

Foco d'amore in gentil cor s'apprende.

V, 103. *Amor che a nullo amato amar perdona.* Ed in quest'altro verso forse Dante ricordossi di quello del sonetto CXI di Cino:

A nullo amato amar perdona Amore.

L'interpretazione l'abbiamo egregiamente nel Pulci, *Morgante*, IV, 80.

E perchè Amor mal volontier perdona,
Che non sia alfin sempre amato chi ama.

VII, 84. *Ched è occulto come in erba l'angue.* Così trovasi scritto in alquanti codici, così ha l'edizione aldina, così approvò l'antica Crusca. *Ched è* vuol riputarsi un romanismo purissimo. I popolani in Roma ancor lo dicono comunemente: e già lo dicevano fin dai tempi di Plauto, nelle cui commedie abbiamo spesso il *d* ne' monosillabi che antecedono il verbo *essere* o qualche parola che principia coll'*e*. Così per es., nell'*Anfitrione*, I, 1, 279: *Per Iovem iuro med esse:* e nell'*Asinaria*, I, 1, 5: *Si quid med*

erga tu hodie falsum dixeris. I toscani per mollezza di favella non tardarono ad accoglierlo: e non solo l'usò Dante, ma Giudo Cavalcanti nel sonetto XXXI:

> Ed io mi disvegliai allor temendo
> Ched egli fosse in compagnia d'amore:

e Cino da Pistoia, sonetto V:

> Così non moragg'io, se fia tostano
> Lo mio redire a far sì, ched io miri
> La bella gioia da cui son lontano:

e Francesco da Barberino (*Reggimenti e costumi delle donne*, p. 177).

> Ed anco Amore le ne fa memoria
> Della 'mpromessa ched ella ti fece.

VII, 121. *Fitti nel limo dicon: Tristi fummo — Nell'aer dolce che dal sol s'allegra, — Portando dentro accidioso fummo.* Credo che qui *accidioso* voglia significare qualche cosa di più che il latino *desidiosus* e *taedio affectus*, che si ha nella Crusca. Infatti nella marca d'Ancona e nel ducato d'Urbino la parola *accidioso* è frequentatissima sulle labbra del popolo, e vi sta in senso di stizzoso, acre, bilioso, collerico. E così stimo doversi interpretare siffatta voce in alcuni esempi recati dal vocabolario, ed in questo (che non v'è) delle *Vite de' gesuati più illustri per santità*, che seguono quella del B. Colombino scritta da Feo Belcari, dove al cap. XVII si legge: “Ed essendo a mensa, vide un giovane di “circa a ventisei anni, il quale sedeva in terra, e “colla faccia turbolente e accidiosa, e disse al padre: “Or che ha questo giovane? Il padre piangendo dis-

" se: Quello è mio figliuolo, e ha il malo spirito ad-
" dosso. „

VIII, 14. *Corda non pinse mai da sè saetta, — Che sì corresse via per l'aer snella.* Versi bellissimi ed espressivi, se diremo *aer*, e non *aere*, secondo che guasta la nidobeatina, e dietro ad essa l'edizione padovana, la fiorentina del 1837, e, ciò che più recami stupore, il mio Paolo Costa così egregio poeta, come insigne prosatore e filosofo.

IX, 7. *Pure a noi converrà vincer la punga.* Che *punga* stia qui per *pugna*, lo hanno detto molti commentatori, e lo ha confermato la Crusca. Il nostro marchese Biondi ne dubitava, e credeva che *punga* significhi ciò che *prova* nel canto seguente, v. 122: " Non sbigottir, ch'io vincerò la prova „. Ed a me pare ch'egli abbia avuto ragione, quando *prova* s'interpreti *sforzo:* come stimo appunto che debba valer *punga* in questi esempi. Ricordano Malaspini, *Cronaca*, cap. 45: " E alla seconda volta, che la detta
" città di Firenze fu edificata, ecc., sì fecero punga
" di farla maggiore e più bella e più forte che pri-
" ma „. E cap. 217: " E giunto l'oste de' fiorentini,
" combattendo, il detto fosso valicarono per dritta
" punga „. Giovanni Villani, X, 153: " Fece ancora
" punga di fornire Monte Catini „. Franco Sacchetti, novella 202: " Avvenne per caso, che uno possente
" di quella città avea per confine una pezza di terra
" a una sua possessione, la quale era d'uno omi-
" ciatto non troppo abbiente; e volendola comprare,
" e più volte fattone punga, e non essendovi mai
" modo, perchè quello omicciuolo il meglio che po-
" teva la governava, e manteneva sì la sua vita, ecc. „

X, 11. *Quando di Iosaphà qui torneranno. Iosaphat* in luogo di Iosaphà è lezione della nidobea-

tina, propugnata dal Lombardi, e, salvo l'edizione fiorentina del 1837, seguita poi dalle altre seguenti. Nondimeno nel trecento, nel quattrocento e nel cinquecento, dicevasi *Giusafà* in verso ed in prosa. Frescobaldi, *Viaggio*, pag. 147: " Ben è vero (non " *bene vero*, come legge Guglielmo Manzi) che dalla "parte opposita alla valle di Giusafà non v'è mu" ra „. E pag. 160: " E per la via di Betagie nella " valle di Giusafà tornammo in Gerusalem „. Luigi Pulci, *Morgante*, III, 43:

> Ecco di molta broda comparire
> In un paiuol, come si fa al porcello,
> Ed ossa dove i cani impazzerebbono,
> E in Giusafà non si ritroverebbono.

Torquato Tasso, *Gerusalemme*, XI, 10:

> E sol da quella il parte e nel discosta
> La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

X, 113. *Fat'ei saper, ch'il fei, perchè pensava.* Questo *ei* per *a lui* non è sì proprio di Dante, il quale usollo due altre volte, che non sia piaciuto anche al Boccaccio nella *Teseide*, VII, 83:

> E quel ch'ei piace, a me convien di fare.

XI, 34. *Morte per forza e ferute dogliose — Nel prossimo si dànno.* I celebri Strocchi e Parenti credono che il poeta abbia detto *ferute dolose;* ed io concorro pienamente nel loro parere.

XI, 55. *Questo modo di retro par che uccida — Pur lo vincol d'amor.* Una delle poche varianti, che io accetterei dal codice Bartoliniano, sarebbe *incida* in vece di *uccida:* perchè *uccidere un vincolo* non mi sa certo cosa dantesca. Anche quel *modo di retro* mi pute alquanto, e volontieri col codice

Angelico gli sostituirei *diritto*: essendochè la frode tronchi infatti *dirittamente* il vincolo d'amore fatto dalla natura.

XI, 78. *Ovver la mente dove altrove mira?* Meglia assai si ha nel Buti: " Ovver la mente tua al- " trove mira? „

XI, 90. *Non è ladron, nè io anima fuia.* Di questa parola *fuia* hanno assai scritto i comentatori di Dante, ed anche il nostro Biondi nel *Giornale arcadico.* Or che ne dite voi, mio caro marchese? Quanto a me, ho che qui ed altrove ella abbia il significato di *nascosta, celata.* Lo disse indovinando il Lombardi, ma nol provò: talchè non se ne persuasere nè il Costa, nè il Fraticelli, nè altri, ch'io sappia. Or ecco un passo di Fazio degli Uberti, in cui ella appunto sta in senso di *nascosta, celata: Dittamondo,* lib. III, cap. 18, ove così parla delle pernici:

La sua sagacità, l'ingegno e l'arte,
Le gran lusinghe, e' nidi forti e fui,
Appunto come l'ha nelle sue carte,

cioè Solino, che al cap. XIII dice così *Concinnantur a perdicibus nidi munitione sollerti: spineis enim fruticibus ac surculis receptus suos vestiunt, ut animalia quae infestant, arceantur a spinis surculorum. Ovis stragulum pulvis est: quae* clanculo *revertuntur: ne indicium loci conversatio frequens faciat.* Sicchè Dante vuol qui dire, che Virgilio non era un uomo che andasse nascostamente celando l'esser suo per que' regni d'inferno.

XII, 107. *Quivi è Alessandro e Dionisio fero.* Sto assolutamente con que' comentatori che in questo Alessandro ravvisano il macedone, o sia il grande.

Egli solo è *Alessandro* per eccellenza, come *Cesare* per eccellenza è Giulio Cesare, e *Augusto* è Ottaviano. Che nel medio evo, quando non si avevano le storie nè di Plutarco, nè di Curzio, nè di Arriano, nè d'altri tali, Alessandro il grande s'avesse generalmente per un tiranno, si conosce da questo passo d'Arrighetto da Settimello nel lib. III:

Non ne ferox macedo, protectus ab oste tyrannus,
Corda venenatus inter amica perit?

Anzi reputavasi che fino avesse trucidato il padre, secondo che si ritrae da Dino Compagni nel poema dell'*Intelligenza* pubblicato dall'Ozanam:

Evvi come Alexandr' uccise 'l padre,
Credendo l'arte venisse fallita.

La quale opinione egli trasse, probabilmente, dalla storia delle imprese di Alessandro scritta, forse nel terzo secolo, da Giulio Valerio, e pubblicata in questi anni dell'eminentissimo Mai: perciocchè in quella storia (ed in altre pure, principalmente greche dell'infima età) dicesi appunto che Alessandro uccise il mago egiziano Nectanabo, il quale in sembianza di Giove Ammone erasi giaciuto colla regina Olimpia, e n'aveva generato Alessandro.

E che inoltre il macedone avesse fatto anche strage di tutti i suoi parenti, si legge nella storia d'Orosio (III, 16) che dice: *Inde profecturus ad persicum bellum, omnes cognatos ac proximos suos interfecit.* E poi (18): *Sed non minor eius in suos crudelitas, quam in hostem, rabies fuit.* Ed anche (ivi): *Sed Alexander humani sanguinis enexsaturabilis, sive hostium sive etiam sociorum, recentem tamen semper sitiebat cruorem.* E finalmente (20): *Alexan-*

der vero apud Babyloniam, cum adhuc sanguinem sitiens, mala castigata aviditate, ministri insidiis venenum potasset, interiit.

Questo libro d'Orosio andava allora principalmente per le mani d'ogni uomo di lettere: e Dante certo lo lesse, come apprendesi dal Convito: benchè io non creda che di esso Orosio abbia egli voluto intendere nel nominare (*Parad.*, X, 120):

Quell'avvocato de' tempi cristiani;

ma sì piuttosto abbia inteso di Lattanzio, come si è studiato di provare Carlo Fea in un discorso recitato da lui nel 1829 all'accademia romana di archeologia.[1]

XIII, 20. *Però riguarda ben, e sì vedrai — Cose che torrien fede al mio sermone.* Il Lombardi colla sua nidobeatina, seguita poi da altre moderne edizioni, e fino da quella del Costa e dei quattro accademici fiorentini del 1837, volle leggere: *Cose che daran fede al mio sermone.* Vi si opposero il Biagioli, ed, ultimamente, il prof. Parenti nelle sue *Esercitazioni filologiche,* no. VII. Io sto assolutamente con questi dotti. Dante è per vedere cose mirabilissime e quasi incredibili: laonde Virgilio gli dice, ch'ei guardi bene, perciocchè vedrà cose che *torrien fede* al suo sermone: cioè, che senza vederle sarebbero fuori d'ogni fede se si narrassero. Tanto vincono ogni credere umano! È il *fide maius* d'Ovidio narrando l'avventura d'Arione. Così lo stesso Dante disse altra volta, *Inf.*, XXVIII, 113:

E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo.

---

[1] V. le sue *Nuove Osservazioni sopra la divina Commedia di Dante Alighieri,* pag. 71.

Avvertirò anzi essere un modo piuttosto ovvio di esprimersi. Ecco Fazio degli Uberti, *Dittam.*, lib. 1, cap. 24:

> Vero è che prima ch'io ti conti il loco,
> E più nomarti d'essa, ti vo' dire
> Cose che furon vere, e parran gioco.

Ecco il Pulci, *Morg.*, XII, 25:

> Or qua, or là si scaglia con Baiardo:
> E fece cose quel dì con fusberta,
> Che chi'l dicesse fia detto bugiardo.

Ecco l'Ariosto, *Orl. Fur.*, XXVI, 22:

> Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
> E se non che pur dubito che manche
> Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
> Di più direi: ma di men dir bisogna.

E nella stanza seguente:

> Narra mirabil cose di Ruggiero,
> Ch'udendole il direste voi mendace.

Ecco finalmente il Tasso, *Gerusal.*, IX, 23:

> Non cala il ferro mai, ch'appien non colga:
> Nè coglie appien, che piaga anco non faccia:
> Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
> E più direi: ma il ver di falso ha faccia.

XIII, 44. *Ond'io lasciai la cima — Cadere, e stetti come l'uom che teme.* Qui *cima* sta per *fronda, ramoscello:* e in questo senso non è registrato nel vocabolario della Crusca.

XVII, 87. *E trema tutto, pur guardando il rezzo.* Così il Lombardi: " Direi intendimento del poeta, " che a colui, ch'è vicino il pericolo della quartana, " cagioni freddo il *pur*, il *solo guardare* il rezzo

" (cioè l'ombroso e fresco luogo), non che lo stare in " esso ". E credo ch'egli abbia ragione, checchè ne dicano il Biagioli ed altri. Sì certo: Dante tremava tutto al solo guardare quella bestiaccia, non altrimenti che il febbricitante di quartana trema tutto al solo rimirare il rezzo. Già non sarà chi dica, che l'avverbio *pure* in molti altri luoghi di Dante non significhi *solo* e *solamente:* perciocchè sarebbe un ignorare perfino il vocabolario.

XIX, 45. *Di quel che si piangeva con la zanca.* Dopo ciò ch'egregiamente ne ha detto il Fraticelli, non sarà, credo, più alcuno che non voglia anzi leggere *pingeva,* o sia *spingeva.*

XIX, 109. *Quella che con le sette teste nacque — E dalle diece corna ebbe argomento, — Fin che virtute al suo marito piacque.* Qui si parla di Roma, ed il concetto è tolto dall'*Apocalisse,* dove alcuni sacri espositori avvisano essere dall'apostolo significata la grande e pagana città in queste parole del cap. XVII, 7: *Et dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiae quae portat eam, quae habet capita septem et cornua decem.* Sicchè io credo che Dante abbia scritto:

Quella che con le sette teste nacque,
Ed ha le diece corna, ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque!

Ebbe argomento, cioè *ebbe freno,* come anche interpreta il Costa, il quale nondimeno seguì la maniera comune di punteggiare.

XX, 29. *Che al giudizio di Dio passion comporta.* Si ha nel Buti *compassion porta:* in altre edizioni, ed in quella della Crusca, *passion porta.* Fu già avvertito dal Costa nel suo comento che io stava con

queste, ed al tutto rifiutava il *passion comporta* stranissimo della nidobeatina e di altri codici. Ma potrà ben riceversi anche la lezione del Buti, considerato che in altri luoghi della divina Commedia, per quanto parmi, la parola *passione* è di due e non di tre sillabe.

XX, 47. *Che* (Tiresia) *riavesse le maschili penne.* Sto anch'io col Lombardi e col Fraticelli, i quali per *virili penne* intendono la *barba virile.* Anche al c. I, v. 42 del *Purg.* il poeta diè il nome di *piume* alla barba di Catone. E così pure Fazio degli Uberti, *Dittamondo,* lib. IV, cap. 12, disse *penne* per *peli, capelli,* dove parlò di David:

> Ma già era sì sene,
> Che in bianco trasformato avea le penne.

XX, 116. *Michele Scotto fu, che veramente — Delle magiche frodi seppe il giuoco.* Qui Dante insegna di non prestar fede alle frodi magiche, cose da cerretani e da vecchierelle. E dice appunto *giuoco,* avendo in mente Arnobio che nel lib. I *Adversus gentes* scrisse: *Magicarum artium ludi:* e Tertulliano nell'*Apologetico,* cap. 23, che pure scrisse: *Si multa miracula circulatores praestigiis ludunt.* Sicchè quando i comentatori per *giuoco* in questo passo della divina Commedia interpretano semplicemente *arte,* non rendono intero il concetto dell'Alighieri.

XXI, 123. *E Farfarello e Rubicante pazzo.* Della parola *pazzo* in significato di *bestiale, furibondo,* il vocabolario della Crusca non reca che questo esempio. Un altro se n'ha nel Pulci, *Morgante,* v. 52:

> Dette a Rinaldo una percossa pazza,
> Tanto che cadde.

XXII, 6. *E ferir torneamenti e correr giostra.* Che così debba scriversi assolutamente, e non *far torneamenti,* l'ho provato abbastanza, credo, nelle mie *Prose* (Milano, 1827) pag. 253, e meglio nelle mie *Emendazioni alla storia del Malespini* pubblicate il 1842 nel tomo XCIII del *Giornale arcadico.* Eccone il passo:

" E qui, perchè ho recato que' versi di Dante, " mi sia cortesemente permessa una breve digres- " sione, per mostrare la necessità che gl'interpreti " de' nostri vecchi scrittori hanno di sapere le cose " della lingua, più che non dà la pretta loro signi- " ficazione nell'uso moderno. Da tutti gli antichi " si è detto ugualmente bene, in vece di *torneare,* " *ferire un torneamento:* nè solo per eleganza, ma " anche per proprietà di favella. E nondimeno al- " cuni de' nostri sono ancora ostinati a voler leggere " in Dante *far torneamenti,* anzichè *ferir torneamen-* " *ti.* Nell'unico codice Caetani lesse il De-Romanis " *far torneamenti:* e subito il Viviani, nelle note " alla sua stampa bartoliniana, levossi a dire, non " senza un poco di presunzione: Pare impossibile " che dopo trovata dal De-Romanis la lezione *e far* " *torneamenti,* vi sia stato chi abbia voluto ritener " la comune. Per me l'avrei capita, se il verso " avesse comportato che si dicesse *ferir ne' tornea-* " *menti:* ma quel *ferire i torneamenti* non lo so in- " tendere. Mi si permetta di qui trascrivere la spie- " gazione del Buti: *Torneamenti* si faceano *(notate* " si faceano) *quando si conveniano volonterosamente* " *li cavalieri a combattere dentro da uno palancato* " *per acquistare l'onore, nel quale torneamento l'uno* " *ferisce l'altro.* Il che parve sì ragionevole al " mio Paolo Costa, che con tutta l'amicizia nostra

" non potei persuaderlo nè della vanità di quella
" nuova lezione, nè del rifiuto che conveniva farne
" nel suo comento alla divina Commedia: dove solo
" si contentò dire: — *Ferir torneamenti* legge il Betti.
" Vedine le prove nelle sue *Prose* p. 253. — Ben
" fui lieto d'esser meglio riuscito cogli esimi toscani
" Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi, i quali nella
" insigne loro edizione fiorentina del poema sacro
" mi fecero l'onore di dire, che persuasi anche da
" me avevano riposta nel testo l'antica lezione *ferir*
" *torneamenti*.

" Il *torneare* non è nostra invenzione, ma è in-
' venzione settentrionale, e forse francese, secondo
che pretendono gli scrittori di quella nazione. Io
' non vorrò farne disputa con alcuno; ma si avver-
' tirò che appunto i francesi dicevano, non pure
' *frapper un tournoi*, come leggo nella vita del re
' Filippo Augusto scritta dall'abate di Choisy:[1] ma
' sì anche *ferir tournois*, come si ha nell'antica no-
' vella in versi intitolata *La santa vergine cavaliera*,
' pubblicata e tradotta dal chiarissimo Giovanni
' Galvani.[2] Eccone l'esempio:

Les chevaliers ont encontrez
Qui du tournois sont retournez
Qui du tout en tout est feru.

' O sia, come traduce il Galvani:

I cavalieri hanno incontrato
Che del torneo son ritornati,
Il quale di tutto in tutto è ferito.

' Quindi poi la frase medesima troviamo nelle *Cento*

[1] Lib. II, cap. 7.
[2] *Giornale letterario-scientifico modanese*, anno 1841, n. 19-20.

“ *novelle antiche,* le quali, com'è omai certo, furo-
“ no in gran parte tradotte dal provenzale. Im-
“ perocchè nella nov. 60 si ha: *Onde in questa do-*
“ *manda sia per voi chiesto in grazia, che uno solo*
“ *torneamento lasci a voi fedire.* E più sotto: *Piac-*
“ *cia a voi il donarmi una nobile grazia, cioè che un*
“ *torneamento feggia.* E nov. 64: *Così ordinaro. Il*
“ *torneamento fedìo. Il cavalier ebbe il pregio del-*
“ *l'arme.* Nè al solo torneamento volle poi starsi
“ unito il verbo *fedire:* ma gradì anche d'essere
“ congiunto ad *assalto,* come fece il Boccaccio nella
“ *Teseide,* II, 55:

> Poi con le spade battaglia molesta
> Incominciar: dove molti moriro
> Nel primo assalto che 'nsieme fediro;

“ e così pure a *percossa,* come fece l'Ariosto *(Orl.*
“ *Fur.,* XXXIII, 81):

> Feria maggior percosse il re Gradasso,
> Ma quasi tutte al vento erano sparte;

“ e così infine a *colpo,* come ha Bono Giamboni nel
“ suo *Vegezio volgarizzato,* I, 4: *Sappia* (il giovane
“ soldato) *fare fosse, e pali ficcare, e lo scudo ben*
“ *reggere, ed i colpi schifare e schiencire, ed ardi-*
“ *tamente i colpi ferire:* e come ha pure il frammento
“ testè citato dell'antico volgarizzamento di *Girone*
“ *il cortese,* p. CXVIII: *Io feritti in quel giorno colpi*
“ *centocinquanta, e a ciascuno uccisi un omo* „.[1]

XXIII, 99. *E che pena è in voi che sì sfavilla?* Si riferisce, io credo, al verso 64, in cui parlandosi delle cappe di questi due frati gaudenti si dice:

> Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia.

---

[1] V. n. II di questa *Appendice.*

che anche lo indichi la risposta che fa Cata-
:

> E l'un rispose a me: Le cappe rance
> Son di piombo sì grosse, che li pesi
> Fan così cigolar le lor bilance:

le cappe hanno di fuori sembianza d'oro, ma
fetto sono di pesantissimo piombo. E certo do-
Dante maravigliarsi non poco in veder per l'in-
sfavillare indosso a' dannati tutto quell'oro.
XIII, 104. *Io Catalano e costui Loderingo —*
ati, e da tua terra insieme presi, — Come suol
tolto un uom solingo — Per conservar sua
. Credo che *uom solingo* stia qui per *frate,*
religioso. Sicchè furono chiamati da' pisani
fiducia, che dovevasi avere in due religiosi, in
frati, perchè conservassero la pace de' cittadini.
XIV, 27. *Così, levando me su ver la cima —*
ronchione, avvisava un'altra scheggia. Giusta-
te osserva il Mazzoni — Toselli, che *rocchione*
scriversi colla nidobeatina, e non *ronchione:* per-
chè *rocchione,* derivante dal celtico *roch,* significa
, *roccia, scoglio: ronchione* poi vuol dire sterpo,
ulto. Anche il codice Bartoliniano legge *rocchio-*
Sicchè *rocchione* deve pur dirsi al canto XXVI,
come dee dirsi *ronchioso* in questo medesimo
o, v. 62.
XIV, 46. *Omai convien che tu così ti spoltre, —*
e 'l maestro: chè, seggendo in piuma, — In fama
si vien, nè sotto coltre. Il dottissimo cav. Gio-
ni Galvani nelle sue *Osservazioni sulla poesia dei*
atori, p. 462, crede che Dante " dica in suo modo
ingato quello stesso che più largamente Pier
ggero „; cioè:

Che con prò mangiare, e con piacere,
Pote omo istare soave[1] malvagio,
Ma di gran affanni è caricato
Quello, che buon pregio vol mantenere:
Uopo è che si procacci qua e là,
E tolga d'onde, sì come accade,
Quando vedrà ch'è luoco e stagione.

A me pare anzi, e l'ho detto nelle mie *Emendazioni al Tesoretto*, pag. 11, che Dante abbia avuto in mente quel passo bellissimo di esso *Tesoretto*, opera del suo grande maestro, cap. XVIII:

Non sie lento nè tardo:
Chè già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.

XXV, 31. *Onde cessar le sue opere biece — Sotto la mazza d'Ercole, che forse — Glie ne diè cento, e non sentì le diece.* Potrebb'essere, o io m'inganno, che il poeta scrivesse *e' non sentì*, cioè *ei*.

XXVI, 125. *De' remi facemmo ali al folle volo.* Torquato Tasso nelle postille al suo sonetto:

Voi che passate su la destra sponda:

(originale nella vaticana, cod. Ottobonian. 2229, pag. 31) così comenta il suo verso:

Fermate il volo omai de' pronti remi.

" Imita Dante che nell'*Inferno* aveva detto:

De' remi facemmo ale al folle volo.

" Dante prima aveva imitato Omero, che ne l'*Odis-*
" *sea* usò l'istessa metafora, dicendo (ma il Tasso

[1] Cioè: *Facilmente*, soavemente.

“ non reca qui il verso omerico). All'incontro Vir-
“ gilio ne l'Eneide lasciò scritto *remigio alarum.*
“ Laonde se ne può far la metafora di proporzione:
“ che i remi siano ale della barca, e l'ale siano remi
“ dell'uccello „.

XXVII, 13. *Così, per non aver via, nè forame, — Dal principio del fuoco, in suo linguaggio — Si convertivan le parole grame. — Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio — Su per la punta, dandole quel guizzo — Che dato avea la lingua in lor passaggio, — Udimmo dire*, ecc. Ecco la mia costruzione ed interpretazione: “ Così le parole grame, per non aver via nè “ forame, dal principio del fuoco si convertivano in “ suo linguaggio „. E vuol dire, se non erro, che quelle parole, per non avere uscita, si convertivano (incominciando dalle estreme parti della fiamma) nel suono che faceva il fuoco: finchè, essendo giunte alla cima del fuoco stesso, scuotendosi esso fuoco a guisa di lingua, producevano un parlare.

XXVII, 89. *E nessuno era stato a vincer Acri, — Nè mercatante in terra di soldano.* Nel quarto concilio generale lateranense, celebrato da papa Innocenzo III nel 1215, fu determinato, che coloro che favorissero la pirateria, e i mercatanti che tradissero i loro fratelli cristiani, recando provvisioni ed armi ai saracini, sarebbero, come felloni ed empi, sottoposti a tutte le folgori di santa chiesa. Ciò intende qui il poeta col dire:

Nè mercatante in terra di soldano.

XXX, 20. *Forsennata* (Ecuba) *latrò sì come cane.* Anzichè Ovidio, imitò egli forse Giovenale, che disse, sat. X, 271:

Sed torva canino
Latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.

XXX, 102. *E mastro Adamo gli percosse 'l volto — Col braccio suo, che non parve men duro.* Il Buti ha *col pugno suo*, e parmi essere assai miglior lezione.

XXXI, 69. *Cominciò a gridar la fiera bocca, — Cui non si convenien più dolci salmi.* La Crusca non ha che un solo significato, e sacro, della voce *salmo.* Ma questo salmo di Nembrotto è ben altro: come altro è quello di Arrighetto da Settimello sul principio del libro primo: " E di me mala canzona " canta il popolo, e sonli fastidioso salmo ".

XXXI, 77. *Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto — Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.* Sarà bene che le ciance de' comentatori intorno alla voce provenzale *coto,* cioè pensiero, debbano omai cessare per l'autorità così della Crusca, come del prof. Nannucci che ne ha particolarmente trattato. Lasciamo a chi poco sa delle origini della nostra lingua il sostituirle *voto:* benchè si legga in qualche antico codice. *Coto* è parola dantesca, secondo che si ha pure nel *Paradiso,* III, 26. Male poi il Lombardi interpretò l'avverbio *pure* per *ancora:* perciocchè ha qui certo valore di *solo* o *solamente.*

XXXI, 108. *E non v'era mestier più che la dotta.* Il Tassoni in una postilla recata dall'illustre Parenti (*Esercitazioni filologiche,* t. VII, pag. 12) avverte " Dar la dotta a una cosa, che stia in pen- " dente, vuol dire darle il tracollo: e in questo si- " gnificato parlò Dante ".

XXXII, 46. *Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, — Gocciar su per le labbra, e'l gelo strinse — Le lagrime tra essi, e riserrolli.* — Vuole

l Lombardi che per *labbra* intenda qui l'Alighieri e *labbra degli occhi.* Tal sia di lui. Già Paolo Josta avvertì la mia opinione, che *le labbra* siano ui proprio quelle della bocca: perciocchè se le la- ;rime scorrendo si congelavano, questo scorrere non oteva esser altro che sulle labbra della bocca.

XXXIII, 19. *Però quel che non puoi avere inteso, – Cioè come la morte mia fu cruda, — Udirai, e aprai se m'ha offeso.* Credo che debba scriversi *s'e' i'ha offeso,* cioè s'esso arcivescovo Ruggieri m'ha of- əso. Altrimenti *offeso* si riferisce a *morte:* vede gnuno il povero concetto che se ne caverebbe.

PURGATORIO.

I, 1. *Per correr miglior acqua alza le vele — mai la navicella del mio ingegno.* È ella espres- ione originale di Dante questa *navicella dell'ingegno,* vvero l'ha tolta altrui? A me pare ch'egli siasi ui ricordato della *nave della mente* di san Gregorio [agno nel proemio a' *Dialoghi: Ecce etenim nunc agni maris fluctibus quatior, atque in* navi mentis *mpestatis validae procellis illidor.*

I, 12. *Di cui le piche misere sentiro — Lo colpo il, che disperar perdono.* Tutto qui verrà chiaro, e alla parola *perdono* si darà il significato di *ri- iedio, riparo.* La Crusca non l'ha: ma eccone esem- io nel *Dittamondo,* lib. IV; cap. 7:

La cui puntura è qui senza perdono:

nell'alessi di *Virgilio volgarizzato* da Bernardo 'ulci:

E non trovando al suo martir perdono,
Spesso venia fra l'ombre dense errando
Degli alti faggi con pietoso suono.

V. 112. *Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, — Con lo 'ntelletto, e mosse il fumo e 'l vento — Per la virtù che sua natura diede.* Ogni comentatore ha detto la sua su questa terzina, che a tutti sembra d'interpretazione difficilissima. Il Biondi, nei margini del suo Dante, così scriveva: " Si spieghi *giunse*, per *congiunse*, e *chiede* per *cer-* " *ca:* perchè si dice anche *chero*, e vien da *quero*. " Ed ecco il senso chiaro. Quel mal volere, cioè il " demonio, che sempre coll'intelletto cerca il male, " congiunse e mosse il fumo, cioè la nebbia, e il " vento per opera di quella virtù che diedegli le sua " natura. Infatti era bisogno che il demonio avesse " la nebbia per farne pioggia, e il vento per ispin- " gere la nebbia a quella valle. Tiene Dante con " molti padri della chiesa l'opinione che i demoni " stiano nell'aria e cagionino le tempeste. S. Giro- " lamo *in Ephes.*, cap. 12: *Haec autem omnium doc-* " *torum opinio est, quod aer iste, qui coelum et ter-* " *ram medius dividens inane appellatur, plenus sit* " *contrariis potestatibus.* Vedi san Paolo qui citato " *ad Ephes.*, c. 12. Ivi li chiama *spiritualia nequi-* " *tiae*, cioè spiriti di malizia, di mala volontà: e di " là Dante deve aver presa l'immagine ".

Così il Biondi: e dottamente, com'era da lui. Io nondimeno reputo che la terzina debba così punteggiarsi:

Giunse quel mal voler che pur mal chiede:
Con lo 'ntelletto e' mosse 'l fumo e 'l vento,
Per la virtù che sua natura diede.

Giunse, cioè *arrivò* il demonio, il quale solamente *(pur)* cerca il male: e coll'intelletto mosse il fumo e il vento per la virtù ch'egli ebbe dalla propria natura. E con che altro infatti, se non coll'intelletto, potrebbe uno spirito muovere una tempesta?

VI, 78. *Non donna di province, ma bordello.* Il Biondi interpretava: " Non signore e capo di pro-" vincie, ma piccolo borgo, villaggio, dove i villani " diventano Marcelli ". E credo che il Biondi avesse gran ragione: ed oltre al *bordellum* del medio evo per *tuguriolum* (di che vedi il Ducange), e il *borda* provenzale per *tugurio* (di che vedi il Nannucci nelle *Voci e locuzioni italiane derivati dalla lingua provenzale*, pag. 199), vuolsi osservare che anche Luca Pulci usa *bordello* appunto per borgo e tugurio, se io non erro nel *Ciriffo Calvaneo*, IV, 52:

E che il più vil di lor par che si vanti
Che presto il suo paese fia assaltato,
E che faranno un bordel di Parigi,
E i cavai mangeranno in san Dionigi.

VI, 127. *Fiorenza mia, ben puoi asser contenta — Di questa digression, che non ti tocca — Mercè del popol tuo che s'argomenta.* Se avvi alcuno il quale abbia creduto, che *s'argomenta* voglia dir qui *si provvede*, io sono con lui. *Argomentarsi* è sicuramente, se mal non veggo, *provvedersi* negli esempi del Cavalca, del Sacchetti e delle Novelle antiche addotti dalla Crusca al § 11 della voce *Argomentare*. A' quali potrebbe aggiungersi quest'altro chiarissimo di Busone nell'*Avventuroso Ciciliano*, Proemio § 2: " Il creatore di tutto l'universo secolo, cioè il nostro " signore Iddio, diede compimento a tutte le cose, " e del continovo per lui sono governate, argomen-" tando alla salute della nostra vita ".

VII, 57. *Quella col non poter la voglia intriga.* Parmi che debba scriversi *nonpoter*, tutto unito come Dante disse *nonpossa, Purg.*, V, 66.

X, 80. *E l'aquile dell'oro — Sovr'essi in vista al vento si movieno.* Pare impossibile che siavi ancora chi voglia scrivere *aguglie nell'oro.* Già il marchese Antaldo Antaldi n'aveva pubblicata una dotta nota nell'edizione romana del 1821 della divina Commedia col comento del Lombardi, recata pure nell'edizione padovana del 1822. Egli adduceva la lezione del suo riputatissimo codice (con cui concorda anche l'Antinori), e fortificavala coll'esempio delle *palle dell'oro* di esso Dante *(Par.*, XVI, 110) e della *croce dell'oro* di Giovanni Villani (lib. I, 60) e più col dire il poeta, che *pareva* che esse aquile si movessero al vento, non già che veramente fossero sventolanti. Stavano cioè colle ali allargate, sicchè sembrava che si movessero al vento come se veramente fossero vive e volassero. Quanti altri esempi però potrebbero aggiungersi ai due recatici dall'Antaldi? Eccone alcuni. *Coppa dell'oro, Favole di Esopo,* tradotte per uno da Siena, n°. 38; *Poste dell'acero,* Semintendi, *Ovidio maggiore,* I, 72; *Punta del ferro, Ivi,* I, 195; *Bolla dell'oro, Ivi,* II, 225; *Cappello dell'acciaio, Ivi,* II, 126; *Mantile della seta,* Sacchetti, nov. 207; *Coperchio dell'ariento, Nov. ant.*, 20; *Danari dell'oro, Ivi,* 95; *Tela della porpora, Pistol. Ovid.*, pag. 2; *Maestro del legname, Meditaz. della vita di Gesù Cristo,* cap. 7; e inoltre questo bellissimo del fiore di tutte le eleganze, Lodovico Ariosto, *Orl. Fur,* XLV, 69:

E l'aquila dell'or colle sue teste.

X, 138. *E qual più pazienza avea negli atti, —*

Piangendo parea dicer: Più non posso! Talchè quell'anima che mostrava essere di tutte la più paziente, pareva che piangendo dicesse: non ne posso più! Tanto era grave ed incomportabile la sua pena! Immagini ognuno, che cosa doveva essere delle altre anime meno pazienti. Bello e pietoso concetto e pieno di vera poesia!

XI, 25. *Così, a sè e a noi buona ramogna — Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo.* Che *ramogna* sia *augurio, voto,* o di bene o di male, sembrami certo per l'esempio di fra Iacopo da Cessole, cui recò in parte il vocabolario della Crusca, ed ora io recherò intero come leggesi nel *Trattato degli Scacchi,* II, 1: " E però per questo temperamento e " pietade gli seguitò questo (a Pirro), che tornati " i tarentini in loro buono conoscimento rendettero " grazie al re, et essendo ebbri li mandarono buone " ramogne ". Ora il latino ha *Bona precarentur.*

XI, 73. *Ascoltando, chinai in giù la faccia.* Vuole il P. Lombardi che il poeta, udendo qui della gran superbia d'Omberto de' conti di Santafiora: " chinò " giù la faccia mortificato dell'interno rimorso della " superbia ". Questo a me non pare: e direi che Dante chinasse in giù la faccia per volontà di vedere quelle anime che giacevano così basse, una delle quali, cioè Oderisi da Gubbio, avendolo riconosciuto lo chiamava per nome. E che ciò sia così, mostrasi nel canto seguente, v. 7, nel quale dice che, dopo aver parlato a quell'amico suo,

> Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
> Con la persona.

XII, 60. *Ed anche le reliquie del martiro.* Che *martiro* stia qui per *uccisione, strage, eccidio,* lo

hanno detto alcuni: ed egregiamente: e quando si richiedesse altro esempio chiarissimo di questa significazione della voce *martiro* (oltre agli altri *Parad.*, X, 128, e XV, 148) eccolo nel *Dittamondo*, IV, 2:

> Parean le schiere, e sì come s'intoppa
> L'un re con l'altro: e poi Dario fuggire,
> Benchè la gente sua fosse più troppa.
> Parea la crudel caccia e 'l gran martire,
> Parea la ricca preda e 'l grande arnese,
> E come largo e giusto fu al partire.

XIII, 123. *Come fa il merlo per poca bonaccia.* Invece di *merlo* vuole il Ciampolini che scrivasi *mergo* (V. le sue *Prose e poesie*, t. 1, pag. 153). E credo ch'abbia ragione.

XIII, 151. *Tu gli vedrai tra quella gente vana — Che spera in Talamone, e perderagli — Più di speranza ch'a trovar la Diana.* Avvisai già nelle mie *Prose*, pag. 259, che invece del genitivo *di speranza* io credo doversi qui porre il nominativo *disperanza*: dicendo il poeta: „E questo sperare in Talamone, cosa più disperata che a trovar la Diana, li perderà „.

XVI, 14. *Ascoltando il mio duca che diceva — Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.* Il Costa, che punteggiò sì bene il verso 108 del c. XV:

> Gridando a sè: Pur martira martira:

poteva altrettanto bene punteggiare questi versi così:

> Ascoltando il mio duca che diceva:
> Pur guarda che da me tu non sie mozzo.

XVII, 130. *Se lento amor in lui veder vi tira, — O a lui acquistar.* La lezione del codice Bartoliniano, *a lui veder*, a me sembra la vera.

XVIII, 76. *La luna, quasi a mezza notte tarda, — Facea le stelle a noi parer più rade — Fatta come un secchion che tututto arda.* Questa lezione *tututto* invece di *tutto* è del codice Antaldiano: ed io la difesi (ed ancor la difendo) in una nota stampata dal De-Romanis nell'edizione romana del 1821, recata poi nella padovana del 1822, e indi dal Costa che accolse la variante nel testo. Il Parenti dice d'aver trovato *scheggion* in luogo di *secchion* in alquanti buoni codici. A me sembra però che la luna somigli più ad un secchione rotondo ardente, che ad uno scheggione, il quale può anche essere bislungo ed irregolare.

XX, 52. *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.* Vi ricorderete voi pure, mio caro marchese, quando il nostro Biondi diceva, che qui forse il poeta dava corso a qualche racconto popolare, il quale infamava la madre d'Ugo Ciapetta come se avesse avuto che fare con un beccaio, e così posto al mondo esso Ugo. Dante era stato a Parigi, e poteva aver ciò saputo. Così a' nostri giorni fu pubblicato che un famoso sovrano (ora morto) nasceva d'un carceriere, anzichè del principe che dava nome alla regia sua casa.

XX, 93. *Porta nel tempio le cupide vele.* Cioè le cupide brame. Il vocabolo *vela* è usato in questo significato da Feo Belcari nella *Rappresentazione d'Abramo e d'Isacco*, stanza 34:

> Com' io ti dissi nel parlar di pria,
> Volgi in verso di Dio tutte tue vele.

XXI, 25. *Ma perchè lei, che dì e notte fila.* Accetto qui pure la lezione del codice Bartoliniano, difesa dal Viviani:

> Ma perchè Lachesi che da le fila:

non solo perchè Ovidio (*Trist.*, V, 10) dice che Lachesi *fila dedit*, ma perchè di *lei* in luogo di *colei*, caso retto, avremmo qui nella lezione comune l'esempio strano e quasi unico, come avvertirono il Giambullari ed il Manni.

XXIV, 36. *Che più parea di me aver contezza.* La lezione *voler contezza*, che si ha in ben tredici antichi codici citati nell'edizione de' quattro accademici fiorentini (i quali nondimeno nel testo conservarono la comune), oltre a due Estensi, è propugnata dal Viviani e dal Fraticelli. E ben credo che sia la vera.

XXIV, 82. *Or va, diss'ei: chè que' che più n'ha colpa, — Vegg'io a coda d'una bestia tratto — Verso la valle ove mai non si scolpa.* Nella mia *Illustre Italia*, dialogo V, cap. 8, parlando io di Corso Donati, ebbi a scrivere: " Deh qual fio ne pagasti, tra-" fitto da ferro straniero, e tratto così mezzo estinto " a coda di una bestia verso quella Firenze, oggi sì " bella stanza di cortesia, ed allora per ire inesora-" bili de' cittadini ridotta a tale, che bene a diritto " potè l'Alighieri infamarla col nome di valle ove " niuno giammai si scolpa! Crudele esperienza n'a-" vesti infatti, cantor divino! „ Fu chi mi domandò come io avessi potuto dire, che la valle *ove mai non si scolpa* è Firenze, anzichè l'inferno, secondo che generalmente intendono i comentatori. Io risposi: sapermi impossibile, che Dante abbia potuto far trarre Corso Donati a coda di cavallo in inferno: esser certo, che colui fu così strascinato verso Firenze: e la mia opinione aver fondamento in quella (da nessuno considerata) dell'Ottimo, di cui tal è il comento a questo verso: " E dice, che fia tratto verso " la valle cioè d'Arno, nella quale è la città di Fi-

“ renze, come si prova sopra, capitolo decimoquarto
“ *Purgatorii*, quivi — *Gli abitator della misera valle,*
“ ecc. — parlando di quanto trae il corso dell'Arno
“ dal principio infino al mare „.

XXV, 130. *Al bosco — Si tenne Diana ed Elice caccionne.* Che Dante dottissimo in latino e in volgare abbia fatto *Diana* di due sillabe, io nol posso credere. La Crusca con molti codici legge *Corse Diana:* e questa a me sembra la vera lezione. Ritirossi cioè Diana al bosco, fuggendo le città ed i luoghi abitati, per conservarsi vergine e vivere vita silvestre. Che se anche volesse interpretarsi, che Diana allora proprio andò, corse al bosco menalio, dove trovavasi la sciagurata Elice, s'avrà favorevole Ovidio, i cui versi (*Metamorph.*, II, 442) erano certo in mente al poeta nostro:

Ecce suo comitata choro Dictynna per altum
Maenalon ingrediens, et caede superba ferarum,
Aspicit hanc, visamque vocat.

XXVII, 91. *Sì ruminando, e sì mirando in quelle — Mi prese il sonno.* Che *ruminare* voglia anche dire *riandare col pensiero, riconsiderare,* è cosa che tutti la sanno. Ma qui usa il poeta (credo io) questo verbo perchè poco dietro, v. 86, si è egli rassomigliato a una capra.

XXVIII, 49. *Tu mi fai rimembrar dove e qual era — Proserpina nel tempo che perdette — La madre lei, ed ella primavera.* Questo perdere che Proserpina fece la primavera ha dato cagione a molte e diverse interpretazioni. Io le tralascerò; ma ve n'ha delle assai dotte e ingegnose, fra le quali vuol reputarsi quella dell'illustre ed ottimo amico mio professore Giuseppe Ignazio Montanari (*Giorn. arcad.*,

volume di agosto 1839, pag. 211). A me pare però che *primavera* sia qui nel proprio suo significato di *ver:* e che Dante abbia tolto questo concetto o da Ovidio, il quale parlando della selva che coronava il fonte di Pergusa, intorno a cui credevasi avvenuto il caso di Proserpina, dice ch'ivi *Perpetuum ver est (Metamorph.,* V, 391): o da Claudiano, che nel poema del *Ratto di Proserpina,* lib. II, canta che Enna, madre de' fiori, chiamò allora Zefiro, e gli ordinò di spargere una bella primavera pe' campi della Sicilia. Obbedì Zefiro, e *quaque volat, vernus sequitur color.*

XXVIII, 64. *Non credo che splendesse tanto lume — Sotto le ciglia a Venere, trafitta — Dal figlio fuor di tutto suo costume.* Trafitta cioè più profondamente che Amore soglia fare con tutte le altre persone. Ed infatti non fuvvi amorosa passione maggior di quella che Venere provò per Adone. Le altre interpretazioni mi sembrano alquanto forzate.

XXVIII, 134. *E avvegna che assai possa esser sazia — La sete tua perch'io più non ne scopra.* Tengo per buona l'interpretazione del Costa e mi ridico della nota da me stampata nell'edizione romana del 1822.

XXIX, 1. *Cantando come donna innamorata.* Guido Cavalcanti disse nella ballata XI:

Cantando come fosse innamorata.

XXIX, 46. *Ma quand' i fui sì presso di lor fatto — Che l'obietto comun, che 'l senso inganna, — Non perdea per distanza alcun suo atto.* Interpreto così: Ma quando io fui sì presso di loro (de' candelabri) che la potenza obiettiva (quella cioè della *vista),* che spesso da lontano suole ingannare i sensi,

per non essere più distante dalla cosa visibile non perdeva alcun suo atto.

XXIX, 75. *E di tratti pennelli avean sembiante.* Intendo che l'avv. Giacomo Ferrari abbia trovato in alcuni codici *panelli* in vece di *pennelli.* Io seguito a legger *pennelli:* e sempre più piacemi l'interpretazione datane dal Biondi, e pubblicata, prima nel *Giornale arcadico,* poi dal Costa nel suo comento: " Ed avevano sembiante di banderuole distese ". Agli esempi del Sacchetti e dell'Ariosto addotti nel vocabolario di Bologna alla voce *pennello,* per *banderuola,* si aggiungano questi altri due. Pulci, *Ciriffo Calvaneo,* I, 126.

E pel mar di Leon poi volteggiando,
Ci bisognò tener l'occhio al pennello.

Berni, *Orl. Inn.,* I, XX, 19.

Ma il cavalier, che tien l'occhio al pennello,
Mostra aver poca voglia d'aspettarlo.

XXIX, 126. *La terza parea neve testè mossa.* Qui *mossa* sta per *caduta:* come sta in *Inf.,* XVIII, 114. Il Boccaccio, *Amorosa visione,* cap. 15, usò nel significato medesimo la voce *messa:*

Il viso suo come neve mo messa
Parea.

XXX, 43. *Volsimi alla sinistra, col rispitto — Col quale il fantolin corre alla madre.* Credo che *rispitto* stia qui per *rispetto, comparazione, paragone:* e che Dante dica: Volsimi a sinistra a simiglianza di ciò che fa il fantolino allorchè corre alla madre

Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

XXX, 100. *Ella, pur ferma in su la destra coscia — Del carro stando, alle sustanzie pie — Volse le sue parole così poscia.* Dopo il Lombardi hanno i comentatori (salvo il Biagioli) accolta la lezione *detta coscia* in vece di *destra coscia.* A me però sembra che la lezione della Crusca e di tanti antichi codici, che dicono *destra,* possa, con buone ragioni, difendersi. Dobbiamo ricordarci che Dante (v. 58) rassomiglia Beatrice ad un ammiraglio:

Che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora.

Ora, voltasi ella alla parte sinistra (v. 61), parlò a Dante. Certo per parlare alle sustanze angeliche, che non erano con Dante, si sarà dovuta volgere alla destra, luogo degno di loro. E così crede pur l'Ottimo, il quale comenta: " E dice che ella volta alla " parte diritta del carro, cioè in sul nuovo testamento, " alle angeliche piatose sustanzie disse „. Sicchè il verso potrebbe punteggiarsi così:

Ella pur ferma, in su la destra coscia
Del carro stando.

Le quali parole *pur ferma* non credo poi che vogliano dire, come ha il Torelli (nell'edizione padovana della divina Commedia) *tuttavia proterva:* chè ciò male si converrebbe a chi parla cogli angeli: ma si *tuttavia stando regalmente in piedi.* Che ne pensate voi, marchese carissimo?

XXXI, 16. *Come balestro frange, quando scocca — Da troppa tesa la sua corda e l'arco, — E con men foga l'asta il segno tocca.* Ecco la mia interpretazione: " Come balestro, quando scocca da troppa

" tesa, frange la sua corda e l'arco „. Perciocchè scoccando il balestro da corda eccessivamente tesa, rompe in quell'atto e la corda e l'arco: sicchè poi esso balestro giunge meno impetuoso al suo segno. Laonde punteggio così:

Come balestro frange, quando scocca
Da troppo tesa, la sua corda e l'arco.

XXXI, 34. *Piangendo dissi: Le presenti cose — Col falso lor piacer volser miei passi.* Risponde il poeta a ciò che Beatrice gli avea rimproverato nel canto antecedente v. 127 e seg. Sicchè le *presenti cose* sono qui le cose mondane, le cose visibili. Una frase uguale trovo nel Cavalca, *Volgarizz. de' dialoghi di san Gregorio*, IV, 26: " Lo quale un giorno " subitamente fu ratto da queste cose presenti, e dopo " alquanto spazio ritornò in sè „.

XXXI, 58. *Non ti dovea gravar le penne in giuso, — Ad aspettar più colpi, o pargoletta — O altra vanità con sì brev'uso.* Che *pargoletta* voglia qui dire donna di piacere carnale, si ritrae anche da una canzone di Lunardo del Gualacca a Gallo Pisano fra le rime antiche:

Troia strusse Pariso
Per Elena pargola.

Tutto giorno è sulle labbra del nostro popolo *la ragazza* d'alcuno per indicare la sua innamorata.

XXXIII, 36. *Che vendetta di Dio non teme suppe.* Rifiuto del tutto la spiegazione che troppo leggermente diedi della voce *suppe* in una nota pubblicata nella seconda edizione romana della divina Commedia coi comenti del P. Lombardi, e che fu giustamente disapprovata dagli editori di Padova.

La vera spiegazione è quella del Biondi accolta pure dal Costa.

XXXIII, 48. *Perchè a lor modo lo 'ntelletto attuia.* Il verbo *attuiare* è affatto nuovo nella lingua, e non dà verun senso ragionevole. L'edizione fiorentina del 1481 legge *acuia,* ed il Landino interpreta. " Et è obscura la mia narratione, perchè essa " acuia, cioè assottiglia et fa assottigliare l'intel- " letto ".

XXXIII, 70. *Per tante circostanze solamente — La giustizia di Dio nello 'nterdetto — Conosceresti all'alber moralmente.* Nella citata edizione romana della divina Commedia recai di questo *all'alber moralmente* una esposizione del celebre amico mio ab. Girolamo Amati. La esposizione è però falsa: e parmi che la vera sia questa: " Solamente a cagione di " tante circostanze (delle quali ti ho fin qui favellato) " conosceresti moralmente mirando l'albero, quale sia " stata la giustizia di Dio in tale interdetto ".

PARADISO.

II, 22. *Beatrice in suso, ed io in lei guardava: — E forse in tanto, in quanto, un quadrel posa — E vola e dalla noce si dischiava, — Giunto mi vidi ove mirabil cosa — Mi torse il viso a sè; e però quella, — Cui non potea mi' ovra esser ascosa, — Volta ver me sì lieta come bella,* ecc. Non sono in questi versi pienamente sodisfatto de' comentatori, compreso il giudizioso Torelli, e seco gli editori di Padova. Qui Dante vuol indicare un atto d'oltremirabile celerità: e dice che la cosa avvenne così re-

pente, com'è a vedersi di un quadrello, il quale ti pare e che si posi, e che abbia preso il volo, e che siasi dischiavato dalla sua noce tutto ad un tempo.

Alcuni leggono *cura* invece di *ovra*: ma può star bene *ovra*, come ha la Crusca con molti autorevolissimi codici: *ovra*, cioè quella d'aver torto il viso a tanto mirabil cosa.

III, 68. *Da indi mi rispose tanto lieta, — Ch'arder parea d'amor nel primo foco.* Rifiuto al tutto la mia interpretazione pubblicata dal Costa: perciocchè parmi ora troppo profana. Qui *ardere nel primo foco d'amore* è cosa santa, non altrimenti che il luogo d'onde Piccarda parlava. Le dice Dante, s'ella desiderava di andare più su nel cielo e di venire in maggior grazia di Dio. E Piccarda, dopo avere un poco sorriso della semplicità del poeta, che le parlava secondo le idee del mondo, gli rispose non solo piena di Dio, ma tutt'ardendo nell'amore divino.

III, 119. *Che del secondo vento di Soave — Generò 'l terzo e l'ultima possanza.* Alcuni dicono *vanto* invece di *vento*; ed è, parmi, bella lezione: ma non so ch'abbia l'autorità di niun codice.

IV, 49. *Quel che Timeo dell'anime argomenta — Non è simile a ciò che qui si vede, — Perocchè, come dice, par che senta.* Ecco la mia interpretazione: " Quello che Timeo discorre intorno alle anime, non assomigliasi al vero, che è qui manifesto a noi beate sustanze: perciocchè pare ch'egli non parli figuratamente, ma che anzi creda che la cosa sia così come la dice. Il che è contradire a quello che qui si vede. Dice, per esempio, che ogni anima ritorni alla sua stella, reputando che di quassù ella sia stata tratta in terra, quando la natura (quella cioè che gli scolastici chiamano *naturante*, che è

Dio) la diede per forma al corpo umano. **Ma** forse la sentenza d'esso Timeo è altra che non suonano le sue parole „.

IV, 67. *Parere ingiusta la nostra giustizia — Negli occhi de' mortali, è argomento — Di fede e non d'eretica nequizia.* Essendo Iddio giustissimo, il parere agli occhi umani ingiusta la sua giustizia dee esser motivo d'aver sempre più fede, e non di divenire eretico, facendosi ardito d'investigare i divini consigli.

IV, 132. *Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.* Il vocabolario della Crusca non dà di *collo*, in significato di *giogo*, che questo esempio (passandosi di quelli dell'*Inf.*, XXII, 116, e XXIII, 43) ed altro del Zibaldone Andreini. Eccone pur uno, chiarissimo, del Pulci, *Morg.*, V, 67:

> Come fu fuor dell'oceano Apollo,
> Si ritrovaron sopra ad un poggetto;
> Questo passorno, e poi più là un collo
> D'un altro monte ch'era al dirimpetto.

V, 42. *Chè non fa scienza, — Senza lo ritenere, avere inteso.* È sentenza di Socrate nel *Fedone*: “ Chè il nostro sapere non viene d'altronde, che da “ rimembranza „.

V, 73. *Siate, cristiani, a muovervi più gravi: — Non siate come penna ad ogni vento, — E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.* Siate, o cristiani, più tardi, non precipitando ogni vostro consiglio. Non siate come penna ad ogni vento: e non crediate che ognuno possa sciogliervi dalle vostre promesse. Non promettete inconsideratamente; ma quando avete promesso, rivolgetevi all'autorità di chi ha la chiave gialla e bianca (v. 57), cioè al sommo pontefice.

V, 85. *Così Beatrice a me, com'io scrivo.* La nidobeatina, e con essa il Lombardi, a dispetto di tutti i codici, vogliono che si dica com'io *lo scriva.* Ma io aderisco all'opinione del Vannetti (*Osservaz. sopra Orazio*, n. 73), che dice gli antichi padri del volgar nostro non aver usato mai *il* e *lo* in siffatti costrutti.

VI, 29. *Ma la condizione — Mi stringe a seguitare alcuna giunta.* Così leggono molte antiche edizioni: la nidobeatina però ed alcuni codici: *ma sua condizione.* Ch'io stimassi miglior lezione il dire *ma la condizione*, lo hanno avvertito il Costa e i quattro accademici fiorentini nell'edizione del 1837: nè perciò sonosi indotti a riceverla nel testo. Nondimeno io tengo per fermo, che debba scriversi *ma la condizione*, cioè (parlando ivi Giustiniano) il suo grado, la sua qualità d'imperatore. Interpretazione che vidi poi confermata dall'Ottimo, il quale così comenta: “ Ma la mia condizione, che fui ministro “ della monarchia del mondo, la quale ha per suo “ segno l'aguglia, in ciò che 'l detto segno è male “ usato e male trattato, mi stringe a seguitare al- “ cuna giunta oltre alla satisfazione della tua do- “ manda „.

VI, 100. *L'uno al pubblico segno i gigli gialli — Oppone.* Nel dir *pubblico segno* Dante aveva forse in mente ciò che in Ravenna, nella chiesa di s. Vitale, leggevasi sul sepolcro di Droctulfo, duca longobardo:

Hic et amans semper romana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suae.

VII, 4. *Così volgendosi alla nota sua — Fu viso a me cantare essa sustanza.* Il Costa ricevette nel

testo la lezione alla *nota sua*, invece di *alla ruota sua*, consigliato, com'egli dice, da me. Nè credo d'averlo mal consigliato: perciocchè tal è pure la lezione, che seguono e l'antico Ottimo e il Cesari e i quattro accademici fiorentini da me spesso citati. Ed infatti non solo Dante usò questo modo due altre volte, cioè *Purgat.*, XXXII, 33; *Par.*, XVIII, 79; ma l'usò pure il Boccaccio nell'*Amorosa Visione*, c. 42:

> Onde mi par, che quella cui seguièno,
> Danzando a nota d'una canzonetta
> Che due di quelle cantando dicièno:

E poi:

> Reggendo quella alla nota cantata
> Con molti degni passi a cotal danza,
> Come mi parve appresso seguitata.

XI, 87. *Che già legava l'umile capestro.* La parola capestro, per il sacro cordone de' frati minori, sembra qui *espressione poco obbligante* al Venturi. Dante l'usò pure, *Inf.*, XXVII, 92. Ora io non so come da un dotto possano ignorarsi i diversi significati non vili che questa voce ha nella buona latinità: anzi nel buon italiano del trecento, com'è a vedersi sopratutto nel *Memoriale* del Pergamini, che ne dà esempi classici, specialmente del Crescenzi, non registrati nel vocabolario della Crusca. A' quali potrassi aggiungere questo di fra Iacopo da Cessole (*Trattato del giuoco degli scacchi*, III, 8), che dice, parlando di corriero o portatore di lettere: " E al " capestro, che teneva per cintola, aveva un bossolo " da portare lettere pieno ".

XI, 105. *Reddissi al frutto dell'italica erba.* Qui pongo un punto e virgola, anzichè un punto fermo. *Imperocchè*, se non erro, vuol dire il poeta, che san

Francesco, dopo aver predicato alla presenza del soldano, e dopo essersene tornato in Italia, perciocchè i saracini troppo ancora gli parevano acerbi alla conversione cristiana, egli

> Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.

XII, 22. *Poichè il tripudio e l'altra festa grande, — Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi — Luce con luce gaudiose e blande, — Insieme a punto ed a voler quetarsi*, ecc. Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi, che tra loro facevano *luce con luce*, tutte gaudiose e blande. *Luce con luce* è nominativo, e significa: " spirito ardente con spirito ardente si fiammeg- " giavano (si gittavano fiamme) fra loro piene di gau- " dio e di dolcezza ". Facevano cioè quello che altre celesti anime nel c. XXII, 23:

> E vidi cento sperule, che 'nsieme
> Più s'abbellivan con mutui rai.

XII, 118. *E tosto s'avvedrà della ricolta — Della mala coltura.* Dicono il Lombardi, il Costa, ed altri: " *Della ricolta* vale il medesimo che *dalla ricolta* ". Ma perchè Dante, potendo ben dirlo, non disse *dalla?* Nol disse, per la ragione che qui *della* sta per *della:* e *coltura* significa chiaramente la cosa coltivata. Sicchè io interpreto: " E tosto si avvedrà qual sarà " la ricolta delle male erbe coltivate ".

XIV, 133. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli — D'ogni bellezza più fanno più suso*, ecc. Il Costa reca la mia opinione, che per *vivi suggelli d'ogni bellezza* debbano intendersi gli occhi di Beatrice. Questa opinione, la quale non so rifiutare, fu esposta

da me nel *Giornale arcadico*, vol. di giugno 1830, pag. 229.[1]

XV, 97. *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica*, ecc., Già notai in altro mio scritto come Dante, senza dubbio, ebbe qui presente ciò che Ricordano Malespini, oltre a venti anni prima, scriveva nella sua *Cronaca* (cap. 164), e non pure ne trasse le cose, ma non isdegnò copiarne alcune parole. “ E nota (così “ Ricordano) che al tempo del detto popolo, e prima “ e poi grande tempo, i cittadini di Firenze vivevano “ sobri e di grosse vivande, e con poche spese e con “ buoni costumi: e di grossi drappi vestivano loro “ e le loro donne. E molti portavano le pelli sco- “ perte senza panno, e le berrette in capo: e la “ maggior parte cogli usatti in piede. E le donne, “ senza ornamento, passavansi le maggiori d'una “ gonnella assai stretta e di grosso scarlattino d'Ipro “ o di Camo, cinta d'uno scheggiale all'antica, e d'uno “ mantello foderato di vaio col tassello di sopra: e “ portavanlo in capo: e le comuni donne vestivano “ d'un grosso verde di Cambragio per lo simile modo. “ Libbre cento era comune dote: e libbre ducento “ o trecento era tenuta a quel tempo grandissima “ dote, avvegnachè il fiorino d'oro valea soldi venti. “ E le più delle pulcelle aveano anni venti o più, “ innanzi che andassono a marito „.

XV, 107. *Non v'era giunto ancor Sardanapalo — A mostrar ciò che 'n camera si puote.* Dice il Boccaccio nell'*Ameto* (ediz. parmig., pag. 49): “ Venne “ poi Sardanapalo a mostraro come le camere s'orni- “ no „. Tal'è l'interpretazione che il certaldese dava a questi versi di Dante.

---

[1] V. n. VIII di questa *Appendice*.

XVI, 10. *Dal* voi *che prima Roma sofferie, — In che la sua famiglia non persevra, — Ricominciaron le parole mie.* Cioè: Dal *voi,* che Roma già comportò al tempo del suo impero: *In che la sua famiglia non persevra:* nel qual *voi* non perseverano i romani, perchè più non obbediscono alla potestà imperiale. Diedi io al Costa questa interpretazione, e il celebre e cortese amico non lasciò di farne parola. Ora la reputo certa, confortata, come la veggo, dall'autorità dell'Ottimo, dall'autore delle *Chiose* pubblicate da lord Vernon e dal comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante. Oltredichè Fazio degli Uberti (*Dittam.*, I, 1), volendo nominare Giulio Cesare fondatore dell'impero romano, non con altra circonlocuzione lo fece che con questa:

E pensa ancor come perduto visse
Con la sua Cleopatra oltre a due anni
Colui, a cui 'l roman prima *voi* disse.

E, lib. III, cap. 9, dice pure di Arezzo:

Le genti che là sono al dì d'ancoi,
Pur ch'abbian di lor vita alcun sostegno,
Non curan di venir dal *tu* al *voi.*

cioè, purchè possano vivere con qualche agiatezza, non curano di potenza o dominio.

XVI, 13. *Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, — Ridendo, parve quella che tossìo — Al primo fallo scritto di Ginevra.* Avendo il poeta incominciato a dir *voi,* anzichè tu, al suo avolo Cacciaguida (che nel canto antecedente ha mostrato essere stato con qualche boria di sua cavalleria), ciò indusse Beatrice a ridere: con siffatto riso facendo avveduto Dante, ch'ella erasi ben accorta della cagione di quel *voi,* come appunto col tossire la fante fece avveduta Gi-

nevra d'essersi accorta dell'amorosa sua compiacenza per Lancillotto. E che veramente esso Dante blandisse qui l'avolo, lo dice al v. 30:

> Come s'avviva allo spirar de' venti
> Carbone in fiamma, così vidi quella
> Luce risplendere a' miei blandimenti.

XVII, 82. *Ma pria che 'l guasco l'alto Arrigo inganni, — Parran faville della sua virtute — In non curar d'argento nè d'affanni.* Quei comentatori che nel *veltro*, nominato nel primo dell' *Inferno*, vogliono riconoscere Cane della Scala (e fra essi in tale grande stoltezza è più ostinato di tutti Ugo Foscolo) recano questo passo per loro principale Achille: dicendo che il *non curar d'argento nè d'affanni* sia certissima spiegazione del *Questi non ciberà terra nè peltro.* Ma s'ingannano a partito. Perciocchè Dante non vuole qui altro dire, se non che lo Scaligero soccorse l'imperatore Arrigo VII con danari e con opere nella sua infelice impresa d'Italia. Il che è sì vero, che appunto Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, II, 30), parlando di esso Arrigo, ha questi versi, i quali possono servire di sicura interpretazione a' sopra citati dell'Alighieri:

> Similemente si trovò soccorsa (*l'aquila imperiale*)
> Dal Cane e dal Mastin contra ogni avverso
> Or con la spada ed ora con la borsa.

XVIII, 56. *Che la sua sembianza — Vinceva gli altri e l'ultimo solere.* Rifiuto l'interpretazione di *solere* (benchè confortata dall'opinione del Lami), la quale diedi al Costa, ed egli riferì nel comento: e convengo colla comune degl'interpreti, che *solere* stia qui per *solito, consueto.*

XIX, 52. *Dunque nostra veduta, che conviene — Essere alcun de' raggi della mente — Di che tutte le cose son ripiene, — Non può di sua natura esser presente — Tanto, che 'l suo principio non discerna — Molto di là da quel che l'è parvente.* Nel *Giornale arcadico,* volume del mese di giugno 1830,[1] io ne scriveva al mio Costa questa interpretazione: " *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto), *la quale conviene essere alcuno de' raggi della mente da cui sono ripiene tutte le cose* (il quale intelletto di necessità non è altro che un raggio della mente divina), *non può essere di sua natura tanto possente, che il suo principio* (il fonte cioè di luce, Dio, da cui quel piccolo raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non vegga, comprenda) *molto di là che non le è parvente* (molto più di là che ad essa *umana veduta* non apparisce, che esso umano intelletto non vede).

XIX, 133. *E, a dare ad intender quanto è poco, — La sua scrittura fien lettere mozze — Che noteranno molto in parvo loco.* In una lettera scritta nel 1828 al celebre monsignor Mai, oggi eminentissimo cardinale, e pubblicata nel tomo XXXIX del *Giornale arcadico,*[2] io discorsi sull'interpretazione di questi versi, e intesi mostrare che qui l'Alighieri tassa la somma avarizia del re Federico di Sicilia, e dice: " E per mostrare quanto costui è d'animo " avaro, sappiate che la sua scrittura sarà tutta per " abbreviature: affinchè molte parole stieno in un pic- " ciol pezzo di carta. „ Il Costa seguì la mia opinione, la quale fu allora approvata e da esso Mai, e dal-

[1] V. n. VIII di questa *Appendice.*
[2] V. n. III di questa *Appendice.*

l'Amati e dal Biondi, ed inoltre dal Trivulzio in una lettera ch'è pubblicata nel *Giornale arcadico*, t. CXXVII, pag. 162. [1]

XIX, 147. *Per la lor bestia si lamenti e garra.* Lo stemma del re di Cipro era il *leone:* e qui prendesi lo stemma per la persona. V. il comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante, pag. 678.

XX, 26. *Quel mormorar dell'aquila salissi — Su per lo collo, come fosse bugio.* Leggo *dell'aquila* colla comune, invece di *per l'aguglia* che ha la nidobeatina difesa dal P. Lombardi; e costruisco: " Così subito quel mormorare salissi su per lo collo " dell'aquila, come se fosse bugio „.

XXIII, 106. *E girerommi, Donna del ciel, mentre — Che seguirai tuo figlio, e farai dia — Più la sfera suprema, perchè lì entre.* Così leggono i quattro accademici fiorentini nella loro edizione del 1837, invece di *perchè gli entre* della nidobeatina, e di *perchè egli entre* dell'aldina. Vuol dire, se io non erro: " Per la cagion che tu ivi entri: entrando tu " in essa sfera „.

XXIV, 6. *Anzi che morte tempo gli prescriba.* Il Costa riferisce una mia nota: ma non è intera. Io gli dissi che *prescrivere* è qui nel significato di terminare, por fine: significato comune a questo verbo, come abbiamo anche *Parad.*, XXV, 57. Sicchè il poeta qui dice: *Innanzi che la morte ponga fine al suo tempo*, cioè innanzi che termini questa vita, oltre alla quale non è più tempo, ma eternità. Così nel Convito, Tratt. I, cap. 3, disse: " E nel "quale (seno della mia patria), con buona pace di " quella, desidero con tutto il cuore riposare l'ani-

---

[1] V. n. II di quest'Appendice.

“mo stanco e terminare il tempo che m'è dato„: dove *tempo* chiaramente sta per *vita.*

XXIV, 115. *È quel baron, che sì di ramo in ramo — Esaminando,* ecc. È bene interpretato questo *di ramo in ramo* per *d'una in altra parte.* Ed il vocabolario della Crusca potrà registrarlo con quest'altro esempio d'Antonio da Ferrara nel sonetto *Della gola:*

> Trova, chi cerca ben di ramo in ramo,
> Ch'io fui principio al mondo d'ogni male.

XXV, 86. *Ed emmi grato che tu mi diche — Quello che la speranza ti promette. — Ed io: Le nuove scritture e le antiche — Pongono il segno, ed esso lo m'addita — Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.* Assai bella è, parmi, la correzione del mio amico, di sempre onoranda memoria, P. Marco Giovanni Ponta somasco:

> Pongono il segno (ed essa lo m'addita):

cioè essa speranza: essendochè ivi il poeta debba necessariamente dichiarare ciò che la speranza gli prometteva.

XXVI, 106. *Perch'io la veggio nel verace speglio — Che fa di sè pareglio l'altre cose, — E nulla face a lui di sè pareglio.* Il Costa pone *che fa di sè paregli,* ed afferma che questa lezione del codice Antaldiano gli è stata da me consigliata. Ma è certo un suo equivoco, ovvero un errore di stampa: perchè nè io ho mai sognato di consigliare *paregli:* nè paregli, sì bene *pareglio,* trovasi nel codice Antaldiano. E *fa di sè pareglio,* dico esser la vera lezione: cioè: “Fa Dio pareglio di sè l'altre cose: e “niuna cosa face di sè pareglio lui„.

XXX, 61. *E vidi lume in forma di riviera — Fulvido di fulgori.* Che questo *fulvido* stia qui per aureo, dorato, e che perciò debba al tutto rifiutarsi la lezione bartoliniana *fluido*, difesa dal Viviani, credo d'averlo provato in una lunga lettera al mio insigne amico cav. Giambatista Zannoni, segretario dell'accademia della Crusca, pubblicata nel *Giornale arcadico*, volume di febbraio 1829.[1] Ed il Costa me ne ha dato ragione nel suo comento.

XXXII, 70. *Però, secondo il color de' capelli, — Di cotal grazia l'altissimo lume — Degnamente convien che s'incappelli.* Ecco la mia interpretazione: "*Però conviene che degnamente* (senza ledere l'eccellenza della divina giustizia) *s'incappelli* (scenda sopra di noi, cuopra il nostro capo) *l'altissimo lume di cotal grazia* (della predestinazione) *secondo il color de' capelli* (per ogni piccola cosa che a Dio in noi piaccia, non essendo egli tenuto a nulla verso di noi)„. Ed invero non può umanamente sapersi, dicono i teologi, qual cosa dovesse piacere a Dio più in Giacobbe che in Esaù *cum nondum nati fuissent* (scrive s. Paolo *Ad Roman.*, IX, 11) *aut aliquid boni egissent aut mali.* Essi erano tutti e due uguali dinanzi agli occhi di lui, non avendo nè merito alcuno, nè altra reità che quella originale del primo padre. Solo Esaù, a differenza di Giacobbe, era rosso di capelli (*Genesi*, XXV, 25). Dunque Iddio, potendo liberissimamente elegger chi volle, amò di eleggere piuttosto colui che aveva neri i capelli, e rifiutò l'altro che gli aveva rossi. E al color de' capelli volle egli attendere, essendo liberissimo di

---

[1] V. n. VI di quest'*Appendice*.

lere a ciò che più gli era in grado. Laonde, o Iddio ciò fatto, dee dirsi che degnamente lo :to: potendo bene rifiutar tutti e due i fan- E chi vorrà tacciarlo d'ingiusto? *Quid ergo us?* (seguita san Paolo) *Numquid iniquitas Deum? Absit. Moysi enim dicit: Miserebor cuius eor, et misericordiam praestabo cuius misere- . An non habet potestatem figulus luti ex eadem ı facere aliud quidam vas in honorem, aliud in contumeliam?*

ıl'è l'interpretazione ch'io do a questi versi lissimi dell'Alighieri: interpretazione, per ciò ui pare, consentanea in tutto alla sacra scrit- di cui era studiosissimo il poeta teologo. ate voi, marchese carissimo, il primo giudice este mie opinioni, ed amate sempre il tuttis- vostro di cuore.

XIV.[1]

Al chiaris. prof.
sig. cav. PIER ALESSANDRO PARAVIA.

ssai mi piace che da un conoscitore si fino delle dantesche, come voi siete, onorando amico, siasi ta ragionevole la confutazione che ho fatta del e d'alcuni nostri, i quali nell'

> . . . . ombra di colui
> Che fece per viltade il gran rifiuto
> *(Inf.,* III, 59-60).

no dal poeta indicato Giano della Bella. Ve-

:ivista contemporanea, luglio 1854.— *Scritti vari,* ecc. pag. 378.

ramente io mi rimango fermissimo nella mia sentenza: avendo per fuori di dubbio ch'essa *ombra* sia Pietro da Morrone, già papa Celestino V. Certo nessun rifiuto in que' tempi poteva reputarsi maggiore di quello d'una tiara pontificale: nessun altro andare allora come in proverbio. E *vile* si disse, perchè secondo le umane apparenze stimasi fatto da Celestino per piccolo e rimesso animo d'eremita. *Qui videns suam insufficientiam.... papatui renunciavit,* afferma l'antica *Cronica Milanese* pubblicata dal Muratori.[1] *Qui videns suam inexperientiam,* ripete Pietro da Varagine ne' suoi vecchi *Annali di Genova.*[2] Ed infatti, così l'intesero molti antichi espositori della divina Commedia: e così principalmente Fazio degli Uberti, che mostra appunto d'avere avuto in mente questo luogo di Dante, allorchè disse nel *Dittamondo,* IV, 21:

> Tra lor così per cattivo si danna
> Il misero Giovanni lor delfino,
> Che rifiutò l'onor di tanta manna,
> Com'è in inferno papa Celestino.

Aggiungasi che Dante in quel suo parteggiare non doveva essere che sommamente avverso alla persona e alla memoria di un Pontefice, il quale fu tanto cosa di Carlo II d'Angiò (odiatissimo sempre dall'Alighieri), che lasciò fino indursi ad anteporre la stabile dimora in Napoli all'augusta sede del *maggior Piero.* E non fu per siffatto rifiuto che il pontificato venne alle mani di Bonifazio VIII, contro cui versò tant'ira il terribile Ghibellino?

Stimo inoltre ch'essendosi in que' giorni, com'è

---

[1] *Rer. Italicar. Scriptor.,* t. XVI, pag. 683.
[2] *Ivi,* t. IX, pag. 34.

noto per gli storici,[1] promossa dai cardinali Colonnesi e loro aderenti la gran questione, se poteva un pontefice rinunciare legittimamente quella potestà ch'eragli stata conceduta dallo Spirito santo, Dante propendesse nella sentenza: che non poteva. Ciò ritraggo dall'aver egli chiaramente, non meno ch'erroneamente, reputato Bonifacio un intruso, e detto vacante la Sede Apostolica, se non al cospetto della terra, certo a quello di Gesù Cristo (*Par.*, XXVII, 22-24).

> Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio che vaca
> Nella presenza del figliuol di Dio.

Notisi oltre a ciò che Dante non disse mai nel poema una parola onorevole di Celestino. E sì avrebbe potuto dirla nella cantica del *Paradiso*, essendo stato il pio eremita in quegli anni canonizzato da Clemente V. E quali nuove invettive non avrebbe potuto aggiungere contro di Bonifazio, che in carcere l'aveva fatto morire? Ma nol fece, ricordandosi del *gran rifiuto*, ed insieme di ciò ch'erasi per lui scritto nel III dell'*Inferno.*

Vengo ora ai famosi versi del c. IX dell'*Inferno*, ne' quali il poeta introduce un *messo del cielo* che apre colla sua verga le porte della città di Dite. Che non sia un angelo questo messo, dinanzi a cui fuggono *le anime distrutte*, è chiaro chi considera il modo pieno d'ossequio religiosissimo, con cui l'Alighieri e descrive e prostrasi cristianamente a venerare quello che gli apparisce la prima volta nel c. II del *Purgatorio.* Nè d'angelo, che per sua beata essenza suole *sdegnare gli argomenti umani*

[1] G. Villani, lib. VIII, cap. 5. — Muratori, Ann. 1297.

(*ivi*, v. 31) è certo quella fatica ch'egli adopera nel v. 82:

> Dal volto rimovea quell'aer grasso,
> Menando la sinistra innanzi spesso:
> E sol di quella angoscia parea lasso.

Un nostro principe e letterato illustre, che io sommamente onoro, ha in un suo nobile scritto preso a mostrare che sia Enea. A me (francamente il dirò, senza tema d'offendere quel fior di dottrina e di gentilezza), a me certo non pare. E perchè Dante tacerne il nome? Nè, se non erro, sembrami che quella *verghetta* del v. 89 possa essere, com'egli reputa ingegnosamente, il ramo d'oro che l'eroe troiano dovette recar seco in inferno: *Venerabile donum fatalis virgae;* perciocchè quel ramo non aveva nessuna virtù, altro non essendo che un puro presente da farsi a Proserpina. Infatti a domar Cerbero usò Enea presso Virgilio un'offa melata: ed a respingere i mostri infernali, pose mano alla spada. Ivi Dante inoltre dice espressamente ch'egli era *messo del cielo*, v. 85: nè tale per nessun titolo può essere Enea.

Oh chi è dunque? Considerando che tutto è ivi mitologico, cioè simbolico, Dite, Stige e le Furie: considerando che in siffatte cose ascondesi un'arcana dottrina, già dichiarata dal poeta stesso (perchè i lettori come di stranezza non ne prendano maraviglia) in que' versi:

> O voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto 'l velame delli versi strani;

io credo che il *messo del cielo* sia evidentemente Mercurio, come hanno creduto pure Benvenuto da

Imola, Pietro figliuolo di Dante, e l'autore delle antiche Chiose pubblicate da lord Vernon. Di Mercurio, infatti, cantò Claudiano *(De Rapt. Proserp.*, I, 90 seg.):

Commune profundis
Et superis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminoque facis commercia mundo.

Così parmi che tutto si spieghi bene. Spiegasi il *messo del cielo*, ognun sapendo che tal era Mercurio. Spiegasi come Dante ben *s'accorse*, di lui, essendo a tutti notissima l'immagine di Mercurio. Spiegasi com'egli veniva *Rimovendo dal volto quell'aer grasso:* perciocchè Stazio sul principio del secondo libro della *Tebaide* fa che Mercurio, nel condursi in Tracia per volere di Giove, sia qua e là travolto da nembi e da venti: ed aggiunge, v. 55:

Hac et tunc fusca volucer deus obsitus umbra
Exilit ad superos, INFERNA NUBILA VULTU
DISCUTIT, *et vivis afflatibus ora serenat.*

Spiegasi la *verghetta,* cioè il taumaturgo caduceo, il cui ufficio in inferno è ben ricordato da Virgilio (*Eneid.*, IV, 242 seg.); spiegasi quel profano esempio di

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo,

he, come male sarebbe detto da un angelo (checchè e ciancino alcuni comentatori), così convenienteente è ivi sul labbro d'una deità mitologica. Spie-si perchè il pagano Virgilio fe' segno a Dante, n che *le ginocchia cali* e *pieghi le mani,* come al-ngelo del canto II del *Purgatorio,* ma semplice-

mente lo inchini. E ciò è il *virga veneranda potenti* di Ovidio (*Fastor.*, V, 4), allorchè dice:

> *Pleiade nate, mone, virga venerande potenti:*
> *Saepe tibi stygii regia visa Jovis.*

Spiegasi quel *che giova nelle fata dar di cozzo*: sentenza che impropriissima sulla bocca di un angelo, è propriissima su quella di Mercurio, di cui appunto dice Orazio (*Od.*, XXIV, lib. I):

> *Non lenis precibus fata recludere,*
> *Nigro compulerit Mercurius gregi.*

Spiegasi, in fine, quel non far motte, nè a Virgilio nè a Dante, nel partirsene, come colui *cui altra cura stringa e morda*: essendo Mercurio, per l'ufficio suo di messaggero, sempre in volta e in faccende pel mondo de' vivi e de' morti, secondo che cantano i poeti.

Delle quali cose giudicate voi, amico dottissimo, voi, maestro veramente di coloro che sanno, ed alla cui preziosa benevolenza con tutto il cuore mi raccomando.

Roma, 26 maggio 1854.

XV. [1]

La Matelda della divina Commedia.

Dialogo.

Rob. Buon dì, Ferdinando.

Fer. Oh Roberto! Qual mai fortuna ti conduce a visitare l'amico tuo?

---

[1] *Giornale arcadico*, To. VI, della nuova serie, novembre e dicembre 1857, pag. 106 e segg.

Rob. Sono passato di qua, nè ho potuto resistere l desiderio di salutarti. Ma non vorrei recarti noia edendoti leggere con tanta attenzione cotesto liretto che hai in mano.

Ferd. Tu mi giungi sempre carissimo. Quanto l libretto, che mi vedi in mano, esso è noto forse te pure, essendo una *Disputazione Tusculana* inorno alla Matelda nominata da Dante nella divina 'ommedia.

Rob. Sì certo, che cotesta *Disputazione* mi è nota: so dirti che convengo in tutto nell'opinione del obilissimo autore, il quale con ragioni, che a me aiono irrepugnabili, prova che la Matelda del cano XXVIII del *Purgatorio* non è già, come dal vol;o si stima, la contessa Matilde di Canossa; ma sì a santa Matilde de' conti d'Hingelheim, donna 'Arrigo l'uccellatore e madre d'Ottone il grande. 'redo che non abbi tu pure una diversa opinione.

Ferd. Che ti direi, Roberto mio! Pregio sommamente l'autore, che tutti abbiano a buon diritto er uno de' più dotti, spiritosi e valenti principi he oggi onorano la nobiltà romana: ma lasciami onfessarti, che in ciò non posso tenere la sua opiione.

Rob. Oh! Credi dunque tu pure che la Matelda li Dante sia la nostra italiana contessa Matilde?

Ferd. Sì, lo credo.

Rob. Ma come Dante ghibellino avrebbe onorato iiffattamente una principessa, la quale fu delle più guelfe che sieno state mai? L'aiuto costante ed icerrimo di Gregorio VII contra l'imperatore Arigo IV! La nemica formidabile dell'impero! La lonatrice di tutti i suoi stati alla sede romana, sicchè venne tolto in Italia sì gran numero di città

alla soggezione del *pubblico e sagrosanto segno* imperiale, per dirlo coll'Alighieri!

Ferd. E per questo non poteva ella starsi nel paradiso terrestre?

Rob. Parmi certo che no: dicendo assai bene il nostro egregio autore, che in quell'allegoria della vita attiva e contemplativa non potè Dante assolutamente pensare a una donna, *le cui virtù furono esercitate nella vita politica, e le cui azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza.*

Ferd. Ma dee veramente credersi che le virtù della contessa Matilde di Canossa fossero tutte esercitate nella vita politica? Io senza tema di mancare di ossequio all'autore della *Disputazione*, fermamente lo nego: e sostengo che Matilde non operò principalmente le sue virtù, il suo braccio e le sue dovizie, che in fatti di religione, secondo le massime del suo tempo. *Bella Dei gessit*, ebbe a dire di lei Donizone suo cappellano a Canossa. Perciocchè devota all'impero, a cui nella persona di Arrigo V non isdegnò di giurare (fino però all'ara) la debita soggezione, e da costui costituita infine vicaria imperiale in Lombardia, come a dire viceregina; no non fu di coloro che ricusarono di lasciar *Cesare seder nella sua sella*, ma si credette di dover volere che Cesare lasciasse sedere nella sua sacra il successore di san Pietro qual maestro supremo della fede, della morale e della disciplina ecclesiastica in tutta cristianità: sicchè non dubitò, cattolica ferventissima sin da fanciulla, di opporsi agl'imperatori scismatici nella difesa di Gregorio VII e degli altri papi; i quali già co' cesari non disputarono allora dell'impero, ma sì delle franchigie spirituali della chiesa, volutesi usurpare dagl'imperatori, e dai papi non cedere.

Già questo non credo.

. E nondimeno è si vero, che bisogna igno-
ıtto la storia di quel secolo per negarlo.[1]
lir meglio, bisogna rifarla a capriccio, com'è
ıra di alquanti scrittori, che co' pensieri de'
VIII e XIX intendono interpretare e giu-
› cose dell'XI e del XII. Or dimmi tu, mio
di che richiamavasi Gregorio VII nelle que-
tro di Arrigo IV?

Attendo da te il saperlo.

. Richiamavasi delle simonie[2] che avveni-
neralmente pel diritto preteso dagl'impera-
onferire, e così spesso con inverecondia ven-
investiture a' vescovi, agli abati e ad altre
ecclesiastiche, concedendo non solo l'auto-
porale, ma sì la spirituale ai prelati dell'im-
Italia e in Germania: i quali divenuti sordi
sto ad ogni ammonizione apostolica, dimora-
ulando e brigando e in preda a' vizi, sopra-
l pubblico concubinato, nella corte imperia-

---

il decreto intorno alle investiture, siccome pareva che di troppo l'autorità già usurpata da' monarchi, così fu › che accese dipoi la funesta guerra fra il sacerdozio e – Muratori, *Annal.*, ann. 1075.

ıltro insigne concilio romano nel fine di febbraio fu in ›o (1075) celebrato da papa Gregorio VII, in cui lo zelan-ıtefice per la prima volta pubblicamente proibì, sotto pena ·ca, le investiture de' vescovati e delle abbazie che i re da-ecclesiastici con porgere loro il pastorale e l'anello. S'era nni introdotta questa novità: e coll'essere divenuta di-ella volontà de' sovrani temporali, che in que' tempi erano ·a guasta, la collazione delle chiese e dignità ecclesiasti-aperta una larga porta alla simonia. In fatti si confe-ste dai re a chi le comperava colla lunga servitù delle lle adulazioni, e più sovente a chi più offeriva regali e 'enivano con ciò a cader bene spesso le chiese in mano di e meritava, restando neglette le persone degne. — Mu-*it.*

le, che quali persone ligie li patrocinava, nulla premendo a principi scostumatissimi se ponevansi dietro le spalle tutte le cure pastorali e i doveri di chierico. L'austero Gregorio VII, pontefice di alti spiriti, geloso della maggioranza apostolica, e zelatore anzitutto della disciplina ecclesiastica e della moralità de' cristiani, non volle più tollerare sì gran corruttela, fattosi coscienza di mantenere in ossequio per prima cosa i canoni, se intendevasi in fine con santa riforma riparare i guasti che purtroppo da due e più secoli si lamentavano gravissimi nel clero. L'imperatore però, uso per moneta a far mercato, come altri suoi antecessori, dell'autorità dell'impero, rifiutò la richiesta giustissima che gli toglieva il mercanteggiare anche dell'aurorità ecclesiastica: nè volendo rinunziare a tal sorgente di danari, che al piccolo erario imperiale riccamente rendeva, lasciò trasportarsi a grandissimi estremi, osando intimare arrogantemente, per un messo, a Gregorio di deporre la tiara, la quale con esempio mirabile erasi cinta pel voto unanime del clero e del popolo romano:[1] e adunando poi un concilabolo a Bressanone, dove, deposto il venerando pontefice, fece eleggere l'antipapa Guiberto da Parma, da cui tu coronato in Roma

---

[1] Ecco l'atto della sua elezione: *Nos sanctae romanae ecclesiae cardinales, clerici, acolyti, subdiaconi, presbyteri, praesentibus episcopis, abbatibus, multisque tum ecclesiastici tum laici ordinis, eligimus hodie decimo calendas maii in basilica sancti Petri ad vincula, anno salutis MLXXIII, in verum Christi vicarium Hildebrandum archidiaconum, virum multae doctrinae, magnae pietatis, prudentiae, iustitiae, constantiae, religionis, modestum, sobrium, continentem, domum suam gubernantem, pauperibus hospitalem, in gremio sanctae matris ecclesiae libere a teneris annis usque ad aetatem educatum, doctum: quem quidem cum ea potestate ecclesiae Dei praesse volumus, qua Petrus Dei mandato quondam praefuit.* PLATINA, nella *Vita di Gregorio VII.*

mentre Gregorio trovavasi stretto d'assedio in castel sant'Angelo. Contro costui, che sì notoriamente aveva messo scandolo e scisma nella religione, non contro i diritti di lui laicali d'imperatore, si levò Matilde, *principessa,* secondo che la chiama il Muratori (non in tutto, come ognun sa, favorevole ai papi), *nell'amor della religione a niuna seconda, quasi unico antemurale della parte cattolica, e rifugio di tutti i cattolici italiani perseguitati:* la quale èra stata inoltre educata alla fede sì da esso Gregorio, e sì da S. Bernardo cardinale e da S. Anselmo di Lucca. E si levò, cattolica ed italiana, con animo sì fermo, che trovandosi stretta alcun tempo nel 1092 dalle forze imperiali, era risoluta, dice esso Muratori, *di piuttosto morire che di far patti con Arrigo nemico della chiesa.* Nè solo per questo si oppose ad Arrigo IV, il quale, poco stante, a cagione del mercato delle investiture, imitò il padre nel perseguitare il pontefice, e fece eleggere l'antipapa Burdino. Ma invano: chè Matilde era là a render vano lo scisma, fattasi costantemente scudo anche a Vittore III, a Urbano II, a Pasquale II, non altrimenti che giovinetta di quindici anni ad Alessandro II, cacciando di Lombardia l'antipapa Cadaloo. Di che vedi, o Roberto, che le virtù di Matilde non furono principalmente esercitate, come vuolsi, nella vita politica.

Rob. Tutto va bene: ma non per questo l'Alighieri non doveva non avere internamente a dispetto Matilde guelfa.

Ferd. Fa duopo primieramente avvertire, che la nostra Matilde non fu mai guelfa: che le parti dei guelfi e de' ghibellini non suscitaronsi nella Germania che nel secolo XII, e non calarono ad infe-

stare l'Italia che nel XIII, come ha il Muratori nella dissertazione cinquantesima prima sulle antichità italiane. In secondo luogo è a sapere che Dante in opera di religione non era più ghibellino, ma vero cattolico; e si levò sempre anch'egli contro lo scisma, le eresie, le simonie, le quali guerreggiò appunto Matilde; di che sono tanti gli esempi della divina Commedia, che a rivocarlo in dubbio parmi oggi un voler rifiutare in tutto l'evidenza degli scritti e dei fatti. Sicchè pose fino in inferno (taccio di altri) come eretico, cioè contumace agl'insegnamenti della chiesa romana, il gran capo de' ghibellini di quella età, il propugnatore acerrimo de' diritti dell'impero contro i papi Gregorio IX e Innocenzo IV: dico Federico II. E in quale abbominazione crederemo che per ciò non avesse Arrigo IV! Anzi egli che maledisse Filippo il bello re di Francia d'avere nella cattura di Bonifazio VIII, benchè suo nemico politico, catturato Gesù Cristo stesso, con quale sdegno non doveva dannare Arrigo V cesare, che trasse pure indegnamente, assalito quasi presso l'altare nella basilica Vaticana, Pasquale II in quella prigione, d'onde non fu liberato che per virtù di Matilde? Perciocchè il poeta anche ne' libri De monarchia, là dove sognò essere di ragione divina l'universale monarchia del mondo ne' signori di un impero (cessino tante moderne ciance) ricostituito due volte dall'autorità de' pontefici in Carlo Magno e in Ottone I; anche, dissi, nei libri De monarchia, e precisamente al fine del terzo, volle che l'imperatore dovesse aver sempre il debito ossequio, non altrimenti che figliuolo primogenito verso il padre, al successor di san Pietro, nè

pretese ch'esso *in aliquo romano pontifici non subiaceat.* [1]

Rob. Queste non sono, infine, che vaghe parole; ma la donazione fatta da Matilde de' suoi stati alla chiesa in pregiudizio dell'impero, come Dante mai l'avrebbe sofferta? Dotare di tanti beni temporali i papi!

Ferd. Tu mi fai (non te ne offendere) alquanto ridere. Ben credeva l'Alighieri a' suoi tempi, senza averne un dubbio al mondo, la donazione di Costantino: credeva certissima pur quella di Carlo Magno. Benchè però reputasse non solo viziose, ma nulle, tutte le donazioni fatte altrui dagli augusti in detrimento dell'impero, come si legge nei detti libri De monarchia; nondimeno e Costantino e Carlo furono da lui nella divina Commedia posti gloriosi in cielo: non essendo sì cieco il poeta ghibellino nelle sue politiche massime, che non venerasse in que' famosi principi l'affetto grande della religione.

Rob. È ciò pur vero.

Ferd. Chi fu inoltre maggior nemico dell'impero, fermamente imitando Matilde nel farsi campione di Gregorio VII contro d'Arrigo IV, che fosse Roberto Guiscardo? Il quale e cacciò di Roma l'imperatore, e delle province da lui conquistate sugl'imperi, così d'occidente come d'oriente, fece perpetuo omaggio alla chiesa romana, riconoscendosi suo tributario e vassallo. E nondimeno anche questo fiero ed invitto

[1] *Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.*

normanno fu da Dante, certo non per altra ragione che d'essere stato guerriero a difendere Gregorio e la chiesa, posto beato in cielo.

Rob. E ciò pure è verissimo. Ma doveva Dante almeno ricordarsi, che da quella donazione di Matilde derivarono all'Italia tante guerre e sciagure.

Ferd. Così anche avvenne della donazione di Carlo Magno. Ora i principi di una età, quando per coscienza intendono compiere un'opera che stimano meritoria, non possono esser tenuti de' mali che o per manco di fede, o per interesse, o per nuove massime, accadono talora nella età susseguente. Era uso, dirò quasi generale a' tempi di Matilde, di donare i propri beni alle chiese *per redenzione*, come ha il Muratori,[1] *delle pene penitenziali* del donatore e de' suoi congiunti, tenendo per sicuro che un titolo così pio, e da tante leggi difeso, dovesse renderli sempre sacri. Che hanno a far essi se poi sursero altri tempi? Certo è che la religiosa Matilde, secondo che avevano fatto e facevano tanti altri principi di quell'età, nella donazione che fin dal 1077 promise a Gregorio VII, e poi ratificò nel 1102 a Pasquale II, lasciò i suoi stati alla chiesa romana *pro mercede et remedio animae meae, et parentum meorum:* ponendoli per tal maniera sotto la difesa del diritto non meno ecclesiastico, che civile.

Rob. Sarà quel che tu vuoi: ma ciò non toglie almeno che la Matilde regina di Germania non istarebbe nel XXVIII del *Purgatorio* più convenientemente della contessa Matilde: venerandosi la principessa alemanna dalla chiesa su gli altari, e avendo

---

[1] *Antichità ital.,* dissert. LXXI.

avuto figliuolo il grande Ottone, secondo e potente rinnovatore dell'impero di occidente.

Ferd. Anzi vi starebbe, o Roberto, inconvenientissimamente. Come mai Dante avrebbe posto nel paradiso terrestre, cioè fuori del paradiso de' beati, una principessa appunto venerata sugli altari? Si ha, dimmi, esempio nella divina Commedia di simile irriverenza agli ordini della chiesa? Certo il poeta collocò in cielo di suo arbitrio molte persone, ma non si trova che togliesse alcuna, la quale vi fosse stata posta dall'autorità della sede apostolica.

Rob. Hai dunque dimenticato che Dante pose non che nel paradiso terrestre, ma nell'inferno, S. Celestino V pontefice?

Ferd. Che Dante nel III dell'*Inferno* intendesse di Celestino V allorchè disse: *Vidi l'ombra di colui — Che fece per viltade il gran rifiuto,* lo hanno creduto molti, e anch'io lo credo.[1] Ma, se è vero che la prima cantica della divina Commedia fu compiuta, come stima il celebre Carlo Troya, nell'ottobre del 1308, è fuor di dubbio che Dante non condannò all'eterne pene un santo della chiesa, non essendo stato canonizzato Celestino da Clemente V che il 5 di maggio 1313.

Rob. Se però Celestino non era elevato ancora all'onor degli altari, certo era già santo papa Anastasio II, che parimente l'Alighieri collocò fra gli eretici nell'XI dell'*Inferno*, narrando d'aver veduto scritto in un avello del settimo cerchio: *Anastasio papa guardo — Lo qual trasse Fotin della via dritta.*

Ferd. È noto che sì Dante e sì altri scrittori di quell'età si lasciarono trarre in inganno intorno a

---

[1] Betti, *Scritti vari,* pag. 378, — V. n. XIV di quest'*Appendice.*

papa Anastasio II da ciò che Martino Polino, arcivescovo di Cosenza e penitenziere d'Innocenzo IV, ne scrisse nella *Cronaca*, illuso anch'egli dal testimonio dell'antico autore del libro pontificale. Nè prima del Baronio, che a gran ragione difese il virtuoso pontefice, si credeva altro: talchè neppur Fazio degli Uberti dubitò dire nel *Dittamondo* (II, 15): *Anastasio papa in quel tempo era — Di Fotin vago a mal grado de' suoi.* Ma finalmente si è fatto certo per le opere de' critici, che que' vecchi scambiarono papa Anastasio all'imperatore d'oriente Anastasio Dicoro. Ed è certo non meno, che quantunque alcuni chiamino santo quel papa, egli nondimeno, secondo che avverte il dotto Marangoni,[1] non fu mai dalla chiesa dichiarato tale: *Cum revera albo sanctorum minime reperiatur ad scriptus.*

Rob. Ma la Matilde tedesca fu madre del grande Ottone imperatore, e perciò (dice l'autore della *Disputazione Tusculana*) *radice ancora di quell'impero dall'Alighieri sempre invocato.*

Ferd. E credi tu che Dante nutrisse gran tenerezza per Ottone I? E da che lo argomenti? Egli non degnò neppure mai ricordarlo nella Commedia, come non ricordò nè Arrigo IV, nè Arrigo V, benchè sì ardenti nel mantenere le ragioni dell'impero: non avendolo mosso punto il titolo di grande, con che massimamente gli scrittori alemanni chiamarono Ottone. Chè il poeta cattolico non potè certo approvare tutte le azioni di un principe, che riuscì alla fine uno de' flagelli d'Italia ed oppressore di Roma pontificale e civile, avendo fino di sua potestà deposto due papi legittimi. Fu l'uno Giovanni

---

[1] *Chronologia romanorum pontificum*, num. 52.

XII, da chi era stato chiamato di qua da' monti e coronato Augusto, dopo averne ricevuto il più solenne ed umile de' giuramenti che siansi mai fatti da un sovrano a un pontefice,[1] e l'ampia conferma delle donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Lodovico pio. L'altro fu Benedetto V, mitissimo e santissimo, cui egli strascinò a morir prigione in Germania: avendo così a Giovanni, come ad esso Benedetto, coll'audacia di alcuni suoi vescovi, sostituito l'illegittimo Leone scrinario, ch'era di più, contra l'ordine de' canoni, anche laico. Nè Dante l'ignorava: anzi ne disse alcune gravi parole nel III De monarchia.[2] Di che può ben credersi ch'egli lo reputò pe' suoi scismi non punto migliore dei due Arrighi. E vorresti che poi si piacesse cotanto di celebrare Matilde madre di lui?

Rob. Or dunque tu credi, che assolutamente nel XXVIII del *Purgatorio* si parli di Matilde di Canossa?

---

[1] Eccolo. *Tibi domino Ioanni papae ego rex Otto promittere et iurare facio per Patrem et Filium et Spiritum sanctum, et per lignum hoc vivificae crucis, et per has reliquias sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero, S. R. ecclesiam, et te rectorem ipsius, exaltabo secundum posse meum, et nunquam vitam, aut membra, et ipsum honorem, quam habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad te aut ad romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra S. Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero, iurare faciam illum ut adiutor tui sit ad defendendam terram S. Petri, secundum suum posse. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia.* — Orsi, *Dell'origine del dominio e della sovranità de' romani pontefici*, pag. 270 della seconda edizione di Roma, 1754.

[2] Sono le seguenti: *Usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas ecclesiae probaretur dependere ab imperatore, postquam Otto imperator Leonem papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.*

Ferd. Si, assolutamente lo credo con tutti i comentatori, compreso Pietro figliuolo di Dante: perchè di nessuna celebrità era in Italia, per quanto sappiamo, la moglie di Arrigo l'uccellatore di Germania e madre di Ottone: perchè Dante non poteva aver niuno ossequio cattolico ad esso Ottone, di chi, non che di tutti della sua razza, tacque affatto nella Commedia, e non toccò parole ne' libri De monarchia, che come d'un usurpatore dei diritti più sacri della sede apostolica: e perchè quando in Italia a que' secoli si nominava, senz'altro aggiunto, Matilde o Matelda, non volevasi intendere che la grandissima donna italiana, *di cui tanto si favella,* dice Fazio degli Uberti (II, 24): e che, secondo il Denina, *esercitò fra noi, dalla Puglia in fuori, un più assoluto impero che non avessero fatto i figliuoli di Carlomagno.*[1] Oso anzi affermare che le nostre istorie non ci dànno una principessa maggiore di lei, la quale colla possanza delle armi e delle ricchezze congiunse la gravità del senno e la santità de' costumi: *dinanzi a Dio,* come ha Giovanni Villani,[2] *e dinanzi agli uomini magnanima.* Sicchè alcuni antichi giunsero fino a rassomigliarla a Debora. E vuoi tu che Dante abbia nel suo poema dimenticato una tanta gloria d'Italia?

Rob. Non tutti però l'hanno avuta per tale, anzi molti hanno assai detratto i costumi suoi.

Ferd. A un gran regnante non sono per lo più mancati mai grandi nimici, i quali hanno o vilipese e calunniate le sue azioni, o esagerati in lui i difetti inseparabili dalla condizione d'uomo. Ma ti

---

[1] *Rivoluzioni d'Italia,* lib. X, cap. 8.

[2] *Storia,* lib. VI, cap. 20.

dirò che Matilde di Canossa fu generalmente l'ammirazione di tutta l'età di mezzo, senza eccettuarne i ghibellini, come si ritrae da ciò che ne scrissero e il simoniaco Corrado da Lichtenaw, detto l'Abate Uspergense nel secolo XIII,[1] e Fazio degli Uberti[2] e Pietro Alighieri,[3] i quali pure nel secolo XIV si tennero a parte d'impero; nè sorsero che tardi a detrarne la vita alcuni scrittori, che, assai più che non richiedesse fede e giustizia, considerando principalmente que' tempi, avversarono la chiesa romana, e sopratutto la memoria e le azioni del magnanimo Ildebrando. Lo stesso Sismondi[4] è però costretto chiamarla *héroïne du moyen âge.*

Rob. Ma come nella Matilde di Canossa sarebbe

---

[1] *In Chron.*, ann. 1105. *Qua quidem foemina* (Matelda), *sicut nemo nostris in temporibus ditior ac famosior, ita nemo virtutibus et religione sub laica professione reperitur insignior.*

[2] *Dittamondo,* lib. II, cap. 24:

> *Similemente Matelda contessa*
> *Viveva, di cui tanto si favella.*
> *La madre fu, per quel che si confessa,*
> *Figliuola d'un imperador di Grezia,*
> *Ch'al suo piacer prese marito in pressa,*
> *E se pur vuoi saper quanto si prezia*
> *Matilde, per valor ed intelletto,*
> *E perchè col marito prese screzia,*
> *Scritto lo trovi, ov'è san Benedetto*
> *In Mantova, chè quivi il corpo giace.*

[3] *Commentarium super Dantis ipsius genitoris Comoediam,* capit. XXVIII, *Purgatorii: Fingendo se invenire umbram comitissae Matheldae, magnificentissimae dominae, quae viguit anno 1060: quae probatissima fuit mulier et infinitas construxit de suo dotando basilicas. Ac etiam adeo suo tempore potens extitit, quod imperatori bellum ingessit, et quae dum ad mortem appropinquaret totum suum patrimonium super altare sancti Petri in Roma obtulit: quod adhuc hodie dicitur patrimonium ecclesiae. Et ideo, ut notificet virtutem vitae activae, quae debet esse secundum magnificentiam, et dicta Mathelda fuerat talis, ergo,* etc.

[4] *Hist. des republ. italiens,* Tom. I, cap. 3.

da Dante simboleggiata la vita attiva ed insieme la contemplativa?

Ferd. Per la vita attiva io non so chi altra possa agguagliarsi a questa operosissima principessa, tutta sempre, come ognun sa, in grandi negozi di stato e di religione. Quanto alla vita contemplativa, benchè non tutti la credano simboleggiata insieme coll'attività nella Matelda di Dante, io non so parimenti chi più (almeno nel concetto degli uomini) dovette reputarsi vincere in santa contemplazione una donna piissima, della quale ebbe a scrivere il suo Donizone (II, 20):

Ista sacerdotes de Christi vincit amore:
Tempore nocturno studiosius atque diurno
Est sacris psalmis ac officiis venerandis;
Religione pia, satis haec intenta perita.

Anzi fu riputata sì spirituale e sì aliena da ogni impurità mondana, che al dire di esso Donizone,

Morte tua purus, Mathildis, deficit usus:

e si credeva avere nel doppio matrimonio serbata verginità, volendo imitare anch'essa la perfezione di altri fedeli di que' secoli, come dichiararono molti scrittori citati dal Fiorentini nelle memorie di lei, e come celebrava la fama anche a' tempi di Giovanni Villani,[1] ch'erano pur quelli dell'Alighieri. Così potè ben porre il poeta questa *bella donna*...

Rob. Bella non già, afferma il Denina.

Ferd. Bella si ha in Donizone, che la conobbe, perciocchè somigliolla (I, 9) a Beatrice e a Bonifazio suoi genitori:

Quae similis matri, color illi maxime patris.

---

[1] *Loc. cit.*

Ora che fosse bella Beatrice, eccolo in esso Donizone (I, 8):

Stirpe fuit genita regali pulcra Beatrix:

e che bellissimo fosse altresì Bonifazio, eccolo ivi pur detto:

Pulcher et egregius, speciosus eratque decorus.

Bella inoltre ci ritraggono Matilde le sue antiche immagini, e di viso assai gentile, come può vedersi nel codice Vaticano del poema di Donizone, lavoro del secolo XII. Nè fu altra la tradizione: trovandosi nella vita di lei scritta da un antico anonimo, e pubblicata prima dal Leibnizio, poi dal Muratori nel tomo V degli scrittori delle cose italiane, queste parole: " *Haec enim semper erat facie hilara, mente quieta corporeque decora:* come pure queste altre nelle iscrizioni che alcun tempo dopo la sua morte le vennero collocate al primo sepolcro in san Benedetto di Polirone, e che ci sono recate dal Fiorentini. L'una delle quali iscrizioni dice:

Ut genere et forma ae regno praedivite, sic et
Virtutum pietatisque inclyta laude, etc;

l'altra:

Stirpe, opibus, forma, gestis et nomine quondam
Inclyta Mathildis hic iacet, astra tenens.

Per le quali cose lasciami dunque dire, che potè l'Alighieri ben fingere d'aver trovato questa *bella donna* per la foresta del paradiso terrestre,

Cantando ed isccgliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via:

e aggiunger poi:

> Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
> Fioretti verso me, non altrimenti
> Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Non ti par proprio, o Roberto, quella voce *vergine* essere ivi posta a denotare, com'era fama, la verginità di Matilde? La quale pure, se tale non fosse stata creduta dal poeta, non sarebbe ivi forse rassomigliata, alcuni versi innanzi, a Proserpina,

> Nel tempo che perdette
> La madre lei, ed ella primavera.

Quanto ciò si affà bene, se non erro, a Matilde di Canossa, altrettanto mal converrebbe a Matilde tedesca madre di otto figliuoli.

Rob. Hai altro a dirmi?

Ferd. Avrei anche molto parlando della contessa Matilde: ma non intendo qui ripeterti ciò che per lo studio delle storie, erudito qual sei, devi da te stesso sapere assai bene. Di grazia sei ancor persuaso, non ostante la stima che ci stringe ambidue all'autore illustre della *Disputazione Tusculana*, sei ancora, dico, persuaso che non già la Matilde tedesca, sì l'italiana famosa, è deputata da Dante, in quel poema, principalmente religioso e morale, a ravvivare nel paradiso terrestre la virtù delle anime immergendole nelle acque dell'Eunoè?

Rob. Lasciami un poco pensarci meglio. Tornerò a dirtene qualche cosa domani. Intanto addio, Ferdinando.

Ferd. Addio, e vogliami bene, o Roberto.

XVI.[1]

Appendice al mio dialogo sulla MATELDA *della divina Commedia.*

Il chiarissimo Gaetano Trevisani ha preso anch'egli a difendere, o, meglio, a mostrar probabile l'opinione di chi nella Matelda della divina Commedia vuol ravvisare non la famosa contessa Matilde di Canossa, ma la santa Matilde moglie d'Arrigo l'uccellatore re di Germania e madre di Ottone il grande. Il suo scritto, al quale non manca verun fiore di cortesia verso di me, è specialmente volto a confutare ciò ch'io stampai, sopratutto per obbligo d'italiano, a mantenere l'onoranda concittadina, contra l'invasione d'una straniera a' nostri quasi ignota, nel fortunato luogo dove si dimorava tranquilla da oltre a sei secoli per voto e senno di tutti i comentatori. Rendo assai grazie all'egregio mio contraddditore del modo urbanissimo, e tutto veramente proprio di un letterato suo pari, con cui ha inteso di revocare in dubbio le cose da me discorse, se non erro, secondo la storia e secondo anche le massime costantemente cattoliche dell'Alighieri. Non usato a persistere in nessuna mia opinione, sono prontissimo sempre a ricredermi quando mi vegga opposti validi argomenti in contrario. Ma nel caso presente nol posso: tanto mi sembrano, oserò dirlo, leggiere le cose disputate dal Trevisani (di grazia non se ne offenda) e fondate principalmente in supposti, e non

[1] *Album*, anno XXV, distribuzione 31.

in altro, che Dante ghibellino potesse dimenticar Dante cattolico romano in un poema essenzialmente teologico. Invano inoltre, contra tutte le idee del secolo del poeta, anzi di tutta l'antichità religiosa e italiana, si cerca detrarre qui e qua la vita privata e pubblica della gran contessa, della Matilde per eccellenza in Italia, dell'eroina dell'età di mezzo, come la chiama lo stesso Sismondi, e certo della maggior donna italiana che abbia giammai regnato: la quale non altrimenti che Carlo Magno, quando la chiesa fu morsa dal dente alemanno (per cose non temporali, ma in tutto spirituali) vincendo anch'essa la soccorse.

Ma stima il Trevisani *non poter esser logico,* che Dante volesse onorare in quel canto XXVIII del *Purgatorio* la soccorritrice di Gregorio VII, non avendo neppur mai nominato questo gran pontefice nel suo poema: quasi favoreggiasse l'imperatore Arrigo IV. Non tutti ammetteranno certo il nuovo suo canone di critica. Non nominò il poeta nè quel pontefice, nè tanti altri gloriosi, perchè o non glie ne cadde il destro, o nol reputò necessario. E che? Dal non aver nominato, per esempio, s. Leone il grande, si crederebbe forse che Dante parteggiasse per gli eretici Eutiche, Acacio e Dioscoro, o per Attila e per Genserico? Dal non aver nominato Adriano I, si direbbe che tenesse buona la causa di Desiderio re longobardo, contra cui in difesa della chiesa si levò Carlo Magno? Non nominò mai perfino s. Leone III, il famoso restauratore del grande impero, così vagheggiato dai ghibellini. E poi, se dovesse valere il canone, come Dante avrebbe posto nel paradiso terrestre la regina Matilde di Germania, quando tenne sempre un sì sdegnoso silenzio e sul marito

di lei, Arrigo l'uccellatore, e sul figliuolo, Ottone il grande?

Non mi è passato mai pel capo che l'omaggio fatto da Roberto Guiscardo alla chiesa romana fosse *una specie di donazione*, nè ho mai per Dio grazia commesso l'errore di credere quel forte un tedesco. Ecco le mie parole nel *Dialogo sulla Matelda della divina Commedia:* " Chi fu inoltre maggior nemico dell'im-" pero, fermamente imitando Matilde nel farsi cam-" pione di Gregorio VII contro di Arrigo IV, che " fosse Roberto Guiscardo? Il quale e cacciò di " Roma l'imperatore, e delle province da lui conqui-" state sugl'imperi, così d'occidente come d'oriente, " fece perpetuo omaggio alla chiesa romana, ricono-" scendosi suo tributario e vassallo. E nondimeno " anche questo fiero ed invitto normanno fu da Dan-" te, certo non per altra ragione che d'essere stato " guerriero a difendere Gregorio e la chiesa, posto " beato in cielo ".

Ho pure che le cose fierissime da Matelda vedute e udite presso al carro di Beatrice non si riferiscano affatto al pontificato del secolo XI, a quello cioè di Gregorio VII; ma sì al pontificato del secolo di Dante, essendo nel canto XXXII, v. 145 seg., e nel canto XXXIII del *Purgatorio*, v. 34, chiarissima, secondo tutti gl'interpreti, l'allegoria di Bonifazio VIII, di Clemente V e di Filippo il Bello. Nè le altre che si dicono in esso canto XXXIII, v. 37, seg., appartengono già all'impero de' vecchi Arrighi, ma sì accennano con non minore chiarezza le speranze che l'esule ghibellino aveva del risorgimento d'una forte potestà imperiale a' suoi tempi. La nostra Matilde adunque è ivi fuori d'ogni quistione: ancorchè dovesse toccarle in parte (nè già le tocca) ciò che di-

cesi delle piume dell'aquila dagl'imperatori offerte sì al carro; ma (notisi l'equità del poeta benchè ghibellino) *Forse con intenzion casta e benigna;* e perciò Dante, introducendola spèttatrice di quella scena, non *avrebbe mancato*, come ne dubita la cavalleria dell'ottimo Trevisani, *a tutte le leggi della convenienza e del decoro.* Dirò di più, che non so immaginare come a tal convenienza e decoro avrebbe egli potuto solo mancare verso la Matilde italiana, e non anche verso la tedesca madre di quell'Ottone I, di cui è sì celebre la conferma amplissima della donazione di tanti stati dell'impero a papa Giovanni XII.

Se i meriti di Costantino, di Carlo Magno e del Guiscardo verso la religione poterono, secondo il Trevisani, far loro perdonare da Dante le donazioni o sommissioni di tanti dominî alla sede romana con *intenzione* (come volentieri il poeta lasciavasi credere) *casta e benigna*, non so perchè non debba ciò valere anche per Matilde di Canossa, la quale per fama splendidissima di religione non fu seconda a nessuno di que' potentati. O solo dunque contro di essa, non guelfa, non ghibellina (chè tali pesti non erano al tempo suo), avrebbe Dante mostrato, dimenticando tutto, non che ogni rettitudine, la fierezza di una setta? E qual certa prova si potrebbe recare di sì brutale ira contra un'altissima rinomanza e gloria d'oltre a due secoli? Nessuna: a ciò non bastando una vana supposizione, che alcuno potrebbe forse chiamar sofistica.

Quanto alla bellezza della contessa (per notare anche questo) io l'ho provata non con un solo verso di Donizone, ma con altre gravi testimonianze. Conveniva almeno che il Trevisani, così dotto com'è, avesse fatto altrettanto per quella della tedesca, mo-

strando che Dante dovesse in Italia averne alcuna notizia; come certo doveva averla delle maggiori doti che ornavano la persona dell' italiana, *di cui,* scriveva Fazio degli Uberti, *tanto si favella.*

Ma basti della Matelda: e ognun creda a suo senno. Per me sarà sempre, senza un menomo dubbio al mondo, la pia, la forte, l'operosa, la comunemente creduta vergine eroina di Canossa, fatto anche ragione della *vita attiva* ch'ella è posta a simboleggiare nella divina Commedia: riferendomi con piena fiducia alle prove d'ogni maniera che ne ho recato nel mio dialogo, ed augurando in fine alla dottrina, al criterio e al bello scrivere del valentissimo Trevisani un miglior campo, che questo non parmi essere, a veramente ben meritare, com'è da lui, delle lettere, della storia, e con esse della dignità italiana.

Ora m'è a cuore che sappiasi come io non ho mai cessato di stimare probabilissimo che Benedetto XI sia il *veltro allegorico:* partecipando in ciò le opinioni del De Cesare, del Ponta, del Giuliani, del Marchese e di altri maestri illustri in fatto di cose dantesche. Vuol credere il Trevisani che io vi abbia rinunciato, fondandosi sulla dichiarazione che fo nel dialogo di propendere nella sentenza di Carlo Troya, che la cantica dell'*Inferno* sia stata compiuta nel 1308. Si certo, anche a me par credibile che in quell'anno, secondo le ragioni addotte dal grand'uomo, che testè l'Italia ha perduto, l'Alighieri compiesse la prima cantica. Ma se egli allora la compiè, sarebbe da stolto il credere che anche in quell'anno la componesse tutta dal primo all'ultimo canto. Ho anzi per fermo, che Dante la incominciasse assai prima, e proprio innanzi all'esilio, cioè quando era di parte guelfa. Nè questo solo ho per fermo: ma

sì che nè in quel tempo, nè mai, al poeta, anzitutto cattolicamente teologo, cadde in mente di attendere la riforma del clero romano dall'opera d'una potestà laica. È ciò contrario, oltre all' idee stesse ch'erano allora in corso, a quanto e leggesi nel poema ed egli trattò nel libro De Monarchia, essendo ghibellinissimo a' tempi di Lodovico il Bavaro: nel qual libro chiaramente divise le due potestà, non senza però concedere alla pontificia una qualche supremazia sull'imperiale: *Quae quidem veritas* (dice nel fine del lib. III) *ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat.* Tanto era alieno e poeta e teologo e maestro di ragion pubblica di dover concedere ad altri, che al capo supremo della chiesa, d'intramettersi di leggi ecclesiastiche. Chi altro scrive, scrive ciò che Dante non pensò mai, e foggia un Dante di piena sua fantasia.

Posta questa verità, io ho sempre stimato, e stimo, essere fra le più strane interpretazioni del *veltro* quella che vuol farci riconoscere in esso, non pur Cane della Scala o Uguccione della Faggiuola, ma sì anche un imperatore o re. Non potè dunque essere che un'alta potestà sacra quella che Dante allor profetava dover sorgere a rifiorire legittimamente nell'*umile Italia* le virtù del vangelo. Nè trovo a chi altro questa potestà meglio convenga, che alla persona del cardinale Nicolò Boccasini da Trevigi, vescovo d'Ostia, il quale per santità, scienza, mansuetudine e odio alle malvage fazioni celebravasi sopra tutti nel sacro collegio quando l'Alighieri scriveva il primo canto dell' *Inferno:* sicchè dopo undici soli giorni dalla morte di Bonifazio VIII, entrato quasi appena in conclave, fu dall'unanime voto

de' padri eletto papa col nome di Benedetto XI il dì 22 di ottobre 1303. Egli, come frate dell'ordine de' predicatori, aveva appunto nel suo stemma il veltro. Visse il sant'uomo nella sede apostolica otto mesi e sei giorni: dopo di che ella vacò undici mesi, non trovatosi più fra' cardinali chi avesse in suo favore, come già il Boccasini, la generale opinione de' suoi confratelli d'esser degnissimo della tiara. Anzi fu essa posta finalmente, per isciagura di Roma e dell'Italia, sul capo d'uno che neppur era del sacro collegio, cioè di Bertrando de Gouth arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V e portò la cattedra in Francia.

Che Benedetto XI dovesse per alcun tempo essere stato il *veltro* di Dante e de' bianchi, lo dà per sicuro lo stesso Troya in quell'enumerazione alquanto curiosa dei diversi veltri che l'Alighieri, secondo il suo avviso, potè avere in mente negli anni consecutivi. Di che veggasi la sua *Appendice di dissertazioni al codice diplomatico longobardo*, a carte 63, 66, 111 e seg. Quanto al *feltro e feltro* io lo interpretava così, e ancora lo interpreto, nelle mie *Lettere dantesche:* " E bene la nazione di lui si dirà essere *tra feltro* " *e feltro:* presa la voce *nazione* (come usavasi ele-" gantemente da' primi padri del bel parlare) in si-" gnificato di nascimento o di origine. Perchè vuol " sapersi che Nicolò Boccasini, il quale fu poi esso " papa Benedetto, nacque, come dicono tutti, quasi, " gli storici del suo secolo, di sì umile ed oscura fa-" miglia, che il suo padre guadagnava la vita guar-" dando le pecore. *Nicolaus tarvisinus* (sono parole " di fra Leandro Alberti dell'ordine medesimo) *pa-" rentibus obscurissimis, utpote patre opilione, satus.* " Al che concordano i padri Menocchio, Marchese

“ed altri: e già prima aveva detto anche Giovanni
“Villani (lib. VIII, cap. 66): *Questi fu di Trevigi,*
“*di povera nazione, che quasi non si trovò parente.*
“Or ecco dunque che la sua *nazione* fu due volte
“*tra 'l feltro*, o sia tra la lana: la prima, quando di
“un povero pecoraio egli nacque al secolo: la secon-
“da, quando nacque poi alla religione, vestendo le
“lane dell'ordine de' predicatori„.

La quale mia interpretazione non sembrò dispregevole neppure al Troya d'animo così candido, benchè gran partigiano principalmente d'Uguccione della Faggiuola: sicchè nell'opera sopra citata ebbe a dirne (car. 66): “La spiegazione della doppia lana di Be-
“nedetto XI è, giova ripeterlo, ciò che potea dirsi di
“meglio a favore di quel pontefice, senza ricorrere
“ad una sì malvagia specie di geografia„ (cioè di Feltre e di Montefeltro). Veggasi di grazia ciò ch'io ne ho scritto di miglior proposito, anche rispondendo ad alcune sue benevoli considerazioni a carte 385 seg. de' miei *Scritti vari* pubblicati a Firenze nel 1856. [1]

XVII. [2]

Dialogo terzo. [3]

Rob. Ieri e ieri l'altro fu il nostro discorso intorno al Petrarca: non potrebbe esser oggi intorno ad alcun che di Dante?

Ant. E sempre, come dicono, sempre sulle labbra

---

[1] V. n. XIII di questa *Appendice.*

[2] *Giornale arcadico,* nuova serie vol. VIII, marzo e aprile 1858, pag. 235, seg.

[3] Il 1° e 2° versano sul Petrarca.

questo benedetto Dante! Non avvertendo i novelli schivi, che anche i greci del buon tempo non ristavano di disputare e di fare comenti sul poema di Omero, o di emendarne i versi qua e là guasti dal volgo de' trascrittori. E Dante è per noi quello che fu Omero pe' greci: il gran padre così della lingua, come delle lettere della nazione: anzi alcuna cosa forse di più: perchè nell'altissimo verso della divina Commedia non si hanno solo, come nell'*Iliade*, reminiscenze d'antiche tradizioni e favole, ma si ha tutta pressochè la sapienza della religione e morale cattolica, congiunta qua e là a qualche parte politica, secondo le varie condizioni di chi incominciò le cantiche essendo guelfo, e le continuò e terminò passato fra' ghibellini: e perciò anche vi si trovano spesso importanti ricordi e giudizi (benchè per cosa accessoria) d'avvenimenti sopratutto contemporanei.

Rob. Come religione e morale cattolica, tu dici, congiunta a qualche parte anche politica? Come accessorî i ricordi e i giudizi che fa il poeta di tanti fatti dell'età sua? E sì, non è anzi la divina Commedia un poema essenzialmente politico e storico?

Ant. Tal oggi è il sogno di alcuni, che vogliono saperne più di Dante quand'era ben desto: il quale chiarissimamente dichiarò il fine teologico, ch'ebbe a scrivere il suo poema (per tacere d'altre testimonianze), nella famosa lettera a Can grande così magistralmente oggi difesa, corretta, illustrata e tradotta dall'insigne mio amico Giambattista Giuliani. Eccola, se tu ancora non l'avessi veduta. Apri qua il libro, e leggi al cap. VIII o il latino o il volgarizzamento del Giuliani che gli è di fronte.

Rob. (legge) “Cap. VIII. Il soggetto adunque “di tutta l'opera, secondo la sua lettera, si è *lo*

“ *stato delle anime dopo la morte,* preso semplicemen-
“ te: perocchè di quello e intorno a quello tutto il
“ processo dell'opera intende. Ma ove questa pren-
“ dasi nell'allegoria, il soggetto n'è *l'uomo in quanto*
“ *per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando*
“ *va incontro alla giustizia per premio o pena* „. —
E cap. XV: “ Ma, omesse le sottili ricerche, dirò in
“ breve, che il fine del tutto e della parte è di ri-
“ muovere dallo stato di miseria quelli che della
“ presente vita vivono, e condurli allo stato di fe-
“ licità „.

Ant. Non credo che possa scriversi cosa più chiara. Or dimmi di che parleremo oggi intorno a Dante.

Rob. D'una cosa vorrei interrogarti, che tu devi certo aver bene considerata: essendo intitolato a te il libro che ne discorre. Cioè dell'opinione che ha il cav. Fortunato Lanci[1] d'aver Dante nel XVII dell'*Inferno* inteso probabilmente rappresentare in Gerione, immagine che ivi è della fraude, qualche famoso fraudolento dell'età sua, il quale si nominasse Geri: nome, com'egli dice, assai comune nel trecento.

Ant. Acuta e savia è quest'opinione dell'egregio amico mio: essendochè l'immagine della fraude (secondo ch'egli bene osserva) non abbia relazione alcuna coll'antico Gerione re della Betica. No, quel re non usò fraude, che sappiasi, contra nessuno e da nessuno perciò fu mai avuto per fraudolento; quando non voglia chiamarsi tale un principe, che dimorando tranquillo nel proprio reame venne, per sola cupidigia d'impadronirsi de' suoi armenti (ric-

---

[1] *Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attinenti secondo il dettato della Commedia di Dante Alighieri.* — Roma, 1858, in-8. (È anche nel vol. VII della nuova serie del *Giornale arcadico*).

chezza somma de' tempi eroici), assalito improvvisamente e morto da uno straniero.

Rob. E perchè dunque Virgilio nel VI dell'*Eneide* lo pose

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus orci?

Ant. Per la favola che Gerione fosse un mostro egli lo fece quivi compagno a' centauri, a Briareo, alle Scille, alle Gorgoni, alla Chimera e ad altri:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum:

se è vero che il mantovano con quelle parole *Et forma tricorporis umbrae* volle veramente denotare Gerione: essendo stato altro il parere del Rittershusio, e lo stesso Servio sembrando incerto fra Gerione ed Erilo. Ma dato, come con Donato credono i più, che Virgilio intendesse del re spagnuolo, certamente non è motto in quel passo che indichi essere colui la Fraude: oltredichè ben'altra immagine, che quella ond'è rappresentato nella divina Commedia, dànno a Gerione i mitologi ed i poeti.

Rob. Certo sì: dicendo chiaramente Lucrezio, [1] ch'era di tre teste ed aveva tre petti:

Quidve tripectora tergemini vis Geryonai.

Ant. Ti verrà opposto, che questo verso non poteva sapersi dall'Alighieri, non essendo noto a lui il poema di Lucrezio trovato solo nel secolo XV da Poggio fiorentino fra la polvere e le tignuole d'una libreria d'Alemagna. Eragli però grandemente noto Virgilio, che nell'VIII dell'*Eneide* disse:

Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus;

[1] Lib. V, v. 28.

eragli noto Orazio che ha nell'ode XIV del libro II:

> .... *Qui ter amplum*
> *Geryonen Tityonque tristi*
> *Compescuit unda;....*

eragli noto Ovidio che nell'epistola di Deianira ad Ercole ripete:

> *Prodigiumque triplex, armenti dives iberi,*
> *Geryones: quamvis in tribus unus erat.*

Come dunque Dante, al contrario in tutto di questi poeti, i cui scritti aveva alle mani, ci ritrasse Gerione non di tre corpi congiunti insieme, cioè con tre capi, sei mani e sei gambe, ma colla faccia d'uomo giusto, colle branche pilose, il fusto di serpente, e forcuta la coda a guisa d'uno scorpione? Certo ben vide l'ottimo senno del cav. Lanci: quivi assolutamente è mistero: e a potergli togliere il velo non è forse fuor di ragione il supporre ch'egli fa d'aver voluto il poeta vituperare con siffatta denominazione ed immagine qualche suo nemico Geri specialmente in voce di fraudolento.

Rob. Anche a me pare così. Ma dove trovar questo Geri?

Ant. Io non credo che dovrebbesi cercar molto, chi sa un poco la storia fiorentina dei tempi di Dante. Non visse allora messer Geri Spini?

Rob. Chi? quel cavaliere, di cui come d'uomo *in grandissimo stato* appo Bonifazio VIII, e guidatore degli ambasciatori del papa *per certe gran bisogne* in Firenze, parla il Boccaccio nella novella di Cisti fornaio?

Ant. Colui appunto: che fu de' sommi capi di parte nera, cioè di quella a Dante avversissima, ed ebbe per alcun tempo quasi balia della città.

Rob. E fu egli un ribaldo?

Ant. Anzi di' proprio la stiuma di tutti i ribaldi: per tale giudicato a un dipresso dagli storici che lo ricordano, e più svelatamente dal virtuoso e grave Dino Compagni,[1] e per congiura fatta di chiamare coll'autorità di papa Bonifazio a Firenze Carlo di Valois, come vogliono il Villani[2] ed il Machiavelli,[3] fu cacciato in esilio mentre Dante, ancor guelfo della fazione de' bianchi, sedea de' priori. D'onde non tornò anch'egli che per forza di setta,[4] e lieto d'essere in fine riuscito nell'opera scellerata di sottomettere la libera patria ad una volontà forestiera.

Rob. Che fu prima cagione, aggiungi, di tutti i mali dell'Alighieri, da cui non ad altri quel Senzaterra fu somigliato, che Giuda ne' sì celebri versi del XX del *Purgatorio*:

> Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta
> Sì ch'a Firenze fa scoppiar la pancia.

Oh ben di ciò serbo memoria! E so d'aver letto nelle *Storie pistolesi*, che Carlo andò appunto a scavalcare alle case di Geri.

Ant. Non credo che ciò fosse vero: affermando il Compagni e il Villani (trovatisi allora in Firenze) che il principe scavalcò alle case de' Frescobaldi. Ma è ben probabile che i buoni francesi della corte andassero ad abitare in quello ch'esso Dino[5] chiama *palazzo grande* degli Spini: sicchè tra per questo,

---

[1] Lib. I, pag. 86. Avverto che mi servo dell'edizione pisana per Nicolò Capurro, 1818.
[2] Lib. VIII, cap. 41.
[3] Lib. II, ann. 1500.
[4] Machiavelli, *ivi*.
[5] Lib. II, pag. 68.

e per le sue fellonie, Geri fu poi di coloro, a' quali, dice Dino, rimase la signoria tutta piena d'ire, di superbie e di latrocini.[1] Allora Dante, più per astio di que' faziosi, che per avversione particolare di Carlo straniero, venne *sotto trattato di pace*[2] condannato al bando con oltre a secento cittadini, i quali " andarono stendando per lo mondo chi qua " e chi là ".[3]

Rob. E sì l'iniquo fu anche de' più focosi e sfrontati della setta, s'egli era alla compagnia di Carlo Donati, di Betto Brunelleschi, di Pazzino de' Pazzi e consorti?

Ant. Anzi mostrava le più belle apparenze che potessero vedersi di moderazione e bontà: intanto che entrato per esse nella grazia di Bonifazio VIII, con *procaccio e studio* ne guidava i consigli, dice il Villani,[4] ed era divenuto anche mercatante del papa,[5] o come oggi lo chiameremmo, secondo il Borghini, depositario o tesoriere.

Rob. Figuriamoci il fiele che anche per questo doveva aver Dante contro di lui!

Ant. Di quella finzione d'animo buono, avendolo in tutto perverso, fu preso un tempo anche il Car-

---

[1] Lib. II, p. 84: " Rimase la signoria della città a messer " Carlo Donati, a messer Rosso della Tosa, a messer Pazzino dei " Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, ecc. e " a molti altri cittadini e contadini, de' quali niuno si può scu- " sare che non fusse guastatore della città. E non possono dire, " che alcuna necessità gli strignesse, altro che superbia e gara " degli uffici; perocchè gli odi non erano tanti tra i cittadini, che " per guerra di loro la città ne fusse turbata, se i falsi popolani " non avessono avuto l'animo corrotto a mal fare per guadagnare, " anzi rubare, e per tenere gli uffici della città ".

[2] Villani, lib. VIII, cap. 43.

[3] Compagni, lib. II, p. 84.

[4] Lib. VIII, cap. 42.

[5] Villani, *ivi;* Compagni, pag. 35, 39, 40.

dinale Nicolò da Prato, legato e paciaro in Toscana, che fino voleva porlo signore in Pistoia, come ha il Compagni:[1] del quale è poi notabile questo passo a carte 68 della *Cronica*. Leggilo se ti piace.

Rob. *(legge)* " Infra il detto tempo cominciarono " le dette parti a usare nuova malizia: che tra loro " usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli " Scali: *Deh perchè facciamo noi così? Noi siamo* " *pure amici e parenti, e tutti guelfi! Noi non ab-* " *biamo altra intenzione, che di levarci la catena di* " *collo, che tiene il popolo a voi e a noi! E saremo* " *maggiori, che noi non siamo! Mercè, per Dio!* " *siamo una cosa come noi dovemo essere!* „

Ant. Che ti pare di queste parole tutte orpello di onestà e dolcezza di mele?

Rob. Chi sa i propositi rei che gli Spini covavano nell'animo, elle sono affatto degnissime della Fraude: di quella appunto che ci ritrae sì al vivo l'Ariosto nel XIV del *Furioso:*

> Avea piacevol viso, abito onesto,
> Un umil volger d'occhi, un andar grave,
> Un parlar sì benigno e sì modesto,
> Che parea Gabriel che dicesse: Ave.

Ant. E tal parmi proprio che dovesse essere Geri Spini: cui Dino anche rassomiglia al ruffiano che incanta una femmina e poi la vitupera. Leggi quest'altro passo a carte 127.

Rob. Questo Dino mi rapisce sempre l'animo coll'aurea sua brevità e col suo candore. Leggo perciò volentieri: " I neri beffando il Cardinale[2] cer- " carono per più vie vituperarlo, mostrando volergli

---

[1] Pag. 105.
[2] Cioè Napoleone Orsini, legato per papa Clemente V in Italia.

"ubbidire: e ritornati in Firenze, vi mandarono
"ambasciadori messer Betto Brunelleschi e messer
"Geri Spini, i quali il faceano volgere e girare a lor
"modo, traendo da lui grazie, e pareano i signori
"della sua corte. E intanto gli feciono mandare
"a' signori un frate Ubertino; e tanti modi e tante
"cagioni trovavano e opponeano da un punto a un
"altro, che aspettarono i nuovi signori, che spera-
"rono fussono loro più favorevoli. Alcuni diceano,
"che il legato tenea i neri *giusti uomini*, e ferma-
"mente dicea agli amici, che pace s'arebbe. Non
"fu mai femmina da ruffiani incantata, e poi vitu-
"perata, come costui da quelli due cavalieri: e del
"più giovane[1] fu detto, che più sottilmente segui-
"tava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, se-
"guendo trattato di pace: nel quale buon pezzo di-
"morarono per lo parlare celato che faceva. In fine,
"per infamia data in corte al Cardinale, fu rimosso
"dalla legazione, e con poco onore andò a Roma."

Ant. Hai letto i lacciuoli sottilissimi che usava tendere per giungere ai suoi fini? E si alzò per questi a tal fama fra' suoi, che quando trattavasi d'inviare un'ambasceria, nella quale meglio ch'esporre il vero dovessero usarsi le *colorate parole* e il *danaro*, già non era dimenticato messer Geri: come anche avvenne in quella a Benedetto XI a Perugia. Leggila nel Compagni a carte 112.

Rob. (legge) "I capi dei reggenti, sappiendo di
"certo che abbominati sarebbero al santo padre,
"deliberarono d'andare a Perugia, dove era la corte.
"Quelli che ci andarono, messer Carlo Donati, mes-
"ser Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi,

---

[1] Nicolò da Prato.

“ messer Geri Spini, e messer Betto Brunelleschi,
“ con alcuni lucchesi e sanesi, credendosi con colo-
“ rate parole, e con danari, e con forza d'amici an-
“ nullare l'oltraggio fatto al cardinale[1] legato e pa-
“ ciaro in Toscana, e la grande infamia aveano del
“ fuoco crudelissimamente messo nella terra, giun-
“ sero in corte, dove cominciarono a seminare del
“ seme portarono.„

Ant. Ha Gerione nella divina Commedia il fusto inferiore del corpo a guisa di serpente: e con ciò credo che Dante volesse per l'appunto significare, ch'era colui un ingannatore; perchè a noi cristiani non è miglior simbolo dell'inganno, che quel rettile da cui fu illusa con tanto danno dell'uman genere la prima donna nell'Eden. Dico a noi cristiani: perchè a' pagani sarebbe stata la volpe.[2] Vuolsi inoltre considerare che nel XII dell'*Apocalisse* il mistico serpente è accusatore de' nostri fratelli: *Proiectus est accusator fratrum nostrorum*: non altrimenti che tante volte fu lo Spini de' fratelli propri, o sia de' cittadini di Firenze, per malignità di parte. E sì anche indica, se non erro, questo perverso animo il tenersi ch'ei fu mezzo celato nell'*acqua tinta,* non traendo fuori alla riva altro che la testa d'uom giusto e la parte del corpo fin dove incomincia lo scoglio serpentino terminato in coda di scorpione. Ma quanti erano veramente savi e buoni in Firenze non s'ingannarono sul ribaldo: e il pio Compagni esce fino contro di lui vivo a profferire questa sentenza: “ O messer Geri Spini, empi l'a-
“ nimo tuo: diradica i Cerchi acciocchè possi delle

[1] Cioè di Geri.

[2] Cicerone, *Degli offici*, lib. I, cap. 13; Orazio, *Art. poet.*, V, 437; Persio, *Sat.*, V, 117.

" fellonie tue viver sicuro! „ [1] E sì fossero a ciò solo rimase le sue fellonie! Ma dopo essere stato in quel caldo di fazione con Corso Donati, operò anch'egli, per avidità di potenza *nel popolo grasso*, [2] di abbattere l'amico suo, il suo compagno d'esilio e d'imprese, a cui non pareva d'aver quello che gli si conveniva degli onori e degli utili della patria: [3] imperocchè allora e sempre fu Geri Spini fra' capi delle discordie e delle tirannidi cittadinesche, non guardando, come suole chi ha l'animo così fatto, nè a religione di amistà, nè a fede di parte. Leggi qua in Dino a carte 152.

Rob. Leggiamo pure: " Quattro erano i capi di " questa discordia de' neri, cioè messer Rosso della " Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Bru- " nelleschi e messer Geri Spini. Di poi se ne ag- " giunse due, cioè messer Tegghiaio Frescobaldi e " messer Gherardo Ventraia, uomo di poca fede. " Questi sei cavalieri strinsero messer Folcieri po- " destà di Firenze a tagliare la testa a Masino Ca- " valcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano " fare i priori a lor modo, e gli altri ufici d'entro " e di fuori. Costoro liberavano e condannavano " chi e' volevano, e davano le risposte, e faceano i " servigi e' dispiaceri come voleano. „

Ant. Nè men codardo era che reo: perchè essendo stato dei principali a levarsi in Firenze contro di Corso, l'uomo sleale, appena quel potente fu morto in modo sì miserabile, *sempre di poi*, dice Dino, [4] *stette in guardia:* quasi lo spettro dell'amico

---

[1] Pag. 79.
[2] *Ivi*, pag. 94-129.
[3] *Ivi*, pag. 129.
[4] Pag. 162.

continuamente lo minacciasse col pugnale dei Donati e dei Bordoni, che poco stante *furono ribanditi con grande onore.*

Rob. Ma perchè un uomo tale, e mutato in mostro sì laido, aver le branche del leone, belva generosissima?

Ant. Glie le diè forse il poeta a far meglio conoscere la sua persona, essendo lo stemma degli Spini *un leone a onde rosse*, come dice il Borghini: o, se vuoi, a indicare i forti artigli che solea tener fitti nella cosa pubblica.

Rob. Oh! fu pure accusato di dar di piglio, oltre al sangue, per dirlo alla dantesca, anche nell'avere altrui?

Ant. Par bene che si: perciocchè (lasciando pur quello che abbiamo veduto narrarsi da Dino a carte 84) nel tempo che Geri teneva la signoria con Rosso della Tosa e con Pazzino de' Pazzi (col solito *seguito del popolo grasso)*, sorse un giorno Corso Donati a dire [1], che *colle imposte e colle libbre alcuni se n'empiono le borse:* e perciò proponeva di vedere *onde sì gran somma di moneta è ita: perocchè non se ne può esser tanta consumata nella guerra.* E qui avverte Dino a carte 95, che *l'altra parte* (quella cioè dei nuovi neri, di cui erano capi il della Tosa, il de' Pazzi e lo Spini) *non sapea che rispondere, perocchè l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono con gli ufficiali che erano con loro, che determinarono che delle forze e delle violenze e ruberie non si ricercasse.* [2] *I giudici forestieri chiamarono ragionieri. Poi s'ammollarono le parole e i popolani*

---

[1] COMPAGNI, pag. 94-65.

[2] Così leggo questo passo.

che reggevano, per accattare benevolenza, ribandirono i confinati, che avevano ubbidito, a dì 1 d'agosto 1303.

Rob. Affè che sempre più mi par probabile l'aversi a riconoscere nel Gerione della divina Commedia dinotato dal tremendo dispetto del ghibellino questo Geri sì malvagio, e sopratutto sì fraudolento: e voglio anch'io esser teco in siffatta opinione.

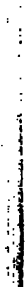
Ant. Anzi in quella per primo del cav. Fortunato Lanci: a cui vuol ragione che se ne debba tutta la lode. Perchè, quanto a me, era ben facile, dopo le cose avvertite acutamente da lui,[1] trovare nei primi anni del trecento un Geri fraudolento in concetto di rubatore del comune, e per parte grand'avversario dell'Alighieri.

---

[1] Infatti era già oltre a due mesi che io nel comporre il presente dialogo aveva ampiamente parlato di Geri Spini sì al cav. Lanci e sì ad altri per l'interpretazione del Gerione della divina Commedia, quando a caso nell'*Omnibus,* giornale di Napoli (numero degli 11 di agosto dell'anno corrente) mi viene oggi sotto gli occhi, nell'atto della stampa, un bello scritto segnato T. V., in cui dandosi conto dell'operetta del Lanci si avverte appunto che il Gerione possa anche essere Geri Spini. Ecco dunque che senza saper nulla l'uno dell'altro, per la sola considerazione della storia dell'età dantesca, il sig. T. V. ed io (e quanto a me ne ho conforto ed onore) ci siamo trovati avere la stessa opinione.

INDICE

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME QUINTO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

CARLO PAGANO PAGANINI

CHIOSE A LUOGHI FILOSOFICI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

RACCOLTE E RISTAMPATE

PER CURA

DI GIOVANNI FRANCIOSI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

CARLO PAGANO PAGANINI

RICORDATO DA UN SUO DISCEPOLO

....In la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.
Inf., XV, 82-85.

Carlo Pagano Paganini, nell'aspetto e nell'animo, fu come uomo venuto da secoli lontani. Io vedo specchiata nella mia mente, che spesso lo ripensa con riverente affezione di alunno, la sua testa di bellezza antica. Fronte larga e pensosa, naso aquilino, barba e capelli nerissimi, labbra sottili e poco pronte al sorriso, quando socchiudeva gli occhi e chinava il capo meditando, era in lui somiglianza più che fraterna col San Paolo della *Cecilia* raffaellesca; ma, nell'atto di alzare lo sguardo e la mano verso gli alunni suoi, sillogizzando, e' rammentava piuttosto l'Aristotile della *Scuola di Atene*. Rado e lento al parlare per abito di raccoglimento e per difficoltà di respiro, sopravvenutagli nel colmo della virilità, persuadeva: la parola viva, stillando quasi dalla forte compagine della sua

parola pensata o dell'*interna stampa,* cadeva addentro negli animi anche men disposti a riceverla, come la goccia, stillante giù dalla roccia, a poco a poco scolpisce orma profonda nel sasso sottostante. Natura di pensatore disdegnoso e chiuso in sè, pochi lo intesero e pochissimi lo pregiarono secondo verità. Cittadino prode, vagheggiò, lontano dal volgo, un' idea nobilissima di *paese sincero,* di *popolo giusto e sano.* Educatore potente, ma non ricco di propria virtù creativa, commentò dalla cattedra, come forse niun altro seppe a' nostri tempi, l'alta dottrina di Antonio Rosmini; benchè non possedesse le attitudini del divulgatore: recò luce nuova, avvivò la forza visiva, ma nella mente di pochi. Asceta del pensiero, un po' per indole e un po' per fiera volontà d'espiazione, esercitato in severe continenze e astinenze di fantasía e di spirito, non ebbe le geniali divinazioni dell'estro; nè quel lampeggiare improvviso di parola ispirata, in che s'aprono o s'intravedono lontananze ideali, com'appunto in chiarore di lampo lontananze di mare e di cielo. La sua prosa, nell'antica e salda semplicità dell'espressione, rammenterebbe la linea degli edificî romani, se il pensiero non vi apparisse talora frastagliato in minute analisi, in distinzioni sottili, che tengono della scolastica medievale.

Tempra di filosofo, mente austera e teosofica,

il Paganini nel Poema sacro vide il tempio, ove l'arte umana, ispirata dalla fede, fa sentire l'Ineffabile. Questo egli principalmente dimostra, pur rendendo onore all' ingegno sovrano del Poeta, nel discorso " La teologia di Dante "; discorso, che qui non si dà, perchè fa parte di volume troppo noto.[1] Ma de' suoi forti studî danteschi fanno, credo, miglior fede le chiose, che qui si dànno raccolte e ordinate;[2] dove, cercando, *con occhio chiaro* e *con affetto puro,* dentro al fantasma poetico l'occulto e il divino, il Paganini riuscì ad avvertire per la prima volta o a far meglio palesi germi preziosi di verità filosofiche.[3] Così nelle permutazioni della Fortuna *(Inf.,* VII, 61-69) additò i *ricorsi* vichiani; e nel *sillogismo* delle *vecchie* e delle *nuove cuoja (Pa-*

---

[1] *Dante e il suo secolo:* Firenze, Cellini, 1865, pag. 515.

[2] Ordinate per ragione di tempo. Soggiungo che questa ristampa fu condotta con amore di sincerità anco nelle minime cose.

[3] Ho caro che Tommaso Casini, già mio discepolo nel Liceo di Modena, abbia rammentato tre volte *(Inf.,* IV, 144; VII, 73; *Purg.,* XVIII, 55), sia pure inconsapevolmente, il *maestro* del *maestro* suo; e una di queste tre volte *(Purg.,* XVIII, 55) offerto a' lettori della sua diligente esposizione del Poema la stillata sostanza di chiosa paganiniana.

Lo Scartazzini, commentando la terza Cantica, cita il Paganini due volte (XXIV, 91-94: XXIX, 46-63), ma la seconda volta, dopo averlo citato, se ne discosta senza dir perchè; e nel Commento all'*Inferno* (VII, 73; edizione minore) attribuisce a me, certo per errore di trascrizione, ciò, che il Paganini argomenta sull'apodosi della comparazione dantesca tra gli splendori del mondo e quelli de' cieli.

rad., XXIV, 91-94) il *sillogismo della storia,* che sì bene armonizza col sillogismo del cosmo e col sillogismo della trinità divina;[1] cioè le tre grandi età della *Preparazione* a Cristo, dell'*Avvento* di Cristo e della *Santificazione* in Cristo. Così nettamente distinse, restringendolo alla creatura uomo, l'amore *naturale* da quello d'*animo;*[2] dichiarò da maestro il verso: " Averroè, che il gran commento feo "; segnò il giusto valore della frase " uomo non sape " là, dove si tocca dell'origine dell'idee, e dimostrò da par suo che cosa valga nel linguaggio degli Scolastici *subietto degli elementi.*[3] Le note dichiarative non fanno una grinza: quanto alle altre, io già ne apersi, o diedi a divedere, l'animo mio nel Libro delle *Ragioni.*[4] Ma, pur dissentendo in parte, riconosco

---

[1] Paolo Perez, in una sua lettera al Paganini, scrive: " Intendo assai bene la verità e la bellezza di que' tre sil-" logismi della *Storia*, della *Cosmologia*, della *Teologia;* ar-" monía del creato e dell'increato, che non vidi mai annun-" ziata in forma somigliante ". *Lettera di P. Perez al prof. P. Paganini* (Nozze Perez-Fochessati), Verona, Franchini, 1884.

[2] Nicolò Tommasèo si dice lieto d'esser corretto dal Paganini, ch'egli giudica *uno de' più idonei a scrutare le intenzioni, le dottrine, le origini* del verso dantesco; nobilmente confessa d'avere errato, restringendo ai corpi l'*amor naturale,* ma insieme consiglia il Paganini di non restringere quest'amore, ch'è l'*arco* fatale nell'inno dell'ordine (*Parad.*, I, 119), entro i confini della creatura intelligente. — *Nuovi studî su Dante,* Torino, 1865, pag. 27.

[3] Il Giuliani in una postilla marginale, che Giacomo Poletto riferisce *(Dizionario dantesco,* VI, 327), volle far suo, credo, il pensiero del Paganini.

[4] *Nuova raccolta di scritti danteschi,* Parma, Ferrari e Pellegrini, 1889, pag. 83-89; 183-184.

volentieri che tutte queste chiose dantesche, come i lavori più gravi “ Saggio cosmologico su lo spazio ” [1] e “ Delle più riposte armoníe tra la filosofia naturale e la soprannaturale ” [2] sono bellissimo documento d'intelligenza acuta e serena, d'abito di ragionare diritto e spedito, di chiarezza viva di scienza convertita, per lunga meditazione, in nutrimento del pensiero, in forza operosa dello spirito. Se non che la maggiore e miglior parte dell'uomo, secondo me, non si palesò negli scritti e' nemmeno nell'atto dell'insegnare dalla cattedra; sì nel conversare casalingo e nel costume.

Tra le ricordanze della mia vita di scolaro sempre mi sarà carissima quella de le veglie passate a Pisa in casa Paganini: dove, spogliata la toga del professore, l'uomo appariva in tutta la sua grande bontà d'intelletto e di cuore, e il maestro ci si mutava in consigliere, in amico, in fratello. Quante dispute gentili; quanto fervore e quanta allegrezza, nella serenità del confidente colloquio, di pensieri e di affetti, sempre accesi nel piacere del vero! Io penso che la sua natura di educatore per eccellenza ben si palesasse allora. Chi lo conobbe solo tra le pareti della scuola dovette averlo in riverenza, ma forse non lo amò; chi lo conobbe in casa, dovette

---

[1] Pisa, Nistri, 1862 (Estr. dagli *Annali delle Università toscane*).

[2] Pisa, Nistri, 1861.

amarlo come padre. Semplicissimo in ogni manifestazione del suo spirito, il Paganini pur serbava costante dignità e non cercata eleganza di veste, di portamento, di gesto e di parola. Quando lavorava nel suo caro orticello, spampinando la pèrgola, potando qualche pianta o zappettando con fretta allegra, portava zoccoli alla contadinesca, rimboccava fino al gomito le maniche della camicia e, se la stagione lo consentisse, stava contento a sommo il petto, come quel del Nerli, a la *pelle scoverta:* chi lo avesse veduto di lontano, poteva scambiarlo con un forte, lindo e sollecito massaio delle campagne toscane; ma da vicino, anche nell'umile esercizio dell'ortolano, ciascuno avrebbe notato quell'aura, che si diffonde nel volto e nella persona da regale nobiltà di pensiero. Uscendo dall'orticello, lasciava gli zoccoli, indossava una veste giornaliera, ma (direbbe un antico) *onesta,* ed entrato nel suo studiuolo, ripigliava con alacrità nuova il lavoro intellettuale per qualche ora interrotto. Amico di solitudine, mesto e pensoso per lo più, terribile negl'impeti dell'ira, ebbe grande gentilezza di cuore, accorgimenti di bontà materna. Innamoratissimo de' giovani e de' fanciulli, in mezzo a loro si trasmutava come per incanto: sorrideva amabilmente e amabilmente parlava, temprando per affetto la sua gagliardissima voce a modulazioni soavi; e l'occhio, spesso pieno d'ombra sotto le folte soprac-

ciglia aggrottate, si affissava, tutto schiarato, in quei visi ridenti e lampeggiava d'amore. Educatore di sè in gran parte, fidente nella virtù del volere, [1] seppe insegnare a' giovani, che lo avvicinarono, il proposito e l'arte di migliorare il proprio spirito. Io, mi gode l'animo d'aver qui l'occasione di confessarlo, riconosco intero da lui il principio di un'educazione intellettuale, che a poco a poco mi rinnovò, distruggendo o mortificando i mali abiti della casa e della scuola. Nè le meditazioni austere spensero o scemarono nel Paganini il senso del bello, ma lo fecero più delicato, più fine e profondo. [2] Delle arti figurative, conoscitore e giudice arguto d'ogni lor passo, molto si dilettò; e fu egli stesso disegnatore corretto. La poesía sentì come pochissimi; [3]

---

[1] Notabili queste sue parole: "Quello che è difficile, sia pur difficile quanto si vuole, non è impossibile; e quello, che non è impossibile, o prima o poi, o da un uomo o da un altro si fa". (Cf. pag. 99 di questo volumetto).

[2] Pur negli scritti qui raccolti è qualche vestigio, benchè raro e fuggevole, del suo sentire gentile, come là dove accenna l'evidenza pittrice del verbo *velare per ventilare* (pag. 14) e dove l'armonía della terzina: "Ma ella s'è beata e ciò non ode" chiama *anticipazione* di quel *nuovo modo di poesía,* che l'Alighieri riserbava al *Purgatorio* e al *Paradiso* (pag. 47).

[3] Nè soltanto la poesía pensata ed eletta, ma l'improvvisa e campagnuola. Villeggiando sui colli di Pistoia, raccolse con amore motti e canti popolari, e della *Ninna nanna* "Quando a letto vo la sera" disse cose nuove e belle. (*Lettera ai giovani Alessandro Morelli e Antonietta Pierantoni fatti sposi,* Lucca, Canovetti, 1868.)

e due tra tutti i poeti predilesse, perchè meglio rispondenti all'indole e all'educazione del suo spirito: Dante, di cui ho già detto, e Virgilio. Peccato che tante sue belle considerazioni su questi due poeti, onde nel conversare quotidiano non fu punto avaro a' giovani, sieno fuggite con la sua voce, o mutate in seme di troppo diversa germinazione nella mente di chi le ascoltò! V'hanno uomini, che la scarsa loro ricchezza d'intelletto e di cuore spargono subito per mille rivoletti fuori di sè: altri, possessori di grande ricchezza interiore, somigliano a quelle nascoste e profonde sorgenti della terra, che non si veggono, nè si odono, ma si argomentano da la più lieta verzura e dal fitto fiorire del terreno sovrastante. Tra questi ultimi è da porre Carlo Pagano Paganini, che molto seppe, molto e bene amò; ma parlò poco e pochissimo scrisse: eppure molti scritti e molti fatti buoni, generati o cresciuti dalla dottrina, dal consiglio, dall'esempio di lui, attestano della sua ricca e verace bontà.

Roma, il 9 gennaio del 1894.

G. Franciosi.

Di un luogo del *Purgatorio* di Dante, che non sembra essere stato ancora dichiarato pienamente. [1]

Ragionando dell'amore, Virgilio, nel canto XVIII del *Purgatorio,* secondo la naturale filosofia, dice:

Ogni forma sustanzïal, che setta [2]
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual, senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra ma che per effetto
  Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde vegna lo intelletto
  Delle prime notizie uomo non sape,
  E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
  Di far lo mele; e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v'è la virtù che consiglia
  E dell'assenso de' tener la soglia.

---

[1] Dall'*Araldo cattolico:* Lucca, 1857, an. XIV, n. 13 (G. F.).

[2] Il Paganini, lo avverto una volta per sempre, nelle sue citazioni della *Commedia* fu solito di serbar fede al testo della Volgata; ma, venuto in luce il testo di Francesco da Buti, qualche volta amoreggiò con questo; come là, dove ai plurali *verdi fronde* e *primi appetibili* sostituì i singolari bellissimi *verde fronda* e *primo appetibile.* Cfr. pag. 75-76 (G. F.).

Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia. [1]

E queste cose son dette per soddisfare alla questione proposta da Dante colle seguenti parole:

. . . . . . Ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.

Infatti nel canto antecedente Virgilio, trattando il medesimo argomento, aveva pronunziato:

Nè creator, nè creatura mai
. . . . fu senz'amore
O naturale, o d'animo. . . . . . .
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute
E d'ogni operazion, che merta pene.

Ora di quella terzina del primo passo: *Or perchè a questa,* ecc. trovansi nei commentatori

---

[1] Questo verbo *vigliare*, che dal Biagioli viene erroneamente confuso con *vagliare*, e che forse ha tratto origine dal latino, significando esso pulire il mucchio del grano con una granata o con un mazzo di frasche dalle paglie, stecchi e simili cose senza pregio (lat. *vilia)*, ce ne fa tornare alla mente un altro, che sebbene ci paia bellissimo, e sia vivente in bocca dei campagnuoli, con tutto ciò, a quanto sappiamo, non ha ricevuto l'onore d'essere accolto nei vocabolari. È questo il verbo *velare*, che significa nettare il grano dalla pula, gettandolo contro vento; e se pure non è una sincope di *ventilare*, conviene credere che i contadini lo abbiau tratto pittorescamente dall'imagine d'una vela, che presenta la pula fuggendo via portata dal vento.

della Divina Commedia tre principali spiegazioni. Una, seguita anche dal Venturi e dal Biagioli, è del Daniello, il quale scrive: *l'ordine è:* " la virtù che consiglia ", *cioè la ragione,* " v'è innata ", *cioè nata insieme con voi,* " perchè ", *affin che ogni altra voglia, che nasca in voi, si unisca, accompagni e raccolga a questa virtù, la qual dee tener la soglia,* ecc. Un'altra è del Lombardi, il quale così interpreta: *Or* " perchè ", *affinchè a questa prima, naturale ed innocente voglia si* " raccolga ", *si accompagni ogni altra morale e lodevole virtù,* " innata v'è ", *data vi è fin dal vostro nascimento,* " la virtù che consiglia ", *la ragione che vi deve consigliare e regolare i vostri appetiti.* La terza, infine, è del Tommasèo, che, a pag. 406 del *Commento,* n. 21 [F], esprime il concetto dell'Alighieri in questo modo: *Acciocchè questo primo natural desiderio e intelligenza sia quasi centro ad ogni altro vostro volere e sapere acquisito, avete innata la ragione, da cui viene il libero arbitrio; sicchè tutti sieno non men del primo conformi a natura.* Qual è il valore di queste spiegazioni? Esaminiamole brevemente.

A veder l'improbabilità della spiegazione del Daniello basta considerarla rimpetto alla ragione grammaticale. Nel verso: *Or perchè a questa ogni altra si raccoglia* dei due pronomi *questa* e *ogn'altra,* che essendo ambedue femminili e uniti in un sol membro, ognuno riferirebbe ad un medesimo nome, egli al contrario riferisce il primo al susseguente *virtù,* e il secondo al precedente

voglia; attribuendo così all' Alighieri un costrutto non solamente ardito, ma pur anco sì strano, che non se ne trova esempio nè pur forse negli scrittori latini, tuttochè la lingua loro concedesse tanta libertà d'allontanarsi dall'ordine naturale delle parole.

Lo stesso rimprovero può farsi pure al Lombardi; il quale non si diparte dal Daniello se non in questo, che il primo di quei pronomi riferisce a *voglia* e il secondo a *virtù,* cioè mette innanzi quel che l'altro avea messo dopo, e pospone quel che l'altro avea anteposto. Ciò non ostante ne risulta quindi un senso tanto differente, da rendere la spiegazione del Lombardi meno improbabile di quella del Daniello; perchè lascia a soggetto della relazione, accennata da Dante in questo verso, la *prima voglia,* o *l'affetto dei primi appetibili,* come rettamente si dice, *naturale* e *innocente*, sebbene per termine di essa relazione non si prendano poi le altre voglie od affetti, ma piuttosto le morali e lodevoli virtù. È vero che le morali e lodevoli virtù hanno per natura di dirigere e ordinare gli affetti tutti dell'animo, e che perciò nella espressione usata dal Lombardi sono implicitamente contenuti anche questi, ma ciò non basta a giustificarlo; essendo che qui trattavasi appunto di mostrare come gli affetti diventino virtù e anco vizi, e nella chiosa del Lombardi questa dimostrazione rimane un desiderio, avendo egli preso, come abbiam detto, per termine della relazione le virtù bell'e formate.

Con mente più filosofica ha studiato, come gli altri, così questo passo della Divina Commedia il Tommasèo; ha riferito tutt'e due i pronomi al medesimo nome *voglia,* che li antecede, e ha scorto fors'anco la vera relazione, che noi crediamo essersi inteso dall'Alighieri di porre tra l'affetto dei primi appetibili e ogni altro affetto, che di poi si svolga nell'animo nostro, senza che però l'intendimento del poeta resti a pieno illustrato. Imperocchè, ritenuto per indubitabile che *questa* valga *questa prima voglia,* che è in noi naturalmente, e *ogni altra* valga *ogni altra voglia,* che in noi possa accendersi nel corso della vita, v'è da risolvere la questione, a cui fa luogo il verbo *raccogliersi;* che è quanto dire quale relazione precisamente abbia voluto il poeta esprimere con esso verbo fra quelle cose. E qual è questa relazione secondo il Tommasèo? È una relazione simile a quella, che i punti d'una circonferenza, o i raggi d'un cerchio, hanno col centro, giacchè dice: *acciocchè questo primo natural desiderio e intelligenza sia quasi centro ad ogni altro vostro volere e sapere acquisito,* ecc. E per fermo, *raccogliersi* significa anco *concentrarsi,* e più d'un esempio ce ne offre lo stesso Dante. Ma siffatta spiegazione, ci sia permesso di dirlo francamente, non isnuda il concetto filosofico voluto esprimere da Dante, lo lascia involto nel velo della metafora, e però non può essere avuta per sufficiente.

Il poeta nel canto XVII avea fatto dire a

Virgilio che amore è *sementa* in noi d'ogni virtù e d'ogni vizio: nel XVIII vuol fargli provare la verità di questo dettato, comune alla pagana e alla cristiana sapienza. A tale uopo egli, in persona del suo duce e maestro, risale col pensiero alla costituzione primitiva dell'essere umano: in esso, egli dice, oltre la *materia,* v'è una *forma* immateriale, fornita di una *virtù o potenza specifica*, la quale non si dimostra che ne' suoi effetti, cioè nelle sue operazioni, *come per verdi fronde in pianta vita.* Questa potenza specifica può considerarsi da due lati, in quanto è passiva e in quanto è attiva: in quanto è passiva è *l'intelletto delle prime notizie,* in quanto è attiva è *l'affetto dei primi appetibili* (S. Tommaso, *Contra gent.,* II, 60 e IV, 19).[1] Quindi non è maraviglia che l'uomo non sappia donde gli vengano siffatte cose, non essendone mai stato privo e appartenendo alla sua natura in quel modo medesimo, che all'ape, per esempio, appartiene *lo studio,* ossia l'istinto, *di far lo mèle.* Ora quell'affetto dei primi appetibili è senz'alcun merito, perchè non dipende dal libero arbitrio; il quale soltanto *è principio, là onde si piglia Cagion di meritare.* Non per tanto esso, non avendo per oggetto altro che il bene conveniente all'umana natura, è un affetto sotto ogni aspetto irreprensibile. Non si può concepire non solo una creatura, ma nè meno il Creatore senza amore alcuno; sebbene

---

[1] In vece di IV, 19 era da porre: III, 45 (G. F.).

nella creatura ragionevole ne possano essere di due sorte, uno *naturale,* o istintivo; e l'altro d'*animo,* o deliberato: il primo dei quali è *sempre senza errore,* perchè è l'opera della stessa sapienza divina, mentre il secondo *puote errar per malo obietto, O per poco o per troppo di vigore,* secondo che dalla libera volontà o è vòlto a ciò che è intrinsecamente male, oppure anco a ciò che è bene, ma senza quella misura che risponda al suo vero pregio. Come accade adunque che sia *Amor sementa in noi d'ogni virtude E d'ogni operazion che merta pena?* Ciò accade: 1° perchè dal primo amore, che Dio medesimo ha posto nell'uomo, si svolgono altri amori, come dalla forza vegetativa delle piante nascono i ramoscelli e le foglie, che le adornano, e dall'istinto dell'ape i vari movimenti, coi quali essa sugge l'umor de' fiori, lo converte in miele e lo deposita nell'alveare; 2° perchè questi secondi amori possono esser conformi a quel primo essenziale all'uomo e rettissimo, ovvero anche difformi, siccome avviene ogni volta che o finiscano in oggetto per sè malo, o non serbino il debito modo ed ordine nei beni; 3° perchè la ragion pratica, o assecondando o promovendo colla sua libera efficacia cotesti amori, fa che la rettitudine loro o la loro malvagità sia imputabile all'uomo, e, divenuti abituali, diano carattere alla sua condotta, in altre parole, originino le virtù ed i vizi. E da tutto questo si fa manifesto, che, quel primo amore, sì rispetto agli amori secondi,

come rispetto alla ragion pratica (convenientissimamente chiamata da Dante *la virtù, che consiglia, E dell'assenso de' tener la soglia,* dall'ufficio a cui è stata destinata), è come una cotal regola od esemplare; cioè, rispetto agli amori secondi, perchè non possono esser ragionevoli e onesti se non seguendolo e imitandolo, e rispetto alla ragion pratica perchè deve procurare, che essi nel fatto lo seguano e lo imitino. E diciamo una cotal regola od esemplare; conciossiachè la natural tendenza a quel bene, che conviene all'esser nostro, per sè non è che un fatto, e un fatto, in quanto tale, non ha la ragion di regola o di esemplare, ma solamente può parteciparne in quanto è segno d'un'idea (San Tommaso, *Summa,* Iª IIea 94,[1] "*della legge naturale*" e altrove). Se si vuol dunque, commentando questo luogo di Dante, andare al fondo, non bisogna contentarsi di rendere il *raccogliersi* per *concentrarsi,* ma bisogna di più ridurre lo stesso *concentrarsi* al suo senso filosofico, il quale non ci sembra poter esser diverso da quello, che abbiamo indicato, cavandolo dal valor logico dei concetti, che Dante ha espressi nei canti XVII e XVIII del *Purgatorio.* Che se il nostro *raccogliere* è dal latino *colligere,* e *lex* è detta, come pensò Cicerone, da *eligere,* ognun vede la profonda convenienza che quel si *raccoglia* ha coll'ufficio, che,

---

[1] Per tutta chiarezza la citazione dovrebb'esser così: *Prima secundae S. theol.,* quaest. 94 (G. F.).

giusta la mente di Dante, noi crediamo di dovere attribuire al primitivo e immanente atto della parte affettiva dell'anima umana. La interpretazione da noi proposta non contradice adunque quella data dal Tommasèo, ma, se non c'inganniamo, la compie, recandola fino a quel termine dov'egli avrebbe ben saputo recarla, e in maniera a pezza più conveniente, solo che avesse fatto colla riflessione qualche altro passo nella via medesima in cui si era posto.[1]

Ma se la nostra interpretazione e quella di Tommasèo si possono così accordare, è però vero che in ciò che la nostra piglia a suo fondamento dal canto XVII non si accorda punto colla chiosa quivi fatta dall'illustre critico. Perocchè dove il poeta dice, che creatura non vi fu mai senza amore, *o naturale o d'animo,* egli spiega l'uno per amor di *corpi,* l'altro per amor di *spiriti;* noi al contrario, come abbiamo accennato di sopra,

---

[1] L'Ozanam, che alcuni non sanno stimare senza esagerarne i meriti, il principale dei quali per noi è di avere coll'opera sua additato agl'italiani che vi è un lavoro da fare, intende per *prima voglia* il *primo moto* o dell'irascibile o del concupiscibile, che i moralisti insegnano esser privo di merito e di demerito. * Dio sa dunque in che strano modo intendeva a collegare colle precedenti la terzina che qui abbiamo esposto.

* *Dante et la philos. catholique au XIII siècle* (Paris, 1872; pag. 207-210). L'Ozanam, a proposito di due luoghi del Convito (IV, 22 e IV, 26) commenta: « Il y a trois sortes d'appetits. Le premier, naturel, qui n'a point conscience de soi, et qui est la tendance irrésistible de tous les êtres physiques a la satisfaction de leurs besoins; le second, sensitif, qui a son mobile externe dans les choses sensibles, et qui est *concupiscible* ou *irascible* tour à tour; le troisième, intellectuel, dont l'object n'est appréciable qu'à la pensée. Ces appétités eux-mêmes peuvent se réduire a un seul principe commun, l'amour. » Ma la *prima voglia* di questo luogo del *Purgatorio* è a lui « premier acte, instantané et irréfléchi » della *virtù specifica*, « disposition spécifique, naturelle, qui ne se révèle que par ses effets » (G. F.).

intendiamo pel naturale l'amore *istintivo,* e per quello d'animo l'amore *deliberato.* E ci pare che giustifichi questo nostro modo d'intendere il contesto del canto suddetto, e l'insegnamento comune degli scrittori, da cui Dante traeva, fra i quali a noi basti il menzionare san Bonaventura, che nel *Breviloquio* distingue, appunto, due guise di operare delle nostre affezioni, cioè per un *moto naturale* e per *iscelta deliberata.* Diremo pertanto, senza timore di offendere il grand'uomo, che la sua chiosa di questo sublime luogo di Dante, il quale può dirsi in germe un intero sistema di filosofia morale, pecca nel punto di partenza, non afferrando la giusta distinzione tra l'amor naturale e gli amori deliberati, e pecca nella conclusione, lasciando qualche cosa d'indeterminato sulla relazione del primo verso coi secondi. Di che però non tanto vogliam fargli biasimo, quanto rendergli giusta lode d'aver saputo più addentro d'ogni altro vedere nel pensiero di Dante.

›opra un luogo della Cantica del *Paradiso*[1]

1. Beatrice nel canto XXIX del *Paradiso*, arrando filosoficamente la creazione delle cose, ice degli angeli:

> Nè giugneriesi, numerando, al venti
> Sì tosto, come degli angeli parte
> Turbò 'l subietto de' vostri elementi.

Tutti gli interpreti, per quanto io mi sappia, er *subietto de' vostri elementi* hanno inteso la *›rra*. Peraltro alcuni hanno inteso la terra co- ıe *elemento*, altri la terra come *corpo*. È de' rimi, per cagion d'esempio, Francesco da Buti, he spiega la sentenza di questa terzina colle ›guenti parole: *Da chi numerasse da uno in inti non si giungerebbe sì tosto al vinti, come ›sto parte delli angeli, poi che furono creati, in- ›ntanente cadder di cielo in terra, e mutò o ero turbò, secondo altro testo, lo subietto de' ›stri elementi, cioè di voi omini, cioè la terra*

[1] Dall' *Istitutore: foglio ebdomadario d'istruzione e degli atti ›iciali di essa.* Torino, tip. scolastica di S. Franco e figli, 1861, . IX, n. 32 (G. F.).

che è subietto dell'acqua, dell'aere e del fuoco, poichè a tutti è sottoposta; e bene lo mutò e turbò, imperò che prima era pura, e poi fu infetta. (Così il codice Magliabechiano). De' secondi poi è il Tommasèo, perchè dopo aver dato *terra* per equivalente di *subietto de' vostri elementi*, aggiunge questa ragione: *La terra è soggetto dei quattro elementi, aria, fuoco, acqua e terra.* Dove è chiaro che *terra* la prima volta significa il corpo o globo da noi abitato, e la seconda volta l'infimo de' quattro elementi distinti dagli antichi. Mi sia permesso di dire, che nè i primi nè i secondi mi paiono aver colpito nel segno.

2. Il nome *subietto* o *soggetto*, come sostantivo, appartiene alla lingua filosofica, ed ha un senso dialettico ed un senso metafisico. Nel senso dialettico indica uno de' termini del giudizio o della proposizione, quello cioè del quale l'altro, che chiamasi *predicato,* si afferma o si nega. E di qui, per estensione, nasce un altro senso, esso pure dialettico, quando di questa voce si usa a dinotare ciò su cui verte, non una semplice proposizione, ma molti ragionamenti ordinati e connessi, siccome sono nella scienza. In metafisica poi *subietto* ora significa la *causa efficiente* di qualche cosa, come in quel luogo del *Purgatorio*, canto XVII:

> Or, perchè mai non può dalla salute
> Amor del suo subietto volger viso,
> Dall'odio proprio son le cose tute;

ora invece significa la *causa materiale*, come in questi versi del *Paradiso,* canto II:

> Or, come ai colpi degli caldi rai
> Della neve riman nudo il suggetto
> E dal colore e dal freddo primai, ecc.

E quest'ultimo è il significato, che io credo debba attribuirsi alla parola *subietto* nella terzina, di cui è questione; cosicchè altro non s'intenda aver voluto Dante esprimere in essa, se non che alcuni degli angeli, partitisi dal divino volere, colla naturale loro potenza indussero disordine nella materia degli elementi, de' quali è composta questa parte a noi destinata dell'universo.

3. Ciò si parrà chiaro considerando che il nostro poeta parla qui da teologo e da filosofo, uffici ai suoi tempi inseparati, e che ne' tempi posteriori, per grande sventura delle due scienze sovrane, non fu stimato assai di distinguere. Ora che insegna la teologia a proposito degli angeli ribelli a Dio? Ella insegna che ministri, anche dopo la loro caduta, della Provvidenza divina, si aggirano in questo nostro mondo, tribolandoci non solo colle malvagie istigazioni, ma eziandio colle tempeste, colle pestilenze ed altri mali di tal genere. Sono notissimi i passi dell'epistola di s. Paolo agli Efesini (II, 2; VI, 12); dove cotesti spiriti sono chiamati principi aventi potestà su quest'aria. Ma i padri, appoggiati ad altre autorità della scrittura ed ai fatti in essa

raccontati, ritennero che la potestà loro si estendesse su tutta, in generale, la materia ed i corpi terrestri. Valga, per ogni altra, la testimonianza di sant'Agostino, lib. II, cap. 23, " *De doctrina christiana*": *Hinc enim fit, ut occulto quodam iudicio divino cupidi malarum rerum homines tradantur illudendi et decipiendi, pro meritis voluntatum suarum, illudentibus eos atque decipientibus prevaricatoribus angelis, quibus ista mundi pars infima secundum pulcherrimum ordinem rerum, divinae providentiae lege, subiecta est.* Ora gli scolastici, come ognun sa, non fecero che ripetere le dottrine teologiche dei Padri, dando loro una forma scientifica, secondo i principii e il linguaggio della filosofia aristotelica; la quale per essi, almeno per nove delle dieci parti, era pura e pretta verità. Quindi il miscuglio, che trovasi nei trattati di teologia degli scolastici, degl'inconcussi dommi della fede colle fallaci opinioni dello Stagirita. Del qual miscuglio n'abbiamo un esempio in questo stesso argomento, che qui tocchiamo.

Generalmente gli scolastici dietro ad Aristotile pensarono che altra fosse la materia dei cieli, altra la materia, onde è fatto il mondo sullunare; quella fosse immutabile e incorruttibile, questa soggetta a mutamento e corruzione; perocchè, dicevano, quella è in potenza alla sola forma che ha, questa, al contrario, è in potenza a molte forme e diverse. Dal che san Tommaso di Aquino conchiude che fra la materia de' corpi

celesti e la materia degli elementi del nostro mondo non vi ha una comunanza che di concerto: *Non est eadem materia corporis coelestis et elementorum, nisi secundum analogiam, secundum quod conveniunt ratione potentiae* (*Summa*, p. I, quæst. LXVI, art. 2). E per questo appunto Dante, nel citato canto II del *Paradiso*, appella *preziosi* i corpi celesti.

Ora, che cosa è, conforme queste dottrine cosmologiche degli scolastici, il subietto degli elementi? Il subietto degli elementi è la materia prima del mondo sullunare, subiettata ad una certa forma, prima nei *corpi semplici*, aria, acqua, ecc., e di poi nei corpi misti, minerali, piante, ecc. Imperocchè gli scolastici per materia e subietto intendevano la medesima cosa colla sola differenza, la quale trascuravano ogni volta che loro non bisognasse di procedere con tutto il rigore dialettico, che il subietto ha relazione con una forma attuale, mentre la materia ha relazione con una forma potenziale. *Ista videtur esse differentia inter materiam et subiectum* (dice Alessandro d'Ales, *In Metaph. Aristotelis*, VIII, 13), *quia materia dicit rem suam in potentia ad formam, ut transmutabilis est ad ipsam per viam motus et fieri; et ideo quae sine fieri introducuntur, non proprie habent materiam ex qua: subiectum autem dicit rem suam ex hoc, quod substentat formam; et ideo omne quod substentat formam potest vocari subiectum, licet aliquo modo possit vocari materia.*

4. Pertanto ciò che Dante, ne' versi riferiti, chiama *il subietto de' vostri elementi*, corrisponde a capello, a ciò che Aristotile, nel libro II, cap. 1, *Della generazione e della corruzione*, chiama, con parole affatto equivalenti, υποκειμενην ὓλην. Nel qual luogo, se il filosofo rigetta l'opinione di quelli, che ponevano un unico subietto di tutti gli elementi, è però manifestissimo che la rigetta solamente in quanto quel subietto pretendevano essere un cotal corpo separabile e stante da sè, σωμα τε ὂν καί Χοριστόν. Ed invero, più sotto, divisando l'ordine delle entità, che concorrono a costituire i corpi primi, ossia gli elementi, pone in primo luogo la *materia*, in secondo luogo la *contrarietà* ed in terzo luogo gli *elementi: Ma poichè i corpi primi son fatti in questo modo di materia, di essi pure conviene determinare qualche cosa, supponendo che una materia inseparabile, ma soggetta a qualità contraria, sia il loro primo principio; perocchè non è il calore materia del freddo, nè il freddo del calore, ma ciò che sottostà ad entrambi. Laonde primieramente che il corpo sensibile esista in potenza, è il principio: di poi vengono le stesse qualità contrarie, come il calore e il freddo: da ultimo il fuoco e l'acqua e le altre cose di tal sorta.* E questa è la costante dottrina degli scolastici, e a tenore di questa vuolsi intendere quello che Dante accenna del termine dell'azione perturbatrice degli spiriti perversi. Imperocchè da una parte troppo è inverosimile che egli non

abbia parlato a tenore di tal dottrina, solendo egli esprimere nei suoi mirabili versi le dottrine filosofiche della scuola e colle stesse formole da lei celebrate: dall'altra, ritenuto che la cosa sia così, dal passo controverso esce un senso, che a pieno si accorda coll'insegnamento teologico circa la presente potenza degli angeli rei. All'opposto nelle altre due interpretazioni codesta loro potenza si limita a capriccio a farsi strumento dell'odio loro contro Dio e gli uomini la sola terra; o vuoi come elemento, o vuoi come corpo; nè si tien conto del linguaggio filosofico dell'autore, quanto è giusto che si faccia, poichè la parola subietto, mi si conceda di ripeterlo, appartiene al linguaggio filosofico, e qui precisamente al linguaggio metafisico, nel qual linguaggio subietto non significò mai, se la memoria non mi fallisce, un ordine di più cose per la loro collocazione nello spazio, siccome sembra che vogliano coloro che hanno *subietto de' vostri elementi* per una perifrasi di *terra.*

Finalmente osserverò che coll'assegnare per termine all'azione degli spiriti angelici ciò che di primo si concepisce ne' corpi come corpi, non si attribuisce all'Alighieri un pensiero frivolo da sbertarsi, ma degno delle più serie considerazioni del filosofo. Il dominio degli spiriti puri sulle cose materiali, e l'origine di certe forze, che su esse si manifestano, sono due grandi misteri; i quali forse si compenetrano in uno, e quest'uno è riserbato di vedere svelato, quan-

to all'intelligenza nostra è possibile, allorchè i metafisici s'intenderanno un po' più di fisica e i fisici di metafisica e tutt'e due di teologia.

Pisa, 14 luglio 1861.

L'*Averroè* della Divina Commedia[1]

È notissimo che Dante fra i saggi sospesi nel primo girone dell'*Inferno,* o per non avere ricevuto il battesimo, o per non avere adorato Iddio debitamente, colloca ancora

> Averrois, che il gran commento feo.
> (*Inf.*, c. IV, v. 144).

Ora l'editore pisano delle Lezioni di Francesco da Buti sulla Divina Commedia a questo verso fa la nota seguente: *Averrois, sebbene commentasse Aristotile, professò dottrine opposite al greco filosofo; onde i commenti di lui non furono in molto credito appo degl' Italiani. Qui dunque* " il gran commento " *potrebb'esser anche detto con ironia* (T. I, pag. 141). Noi non possiamo pregiare la novità di questa osservazione, perchè ci sembra mancare affatto di verità. E non intendiamo come il benemerito editore non si sia accorto di un difetto sì grave, quando lo stesso contesto assai chiaramente esclude il disprezzo e lo scherno dell'ironico parlare. Invero, dopo aver detto il

[1] Dalle *Letture di famiglia,* tomo III, decade seconda (G. F.).

nostro poeta com'egli, guidato da Virgilio, avesse trovato in quel suo limbo Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, e come tutt'insieme si fosser mossi alla volta di un nobile castello,

> Sette volte cerchiato d'alte mura,
> Difeso intorno d'un bel fiumicello,

prosegue il racconto così:

> Questo passammo come terra dura:
> Per sette porte entrai con questi savi:
> Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Quali genti abitavano un luogo così distinto? Di che condizione erano e di che stima degne? Quali sentimenti suscitò la lor vista nel petto dell'Alighieri? Ecco com'egli esprime tutto ciò:

> Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
> Di grand'autorità ne' lor sembianti,
> Parlavan rado con voci soavi.
> Traemmoci così dall'un de' canti
> In loco aperto, luminoso ed alto,
> Sì che veder si potean tutti quanti.
> Colà, diritto sopra il verde smalto,
> Mi fur mostrati li spiriti magni,
> Che di vederli in me stesso n'esalto.

E qui incomincia a enumerare questi spiriti magni, e, fatta menzione di molti, non potendo ritrarre a pieno di tutti, chiude la sua enumerazione con

> Averrois, che il gran commento feo.

Chi non vede che tutta l'orditura della narrazione vieta di pensare che in tali parole si contenga un'ironia? Poteva senza dubbio il poeta notar di biasimo qualunque di quei personaggi,

che gli fosse paruto meritarlo: e un biasimo generale per tutti è contenuto nella stessa finzione che sieno dannati a vivere eternamente *senza speme in desio:* ma volendo egli a questo aggiungerne uno particolare per qualcheduno di loro, la ragione dell'arte richiedeva che ciò facesse o senza veli di parlar figurato, o con veli così trasparenti, che lasciassero tosto intendere a che mirassero le sue parole. Imperocchè altrimenti la mente del lettore, quasi rapita oltre dalla corrente del contesto, non avrebbe potuto soffermarsi a considerare nulla di specialmente riprovevole in quei personaggi; anzi non ne avrebbe potuto concepire nemmeno il più leggero sospetto. Ora questo sarebbe stato un peccato contro una delle regole supreme dell'arte, la chiarezza; la quale è di tanta importanza, che dove manchi al parlare, questo non val nulla più del tacere, e sotto un aspetto può dirsi che valga anco meno. Adunque, incontrandosi in questo passo dell'*Inferno* delle parole di lode per alcuno dei grandi uomini quivi nominati, non devono intendersi dette se non seriamente e col proposito di rilevare un suo merito: e però come si prende a questo modo il titolo di *maestro di color che sanno,* che vi è dato ad Aristotile; così conviene che si prenda al modo stesso il *gran commento,* che vi è ricordato, dell'arabo filosofo, cioè per cagione di onore e non di vituperio.

E che la cosa sia così, si conferma ancora dal gran conto, in cui altrove l'Alighieri dimostra

di tenere questo filosofo. Egli ne riporta le sentenze a conforto delle proprie nel lib. I De Monarchia, e nel Tratt. IV del Convito: e là pure, dove per amore del vero, norma sovrana d'ogni suo detto, gli è forza di contraddirgli, lo fa con bella libertà di filosofo, ma lo fa insieme con tali parole, che dànno a vedere com'egli, appunto perchè filosofo, sa accoppiare nell'animo suo la riprovazione dell'errore, di cui quell'arabo si era fatto maestro, alla venerazione ed alla gratitudine che, si era meritata, illustrando con faticoso commento, meglio che per lui si fosse potuto, le opere dello Stagirita. Infatti si osservi in qual maniera Dante ne parli nel c. XXV del *Purgatorio.* Stazio aveva preso a spiegare al nostro poeta il mistero della umana generazione, ed esposto, come, secondo lui, si formi la parte animale del feto, a un tratto si arresta; e per ravvivare l'attenzione dell'Alighieri e fargli accogliere ciò che gli rimane a dire della formazione della parte razionale, con quell'apprezzamento, che rispondesse alla difficoltà e all'importanza della cosa, esce in queste parole:

> Ma come d'animal divenga fante
> Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
> Che più savio di te fe' già errante.[1]

[1] Francesco da Buti commenta così questo verso: "*Che,* cioè lo quale punto, *più savio di te,* cioè lo filosofo Averrois, o vero alcuno altro filosofo più savio di te Dante, *fe' già errante,* cioè fece errare". L'editore pisano invece di *Averrois* pone *auctoris.* Dato anche che così stia scritto nei due codici Magliabechiano e Riccardiano, dond'è tratta la copia, che ha servito alla pubblicazione delle

Sì che per sua dottrina fe disgiunto
  Dall'anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vidde organo assunto.
Apri alla verità che viene, il petto, ecc.

Si badi alla forza di quel *più savio di te* messo in bocca di Stazio, il quale già doveva aver posto il suo affetto nell'Alighieri e concepito di lui un'alta opinione, avendogli detto Virgilio che anch'egli professava poesia (c. XXI), e avendo visto in che onore era avuto per le sue *nuove rime* da' poeti contemporanei (c. XXIV), e si parrà chiarissimo quello che noi abbiamo affermato de' sentimenti di Dante a riguardo di Averroè. E chi un poco conosce la storia della Filosofia, sa che questi sentimenti a riguardo di Averroè, come commentatore delle dottrine aristoteliche, non furono di Dante solo, o di pochi; ma universali posson dirsi nella Europa uscente dalla barbarie dell'età di mezzo. Gli scrittori dei secoli XIII e XIV, come solevano, citando Aristotile, dire *il filosofo,* così solevano dire *il commentatore,* citando Averroè. Queste sole antonomasie comuni basterebbero a provare la rinomanza e l'autorità, di cui allora godettero ambedue questi scrittori. Lo stesso S. Tommaso di Aquino, che torse le armi della sua po-

lezioni del buon Butese, ci pare che si sarebbe dovuto correggere il manifestissimo errore degli antichi amanuensi: e questo vogliamo aver detto ancora per molti altri luoghi, dove la diligenza dell'editore, essendo scompagnata dalla critica, ci pare che degeneri in una cotale idolatria di ciò che non ha altro pregio, che di esser stato messo sulla carta un 400 d'anni fa.

tente dialettica contro il domma averroistico della unicità dell'intelletto negli uomini, come contro il massimo e più pernicioso errore del suo tempo, in altre questioni allega i detti di Averroè, non escluse le questioni della più elevata Teologia. Anzi Tolomeo da Lucca afferma che da Averroè aveva appreso il S. Dottore quel nuovo e singolar modo di spiegare Aristotile, che lo loda di avere adoperato a Roma sotto il pontificato di Urbano IV, che là l'aveva chiamato a quest'uopo (MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. XI, col. 1153). Ben presto poi la stima e la riverenza verso il grande commentatore in molti si mutò in una specie di superstizione: e questa superstizione durò sì lungamente, che ancora nel secolo XVI troviamo che Giovan Lodovico Vives lamenta che egli sia pareggiato ad Aristotile ed anteposto al Dottore di Aquino *(De causis corrupt. artium,* lib. V): e Melchior Cano attesta di più di aver conosciuto egli stesso una moltitudine di teologi così impazzati, *qui Philosophiam Evangeliis praeferunt, quibus Averrois Paulus est, Alexander Aphrodisaeus Petrus, Aristoteles Christus, Plato non divinus sed Deus (De loc. theol.,* lib. IX, cap. IX). Nè di tali deliranti fu scarso il numero neppure nell'Italia nostra; chè anzi, dice quell'illustre prelato, che i più erano Italiani, *in Italia praesertim (loc. cit.).* E il male era di origine tutt'altro che recente. Imperocchè, vivente il Petrarca, com'esso ci fa sapere nelle lettere intorno alle cose senili, gli

averroisti già si erano moltiplicati tanto fra noi, che li paragona ad un formicaio: *Surgunt his diebus dialectici, non ignari tantum, sed insani; et quasi formicarum nigra acies nescio cuius cariosae quercus e lateribus erumpunt, omnia doctrinae melioris arva vastantes (Ep. Rer. Senil.,* lib. V, ep. III). E nelle lettere senza titolo ve n'ha una ad un giovane di belle speranze, cui egli ama singolarmente, nella quale, dopo averlo esortato con calde parole a coltivare la mente e l'animo: *Extremum quaeso,* gli dice, *ut cum primum perveneris quo suspiras, quod cito fore confido, contra canem illum rabidum Averroim, qui furore actus infando contra dominum suum Christum, contra catholicam fidem latrat, collectis undique blasphemiis ejus, quod ut scis jam coeperamus, sed me ingens semper, et nunc solito major occupatio, nec minor temporis quam scientiae retraxit inopia, totis ingenii viribus ac nervis incumbens, rem a multis magnis viris impie neglectam, opusculum unum scribas, et mihi illud inscribas, seu tunc vivus ero, seu interim obiero (Ep. sine titulo,* ep. XVIII). Dai quali passi del Petrarca e da altri, che tralasciamo per brevità, si comprende che sin d'allora non solo si era incominciato ad apprezzar più del giusto i lavori dell'arabo filosofo, che aveano per iscopo di facilitare l'intelligenza delle dottrine di Aristotile, ma di più s'era incominciato a far buon viso agli stessi errori di lui in materia di fede, o meglio già numerosi i seguaci di questi errori

andavano attorno per pervertire le menti, sbertando la cristiana religione come una goffaggine da gente grossolana. Questo accadeva in Italia quando era forse più di un secolo da che vi correvano per le mani degli studiosi alcuni scritti di Averroè; giacchè ci sembra probabile la congettura del signor Renan, [1] che alcuni scritti di Averroè insieme con altri di Aristotile, voltati gli uni e gli altri in latino da Michele Scoto, si contenessero in quel pacco filosofico, che Pier delle Vigne mandò alle Università Italiane, d'ordine di Federigo II, nella prima metà del XIII secolo (Vedasi, nel lib. III delle *Epistole di Pier delle Vigne,* l'epist. LXIX). Il dono di questo strano principe di casa Svevia fu accolto con grato animo; l'aristotelismo e dietro a lui l'averroismo presto s'insignorirono delle nostre scuole: a Napoli, a Bologna, a Ferrara, e massimamente a Padova, i commenti d'Averroè sul testo di Aristotile presto divennero come il testo di altri commenti, che talora mettevano a pericoloso contrasto la ragione e la fede degli affollati uditori. Che maraviglia che coll'andar del tempo in molti la fede soccombesse, e la ragione si mettesse poi a cercare fuor di loro delle nuove vittorie? E che maraviglia che i guasti, che menava l'averroismo, si accrescessero tanto, che la

---

[1] *Averroes et l'Averroïsme: essai historique,* pag. 164, 165. Nello scrivere questa pagina di storia noi ci siamo giovati principalmente di questa ricca raccolta di notizie su Averroè o l'averroismo.

Chiesa ne fosse commossa, e a cessarli solennemente da ultimo li condannasse in un concilio ecumenico, come fece sul principio del pontificato di Leone X? Mal si appone dunque l'editore pisano anche allora che assevera i commenti di Averroè non essere stati in molto credito appo degl'Italiani.

Egli poi dà per ragione di questo fatto immaginario l'avere Averroè professato dottrine opposite a quelle di Aristotile, sebbene desse vista di non far altro che l'espositore di esse. Il fatto vero, giusta quello che abbiamo esposto di sopra, è che fra gl'Italiani ci furono pure gli assennati, che non trasmodarono nel pregiare Averroè, e che si studiarono di vantaggiare il loro sapere coi lavori di lui, prendendone quel che credevano buono e rifiutandone quel che credevano cattivo. Ora con che criterio facevano essi questa cerna? Era la relazione di conformità o di difformità dei detti di Averroè rispetto a quelli di Aristotile, che acquietava la loro ragione in questi giudizj? Certo eglino veneravano grandemente Aristotile e per poco lo tenevano per la voce della stessa Filosofia. Quindi, nel combattere le dottrine averroistiche, s'ingegnavano di mostrare che erano sovversive delle dottrine aristoteliche, si ccomepuò vedersi nell'opuscolo XVI (XXV) di San Tommaso di Aquino, *De unitate intellectus contra Averrhoistas,* dove per primo il Santo dottore si fa a provare *positionem praedictam* (de unitate intellectus) *eius*

(Aristotelis) *verbis et sententiae repugnare omnino.* Ma: 1°, Aristotile poteva essere interpetrato diversamente, e infatti diversamente lo interpetravano gli avversarii, i quali avevano pure la pretensione di esser dalla sua; 2°, l'autorità di Aristotile ad ogni modo non era un principio atto a finire il piato, perchè egli poteva essersi ingannato sul punto in questione, come si riconosceva e confessava che si fosse ingannato su certi altri. Il piato non poteva esser finito che o *per rationes,* o *per documenta fidei,* secondo che la cosa era discussa o sul terreno della Filosofia o su quello della Teologia. E così infatti adopera l'Aquinate nell'opuscolo ricordato; chè, dopo avere opposto agli Averroisti varie sentenze dello Stagirita e dei suoi seguaci sì greci come arabi, avverte di aver tenuto questa via, *non quasi volentes ex philosophorum auctoritatibus reprobare supra positum errorem, sed ut ostendamus quod non solum latini, quorum verba quibusdam non sapiunt* (ecco i fanatici delle dottrine aristoteliche manipolate dagli Arabi), *sed et graeci et arabes hoc senserunt, quod intellectus sit pars, vel potentia, sive virtus animae, quae est corporis forma.* Ma, pervenuto a questo punto del suo esame, tutt'altro egli pensa che di averlo compito: egli scrive presso a poco altrettante pagine ancora, investigando *per rationes quid circa hoc sentire sit necesse*, e con questa investigazione, nella quale spiega tutta la potenza della sua mente, pon termine all'opuscolo.

La ragione principale adunque di resistere all'autorità di Averroè, in coloro che non lo seguitavano alla cieca, ma prima di seguitarlo volean sapere, e con ragione, dove li conducesse, non era l'opposizione dei suoi insegnamenti agli insegnamenti di Aristotile, sì la loro opposizione o ai principj razionali o ai dommi rivelati.

Finalmente l'editore pisano pronunzia, ci pare, troppo recisamente sulla relazione fra la filosofia aristotelica e l'averroistica. Aristotile, come si sa, nel cap. V del lib. III *Dell'anima*, distingue due intelletti: l'uno che si fa tutte le cose, l'altro che fa tutte le cose. Questa dottrina è stata interpetrata in differenti maniere. Alessandro di Afrodisia ha detto che l'intelletto che fa tutte le cose, o *agente*, è Dio; e così nelle sue mani la dottrina di Aristotile sulla umana cognizione s'identifica in sostanza con quella del nostro Vico. È chiaro che, secondo questa dottrina, l'intelletto agente è uno solo per tutti gli uomini, anzi per tutti gl'intelligenti. Averroè invece sostiene l'unità dell'intelletto, che si fa tutte le cose, o *possibile*, o anche *passivo*. Ma queste due espressioni, che i commentatori prendono come sinonime, potrebbero esser prese anche per eteronime. Imperocchè veramente in questo famoso capitolo da prima s'incontra l'intelletto possibile, prima generalmente indicato colle parole: τοῦτο δὲ ὁ πάντα δυνάμει ἐκεῖνα, e di poi specialmente colle parole: νοῦς τῷ πάντα γίνεσθαι, e l'intelletto agente

del pari prima colle parole ἕτερον δὲ τὸ αἴτιον καὶ ποιητικὸν, τῷ ποιεῖν πάντα, ecc., e di poi colle parole: ὁ δε τῷ πάντα ποιειν, ὡς ἕ ξις τις, ecc. E dopo avere toccate le nobili proprietà di quest'ultimo, fra le quali, che è libero d'ogni passione, nomina sulla fine del capitolo un *intelletto paziente,* che, a differenza dell'*agente,* dice che perisce e non intende che per esso: ὁ δέ παθητικός νοῦς φθαρτος, καί ἄνευ τοῦτου οὐθέν νοεῖ. Ora, prendendo l'intelletto paziente per una cosa distinta dall'intelletto possibile, siccome fa il Rosmini (V. *Aristotile esposto ed esaminato*, pag. 616 e segg.), di guisa che per il primo s'intenda un *oggetto* indeterminato del pensiero, in quanto è determinabile in tutti i possibili modi; e per il secondo il *soggetto* stesso pensante questi vari modi della sua determinazione (in quanto lo pensa senza tali modi e nella sua semplicità, secondo questa interpetrazione, sarebbe esso stesso l'intelletto agente, almeno in senso soggettivo); l'affermare uno l'intelletto paziente sarebbe contro la mente d'Aristotile e contro la verità, ma non punto l'affermare uno l'intelletto possibile. Noi non pretendiamo sostenere, che l'arabo commentatore abbia analizzato ed inteso precisamente in questo modo il testo aristotelico; ma, sapendo che l'errore suol nascere da una imperfetta veduta della verità, che lascia luogo ad una esagerazione o nell'affermare o nel negare, opiniamo che ad Averroè, meditando sulle parole di Aristotile, qualche raggio risplendesse di

quella verità, con cui tende ad accordare le parole di Aristotile l'accennata interpetrazione del Rosmini: quindi la famosa tesi della unità dell'intelletto e l'ostinazione in mantenerla. E ci sia permesso di aggiungere ancora che, se le disputazioni de' buoni scolastici poco profittarono agli Averroisti, crediamo di non andare errati riputandolo pure all'imperfetta analisi, che quelli facevano del fatto dell'umana conoscenza. Concedevano agli averroisti che *est unum quod intelligitur a me et a te*, l'essenza o quiddità delle cose; ma s'affrettavano ad aggiungere *sed alio intelligitur a me, et alio a te, idest alia specie intelligibili* (San Tommaso di Aquino, *opusc. cit.*). Or questa *specie intelligibile* che era? Nient'altro che una finzione della mente non pervenuta ancora a sciogliere il fatto della cognizione umana nei suoi veri elementi, una bastarda entità in parte subiettiva e in parte obiettiva; [1] perocchè *specie intelligibile* non vuol dire per loro nè l'*essenza intesa* puramente, nè puramente l'*atto d'intenderla,* ma un che di mezzo, che partecipasse d'ambedue, cioè l'essenza intesa unita all'atto d'intenderla, o questo unito a quella. In tal modo, tenendo unito quello che dall'analisi

---

[1] Per esempio in quanto era obiettiva predicavano di lei l'*universalità,* e in quanto era subiettiva l'*essere dell'accidente ;* e così si trovavano costretti a dire che l'*universale non è che un accidente dell'anima,* ed altre simili cose, che dimostrano quanto sia facile anche a' migliori pensatori lo scambiare l'elevarsi sopra il senso comune, studio del *filosofo,* coll'opporsi al senso comune, arte del *sofista.*

doveva esser diviso, impedivano a sè stessi la piena e chiara vista del vero, e agli avversari lasciavano sempre in mano qualche arma per tornare all'assalto. Ma di questo ora a bastanza. E tornando al primo proposito concludiamo oggimai, poichè ci sembra di poterlo fare, l'Averroè della Divina Commedia essere un personaggio onorando per i grandi servigi da lui renduti alla Filosofia, commentando le opere del *maestro di color che sanno,* sebbene anch'egli abbia errato in qualche passo più difficile della scienza. E poi concludiamo ancora, senza disprezzare le fatiche di nessuno, neppur quelle che altro per avventura non mostrassero che buon volere, l'ufficio d'illustrare la Divina Commedia essere uno dei più difficili dell'uomo di lettere, perchè non v'ha forse altro libro, che per essere debitamente illustrato richieda maggior suppellettile di svariate cognizioni ed uso di critica insieme sagace e temperante.

Pisa, 18 agosto 1861.

Alcune osservazioni sulla *Fortuna* di Dante[1]

1. La personificazione, che Dante fa della For-
ına nel canto VII dell'*Inferno,* è uno dei be'
assi di questa Cantica, nei quali più debba es-
ɔre ammirato il nostro grande poeta. Gli ele-
ıenti di questa personificazione son tratti da
ıi in parte dalla religione, in parte dalla sto-
.a e in parte dalla cosmologia; ma gli elementi
əligiosi principalmente, non difettosi come gli
;orici, nè falsi come i cosmologici, di cui si servì,
ànno pregio all'opera della sua immaginativa.
;uanta differenza tra la Fortuna della mitologia
reca e romana, e la Fortuna della Divina Com-
ıedia! Quella, come dice Pacuvio presso l'Au-
ɔre de' Retorici ad Erennio, lib. II,

. . insanam esse et caecam et brutam perhibent philosophi,
ıxoque illam instare globoso praedicant volubilem;
'eo quo saxum impulerit sors, cadere eo fortunam autumant.
aecam ob eam rem esse iterant, quia nihil cernat quo sese applicet:

---

[1] Dall'*Araldo cattolico,* Lucca, 1862, anno XIX, nuova serie, ' 11 (G. F.).

Insanam autem ajunt, quia atrox, incerta, instabilisque sit: Brutam, quia dignum atque indignum nequeat internoscere.

La Fortuna dell'Alighieri all'opposto è una di quelle nobilissime sussistenze, in cui Dio per sua bontà adunò il suo raggiare quasi come in ispecchio *(Parad.,* c. XIII); è uno di quegli eletti amori, in cui piacque all'eterno Amore di aprirsi, e ne fece la *cima del mondo,* non avendo prodotto in essi che *puro atto (Ib.,* c. XXIX); insomma è un angelo, che, secondo una legge datagli dalla sapienza divina, presiede ai beni caduchi della terra, e li concede, li ritoglie, li permuta di uomo in uomo, di famiglia in famiglia, di popolo in popolo. Ma udiamo dalla bocca stessa dell'Alighieri chi sia e a qual ufficio destinata la Fortuna:

Colui, lo cui saper tutto trascende,
  Fece li cieli e diè lor chi conduce,
  Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo igualmente la luce:
  Similemente alli spendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera e l'altra langue
  Seguendo lo judicio di costei,
  Che v'è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Questa provvede, giudica e persegue
  Suo regno, come il loro li altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien che vicenda consegue.
Questa è colei che tanto è posta in croce

Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volge sua spera e beata si gode.

Questo contrapposto fra l'arrabattarsi e lo schiamazzare degli uomini contro la Fortuna, per solito tanto più scontenti quanto più favoriti, e l'impertubabil quiete, onde ella lascia che sfoghino le insane loro ire, e

Con l'altre prime creature lieta
Volge sua spera e beata si gode;

è come una cotal moralità della favola, che la compie in modo inaspettato: e i be' versi, che l'esprimono, sono con altri pochi di questa Cantica un'anticipazione, per dir così, di quel nuovo modo di poesia tutta gentile e soave, che l'Alighieri riserbava all'altre due Cantiche: ingegno ammirabile anche per questo magistero di variare lingua e armonia secondo la varietà de' subietti. Se non che non è nostro intendimento di fare una disamina estetica di questo luogo dell'*Inferno;* ma solo di provarci a renderne i sensi più chiari ed aperti, e a farne precipuamente rilevare il pregio, considerandolo in ordine alla Filosofia della Storia. Ripigliamo adunque da capo la riferita descrizione, e a parte a parte illustriamola, come per noi meglio si possa.

2. Colui, lo cui saper tutto trascende.

È manifesto che qui si vuole indicare per perifrasi Iddio. Ma perchè si dice che il suo

saper *tutto trascende?* Quando si è detto che Dio sa tutto, che altro resta da aggiungere per esprimer l'ampiezza della scienza divina? Se fuor di tutto non c'è nulla, e solo il qualche cosa può esser oggetto del sapere, il dire che il saper di Dio trascende tutto, non equivale a dire che la scienza divina abbraccia quel che è possibile e quel che è impossibile sapere? Questa scempiaggine non si può attribuire a Dante: dunque bisogna dare al *tutto* un altro significato non assoluto, ma relativo, sicchè non importi se non il complesso di tutte quelle cose, che hanno una reale esistenza nell'universo. Allora la sentenza di questo verso non è una scempiaggine, ma una verità teologica e filosofica: ed è il medesimo che dire, che Dio conosce, non solamente tutte quelle cose, che hanno una esistenza reale, ma eziandio tutte quelle che hanno semplicemente un'esistenza ideale o possibile. È la sentenza stessa, che esprime la Bibbia con potente immagine quando dice di Dio, ch'ei chiama del pari *le cose che sono* e *le cose che non sono.* Nè la parola *tutto* nell'accennato senso è punto una novità. Anche nel *Timeo* di Platone τοῦ παντὸς φύσις è la natura del mondo, mostrata dal Demiurgo alle anime seminali messe negli astri *(Timeo,* p. 41, E.). E Lucrezio attribuisce ad Epicuro la gloria di aver perlustrato colla mente e coll'animo *omne immensum,* intendendo così significar l'università delle cose *(De Rerum Natura,* lib. I).

3. **Fece li cieli e diè lor chi conduce.**

Si allude qui alla simultanea creazione dei cieli e degli angeli, insegnata dalla scuola tomistica, a cui il poeta nostro suole aderire, sul fondamento e della Scrittura, che dice Dio aver creato tutte cose insieme, e della ragione, la quale considerando che *Nulla pars perfecta est a suo toto separata,* e che *Angeli sunt quaedam pars universi,* ne conchiude, che *Non est probabile ut Deus, cujus perfecta sunt opera, ut dicitur Deuteron. XXXII, creaturam angelicam seorsum ante alias creaturas creaverit* (S. P. I. quaest. LXI, art. III). La quale argomentazione è sott'altra forma riprodotta da Dante nel c. XXIX del *Paradiso,* considerando cioè i cieli come capaci di moto passivo e gli angeli come capaci di moto attivo. Perocchè questi cieli capaci di moto passivo, e questi angeli, capaci di moto attivo, sono pur parti di un tutto; di quel tutto, cioè, in cui il moto esiste in atto, e dove perciò trovano gli uni e gli altri la loro rispettiva perfezione. Nè è inopportuno forse por mente ancora a questo, che la frase *chi conduce* è atta per sè a significare, tanto una singolare intelligenza motrice solamente, quanto tutte le intelligenze motrici in generale; che il contesto, secondo che a noi pare, non contiene nulla, che tolga la libertà di prenderla o nella prima o nella seconda significazione, e forse nemmeno il complesso delle dottrine teologiche sparse dal-

l'Alighieri nelle diverse sue opere. Prendendola poi nella prima significazione, *chi conduce li cieli* sarebbe una intelligenza creata, siccome tutte le altre intelligenze motrici dei cieli, ma suprema nella loro gerarchia; la quale colla sua virtù immediatamente moverebbe il primo cielo, e mediatamente, cioè per mezzo delle intelligenze motrici ad essa subordinate, gli altri cieli inferiori.

4. Sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende
Distribuendo igualmente la luce.

Noi abbiamo per certissimo che questi due versi non siano altro che una maniera artificiosa di rappresentare il movimento circolare de' cieli, com'è una maniera artificiosa di rappresentare il movimento di un uomo, che va per un piano ascendente, quel famoso verso del canto I dell'*Inferno: Sì, che il piè fermo sempre era il più basso.*

Che i cieli si muovano circolarmente nel sistema astronomico, seguitato da Dante, è fuor di questione. Quello che può essere in questione si è, se un tal moto in questi versi si esprima o no. Per risolverla dunque due cose sono da considerare: 1°, il valore delle particelle *sì che,* e 2°, il valor delle parole che vengono dopo: *ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo igualmente la luce.*

Quanto al *Sì che* dico, che queste particelle connettono talmente le parole seguenti colle antecedenti, che queste, esprimendo una causa di

moto *(chi conduce)*, quelle devono esprimere l'effetto di essa causa, cioè il moto con certa qualità che lo specifichi. Quanto poi all'*ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo igualmente la luce*, dico, che specifica appunto il moto prodotto ne' cieli dalle intelligenze separate; e che importa che questo moto sia circolare e non altro. Hanno visto ciò quegl'interpreti, i quali hanno inteso che ogni parte del cielo splenda ad ogni parte della terra, per la rivoluzione che tutti i cieli compiono continuamente intorno alla terra, come a lor centro; ma hanno sbagliato, in quanto che non v'è sistema astronomico, in cui ogni parte del cielo splenda, o sia visibile, ad ogni parte della terra. Bisogna dunque riferire tutte e due le volte la parola *parte* ai cieli, ed intendere che gli angeli li muovano sì fattamente, che ogni lor parte risplenda ad ogni lor parte, *Distribuendo igualmente la luce.* Ora, affinchè questo si avveri, è necessario che i cieli si muovano circolarmente. Imperocchè fa d'uopo rammentare che, secondo i concetti astronomici del nostro Poeta, il solo cielo empireo è tutto luce *(Parad.,* c. XXVIII): gli altri ad esso inferiori non così, ma più o meno rifulgono, secondo che sono più o meno vicini all'empireo *(Parad.,* c. I e XXVIII). E in che consiste il loro splendore? In quello dell'astro o degli astri, che loro appartengono, e donde prendono il nome. Affinchè dunque ogni parte di ogni cielo splenda, bisogna che il corpo, o i corpi lucenti di ciascun

cielo si muovano, occupando successivamente tutte le parti di esso; ed affinchè ogni parte di ogni cielo splenda ad ogni parte di ogni cielo, bisogna che i detti corpi si muovano circolarmente, perchè, soltanto data in loro questa specie di movimento, è possibile si continuino a illuminare vicendevolmente tutte le parti di tutti i cieli. La quale spiegazione è confermata dall' ultimo verso di questo passo: *Volge sua spera e beata si gode* „; quasi dica: la Fortuna, non ostante tutti i clamori e i corrucci dei mortali, prosegue a rotare la sua sfera, come fanno rotare la loro le altre *prime creature.* E così di fatto intende Francesco da Buti questo passo, come vedremo più sotto.

5. Similemente alli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani, ecc.

Ci pare indubitabile, che quello che il poeta dice della Fortuna nell'apodosi della comparazione, cioè del *permutare ch'ella fa a tempo li ben vani di gente in gente, e d'uno in altro sangue,* si debba intendere giusta la protasi della comparazione stessa. Quindi, siccome nella protasi è detto che Dio ha preposto un'intelligenza motrice, o delle intelligenze motrici, a tutti i cieli, colla legge di muoverli perpetuamente in circolo; così nell'apodosi deve intendersi che similmente egli abbia dato in potere di una in-

telligenza i vani beni di quaggiù siffattamente, che distribuendoli fra le genti debba far loro percorrere un circolo perpetuo; cioè, da prima farle più e più progredire nell'acquisto di quei beni, finchè arrivino al culmine della terrena prosperità, e poi dar volta, e di infortunio in infortunio ritornare alla primitiva miseria e squallore, e così sempre. Se il poeta avesse voluto esprimer soltanto, che il possesso e il godimento dei beni mondani non fu lasciato da Dio in balìa del caso, ma che lo regola un eterno consiglio della sua sapienza, non vi era ragione nessuna di mettere nella protasi quel

> Sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende,
> Distribuendo igualmente la luce;

cioè di esprimervi la qualità del moto cagionato nelle sfere celesti dai celesti motori; ma sarebbe bastato il dirvi, che il moto di quelle dipendeva dalla virtù di questi. Ora, essendovi espressa la qualità del moto, ed espressa con una forma non comune di parlare, che non può non suscitare grande attenzione, o bisogna dire che ciò non ostante è questa una parte nel discorso di Dante priva d'importanza, lo che varrebbe quanto dire che qui l'arte gli fece difetto, o bisogna dire che qualche cosa vi deve corrispondere nell'apodosi, o espressa o sottintesa, e questa non può essere altra dall'accennato periodico fiorire e decadere delle genti. Francesco da Buti, commentando l'ultimo verso di questa personificazione,

consente a pieno con noi. Ecco le sue parole: " Alla Fortuna figurativamente li poeti diedero la rivoluzione della ruota, a dimostrare come si mutano circularmente (li mondani beni), come si può vedere in un uomo alcuna volta e talvolta più. Ma nelle città e nelle provincie manifestamente si vede questa rivoluzione; imperocchè quando le provincie sono venute, per le mutazioni della fortuna, in povertà, diventano umili, l'umiltà dona pazienza, la pazienza dona pace, la pace ricchezza, la ricchezza superbia, la superbia impazienzia, la impazienzia guerra, la guerra povertà, e la povertà poi umiltà, e così si va in circulo " (T. I, pag. 214). Se non che quello che noi teniamo essersi voluto significare da Dante, non ci sembra essersi voluto altresì significare dagli antichi poeti, come pensa Francesco da Buti, colla finzione della ruota data da essi a rivolgere alla loro Fortuna. Perocchè, se ben si guarda a ciò che dicono di questa Dea Virgilio (*Eneid.*, lib. XI), [1] Orazio (*Odi,* lib. I, od. 34 e 35, e lib. III, od. 29.), Ovidio (*Trist.*, lib. V, eleg. 9), [2] Seneca (*Tieste,* v. 594 [3] e segg.), e gli altri, non vi troviamo l'intenzione d'esprimere altra idea fuor di quella della instabilità de' suoi amori e de' suoi odî. [4] Onde noi, non

---

[1] Aggiungi: v. 43 e v. 108 (G. F.).

[2] Correggi: elegia VIII, e aggiungi: vv. 15-18 (G. F.).

[3] Correggi: 596 (G. F.).

[4] Il Tommasèo nel suo bel Commento riporta questo passo di S. Agostino: " Quelle cause che diconsi fortuite, non le diciamo nulle, ma latenti, e le rechiamo alla volontà o del vero Dio o

de' costoro versi, ma solo di quelli di Dante diremo (ed è, se non c'inganniamo, una nuova e non piccola lode da aggiungersi alle tante altre del nostro Poeta), che contengono il germe della dottrina dei ricorsi delle cose umane, che campeggia in tutta la *Scienza Nuova* del Vico, e ne forma il carattere più luminoso.

6. Si mise il grande nostro pensatore a meditare sulle storie, che potè avere alla mano: confrontandole, trovò e raccolse molti elementi somiglianti, e di essi tentò costruire una storia ideale eterna dell'umanità. Ora, secondo tale storia, egli credette che l'umanità si muova mai sempre in circolo, sicchè mai sempre ritornino sulla scena del mondo i medesimi casi, sebbene in sembianze diverse. Ma rapito in ammirazione alla vista di tanta similitudine di leggi, d'istituti, di fatti, distanti per secoli gli uni dagli altri, non fece materia di studio le differenze, che corron tra loro; e così gli sfuggì di mano una parte del vero, che cercava con sì lungo studio ed amore sì grande. Rammentata la fondazione de' regni cristiani, e le guerre guerreggiate da essi per causa di religione, col riscontro di fatti simili delle storie antiche dei Gentili, "È ma-

d'altro spirito„ *De Civ. Dei,* lib. V. Le quali ultime parole dimostrano, così il Tommaseo, come l'idea del commettere ad uno spirito il ministero de' beni mondani, non sia capriccio del Poeta, ma abbia fondamento in religiose tradizioni; e come la sfera, che volge la fortuna dantesca, non sia già la volubile ruota della dea favolosa, ma veramente una sfera di lume celestiale. A pag. 109, ed. di Milano del 1856.

raviglioso „, esclama egli nel V libro della Seconda S. N., “è meraviglioso il ricorso di tali cose umane civili de' tempi barbari ritornati „. Quindi, proseguendo a svolgere il suo pensiero, dice: “Chè come gli antichi araldi nell'intimare le guerre, essi *evocabant Deos* dalle città.... onde credevano che le genti vinte rimanessero senza Dei, così i barbari ultimi nel prendere delle città non ad altro principalmente attendevano, ch'a spiare, trovare e *portar via dalle città prese, famosi depositi o reliquie di santi;* ond'è che i popoli in que' tempi erano diligentissimi in sotterrarle e nasconderle.... Di più, perchè fin dal 400 cominciando ad allagare l'Europa, ed anco l'Africa e l'Asia, tante barbare nazioni, e i popoli vincitori non s'intendendo co' vinti; dalla barbarie de' nemici della cattolica religione avvenne, che di quei tempi ferrei non si trova scrittura in lingua volgare propria di quelli tempi, o italiana, o francese, o spagnuola, o anco tedesca,.... e tra tutte le nazioni anzidette non si trovano scritture che 'n latino barbaro, della qual lingua s'intendevano pochissimi nobili, che erano ecclesiastici; onde resta da immaginare che in tutti que' secoli infelici le nazioni fossero ritornate a parlare una *lingua muta* tra loro. Per la quale scarsezza di volgari lettere dovette ritornar dappertutto la scrittura geroglifica dell'imprese gentilizie, le quali per accertare i dominî, come sopra si è ragionato, significassero diritti signorili sopra, per lo più, case, sepolcri,

campi ed armenti. Ritornarono certe spezie di *giudizi divini,* che furono detti *purgazioni canoniche,* de' quali giudizi una specie abbiamo sopra dimostrato ai tempi barbari primi essere stati i duelli, i quali però non furono conosciuti dai sacri Canoni. Ritornarono i *ladronecci eroici,* de' quali vedemmo sopra che, come gli eroi s'avevano recato ad onore d'essere chiamati ladroni, così titolo di signoria fu quello pur di corsali. Ritornarono *le ripresaglie eroiche,* le quali sopra osservammo aver durato fino a' tempi di Bartolo. E perchè le guerre dei tempi barbari ultimi furono, come quelle de' primi, tutte di religione, quali testè abbiam veduto, ritornarono le *schiavitù eroiche,* che durarono molto tempo tra esse nazioni cristiane medesime; perchè, costumandosi in que' tempi i duelli, i vincitori credevano che i vinti non avessero Dio, come sopra, ove ragionammo de' duelli, s'è detto, e sì li tenevano niente meno che bestie... Ma sopratutto maraviglioso è 'l ricorso che 'n questa parte fecero le cose umane, che in tali tempi ferini ricominciarono i *primi asili* del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città. Perchè scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e fierezza di que' secoli barbárissimi, nè, come si è detto nelle Degnità, essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine dettate dalla religione, natural-

mente per timore d'esser oppressi e spenti, gli uomini come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano da' vescovi e dagli abati di quei secoli violenti, e ponevano sè, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti; le quali suggezione e protezione sono i principali costitutivi dei feudi „. Quindi appresso passa il Vico ad altri confronti, e colla fiducia nell'animo di aver posto nelle mani del lettore la chiave per intendere tutta la storia, conchiude l'opera con alcune belle considerazioni sulla Provvidenza, come suprema e sapientissima moderatrice del mondo umano.

7. Noi invece dicemmo che una parte del vero che cercava gli sfuggì di mano, e che questo gli avvenne per aver trascurato l'esame delle differenze, che accompagnano i ricorsi delle umane cose. Si noti bene però, che altro è trascurare d'osservare e investigare le ragioni di una cosa, altro è negarla. Il Vico non negò nulla: il Vico vide quelle differenze con uno sguardo sintetico e confuso, come tra gli altri luoghi lo dimostra la fine del lib. V, e se ne contentò. Avrebbe dovuto analizzarle, riconoscerle distintamente, indagare le ragioni del loro continuo sopravvenire alle cose umane che ritornano, stabilire almeno una formola, che esprimesse quel che c'è di costante e caratteristico nel continuo variare della relazione tra gli elementi simili e gli elementi diversi nelle umane cose: il non averlo

fatto è il solo suo peccato, peccato ben perdonabile, chi ripensi quanto, per la naturale limitazione della nostra intelligenza, sia facile arrestare l'attenzione a un lato delle cose, quasi che esse non ne avessero altri, e consumare, in deliziandosi di quello, il tempo e la forza, che avrebbe dovuto usarsi a considerare anche gli altri, perchè tutta la verità loro si manifestasse. È per questo che la storia di tutte le discipline ci presenta press'a poco un medesimo andamento: prima si scopre una parte di vero, e poi un'altra ed un'altra finchè qualche ingegno più fortunato compia la scoperta delle parti e ne faccia quella sintesi, che sola può soddisfare all'esigenze della ragione. Il peggio si è quando la parte di vero, che si conosce, si pretende che sia tutto il vero, come pur troppo spesso interviene, sicchè le altre parti del vero stesso rimangano non solo ignorate, ma pur anco negate: chè allora all'altre cause, che posson ritardare il progresso della scienza, s'aggiunge l'errore, potentissima di tutte, e la scienza, nel travaglio di superar questo ostacolo corre il pericolo di perder non solo anni, ma secoli. Questo non fece il Vico nel costruire la *Scienza Nuova:* egli, come abbiam detto, non negò cosa alcuna: ond'è che la dottrina de' ricorsi è più presto da dirsi difettosa che falsa. Le quali parole, se contengono una censura, contengono anche una lode di chi l'ebbe il primo esposta e raccomandata allo studio dei sapienti.

8. Non può dirsi lo stesso della dottrina con-

traria del Condorcet e degli altri, i quali hanno sognato che il genere umano progredisca di continuo di bene in meglio, di guisa tale che il suo movimento possa simboleggiarsi colla linea retta. In questo sistema non manca semplicemente quella parte di vero, che risplendette alla mente di Dante e del Vico; ma questa parte di vero vi è negata, essendovi negato che nel movimento del genere umano ai progressi si avvicendino i regressi, lo che importa essenzialmente la dottrina dei ricorsi. E bisogna essere acciecati davvero dall'amor di sistema per non riconoscere per esempio, che la ignoranza e la ruvidezza dei secoli di mezzo segna un deplorabil regresso nella storia. Siano stati pure quei secoli nel tempo stesso una lenta e segreta preparazione di uno stato dell'umanità ben diverso, qual'è quello che noi vediamo oggi fiorire e fruttificare in modo maraviglioso; ma i fatti antecedenti non vanno confusi coi susseguenti, qualunque sia la loro relazione, e la ignoranza e la rozzezza non saranno mai e poi mai gentilezza e sapere. Dal che si raccoglie che la scienza della storia, se non vuol fallire al suo ufficio, non può negare nè il *progresso* nè il *regresso:* ella deve ammetterli tutti e due nel movimento del genere umano; nè basta che ve li ammetta come fa il Vico, secondo il quale sembra che questo movimento s'assomigli a quello de' pianeti intorno al sole, che corsero e correranno sempre per la stessa ellissi, finchè durerà la pre-

sente figura del mondo. Imperocchè è un fatto dallo stesso Vico confessato, comecchè non se ne giovi, che, ragguagliando due epoche di civiltà, la civiltà anteriore, per es., e la civiltà posteriore al medio evo, la posteriore si trova men lontana dell'anteriore dall'ideale della civiltà. Onde più appropriato simbolo e più vero del movimento del genere umano è quello proposto dal Fichte, il quale stima che il genere umano si muova come per una spirale; sicchè ad un tempo si avveri, e che nulla avvenga mai di nuovo sotto il sole, e che le cose non si riproducano mai le medesime in tutto, come va persuaso il senso comune degli uomini. (V. *Destino dell'uomo*, *Caratteri del secolo presente, e Lezioni sulla Politica* di questo scrittore).

" Tuttavia il principio del Filosofo Tedesco (osserva, a noi pare, molto giustamente il Rosmini) rimane ancor troppo poco determinato; convien diffinire di che spirale si parli, e per qual direzione la società umana in essa si muova ". E soggiunge: " La mia opinione adunque si è, che l'umana società, sostenuta dal cristianesimo, si muova, quanto agli sviluppi intellettuali e agli ordini sociali, per una spirale, le cui rivoluzioni sempre più si allarghino, di maniera che il suo movimento cominci vicino al centro e si continui in ispire del continuo maggiori, senza potersi assegnare al loro ampliamento alcun limite necessario. Con qual legge poi le spire vengano così amplificandosi, ecco una gran-

de questione per la storia dell'umanità „ (*Fil. della Polit.*, pag. 437).

Ci si perdonino queste molte parole; ci si perdonino in grazia dei nomi cari e venerati ad ogni Italiano, che esse rammentano, e dello scopo principale, che esse hanno, di richiamare l'attenzione de' dotti sopra un nuovo titolo di gloria, che ci pare di avere scoperto nell'Autore della Divina Commedia; che è di avere, cristianeggiando la Fortuna della Mitologia, preluso alla *Scienza Nuova* del Vico.

Sopra un luogo
del canto XXIV del *Paradiso*[1]

I due grandi uomini, com'è noto, che nei tempi moderni principiarono a filosofare sulla storia, sono il Vico e il Bossuet. E sebbene il secondo sia meno erudito del primo, ciò non ostante lo vince per la elevatezza del punto di vista, donde ha preso a ricercare la connessione de' fatti, e può dirsi che sia stato il primo a dimostrare nella loro congerie, simile in apparenza al caos della greca e romana mitologia, un'altissima unità, che ne fa un tutto di stupenda armonia e magnificenza. E diciamo a dimostrare e non a scorgere; perocchè questa unità era additata nelle sante Scritture, e migliaia e migliaia di menti vi avevano fissato sopra i loro sguardi, migliaia e migliaia di bocche l'avevano ripetuta nel mondo cristiano. Se non che pochi avevano veduto, distintamente almeno, l'uso che se ne potea fare per dar forma

---

[1] Dall'*Araldo cattolico*, 1862, an. XIX, n^i. 43 e 46 (G. F.).

di sistema alla storia del genere umano e nessuno poi, non eccettuato il sommo Agostino, quantunque avesse considerato nella *Città di Dio* i fatti umani in un modo sostanzialmente identico a quello del Bossuet, si era applicato a fare un sì importante lavoro. Ora fra quei pochi, certo da onorarsi assai come precursori dell'immortale autore del *Discorso sulla storia universale,* sembra a noi che debbasi annoverare Dante Alighieri, e a mettere in chiaro questo diritto destiniamo le seguenti brevi osservazioni sul canto XXIV del *Paradiso.*

Dopo avere il nostro divino poeta descritto nel canto XXIII della terza cantica com'ei vide il trionfo di Cristo, racconta nel XXIV che cosa rispose al principe degli apostoli, mosso a esaminarlo dalle preghiere di Beatrice

> . . . . . . intorno de la fede,
> per la qual *ei* su per lo mare *andava.*

E in prima, avendogli san Pietro domandato che cosa sia la Fede, Dante gli rispose colle parole di san Paolo, essa essere

> . . . . . sustanzia di cose sperate,
> ed argomento de le non parventi.

San Pietro approva a condizione che Dante intenda bene, perchè l'apostolo delle genti abbia riposta la fede

> tra le sustanzie e poi tra gli argomenti.

Onde il nostro poeta è obbligato a dar ragione

dell'una e dell'altra cosa. Lo che fatto, così prosegue la sua narrazione:

Appresso uscì de la luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
De lo Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scalda ferro mai, nè batte ancude.[1]
Risposto fummi: Di', chi t'assecura
Che quell'opere fusser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che li altri non sono il centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*
Ne la melode, che lassù si canta.

In questo bel passo, se si considera a fondo, trovasi sottintesa una dottrina storica, secondo la quale la gran tela degli umani avvenimenti dividesi in tre parti. Nella prima di esse all'umana famiglia scaduta della primitiva sua nobiltà e grandezza è prenunziato un divino Ripa-

[1] *Scalda* e *batte* tolse il Paganini dal suo da Buti, ma ritenne il *nè* della Volgata (G. F.).

ratore; nella seconda questo comparisce sulla terra e compie in sè tutte le cose predette da' profeti; nella terza l'umanità camminando nella fede di lui si santifica e raggiunge il suo alto destino. La prima è contenuta, per ciò che ha di più sostanziale, ne' libri storici del vecchio Testamento; la seconda nei quattro Evangeli e negli Atti degli apostoli; la terza nell'Apocalisse di san Giovanni, che lentamente viene commentata e spiegata dal corso degli eventi, e singolarmente da quelli che rivelano lo stato morale e religioso dei popoli e che costituiscono la materia propria della storia della chiesa. Ora queste tre grandi epoche della storia universale, giusta il concetto dell'Alighieri, non si aggiungono già l'una all'altra, come una parte si aggiunge all'altra in quegli ammassi inorganici di materia, ne' quali non vi ha altra unità fuor di quella, che impresta loro la intelligenza nel percepirli; ma compongono un tutto, dove la moltiplicità è ridotta ad unità mediante un organismo sì perfetto, che rende immagine di quello del sillogismo. Invero come nel sillogismo la terza proposizione discende dalle prime due, così l'epoca della nostra santificazione nella fede di Cristo di già venuto discende dalle due epoche precedenti, dall'epoca di Cristo annunziato come venturo da' veggenti d'Isdraello e da quella stessa eterna Giustizia, che cacciò i primi nostri genitori dal paradiso terrestre, e dall'epoca di Cristo predicante la sua sublime dottrina ed offerente

sè stesso in sacrifizio di espiazione e di propiziazione per il genere umano. E come la ragione di ciò, che la conclusione afferma, giace nelle premesse, sicchè privata di queste, quella resterebbe senza verità; così la condizione, a cui è stata innalzata l'umana natura per virtù del Redentore, quei nuovi miracoli di virtù, che essa presenta nella storia dei tempi cristiani, quella sete dell'infinito, che caccia sì rapide le menti sulle vie del sapere e le fa sì infaticabili nelle ricerche e sì felici nelle scoperte, quella tendenza a far prevalere sempre più la giustizia ai pregiudizi e alle abitudini invecchiate negli ordini civili delle nazioni, quell'amor vicendevole, che si va o riscaldando o accendendo in esse e le porta a rispettarsi, a soccorrersi, a considerarsi praticamente come tante membra di una sola gran famiglia, tutto ciò non trova la sua spiegazione che nei tempi precorsi, e ne' fatti che in tali tempi si sono consumati, e se da questi si distaccasse per ipotesi, rovinerebbe necessariamente fra gl'impossibili. Ben dunque a ragione l'Alighieri, qual rappresentante dell'umanità costituita nell'ultima delle tre dette epoche, rappresentanza che gli antichi commentatori, più solleciti dei moderni di trarre dalla Divina Commedia de' morali documenti, in essolui riconobbero comunemente, pronunzia:

. . . . la larga ploia
De lo Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo.

Si è ammirato ai dì nostri Giorgio Hegel per la novità e la profondità de' suoi filosofemi, fra' quali è parso novissimo e profondissimo quello che dice tutto essere sillogismo. Senza dubbio non altri che un pensatore straordinario poteva veder questo. Ma il sillogismo hegeliano è distruttivo della verità, perchè riduce tutte le categorie dell'essere ad una, e quest'una poi lascia al tutto senza ragion sufficiente, nè più nè meno di quello che avevan fatto il Fichte e lo Schelling del punto di partenza dei loro sistemi. Quindi per l'Hegel il sillogismo di Dio e il sillogismo della natura non son due sillogismi, ma un solo e medesimo, non essendo Iddio e la natura null'altro che momenti diversi della evoluzione necessaria di un'idea indeterminata, che non è niente e si fa tutto. Da ciò s'intende che unità debba esser quella, che il filosofo di Stuttgarda colloca nella storia. La storia è il racconto delle vicende, attraverso alle quali lo spirito, cioè in sostanza quell'idea indeterminata, impara a conoscere sè stesso, e acquista la coscienza della sua libertà, che è quanto dire, giusta la dottrina dell'Hegel, della sua essenza. Ora per tre gradi lo spirito ascende allo stato di coscienza della sua libertà, cioè pel singolare, pel particolare e pel generale; epperciò tre sono le epoche della storia: l'epoca della infanzia dell'umanità, in cui dagli uomini associati si attribuisce la libertà ad un solo di loro, *mondo orientale;* l'epoca della gioventù e della virilità, in

cui la libertà si estende a molti, ai quali altri più molti son destinati a servire, *mondo greco* o *romano;* e l'epoca dell'età matura, in cui la libertà si riconosce in tutti, la qual epoca ebbe principio col cristianesimo, ma il suo carattere non si è a pieno avverato che nella Riforma, *mondo delle genti germaniche.* A che deve poi riuscire un travaglio sì lungo e penoso dello spirito, come spirito dell'umanità? A ravvisare la sua identità collo spirito assoluto, con Dio, coll'idea, con che avrà abolito e ridotto al nulla tutte le determinazioni nelle quali si era implicato. Dopo ciò ciascun vede quanta differenza separi il concetto della storia di Dante dal concetto della storia dell'Hegel. L'unità della storia nella mente di Dante è ugualmente vera che la sua moltiplicità, e il fine di lei, rispondendo alle più nobili aspirazioni dell'umana natura, la riempie d'ineffabil conforto: l'unità sola della storia nella mente dell'Hegel è vera, la moltiplicità non è che una serie di vane apparenze, dopo l'ultima delle quali non resta che la spaventosa solitudine del nulla.

Ci sia ora permesso di fare un passo più là, aggiungendo alla dottrina sottintesa, che sin qui abbiamo esposta, un'altra dottrina pur sottintesa che con quella si connette, ma la sua connessione nell'alta mente del nostro poeta forse rimase inavvertita del tutto.

Le cose create, in quanto poste nel tempo o in quanto successive, hanno un ordine fra loro,

il quale fa di esse un tutto, e sul quale, come si è mostrato, si assomigliano al sillogismo. E questo è un sillogismo che, come pure si è visto, si ritrova collo studio profondo della storia; e perciò si può convenientemente chiamare *il sillogismo della storia.* Ma le cose create hanno un ordine fra loro eziandio in quanto poste nello spazio, o meglio in quanto coesistenti, ed anche sotto questo aspetto considerate devono rendere immagine dell' organismo sillogistico. La qual relazione spetta alla cosmologia lo svelare ed illustrare, dovendo essa trattare del mondo, formato dal concorso di tanti e tanto diversi enti, come di un individuo. Così, oltre il sillogismo della storia, vi ha ancora *il sillogismo della cosmologia;* i quali insieme fanno vedere la perfezione dell'ordine delle medesime cose, ma guardate da due lati differenti della loro esistenza. Se non che cotesta perfezione, sì luminosa da colpire le intelligenze stesse dei volgari, deve avere una ragione e deve averla fuor del complesso delle cose create. E qual è questa ragione? La perfezione stessa di Dio; il quale, essendo l'autore del mondo, e la causa necessariamente imprimendo sull'effetto una similitudine di sè, non potè trarre il mondo all'esistenza senza ornarlo insieme di questa similitudine. Qua appartiene quel notissimo e bellissimo passo del canto primo del *Paradiso*:

. . . . Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma,

Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
De l'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Ora da tutto questo esce, quanto spontanea altrettanto irrecusabile la conclusione, che vi è pure un *sillogismo della Teologia*, un sillogismo che le più sublimi investigazioni della mente umana, confortata e diretta da un celeste lume, devono rinvenire nel mistero della stessa essenza di Dio; un sillogismo, nel quale giaccia l'ultima spiegazione del sillogismo della cosmologia; un sillogismo in fine, il quale, comecchè congiunto agli altri due ed intimo ad essi, sia compitissimo in sè e da sè stante, in una parola, assoluto. È questo quell'altissimo sillogismo, a cui alludono spesso i versi dell'Alighieri, singolarmente nella terza cantica; della quale ci piace di ricordar qui due passi, come quelli che esprimono appunto i due accennati modi di considerarlo. L'uno è quello del canto XIV, dove Dio è detto:

Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive;

le quali ultime parole rilevano il legame del sillogismo teologico coi sillogismi storico e cosmologico. L'altro dell'ultimo canto si riferisce al

sillogismo teologico, riguardato nella sua assoluta e indipendente natura, ed è il seguente:

> Nella profonda e chiara sussistenza
> De l'alto lume parvemi tre giri
> Di tre colori e d'una continenza;
> E l'un dall'altro, come iri da iri,
> Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco,
> Che quinci e quindi igualmente si spiri.

E poco dopo, da queste più artificiose analogie, passando il divino poeta a quelle che tengon luogo di linguaggio proprio e rigoroso, soggiunge:

> O luce eterna, che sola in te sidi,
> Sola t'intendi e da te intelletta
> Ed intendente te ami ed arridi.

Qui forse alcuni dei nostri lettori, che più seriamente ci abbiano seguìto in queste osservazioni, prenderà vaghezza di domandarne in che facciamo consistere precisamente ciò, che abbiamo chiamato il sillogismo della cosmologia e il sillogismo della teologia. Ma noi, chiedendo loro perdono del non soddisfarli col presente scritto, perchè bisognerebbe che esso si convertisse in un libro, li preghiamo di ripensare fra sè e sè le cose che abbiam dette, e di vedere che fonte di elevatissimi e nobilissimi concetti siano le sante scritture ai forti ingegni, che ci vadano sopra meditando, senza spogliare, come si è fatto in Germania, le parole di esse del loro soprannaturale e divino significato.

Di un luogo filosofico della Divina Commedia[1]

L'argomento di questo discorso è un luogo filosofico della Divina Commedia. Io m'ingegnerò di stabilirne il vero senso, mostrando l'assurdità di quello che gli viene attribuito in un recente libro di filosofia,[2] che io per altro apprezzo, e prima di tutto per non essere macchiato di certo nuovo genere d'ipocrisia, che si studia a ostentare persuasione di tutto ciò che più offende il comun senso degli uomini. Anzi appunto perchè io lo stimo assai e lo credo degno della sorte che ha avuto di essere accolto in molte delle nostre scuole, mi sono risoluto di togliere in esame l'interpretazione che vi si dà, a un notabilissimo passo del *Purgatorio*, parendomi non pur contraria alla mente del sommo nostro poeta, ma ancora ingiuriosa, certo contro l'intenzione di chi ha scritto il libro di cui parlo, all'onore di lui. Questa interpetrazione

[1] Dal *Propugnatore*, 1871, vol. II, pag. 176-197 (G. F.).

[2] *Filosofia elementare a uso delle Scuole del Regno* ordinata e compilata dai professori A. Conti e V. Sartini. Firenze, G. Barbèra, 1869.

si trova sulla fine di un capitolo,[1] dove mediante una esagerazione d'uno scrittore di tanta autorità, quanto Dante ne gode presso di tutti e deve goderne singolarmente presso i giovinetti, che da poco tempo hanno incominciato ad ammirarlo studiandolo, si vuole indurre in loro la opinione, che la ricerca dei primi principii della ragione è una delle più difficili, per conchiuderne poi, che essa non appartiene alla *filosofia* che dicesi *elementare.* Si afferma dunque che Dante tenne per opera impossibile il definire come si abbia la cognizione dei detti principî e, a provare che ei la sentisse veramente così, si citano i due seguenti versi del canto XVIII del *Purgatorio:*

> Però là, onde vegna lo 'ntelletto
> Delle prime notizie, uomo non sape.[2]

Ecco il punto, sul quale io prego il lettore di raccogliere tutta la sua attenzione: a chi ha fatto il menzionato libro di filosofia par chiaro

---

[1] Cap. XV: *Della Percezione intellettiva.*

[2] Il senso, che nella nuova interpretazione di questi versi si ascrive alla frase *intelletto delle prime notizie,* se non è certo, pare anche a me almeno il più probabile, quantunque fra gli antichi commentatori della Divina Commedia io non ne abbia visto uno, che lo proponga come il solo vero. Ma gli antichi commentatori, com'è noto, furono tutti uomini privi di studii proporzionati all'ufficio di dichiarare le parti filosofiche della Divina Commedia: e se sono da stimarsi, e alcuni ne sono invero degnissimi, i loro pregi derivano da tutt'altro fonte. Fra i cinquecentisti intende queste parole di Dante, come le intendiamo noi, il Varchi, *Lezioni sul Dante e prose varie, la maggior parte inedite,* ecc. Firenze. Tip. di L. Pezzati, 1841, vol. I, pag. 111; e fra i più recenti il P. Lombardi a q. l. del suo *Commento* e il P. Cesari, *Bellezze della* [...]*mmedia,* T. II, pag. 320 della ediz. originale.

che con queste parole l'Alighieri pronunzi che all'umana intelligenza è negato di scorgere il fonte, donde le derivano i principî di ogni suo ragionare, e a me par chiaro al contrario che l'Alighieri ciò non pronunzi e intenda di esprimere tutt'altra sentenza.

E innanzi tutto per ben vedere il senso dei versi in questione, è da richiamare alla mente il luogo, ove giacciono, e il proposito al quale sono volti insieme con quelli, che li precedono e li seguono prossimamente. Avendo dunque Virgilio ridotto a una cagione unica ogni operare dell'uomo, per cui egli è lodato o biasimato, cioè all'amore, Dante sul principio di questo XVIII canto del *Purgatorio* chiede al suo caro maestro, che gli spieghi che cosa è amore. E Virgilio infatti prontamente gli soddisfa; ma perchè colle sue parole gli aveva dato materia di maggior dubbio, per isciogliergli questo e fare che potesse acquietarsi del tutto nella dottrina espostagli intorno all'amore, da più alto principio movendo, prende a dirgli così:

> Ogni forma sustanzïal, che setta
> È da materia ed è con lei unita,
> Specifica virtude ha in sè colletta;
> La qual senza operar non è sentita,
> Nè si dimostra ma' che per effetto,
> Come per verde fronda in pianta vita.
> Però, là onde vegna lo 'ntelletto
> Delle prime notizie, uomo non sape,
> E del primo appetibile l'affetto;
> Che sono in voi, si come studio in ape
> Di far lo mele: e questa prima voglia
> Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dall'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in noi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Ora, se bene si osserva tutto questo discorso di Virgilio, si vede che quivi non s'intende di parlare se non che dell'uomo considerato nel naturale svolgimento delle sue potenze razionali e ne' limiti, in cui rimane ristretta la sua cognizione, finchè la libera volontà non s'impadronisce di esse potenze e non dà loro quella piega che più le piace. In conseguenza di tali limiti l'uomo non sa, donde gli venga la notizia che pure ha ed usa continuatamente di primi principî, e l'amore, dal quale del pari continuamente è mosso, dei primi beni, cioè di beni che possano renderlo appieno pago e contento. E poichè questi beni si riducono a uno, cioè al bene infinito, parmi assai verosimile la lezione *del primo appetibile* seguita da Francesco da Buti, in luogo di quella *dei primi appetibili*, divenuta comune forse per la materiale simmetria del discorso. Oltre di che il singolare, meglio che il plurale, parmi che qui si riscontri con altri luoghi paralleli del nostro Poeta, quali sono, quello del canto precedente:

Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel quale si quieti l'animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende;

e quello del canto II del *Paradiso:*

> La concreata e perpetua sete
> Del deiforme regno cen' portava
> Veloci, quasi come 'l ciel vedete.

Ma checchè sia di ciò, se l'uomo considerato nel modo che io ora diceva, non sa donde gli venga la notizia dei primi principî (ometto l'amore del primo appetibile, come quello che non appartiene alla presente ricerca), neppur sa di non saperlo: onde, tranquillo e pieno di fiducia in quei principî, si lascia da essi condurre nelle varie operazioni razionali, che gli accade di fare, e più non cerca. Solo il filosofo, l'uomo cioè, che con un uso della riflessione superiore d'assai al comune, tende al conoscimento delle ragioni supreme delle cose, è quegli che, accorgendosi che ogni operazione razionale è diretta da certi principî universali, si fa ad investigarne l'origine e non quieta fintantochè non sia arrivato a formarsi intorno a ciò una opinione, che abbia almeno il sembiante della verità. Ora che fa la nuova interpretazione, che ho preso ad esaminare? Estende al filosofo ciò che da Dante è detto dell'uomo, o meglio estende, ciò che da Dante è detto di una condizione intellettuale da principio comune a tutti gli uomini e nella quale ancora la maggior parte rimangono per tutta la vita, ad una condizione intellettuale molto diversa, alla quale solo pochi faticosamente si sollevano e che diviene tutto propria di loro. Ma se Dante avesse voluto dire, che rispetto all'origine de' primi principî tanto ne

sa altri quanto altri, essendo una insuperabile necessità di natura il rimanerne affatto al bujo, egli che dalla logica aveva ben imparato a distinguere le proposizioni, che insieme con un fatto ne affermano la necessità,[1] egli sì accurato sempre nel parlare, anzi sì ammirabile per la precisione con cui esprime fino i più astrusi concepimenti del pensiero filosofico, non avrebbe o espressamente nominato i filosofi, perchè dal più si argomentasse il meno, o formato il discorso in maniera che non lasciasse pensare possibile alcuna eccezione a ciò che con esso affermava? Invece egli dice soltanto:

> Però, là onde vegna lo 'ntelletto
> Delle prime notizie, uomo non sape;

e così fa intendere, che il soggetto del suo discorso è l'uomo in quello stato di mente e di conoscenza, in cui sogliono essere comunemente gli uomini, senza escludere che alcuni si trovino come in uno stato privilegiato, nel quale si avveri tutto l'opposto di quello che qui egli pronunzia.

Adagio, si dirà; anzi quel nome *uomo*, di cui Dante si serve in questi versi, contiene la giustificazione della nuova interpretazione, che tu impugni; perocchè esso, come qualunque dei nomi, che i grammatici chiamano comuni, innanzi ad ogni altra cosa significa un'essenza o natura determinata, e di questa si afferma dall'Alighieri

---

[1] *Primi Analitici*, I, 2; e *Paradiso*, canto XIII.

che *non sape là onde vegna lo 'ntelletto delle prime notizie.* Or ciò vuol dire, che una tale ignoranza, secondo l'Alighieri, è una delle naturali od essenziali limitazioni dell'uomo, e quindi una di quelle, che gli è impossibile per qualunque sforzo ch'ei faccia, di trapassare. Per ciò, solo che si conceda che anche il filosofo è uomo, ne viene per indeclinabile conseguenza che anch'egli, come ogni altro uomo, *non sappia là onde vegna lo intelletto delle prime notizie.* Vero, io rispondo, i nomi comuni innanzi ad ogni altra cosa significano un'essenza o natura determinata. Ma che perciò? Non è anco vero, che ciò che è significato da siffatti nomi, quando sono il soggetto del discorso, non ha sempre la medesima relazione con ciò che è significato dai verbi, che reggono, e dai loro compimenti, e che questi verbi e questi compimenti talora significano una relazione necessaria e invariabile e talora una relazione accidentale e invariabile? Ora che della seconda maniera e non della prima sia la relazione significata nelle parole di Dante col *non sape* e con quello che ne dipende, non solo è, come mi par risultare dalle cose dette, il senso che prima si affaccia alla mente di chi le legge senza preoccupazione e che secondo i canoni dell'ermeneutica deve ritenersi, semprechè non vi sia qualche ragione per abbandonarlo, ma è ancora quell'unico senso, che per ogni altra considerazione sia permesso di lui dare.

E valga il vero. Che il nostro Poeta in filosofia sia un Aristotelico, è ciò che ogni lettore della Divina Commedia, ancorchè non informato da nessuna storia degli studî e delle opinioni dell'Autore, può congetturare come molto probabile fin dai primi canti, quando intende che il filosofo di Stagira è il *maestro di color che sanno*, e che gli altri filosofi *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:* cosicchè gli stessi Socrate e Platone debbono riputarsi a grande ventura di stargli *innanzi agli altri più presso.*[1] Procedendo poi nella lettura del divino Poema, quasi ad ogni piè sospinto incontra argomenti che gli convertono il probabile in certo, se egli un poco si conosca delle dottrine professate da quell'antico saggio; e nota, forse non senza una certa meraviglia, se abbia di più l'abitudine di osservare un po' sottilmente le cose, come tanto più di là tragga quanto più alto si leva. Ora nell'aristotelismo (e chi nol sa?) la questione dell'origine del sapere era una delle principalissime, e la soluzione, che le si dava, formava una delle differenze più profonde di questa scuola dalle altre; e perciò una delle differenze più vigorosamente sostenute da essa e dalle altre combattute. Come può credersi che Dante,

---

[1] *Inferno*, canto IV. Il medesimo concetto di Aristotile trovasi espresso in altra forma nel Convito, Tratt. III, cap. 5, quando si dice che a lui "la natura più aperse i suoi segreti".*

* Dante gli dà anche maggior segno d'onore, chiamandolo *maestro e duca della ragione umana*. — Conv., IV, 2 e 6 (G. F.).

in un punto di tanta importanza, mancasse di fede al suo maestro in filosofia, e non solamente modificasse quello, che da lui era stato insegnato, lo che poteva essere conciliato coll'alta venerazione, in cui ai tempi di Dante egli era universalmente avuto, ma risolutamente gli contradicesse abbracciando la opinione, che del modo onde in noi nasce e si svolge la cognizione delle cose non si può dir nulla, perchè per necessità di natura tutti aggrava intorno a ciò una eguale ignoranza?

Ma questo non è tutto. Dopochè nei paesi più colti d'Europa fu conosciuta la esposizione, che delle dottrine Aristoteliche, riguardanti le parti più interne e quasi direi vitali della filosofia, aveva fatta l'Arabo Ibn Roschd, noto sotto il nome alterato di Averrois o Averroè, e dopochè a cotesta esposizione che, togliendo via la vera relazione tra l'intelligenza dell'uomo e l'intelligenza di Dio, distruggeva quasi di un bel colpo il vero essere dell'uno e dell'altro, fu contrapposto da fra Tommaso d'Aquino una esposizione che i detti dell'Arabo mostrava ripugnanti ad un tempo alla verità dei fatti ed alla autorità di Aristotile, il campo della filosofia aristotelica restò diviso in due parti. Da una parte Aristotelici, che si attenevano all'esposizione di Averroè; dall'altra parte Aristotelici, che si attenevano all'esposizione di fra Tommaso d'Aquino: quelli invero assai meno numerosi di questi, ma concordi, tenaci, infaticabili per prevalere, se fosse

stato possibile. Ora Dante per l'altezza stessa del suo ingegno poteva bene stimare assai Averroè, e difatti assai lo stimò, come chiaramente testimoniano i due luoghi della Divina Commedia, dove ne fa menzione;[1] ma non poteva affatto esser dei suoi seguaci. Le sue meditazioni sulla natura dell'uomo e le sue persuasioni in materia di religione armonicamente lo spingevano verso San Tommaso, ed egli gli si aderiva con tutta la potenza dell'animo suo. Il canto X del *Paradiso,* dove l'umile fraticello apparisce nel Sole al nostro Poeta insieme con altri grandi sapienti dei due Testamenti, e i canti seguenti, nei quali lungamente ragiona con lui e, *libero ufficio di dottore assunto,* come Dante si esprime altrove in simil proposito,[2] risponde ai dubbi sorti nella sua mente; bastano anche soli a mostrare, quanto egli attribuisse al sapere dell'Aquinate e sì per esso come per la sua santità, di cui erano ancora così fresche le memorie, gli fosse cordial-

---

[1] *Inferno,* canto IV, e *Purg.,* canto XXV. Nel sec. XVI la mala semenza delle dottrine averroistiche non era ancora venuta meno nella Università degli studii di Padova, dove principalmente era stata coltivata: e il Fracastoro, celebre alunno di quella celebre Università, adoperava l'ingegno e l'arte in adornarle di nobili versi, come ben mostra il seguente frammento, che leggesi nella ediz. cominiana delle poesie di lui del 1739 vol. II, a pag. 160:

> .... *Ollis divina super mens*
> *Astat, magna, micans: cujus radiata nitore,*
> *Quae fuerant obscura pius simulacra, repente*
> *Fiunt coram anima, claraque in luce refulgent.*
> *Non aliter quam quae caeca sub nocte tenentur,*
> *Si feriat rutilum Solis jubar, omnia late*
> *Splendescunt, pulchraque petunt in luce videri.*

[2] *Paradiso,* canto XXXII.

mente ossequioso.[1] Alla autorità dunque di Aristotile si aggiungeva anche tutto il peso di quella del Dottor di Aquino a rendere il nostro Poeta, come sollecito di mantenere alla questione dell'origine della cognizione umana quel luogo, che godeva nella filosofia Aristotelica, così avverso ad una soluzione meramente negativa di essa questione, quale è quella che ora si vuol trovare nei versi: *Però là onde vegna*, etc., attesa massimamente la controversia, che allora ferveva cogli Averroisti. Imperocchè una soluzione di tal forma, se riusciva una taccia di vana presunzione per gli Averroisti, che poneano distinto nell'anima l'intelletto possibile, cosicchè a loro senso un solo e medesimo intelletto era che intendeva in tutti quanti gli uomini; riusciva un egual laccio anche per coloro, che li impugnavano, e interdicendo a quelli di professare una qualunque dottrina positiva sulla origine dell'umano sapere, li riduceva nell'impotenza di riportare una piena vittoria delle assurde ed empie esagerazioni di quelli. E per fermo la vit-

---

[1] È massimamente da ponderarsi a questo proposito l'immagine, che Dante al principio del canto XIV del *Paradiso* dice essergli venuta in mente, quando ebbe udito Tommaso di Aquino e trovato il suo parlare così somigliante a quello di Beatrice. Questa immagine fu quella dell'acqua, che

> Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
> Muovesi .... in un ritondo vaso,
> Secondo ch'è percosso fuori o dentro.

Questo manifestamente vuol dire, che egli trovava la medesima sapienza nei detti dell'una e dell'altra, o, per uscire del tutto fuor di figura, che egli riveriva l'Aquinate come l'ottimo degli interpetri della Sapienza.

toria sopra una falsa dottrina non può mai esser piena, finchè nel suo luogo non sia stata posta una dottrina vera e bene stabilita.

E qui chiedo mi si permetta di accennare in poche parole la via, per la quale il dottor di Aquino e i filosofi che insisterono nelle sue orme nell'intelligenza delle dottrine Aristoteliche, spiegavano l'origine delle nostre cognizioni. Come Ippocrate aveva gettate le fondamenta della vera medicina con quel detto sapiente, che la natura è la medicatrice dei malori dell'uomo, e il medico non deve essere altro che un interprete e un ministro di lei; così il fondamento della vera filosofia era stato gettato, allorchè dapprima si pensò a trar luce per le speculazioni filosofiche da quel detto della stessa sapienza fattasi sensibile agli uomini: *Uno è il vostro Maestro, Cristo.*[1] Il greco Apologista del Cristianesimo, Giustino, ha questo merito singolare.[2] D'allora in poi quel pensiero non fu più mai abbandonato, e nella Chiesa Greca e nella Latina forti ingegni mostrarono coi loro scritti quanto esso fosse fecondo di ottimi risultamenti per la scienza umana in ogni sua parte di maggiore importanza. Così si originò e perpetuò nella Chiesa una specie di tradizione scientifica, e da questa ricevette anche Tommaso d'Aquino l'indirizzo nel filosofare. Per lui adunque, come

---

[1] MATTEO, Cap. XXIII, v. 10.
[2] *Seconda Apologia*, nn. 8, 10.

per tutti gli altri grandi dottori cristiani, Iddio è il Maestro universale degli uomini anche nell'ordine naturale, e coloro, che siamo soliti onorare di questo titolo, non insegnano propriamente la verità, ma altro non fanno che aiutarci dall'esterno col suono della lor voce a profittare delle lezioni, che internamente ci porge Dio stesso mediante quel lume che ha inserito nella nostra ragione. Ma questa dottrina voleva essere così esposta, che acquistasse per così dire il diritto di cittadinanza nel regno della scienza umana e non potesse oggimai da nessuno essere rigettata. A tal uopo l'Aquinate, secondo che portavano i tempi suoi, ebbe ricorso alle dottrine d'Aristotile, e fra queste ne trovò che a meraviglia si prestavano a dimostrare quella tradizionale dottrina. Essa era, che ogni insegnamento ed ogni apprendimento, fatto per via d'intelligenza, ha origine da una cognizione precedente.[1] Se ciò è vero, e l'osservazione lo chiarisce verissimo, risalendo di cognizione in cognizione o bisogna andare all'infinito, lo che non è lecito perchè distruggerebbe ciò che si ha da spiegare, o bisogna arrestarsi finalmente a una prima cognizione, che sia come il fonte comune di tutte quelle, di cui l'uomo può arricchirsi. Ora questa prima cognizione è la cognizione dei primi principî, cioè di quelle cognizioni universali, che entrano in ogni

[1] *Πᾶσα διδασκαλία καὶ πᾶσα μάθησις διανοητικὴ ἐκ προϋπαρχούσης γίνεται γνώσεως.* — ***Secondi Analitici***, I, 1.

concezione che la mente può formarsi di cose comunque determinate e che con autorità di leggi assolute ne governano i giudizî e i ragionamenti. Ma se queste concezioni sono ciò che la mente primieramente conosce, non sono per altro ciò che forma la mente stessa, ossia l'attività stessa dell'intendere. Questo è il lume a tal fine dato da Dio nell'anima nostra. Ecco le parole stesse di S. Tommaso: “ Nel lume dell'intelletto agente ci è originalmente innestata in certo modo ogni scienza mediante le universali concezioni, che col lume dell'intelletto agente tosto si conoscono, per le quali come per universali principî giudichiamo delle altre cose ed in quelle le preconosciamo „. [1] E per questa ragione e in questo senso il Dottore d'Aquino ammette di buona voglia il dogma platonico, che ciò che impariamo, ci era già noto. Ma che cosa è mai per l'Aquinate questo lume, fonte esso pure dei primi principî, come i primi principî sono essi pure di tutte le cognizioni susseguenti? È una certa partecipazione del lume divino, una certa similitudine dell'eterna Verità, che in noi si riverbera. Al che serve di commento quello che egli ragiona intorno alla natura del nostro intelletto. Imperocchè quanto alla natura di Dio dalla considerazione delle creature, che non esibiscono in sè altro che un essere finito e perciò relativo, egli veniva ricondotto a quella definizio-

---

[1] Quaest. Disput. De Mente, quaest. VI.

ne, quanto semplice altrettanto sublime, di Dio che si legge nell'*Esodo:* [1] " *Io sono l'Essere* " cioè l'Essere, che essenzialmente ed assolutamente è. Quanto poi alla natura dell'intelletto umano egli, confrontandone le operazioni con quelle del senso, che solo coglie gli esterni accidenti delle cose, veniva a ravvisare che l'operazione sua propria è circa l'essenza delle cose; e poichè quelle essenze ci riducono all'essere in comune coll'aggiunta di varie determinazioni, il suo proprio oggetto consiste appunto nell'essere in comune. Ora se da un lato l'essere, in quanto è essenzialmente ed assolutamente essente, è Dio, e dall'altro, in quanto è appreso universalmente, è l'oggetto proprio dell'intelletto umano, è piano come l'Aquinate potesse dire, che il lume dell'intelletto umano sia una certa partecipazione o similitudine di Dio o dell'increata verità. Io non credo, debbo pur dirlo sì per non essere frainteso e sì per amor di schiettezza, io non credo che Tommaso di Aquino giungesse mai a rendersi così esplicitamente ragione di ciò che in tanti luoghi delle sue opere ripete sulla natura del lume dell'intelletto e sulla sua attinenza con Dio. Ma qualunque siano state le cause, che ne lo impedirono, certo è che questa spiegazione giace implicita nel complesso delle sue dottrine e si fa innanzi quasi spontanea a chiunque profondamente le mediti e senza la stolta paura

---

[1] *Esodo,* cap. III, v. 14.

che alcuni dei suoi studiosi oggi paiono avere, di dire una parola di più oltre quelle dette da lui, come se la scienza potesse star tutta racchiusa nelle parole di un sol uomo. Del resto la storia dell'umano intelletto, giusta il modo onde Tommaso d'Aquino se la rappresenta, è in sostanza la seguente. L'intelletto umano è un'attività, che ha due movimenti; coll'uno si costituisce come potenza di conoscere, coll'altro si svolge e perfeziona. Col primo, onde si costituisce come potenza di conoscere, incontra l'essere in universale e l'apprende. Da tale apprensione in cui sono virtualmente contenute tutte le apprensioni e tutti gli altri atti, che in queste si fondano, incomincia il secondo movimento dell'intelletto e in esso si possono distinguere tre principali momenti, per ciascuno dei quali nel linguaggio della scuola tomistica vi è una frase particolare, che ne esprime il carattere distintivo. Imperocchè innanzi tutto nell'apprensione dell'essere in universale sono virtualmente contenuti i sommi principî della ragione, che si risolvono nei concetti universali dell'*uno*, dell'*identico*, dell'*assoluto* e così via. Ora questi concetti si fanno attuali nell'intelletto, quando gli è somministrata una materia di conoscere, lo che è ufficio proprio del senso. Allora l'intelletto mediante quei concetti: 1° *illustra i fantasmi* cioè la materia somministratagli dal senso, percezione intellettuale dei sensibili; 2° *astrae dai fantasmi le specie intelligibili*, concezione per via

di riflessione delle idee astratte delle cose, ossia delle specie e dei generi; 3° *compone e divide le specie astratte,* giudizî e raziocinî, coi quali la riflessione, comparando le idee astratte, si viene formando una scienza più o meno perfetta delle cose, secondochè discopre più o meno delle loro relazioni.

Ma in qualunque di questi momenti della sua evoluzione si trovi l'intelletto nostro, è pur sempre vero, che tutto quello che egli conosce, conoscendolo per la verità dei primi principî, e quelli essendo come i primi raggi di quel lume che fa di lui una potenza intellettiva; e questo venendo da Dio, anzi essendo una certa partecipazione del lume stesso di Dio a noi in parte comunicato, ne segue che pur nell'ordine naturale " Dio solo è quegli, che internamente e principalmente ci ammaestra come è anche la natura quella che principalmente risana ". Così l'Aquinate nelle Questioni Disputate *de Magistro,*[1] dove anche stanno quell'altre belle parole: " Che alcuna cosa si sappia con certezza, avviene per il lume della ragione divinamente infuso, col quale Iddio in noi favella ";[2] parole, colle

[1] Quaest. I, nel corpo dell'articolo in fine.

[2] Ivi, nella risposta all'obiezione 13. Si considerino bene quelle frasi dell'Aquinate: " *Universales conceptiones, quarum cognitio est nobis naturaliter insita* " (Quest. cit. *de Magistro* nella risposta alla obiez. 5) — " *Lumen rationis .... per quod principia cognoscimus* " *(Ibid.,* nella risposta alla obiez. 17) — " *Mediantibus universalibus conceptionibus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur* " (Quest. cit. *de Mente,* nel corpo dell'articolo in fine); e poi si dica, se secondo la mente di S. Tommaso d'Aquino

quali si pone espressamente una cotale rivelazione naturale, come rimota preparazione a quella soprannaturale rivelazione, che si fa nell'anima del Cristiano.

Io m'immagino, che mentre veniva così narrando in compendio i pensieri del nostro grande filosofo sulla questione dell'origine del sapere, la mente del lettore mi abbia spesso abbandonato e sia volata ora a questo ora a quel luogo della Divina Commedia, dove si leggono sotto forma poetica dei pensieri somiglianti. E se ciò è veramente accaduto, natural cosa è che si sia intanto rafforzata in lui la persuasione, che il nostro gran Poeta nei versi, che dànno argomento al mio dire, non può avere avuto l'intenzione di esprimere la impossibilità, da cui neppure il filosofo vada essente, di scorgere la sorgente, donde viene l'intelletto delle prime notizie. Certo è che codesti pensieri somiglianti nella Divina Commedia vi sono e, ciò che ora io desidero che si avverta e che importa al mio proposito sommamente, i più somiglianti si trovano appunto nel passo del *Purgatorio*, che altri ha interpretato così diversamente.

In vero, se non si guarda che alla sostanza della soluzione di Tommaso d'Aquino, egli insegna che la cognizione dei primi principî, donde proviene ogni altra cognizione dell'uomo, è

---

il lume dell'intelletto o della ragione possa esser altro che un *massimo universale,* come appunto dimostra che è il Rosmini nel *Nuovo Saggio sulla origine delle idee* e in altre sue opere.

una cognizione in lui innata, in quanto che in lui è innato il lume della ragione, per il quale tali principî conosce. E non ripete Dante in sostanza il medesimo nei terzetti del canto XVIII del *Purgatorio,* che furono riferiti da principio? Infatti quivi egli dice: 1° che la specifica virtù dell'anima umana, forma sostanziale che nel tempo stesso è scevra di materia ed unita con lei, è la virtù del conoscere e la virtù dell'amare; 2° che ciascuna di queste virtù ha i suoi propri oggetti, cioè la virtù del conoscere certe *prime notizie,* che la dirigono nelle sue particolari operazioni e la virtù dell'amare certi *primi appetibili,* che similmente la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni, e che l' *intelletto* di tali notizie e l'affetto di tali *appetibili* precedono perciò di loro natura tutte le particolari operazioni di esse virtù; 3° che queste due virtù per una legge generale, a cui sottostanno tutte le forme della stessa specie dell'anima nostra, sempre si rimarrebbero occulte, se uscendo nelle loro particolari operazioni non si facessero in queste sentire e per queste non si dimostrassero, *come per verde fronda in pianta vita;* 4° che conseguentemente, quando l'uomo opera o coll'una o coll'altra di queste virtù, gli si rende bensì sensibile e gli si dimostra quella, con cui opera, ma non anche quell'atteggiamento precedente di essa, per il quale è causa al tutto proporzionata e pronta al suo operare, quindi non anche l'intelletto delle prime notizie nell'ope-

rare della seconda; 5° finalmente che quest'intelletto e quest'affetto, solo discopribili nel segreto dell'anima all'acuto sguardo d'una tarda riflessione filosofica, sono tanto connaturali all'anima, quanto le sono connaturali le specifiche virtù, delle quali non sono che proprietà, e da paragonarsi perciò agli istinti, che differenziano le varie classi di animali, allo *studio* per es. che è *nell'ape di far lo mèle.* Lascio il resto, perchè non legato strettamente col tema del mio discorso, e dall'esposto raccogliendo quel che ne segue, dico: che tanto è lungi che l'Alighieri nel passo riferito del *Purgatorio* dichiari insolubile la questione della origine delle umane cognizioni e più precisamente dei primi principî, che all'opposto egli proprio in quel passo stesso ne dà una soluzione, e questa sostanzialmente è quella che già ne aveva dato il Dottore di Aquino.

Che se vi ha qualcuno che non consenta meco nel modo d'intendere o la dottrina filosofica dell'Aquinate o quella corrispondente di Dante o tutte e due, io ora non gli contrasterò. Intenda egli pure a suo talento coteste dottrine; a me basta finalmente che riconosca il fatto, che in questo canto del *Purgatorio* Dante una ne professa, qualunque ella sia. Imperocchè, riconosciuto questo fatto, bisogna risolversi ad una di queste due cose: o bisogna tener Dante per uomo di tale grossezza e stupidità di mente da non accorgersi della contraddizione, in cui cade, sentenziando, come pretende la nuova interpretazio-

ne, che all'uomo non è dato di sapere *là onde vegna lo 'ntelletto delle prime notizie*, e nell'atto stesso esponendo, sebbene brevemente, una dottrina intorno a questa questione: oppure bisogna rifiutare la nuova interpretazione, e credere la intenzione di Dante lontana le mille miglia da quella sentenza. In verità io non so, se oggi neppur un Bettinelli prenderebbe il primo partito.

A questo punto mi pare ch'io potrei tenere per sodisfatto il mio debito e quindi far fine. Pure mi piace di aggiungere due altre considerazioni che mi sembrano attissime a far sentire sempre più quanto sia inammissibile la discussa interpretazione. Si consideri dunque in primo luogo che Dante, comecchè uomo straordinario, tanto che possa dirsi di lui quello che egli disse di Omero, cioè che *sovra gli altri com'aquila vola,* ciò non ostante è un uomo del secolo XIII, e tutti si riscontrano in lui i caratteri generali degli uomini dei tempi suoi. Uno di essi è la fede, presa questa parola nel senso più ampio; cosicchè, oltre la fede soprannaturale propria del Cristiano, abbracci pur quella meramente naturale dell'uomo, per la quale egli fortemente assente a tutto ciò, che la ragione gli mostri come vero o come buono. I fatti pubblici e privati, le lotte delle fazioni politiche, le dispute delle scuole, i monumenti sacri e profani, i libri, che si leggevano a istruzione o a trastullo, tutto in una parola ciò che appartiene a quei tempi

concorre a farci intendere, che un uomo, che non credesse con fermezza, sarebbe stato allora quasi un assurdo. Per questo fra i diversi modi di pensare, che anche nell'età di mezzo regnavano nelle scuole, restò ignoto del tutto quello, che torna in fine in distruzione d'ogni scienza e dello stesso pensiero, voglio dire lo scetticismo. Ora che altro è che puro e pretto scetticismo il dire *là onde vegna lo 'ntelletto delle prime notizie, uomo non sape,* se questo si ha da togliere nel senso che la nuova interpetrazione propone? Imperocchè le prime notizie son pure quelle, sulle quali, come su fondamento, s'innalza tutto il sapere dell'uomo; onde il dubitare del suo valore si fa inevitabile a chiunque s'attenta di passar i confini della riflessione volgare, se la origine delle prime notizie è impossibile a discoprirsi. Imperocchè come potrebbe egli abbandonatamente affidarsi a principî d'origine non pure ignota, ma avuta da lui per inconoscibile? Non potrebbero essere altrettante misere illusioni della sua mente? E per qual via liberarsi di questo terribile sospetto, se tutti i giudizî della mente si fanno a norma di quei principî? S'immagini pure chi vuole maestro di dubbio il nostro grande Poeta: io per me non potrò mai farmi un' immagine tale di nessun uomo dei suoi tempi e dell'Alighieri anche molto meno, se l'Alighieri è quello che lo dicono le storie e che lo manifestano tutte concordemente e le sue prose e i suoi versi immortali. Appoggiato invece a

questi documenti certissimi, dai quali tanta fede traluce nella ragione e nella scienza umana, io me lo immaginerò pieno di sdegnoso disprezzo per cotesto genere di mendace filosofia, quale egli si mostra nella prima cantica della Divina Commedia, quando, entrato appena nella città di Dite incontra

> . . . . . . l'anime triste di coloro,
> Che visser senza infamia e senza lodo,
> Mischiate. . . . a quel cattivo coro
> Degli Angeli, che non furon ribelli,
> Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. [1]

Non è già, ed eccomi all'altra considerazione, non è già che Dante creda illimitata la sua ragione umana o che ne esageri comecchesia il potere: no, egli riconosce i suoi confini e al disopra di questa naturale sorgente di cognizione ne pone un'altra soprannaturale, la fede, destinata per dono grazioso di Provvidenza ad estendere e compire, quanto quaggiù è possibile, la cognizione derivata dalla prima. Però egli ammette due scienze distintissime, corrispondenti a quelle due potenze o principî subiettivi del nostro sapere, la filosofia e la teologia; e come, menato dall'istinto d'un animo eminentemente poetico, che tutto contempla nella forma del bello, prende Virgilio come simbolo della filosofia, così Beatrice prende per simbolo della teologia. Quin-

---

[1] *Inf.*, canto III.

di quelle parole, che servono d'introduzione acconcissima al ragionamento, con cui Virgilio nel canto XVIII del *Purgatorio* si fa a dissipare difficoltà sorte nella mente di Dante:

> . . . . . . quanto ragion qui vede
> Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ora in questa introduzione sta appunto una nuova buona ragione per riprovare la interpetrazione, che fa dire a Dante indefinibile per umano ingegno *là onde vegna lo intelletto Delle prime notizie.* In vero qual era precisamente lo scopo, a cui mirava il ragionamento di Virgilio? A Dante, non avendo inteso bene il principio da cui era partito il suo Maestro nel ragionamento antecedente, con cui questi aveva voluto spiegargli la natura dell'amore, era venuto a turbargli la mente e ad impedirgli di comprendere come l'amore potesse essere la radice di ogni merito o demerito dell'uomo che opera, questa obiezione:

> Che se amore è di fuori a noi offerto,
> E l'animo non va con altro piede,
> Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ora Virgilio, perchè la mente di Dante vedesse chiaro come il merito e il demerito dell'operare dell'uomo stesse insieme con quello che egli aveva detto circa il principio del suo operare, cioè circa l'amore, non doveva aggiun-

ger nulla di nuovo, ma solamente ritornare sulla natura dell'amore e più spiegatamente dirgliene l'origine. E questo infatti è quello che egli fa, quando, dopo averlo avvertito che da lui non si aspetti che quanto in questa materia può sapere la naturale ragione dell'uomo, prende a dirgli: *Ogni forma sustanzial,* con quel che segue. Ora qui è da riflettere, che conoscere e amare sono cose così connesse, che un subietto privo di conoscenza è impossibile che ami, e privo di amore è impossibile che sussista; perchè col solo conoscere non sarebbe intero, e un subietto non intero è lo stesso che un frammento di subietto. Dante la sapeva bene questa connessione strettissima dell'amare e del conoscere, che era uno dei più comuni insegnamenti dei filosofi dei suoi tempi e dei più incontroversi; onde, se la opinione sua quanto al conoscere fosse stata, che non se ne può sapere l'origine, si sarebbe sentito obbligato a professare un'opinione simile anche quanto all'amare, e per conseguenza in questo luogo del *Purgatorio* non avrebbe indotto Virgilio ad ammonirlo: *Quanto ragion qui vede Dir ti poss'io*, ma questi gli avrebbe dichiarato a dirittura e senza andare in troppe parole, che non poteva dirgli nulla, perchè nulla la ragione ne vede, e che per tutta questa bisogna gli conveniva aspettare i più alti ammaestramenti di Beatrice.

Pertanto quell'*uomo non sape* del luogo esaminato del *Purgatorio* non è da intendersi se-

condo la nuova interpetrazione, ma sì in quello stesso stessissimo significato che ha l'*uom non se n'avvede* in un altro luogo della medesima cantica, dove il nostro Poeta, esprimendo una delle più note leggi dell'attenzione intellettiva, dice:

> **Quando per dilettanze ovver per doglie**
> **Che alcuna virtù nostra comprenda,**
> **L'anima bene ad essa si raccoglie;**
> **Par che a nulla potenzia più intenda,**
> **E questo è contra quell'error, che crede,**
> **Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.**
> **E però, quando s'ode cosa o vede,**
> **Che tenga forte a sè l'animo volta,**
> **Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.**
> **Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,**
> **Ed altra è quella, che ha l'anima intera;**
> **Questa è quasi legata, e quella è sciolta.**

In ambedue i luoghi ci significa la mancanza di una cognizione propria della riflessione; ma nè l'una nè l'altra cognizione manca all'uomo per un invincibile ostacolo, che stia nella sua stessa natura, bensì per una accidentale condizione in cui si trova. Onde, finchè egli rimane in questa condizione, necessariamente rimane anche privo di quella cognizione; ma egli può pure uscirne e il potere uscirne non consiste in altro, che nel potere riflettere su di sè e su quello che in sè avviene. Fin qui i due casi, a cui si riferiscono i due luoghi del *Purgatorio,* sono eguali del tutto; la loro differenza comincia solo a mostrarsi, quando si prende a considerare la

natura dell'oggetto, del quale si tratta d'acquistar cognizione per via di un ripiegamento del pensiero su noi stessi. Perocchè nel caso contemplato nel canto IV quest'oggetto è lo *scorrer del tempo,* e nel caso contemplato nel canto XVIII è invece la *provenienza dell' intelletto delle prime notizie.* Or chi non vede, che il ripiegare il pensiero su noi stessi per avvertire la successione delle nostre modificazioni e il movimento del tempo, è assai più facile che il ripiegare il pensiero su noi stessi per risalire fino all'origine prima di ogni nostro conoscimento? Chi non vede, che d'ordinario ogni uomo adulto, eccettuate le circostanze di breve durata, a cui l'Alighieri accenna nell'esporre il primo caso, è capace di fare e fa realmente quella semplice riflessione, che è necessaria per accorgersi del tempo che passa; ma che all'opposto pochissimi degli stessi uomini adulti, o per nativa ottusità di mente, o per difetto di conveniente educazione intellettuale, o per impedimento posto dai casi e negozî della vita, sono capaci di fare le molte riflessioni e complicate ed astruse, colle quali soltanto è possibile di elevarsi fino a quel fatto primo, in cui s'inizia la potenza stessa del conoscere? Ma quello che è difficile, sia pur difficile quanto si vuole, non è impossibile; e quello, che non è impossibile, o prima o poi, o da un uomo o da un altro si fa; e così si va effettuando quella idea di progresso, che, se per i singoli uomini ha il valore di una legge mo-

rale, per tutta insieme l'umana famiglia ha quello d'una legge ontologica, voglio dire d'infallibile necessità. E a chi quest'idea, in sui primi albori della civiltà moderna, più che al nostro Poeta illuminò la mente e diè potenza a operare?

Luoghi del Poema di Dante

CHIOSATI O CITATI DAL PAGANINI.

Autori o libri allegati nelle chiose.

INDICE